

MARGHERITA PUSTERLA

RACCONTO



DI

CESARE CANTÙ









FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI

Settembre 1838.





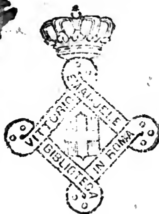
— *Lettor mio, hai tu spasimato?*

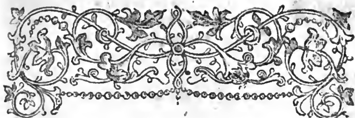
— *No.*

— *Questo libro non è per te.*

1833.







CAPITOLO PRIMO

La Parata





Entrando il marzo del 1340, i Gonzaga signori di Mantova aveano aperto una corte bandita nella loro città, con tavole disposte a chiunque venisse, musici, saltambanchi, buffoni, fontane che gettavano vino, tutta insomma la pompa colla quale i tirannelli, succeduti ai liberi governi in Lombardia, procuravano di stordire i generosi, allettare i vani, ed abbagliare la plebe, sempre ingorda dietro queste luccicanti apparenze. Fra i tremila cavalieri concorsi a quella con grande sfoggio d'abiti, colle più belle armadure che uscissero dalle fucine di Milano, con destrieri persino ferrati d'argento, v'erano comparsi molti Milanesi per fare la corte al

giovinetto Bruzio, figliolo naturale di Luchino Visconte signor di Milano. Sono fra essi ricordati Giacomo Aliprando, Matteo Visconte fratello di Galeazzo e di Bernabò che poi divennero principi; il Possente di Gallarate, il Grande de' Crivelli, e sovra gli altri segnalato Franciscolo Pusterla, il più ricco possessore di Lombardia, e sarebbesi potuto dire il più felice, se la felicità potesse con beni umani assicurarsi, e se da quella non fosse precipitato al fondo d'ogni miseria, come il processo del nostro racconto dimostrerà.

Questi campioni aveano riportato il premio della giostra ivi combattutasi, il quale consisteva in un superbo puledro del valore di 400 zecchini, nero come una pece, e colla gualdrappa color di cielo ricamata ad argento; in un altro, mezzano di grossezza, bajo di colore e balzano di due piedi; oltre a due abiti, uno di scarlatto, l'altro di sciamito foderato di vajo. Per farne mostra, erano i vincitori girati trionfalmente per Cremona, Piacenza e Pavia, donde s'erano vôlti alla patria, [illegible] il 20 marzo. Liete accoglienze riceveano per tutto, poichè un istinto dominante e pericoloso dell'uomo fece al valore fortunato tributare rispetto ed ammirazione in ogni tempo; ma più ancora in quello, tutto di forza materiale. I signorotti poi vedeano volentieri che il coraggio si esercitasse in tornei e finte battaglie, come in altre età videro volentieri sfogato l'umore curioso e contenzioso in fazioni da teatro e in letterarii garriti. Perciò anche da Milano uscì ad incontrare i prodi una cavalcata della Corte e de' più nobili, che rice-

vutili nello splendido castello di Belgiojoso, voltarono con essi alla città.

Entrati con solenne pompa per la porta di sant'Eustorgio, attraversato quel sobborgo già cinto di mura e chiamato la Cittadella, vennero alla porta Ticinese, che aprivasi laddove ora è il ponte sul canale del *Naviglio*. Quel canale segna ancora la fossa che, larga quant'è ora la strada, aveano scavata attorno alla rinascente patria i Milanesi per difendersi dal Barbarossa: e col cavaticcio avevano formato un terrapieno (*il Terraggio*), unico riparo ma bastante quando ogni cittadino era guerriero, per la patria e per le franchigie. Ma pochi anni prima di quello di cui scriviamo, Azone Visconti aveva in quel giro fabbricato la mura, lunga diecimila braccia, con saracinesche e ponti levatoj a ciascuna delle undici porte, incoronata di cento torri e di migliaja di merli.

Passati i cavalieri per l'arco che tuttavia sussiste, costeggiarono le famose colonne di san Lorenzo, logora e venerabile reliquia romana, e giunsero al crocicchio, detto *Carrobio* perchè dava luogo ai carri, qualità allora comune a poche vie. Il volgo, sospendendo i lavori, traeva a quello spettacolo, invitato dal festoso suonare dei banditori della città, i quali tutti in rosso, colle trombe d'argento, insieme coi sei portieri in corsaletto a quarti di bianco e rosso, e coi mantelli pur rossi, precedevano la comitiva, togliendosi in mezzo il banderajo, che portava il gonfalone cogli stemmi delle varie porte, distribuiti attorno alla vipera nera in campo d'argento. E — « Chi è quella si-

gnora tutta a velluto ed oro? » domandava qualche fanciulletto.

— « È » gli rispondevano i genitori » è la
» signora Isabella del Fiesco, moglie di quel là
» tutto lucente d'acciajo, con sul cimiero una
» serpe che mangia un figliolo cattivo. Si chia-
» ma il Signor Luchino, nostro padrone. Vedi
» un po' fortuna nostra d'avere un padrone
» così valoroso e una sì bella padrona! » —

— « E vedete » soggiungeva un compare maliziosamente pigiando col gomito « che oc-
» chiatine ella si ricambia col bel Galeazzo ».

— « Eh eh! » replicava un terzo strizzando l'occhio: « È un pezzo che se l'intendono zia e nipote. »

Qui cominciavano a leggere su la cronaca scandalosa, e contare i torti con cui la signora Isabella ricambiava i torti che riceveva dal marito. Luchino in fatto, senza una vergogna al mondo, veniva addietro, circondato da'suoi figlioli Forestino, Borsio e il già nominato Bruzio, partoritigli da diverse madri.

Luchino nasceva dal magno Matteo, quegli che, dopo l'arcivescovo Ottone Visconti, aveva col valore e colle brighe ottenuto il dominio di Milano, sotto il titolo di vicario dell'impero, poi di capitano e difensore della libertà. A Matteo era successo nel comando Galeazzo, a questo il figlio Azone, e morto lui, Luchino era stato, il 17 agosto dell'anno precedente a questo, assunto signore dal consiglio generale de' Milanesi. Ma perchè, poco ben ne prometteva la sgovernata gioventù di lui, consumata a correre avventure fra i libertini, gli aveano dato a compagno il fratello

Giovanni, vescovo e signore di Novara. Mostrerebbe conoscere pur poco il popolo chi si meravigliasse perchè, sapendolo un tristo arnese, non avessero eletto tutt'altri o nessuno. Quando Luchino si trovò in potere, parte coll'astuzia, parte colla prepotenza, eliminò il fratello, che prete, credenzone, e voglioso di godersi i vantaggi d'una ricca fortuna e d'una rara avvenenza, abbandonò ad esso ogni pubblica cura. Luchino, ricchissimo di quel valor militare che può associarsi con tutti i vizi e sino colla viltà, austero men di atti che di fatti, scarso nel promettere, saldo nel mantenere, spedito nel prendere una risoluzione e nell'effettuarla, molto paese aquistò, nulla perdette: non sentì benevolenza per altri che pe'suoi bastardi; non perdonò mai, mai non si fidò in chi una volta avesse offeso; ma per dissimulare o l'odio o la vendetta, per seguitare con lunghi giri una preda, per consumare un'iniquità col più ipocrito aspetto di giustizia, pochi l'eguagliarono fra i signori di sua casa, che pur sapete se ve ne fu di tristi. E di giustizia gli meritò lode l'aver liberato il paese dai ladri, frenato le prepotenze dei feudatarj, dato eguale ascolto a guelfi e ghibellini, chiamato a sopportare le pubbliche gravezze i nobili al par de' plebei. Ma in ciò che riguardava lui stesso, avea intitolato giustizia il proprio interesse: — fu unico in ciò? Semplice era la sua politica: conservarsi ad ogni costo. Tornava opportuno il dar favore al commercio, alle arti? lo faceva: conveniva meglio la guerra? la rompea, che che lagrime e che

che sangue dovesse costare. Secondo il credea buono, favoriva letterati e poeti, ovvero ergeva patiboli ed empiva prigioni. Considerandosi come un custode di belve che lo sbranerebbero ove cessasse di mazzicarle o di mostrarsi necessario al loro sostentamento, ai buoni cioè ai vili voleva comparire unico autore della pubblica felicità; coi malvagi, cioè con quelli che osassero guardare ne' fatti suoi, esacerbava per calcolo la naturale e dissimulata fierezza: spie, giudici comprati, forza armata davano tratto tratto dei buoni esempi: cioè accusando, incarcerando, ammazzando, insegnavano agli altri a dimenticare le franchigie un tempo godute, a credere unico dovere del capo il comandare, unico diritto dei soggetti l'obbedire.

Non però sempre violenti erano i mezzi da Luchino messi in opera, e sembra che i Milanesi o non avvertissero o trovassero piacevole quell' altro suo accorgimento di domarli corrompendoli. Al volgo feste, baccani, taverne, bordelli; ai nobili giovani, i cui costumi severi e riflessivi gli avrebbero fatto ombra, offriva alla Corte esempj e comodità di dissolutezza, affinchè, chiuse le vie alla gloria ed agli onori, badassero a cogliere il fior della vita fra spassi e gavazze. Narrano che questa via lo guidasse più presto e meglio alla meta.

Nè la coscienza taceva in lui: ma ne soffocava od illudeva la voce con pratiche devote: recitava ogni dì od ascoltava l'uffizio della Madonna; teneva a tavola, spesso i suoi cani, ma molte altre volte dei pitocchi, ai quali con fastosa umiltà ministrava egli stesso: mai

non mangiò che cibi quaresimali al sabbato e ne' giorni comandati; tassò le spese de' funerali, e stabilì gravi pene contro i medici che visitassero tre volte un malato senza farlo confessare.

Che i sudditi lo amassero glielo ripetevano cagnotti, ambasciadori e poeti: quanto egli sel credesse potevasi argomentare dal giaco di maglia che mai non deponeva, dalle raddoppiate guardie, e da due enormi alani, che come i soli non capaci di desiderare miglioramento, tenevasi ai fianchi dovunque andasse.

Pure, al veder le dimostrazioni che gli facevano in quel tragitto per la città, avreste potuto supporre Luchino un padre del suo popolo. E non tutte potevano dirsi adulazione e vigliaccheria. Nessun governo si può trovare tristo affatto, nessuno che non profitti a qualche classe. I Lombardi erano corsi attraverso un'età d'interne turbolenze, ove la libertà, aquistata a prezzo di sangue e di sforzi generosi, erasi andata guastando tra fraterni dissidj, ire di fazione, soperchierie di prepotenti: talchè stanchi d'un assiduo tempestare, ove il grosso del popolo tutto arrischiava senza nulla vantaggiare, vedeano di buon occhio un governo robusto che poneva un freno a tutti, s'avvezzavano a chiamare pace la comune servitù, come la chiamavano libertà quelli che ne facevano il fatto loro. Luchino inoltre dava gl'impieghi quasi solo a nostrali, talchè sei mila cittadini viveano sopra i pubblici stipendj: nella carestia che allora affliggeva il paese, quaranta mila pitocchi erano mantenuti

a spese della città: della città, non del principe; ma il popolo è sempre disposto ad attribuire a questo i beni come i mali che prova.

Quanto ai nobili, erano impazzati nel tempo che regolavano il pubblico interesse: ciascuno amò sè più che la patria, più la propria agiatezza che le comuni franchigie, più il comodo che la gloria, più la vita che la virtù: ora mangiavano di quel che s'erano preparato. Alcuni vedendo di non potere nè sopportar così, nè volgere in meglio la sorte del loro paese, o viveano ritirati in violenta pace, od uscivano in esteri paesi: col che più libero lasciavano il campo all'ambizione di coloro che, non più nella patria, ma alla Corte, cercavano primeggiare, operando non all'utilità di tutti ma di quel solo da cui ricevevano o speravano lustro e ricompense.

Se non che Luchino, o insospettito o geloso, avea dato lo sfratto a tutti coloro che più erano stati in auge sotto di Azone, per attorniarsi di nuova brigata sul far suo, compagni alle sue giovanili dissolutezze, disposti a fare com'egli voleva e peggio. Nella cavalcata che noi descriviamo si potevano discernere i nuovi dagli scaduti al rimanere quelli vicini al principe, e talora accostarsegli pronunziando qualche parola, allo sfoggiare in pompa di codardia, allo stringersi fra loro rigogliosi, e celiare e sbizzarrire sui briosi palafreni; mentre gli altri si tenevano estremi, o taciturni, o fra loro ricambiando qualche parola sommessa e dispettosa. La plebe naturalmente supponeva senno, valore e prudenza

ne' favoriti del principe; il contrario negli altri: sberrettava i primi, assomigliava gli ultimi a paterini e scomunicati; e tenuta indietro dal ceffo arcigno del tedesco Sfolcada Melik, capo della guardia del corpo di Luchino, sbirciando sott'occhio quel muso baffuto, gridava: — « Viva il Visconte, viva il biscione! »

Senza discernere gl'infimi dai sommi, tra la parata galoppava un buffone, razza di cui ogni Corte era provvista, e più lautamente la milanese, che in simile genia spendeva ogni anno trentamila fiorini (1); ottimo uso delle pubbliche entrate. Vi faceano costoro l'uffizio che altre volte adempirono i poeti e sempre gli adulatori, lisciar i padroni, far ridere alle proprie spalle, trattenere con imbecillità corruttrici, e velar l'orrore d'un delitto sotto la vivacità d'un'arguzia. Se non che (tanto in ogni istituzione vanno misti il male e il bene) in mezzo ai loro lazzi arrischiavano qualche verità, che altrimenti non sarebbe giunta fino alle orecchie de' gran signori. Grillincervello, come chiamavasi il buffone di Luchino, copriva la zucca monda con un berretto bianco a cono, sormontato da un cimiero scarlatto come la cresta d'un gallo; con due brache e un farsettaccio di traliccio larghi e sciamanati, con enormi bottoni e ciondoli sonori; ed impu-

(1) Poichè spesso ci verrà fatto menzione delle monete d'allora, giovi avvertire che l'intrinseco della lira imperiale era di grani 634 d'argento, cioè circa un'oncia e 1/12: la lira dividevasi in dodici soldi imperiali: e 32 di questi, ossia 64 di terzoli formavano il fiorino o zecchino d'oro.

gnava un bastone il cui pome figurava una testa di pazzo colle orecchie asinine. Messosi per isproni due ravanelli (fabbrica di Pavia, com' esso dicea) stuzzicava con essi un vivace destriero da Barlassina (altra sua frase), tutto a fiocchetti e sonagliuzzi: e colla bocca atteggiata sempre ad un riso fra idiota e maligno, con certi occhi sgranati e guerci, saltabellava di qua, di là, or dando la caccia a' porcelli ed alle galline che liberamente pascolavano per le vie: ora ficcandosi attraverso ai passi del terzo e del quarto, e scagliando a questo un motto, a quello una zaffata. Farfogliando al Melik qualche frase mezzo tedesca, gli tirava i severi mustacchi, e mentre colui, senza scomporre la sua gravità, gli assestava una sciabolata di piatto, egli era guizzato un pezzo lontano. A Matteo Salvatico (scrittore dell'*Opus pandectarum medicinae*, la più diligente opera intorno alla virtù delle erbe) il quale, secondo il lusso de' medici, cavalcava con un vestone di porpora e preziosi anelli e sproni dorati, il buffone, facendo al suo somarello un cenno ch' io non vo' descrivere, diceva: — « Toccagli il polso: » poi dirizzandosi all'astrologo Andalon del Nero, altro mobile indispensabile delle Corti d'allora, il quale procedeva contegnoso e sopra pensieri, gli batteva in sulla nuca dicendo: — « Questa non te l'avevano » indovinata le stelle. »

Lo udiva Luchino, e ne sorrideva: sinchè passato appena il palazzo ch' egli aveva eretto per propria abitazione da privato in faccia a san Giorgio, ed inoltrandosi fra la turba che, presso alla chiesa di Sant'Ambrogino in Sola-

riolo, affollavasi al mercato, o come dicevano alla *Balla* degli olii e de' latticinii, cominciò a fissare lo sguardo sopra una signora che stava sur un terrazzino, sporgente dalla torre in angolo della via che di là mette a sant' Alessandro. Quest' era Margherita Pusterla, anch' ella di casa Visconti, e cugina del principe, ma troppo da lui dissomigliante. Erasi fatta ad osservare il corteggio, non per capriccio di femminile curiosità, ma per cercare fra questo il marito suo Franciscolo Pusterla, uno, come abbiam detto, dei vincitori della giostra, e che teneasi in fondo tra gli scontenti. La dama, la quale era tutto il bello che dev' essere l'eroina d'un racconto, reggeva sulla spalletta del verone un caro fanciullo di forse cinque anni, e tendendo la destra, candida e morbida come di cera, gli additava lontano un cavaliero superbamente vestito e montato, alla cui vista il bambino, trasalendo di gioja fra il seno e le braccia materne, esclamava: — « Babbo, babbo! » e con ingenuo vezzo infantile sporgea verso quello le braccia. Assorta in quest' episodio di famiglia che per lei era tutto, Margherita non poneva mente nè agli applausi del volgo, nè alla pompa del corteo, nè agli occhi che ammiravano la sua bellezza, nè a Luchino, sebbene questi, allorchè fu presso al balcone, avesse rallentato il passo, e fatto sbraveggiare e atteggiar vagamente il superbo stallone bianco che cavalcava, bramoso d'attirarsi uno sguardo della bella.

Ma invano: onde una nube di dispetto gli passò sul volto severo. Se non che Ramengo da Casale, uno de' cortigiani sempre disposti a

piaggiare, qualunque sia, la passione dei potenti, si fece accosto a lui, ed inchinandolo con adulatoria sommessione, esclamò: — « Se » vuolsi trovare qualcosa di grande negli uo- » mini o qualcosa di bello nelle donne è forza » ricorrere al nome de' Visconti. »

Luchino, non mosso dall'incensata, che come uomo avvezzo alle vigliaccherie, gli rispose: — « Sì: » ma a costei pare che puta il nostro cogno- » me: nè voi altri, fra tutti insieme, sapeste » mai farne belli i circoli nostri. »

— « Vero » ripigliava Ramengo; « ella è tanto » schifa ed orgogliosa quanto bella ed aggra- » ziata. Ma più la vittoria è difficile, più onore » ne viene: e ad un sospiro del principe qual » ritrosia durerebbe? »

Guizzò fra loro il buffone, e ghignando beffardamente sul viso dell' adulatore poi di Luchino, disse a questo, vagliando la persona in modo da suonar tutto: — « Non dargli ascolto, » padrone; leccane i barbigi, chè la non è » carne pei tuoi denti. »

— « E perchè no, sfacciato? » saltò su mezzo in collera Luchino.

— « Perchè no » ripetè il mariolo, e toccata la sua cavalcatura, in un batter d'occhi fu lontano; mentre Luchino, senza curare nè le piacenterie dei cortigiani, nè gli evviva del popolo, seguitava innanzi a rilento, volgendosi tratto tratto verso la signora Pusterla. Essa invece non distoglieva gli occhi dal marito, il quale procedeva fra un giovane ed un frate, che pedestri uscitigli incontro, l'accompagnavano discorrendo. Il giovane era tutto fuoco nel gesto, negli sguardi, nel favellare: la faccia

dell' altro, composta a gravità severa e pur dolce, annunziava una lotta profonda ma calma tra la violenza dei sentimenti e la robustezza della volontà: e nella fronte facile a corrugarsi, nelle guancie scarne e affossate, nel labbro serrato, portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime, quasi per dar loro la consolazione di conoscersi a vicenda e d' allearsi per reggerle incontro.

La rincrescevole attenzione e il frequente rivolgersi del principe, non isfuggirono al Pusterla, il quale voltosi ai non meno attenti compagni, domandò loro: — « Vedeste? »

— « Vidi » rispose il frate chinando le ciglia in atto di persona abituata a gravi pensieri.

— » Sfacciato! » saltava con occhi sfavillanti il giovane. « Quest'altra ci mancava! » Ma che non può aspettarsi da un tiranno? » Oh perchè non ci ha a Milano cento persone risolute come me! E voi, oh perchè » non vi risolvete, signor Francesco, di far » suonare alto il vostro nome, e metter fine » alla servitù della patria ed all' obbrobrio » comune? »

Franciscolo Pusterla, col gesto e colla voce imponeva silenzio ad Alpinolo (quest' era il nome del garzone), mentre il frate colla posatezza abituale alle persone costrette a riflettere, a concentrarsi, a vivere in sè, diceva: — « All' uomo scontento rimane un partito: » spiccarsi dai viziosi, e senza paventare l'oblio de' suoi concittadini, cercare nella dignitosa ilarità de' domestici affetti la pace » e la sicurezza della coscienza e del proprio

» onore. Così ha saputo fare tuo suocero
» Uberto Visconti: così avresti a far tu: e
» mille segni ti mostrano che n'è venuta l'ora.
« Con un tesoro qual è la tua Margherita,
» non è angolo del mondo così riposto, non
» solitudine così romita, che non ti si possa
» convertire in un paradiso. »

La voce del frate erasi animata a questo parlare, come anche il color delle guancie: egli se n'avvide, chinò il capo e taque. Ma Franciscolo, punto non mostrandosi convinto alle parole dell'amico — « Sì, Buonvicino » diceva; « ritirarmi; questo è il sogno delle mie
» veglie. Ma poi? che è mai un uomo fuor
» degli affari? Come parrei dirazzato da'miei pa-
» dri, sempre attenti alle pubbliche cure! Fin-
» chè il signor Azone governò, sai se conti-
» nuamente adoperai al bene della mia patria,
» sai se fin d' allora ho usato ogni maniera
» di riguardi dilicati a questo Luchino, ben-
» chè in urta collo zio, nella fiducia che,
» giungendo alla sua volta al comando, me
» ne saprebbe buon grado, mi terrebbe fra'
» suoi vicini, e così potrei drizzarlo al me-
» glio comune. Or vedi frutto! Appena im-
» pugnò quel bastone del comando che tanto
» noi oprammo per affidargli, non che di-
» menticare i meriti nostri recenti, fino gli
» antichi pare ci ascriva a colpa; e sbal-
» zati noi tutti, s'è posto attorno gente nuova
» e plebea, assurda consigliera, insana adu-
» latrice, feccia tale, che mille miglia ne vorrei
» esser lontano, se non mi trattenesse an-
» cora la speranza di tornar vantaggioso alla
» famiglia mia ed a' miei concittadini. »

Applaudiva Alpinolo a quel risentito parlare: ma Fra Buonvicino, avvisando che sotto al velo del pubblico bene s'ascondevano l'ambizione e un naturale che, non sapendo provare godimenti se non nella tempesta, metteva a pari la calma e la morte, trovava facilmente come ribattere le apparenti ragioni dell' amico, ma non come destargli una virile vergogna: onde qual persona avvezza a concedere indulgenza alle debolezze degli uomini per non essere costretto a dover loro disprezzo, finiva col seguitarlo tacendo, finchè si divisero allo sbucare in piazza del Duomo.

Se però volete figurarvi al vero gli uomini di quel tempo, vestiti di ferro e di sfarzosi mantelli, e pelliccie, e collane d'oro, e berretti a piume ondeggianti, e spadoni ai fianchi, ed enormi mazze ferrate agli arcioni, con sul guanto astori e falchi, non dovete collocar loro dattorno queste fabbriche d'oggidì, le vie larghe, allineate, selciate, che sasso non eccede, fiancheggiate da case a tre o quattro solai, colle finestre simmetriche protette da gelosie, con botteghe d'ogni lusso, con tutta quella bellezza che ha per carattere il gentile, e che rivela tempi quieti, e gente educata a non pensare gran fatto all'avvenire. L'architettura, come sempre fa, erasi foggiata a seconda dei costumi e delle opinioni correnti, tutta solidità nei palagi, nel resto appena quel che fosse necessario per riparare dalle intemperie la plebaglia, perpetuamente condannata a faticare e stentare, giovare ed esser disprezzata. Alte e massiccie torri accanto a bassi tuguri pareano simbolo della società, divisa in due

condizioni, una altissima, infima l'altra. Le poche abitazioni che si elevassero sopra il pian terreno, s'intitolavano *solari*; e da uno appunto di siffatti avea ricevuto nome la chiesa di sant'Ambrogino in Solariolo, che fu poi detta *alla Balla*, da un atrio ove, tre volte la settimana, tenevasi mercato d'olio, di pollame e latticinj. Colà presso può vedersi ancora uno di quei torrazzi che ajutano l'immaginazione a ricostruire il Milano antico: e da non molto tempo fu diroccato l'altro che sorgeva in angolo della via che volge a sant'Alessandro. Formava esso parte dello splendido palagio dei signori Pusterla, il quale distendeasi fino all'Olmetto ed ai Piatti, in apparenza più di fortezza che d'abitazione. Tutto di pietre tagliate, verso la strada non avea che due finestre alte, protette da robuste inginocchiate, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti: grossi anelli impiombati nelle bugne, fornivano comodità di legarvi i cavalli, per salir sui quali erano disposte lungo i muri e alla porta dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi imposte e col suo ponte levatojo, aprivasi sotto una torretta quadrata, posta in fondo alla via mozza, che ancora nominiamo Vicolo Pusterla. Sull'accennato torrione di angolo sventolava lo stendardo della famiglia, coll'aquila nera in campo giallo; e dal mezzo ne sportava il balcone, sul quale si era mostrata la signora Margherita. I Pusterla, famiglia delle più nobili e la più ricca di Milano, aveano, ne' tumulti antecedenti, parteggiato ora coi Torriani, ora coi Visconti: Matteo Magno aveva sposato una loro figliola: Gu-

glielmo Pusterla una figliola di Filippo Torriano, dalla quale era nato il Franciscolo, di cui parlammo.

Trascorso quel palagio, la cavalcata tirò via per la strada de' *Banderaj*, oggi detta de' *Pennacchiari*, indi per quella che fu poi nominata dei *Mercanti d' oro*, per le botteghe de' tessuti d' oro e seta, introdotti appunto dominando Luchino. Le vie erano state, fin dal 1272 suolate a mattoni in coltello o acciottolate: poi il signor Azone avea fatto scavare cloache per tenerle monde, ed ordinato che restassero sgombre da sozzure e impedimenti: ma altro è ordinare, altro esser obbedito. Dove le fitte case lasciassero un po' di largo, il sole versava la limpida sua luce: ma generalmente basse tettoje ed acuminate, sporgendo in brutta guisa, se salvavano dalla pioggia il pedone e gl'indifesi balconi, impedivano però il circolare dell'aria; e davano sgradevole vista.

Ma dalle anguste e distorte vie mal argomentereste alla miseria della città, che quanto anzi fosse ricca e popolosa ce ne dà indizio una statistica di que' giorni. Contava essa (per dirne alcun che) tredicimila porte con seimila pozzi, uno più uno meno: quattrocento forni di pane, s' intende di mistura, chè pel bianco n' aveva un solo: mille taverne, oltre cencinquanta locande; tremila macine da mulino, servite da seimila bestie da sôma: a dugentomila salivano gli abitanti, di cui un quinto atti alle armi, ducento causidici, altrettanti medici, mille notaj, settanta maestri d' elementi, quindici di grammatica e logica, cinquanta copisti di li-

bri, i Remondini ed i Bodoni d'allora; oltre ottanta fabbri ferrai e maniscalchi, quattrocento beccai, trecentottantacinque pescivendoli, trenta fabbricatori di sonagli, cento d'armadure, e innumerabili lavoratori, negozianti e ritagliatori di panni e di sete, per cui comodità si tenevano quattro fiere all'anno, e mercati quotidiani. Non accompagnerò in altre minuzie lo statistico, il quale sa fin dirvi che si consumavano in città ogni anno cinquantamila carra di legna, il quadruplo di fieno, seimila cinquecento staja di sale: ogni settimana ammazzavansi da settanta in ottanta bovi di grascia; e al tempo delle ciliegie ne entravano sessanta carra al giorno! che nella sola città si numeravano seimila novecento quarantotto cani, e fra la città e la campagna cento astori nobili e il doppio falconi, oltre sparvieri senza numero.

Io che, per prova, non mi fido delle cifre esibite dalle statistiche odierne, molto meno voglio spacciarvi per di fede queste d'allora; bastandomi che vi diano in di grosso un'idea del quanto allora si vivesse diverso dal presente.

Ma ancor più diversi erano gli uomini che popolavano la Lombardia e tutta Italia. Prima d'ogn'altra nazione eransi alzati dall'invilimento cui gli aveano ridotti le orde settentrionali: il commercio, le navigazioni, le ricordanze e i resti degli antichi municipj, la necessità della difesa, le lettere, la religione gli avevano ajutati a costituirsi in altrettante repubbliche, quante erano le città. La lotta degl'imperatori tedeschi non fece che consoli-

dare le civili e le politiche franchigie, fra cui si svilupparono le forze tutte del corpo, del cuore, dell' intelletto. Soldati valorosissimi, i più arditi marinai, i più lauti negozianti, essi ridestarono la pittura, l'architettura, la poesia: visitate l'Italia, e ad ogni città chiedete quando si cinse di mura, quando frenò o guidò quei fiumi, quando fabbricò quei porti, quelle ampie dogane, que' palazzi del Comune, quelle cattedrali, e tutte vi risponderanno che fu nei tre secoli in cui, nell' integrità di sue forze, usciva dalla barbarie, e recuperava il sentimento della propria esistenza. Prosperità originata dagli sforzi individuali di persone, che ciascuna credevasi qualche cosa da sè; onde l' impulso indipendente dei singoli produceva l' avanzamento. Caduti que'governi in mano de' tirannetti, ben s' ingegnarono questi di soffocare quel vivo sentimento dell' individualità, ma il riuscirvi era serbato a tempi di pacata oppressione, in cui il popolo non fosse più valutato se non per la quota che pagava.

Ma per allora, quelle cento repubbliche erano altrettanti centri d'attività, di cognizioni, d'emulazione artistica e mercantile; sicchè, per tacere l' incontrastata primizia del sapere e delle arti belle, Italia da sola era più ricca che tutta la restante Europa; Romeo de' Pepoli bolognese aveva col commercio aquistato una rendita di centoventimila fiorini, cioè un milione e mezzo di franchi: Mastino della Scala dalle città sue traeva settecentomila fiorini, quanti appena ne ricavava dalle sue il più ricco re, quello di Francia; fra i Bardi ed i Peruzzi di Firenze prestarono al re d'Inghilterra sedici milioni e mezzo di fran-



chi: e sì che allora il danaro era cinque o sei volte più raro d'adesso.

Dovrò io al lettore italiano domandare perdono se, qui sulle prime, svio dal soggetto per rammentare con compiacenza gli antichi vanti della patria nostra? Pur troppo nel seguito del nostro racconto ci accaderà tutt' altro che piacevoli argomenti di digressione.

I Visconti a Milano, come gli altri signorotti, davano favore al commercio ed all' industria; ma procuravano stornar il popolo dalle armi; e Luchino, col pretesto di alleviarli d'un peso, avea dispensati i cittadini dalla milizia; sicchè godevano un riposo da gran tempo ignorato, senza accorgersi come ne patissero i diritti civili, sino ai quali la considerazione del popolo di rado s' innalza o non mai.

Fra la plebe ed il principe stavano i nobili, cioè i possidenti delle terre: non genia baldanzosa e prepotente come ne' paesi ove la feudalità conservava quell' antico rigoglio che qui le era stato fiaccato dalle repubbliche. Anzi i nobili da una parte facevansi amare dalla plebe proteggendola, spendendo, sfoggiando: dall' altra non recavano ombra al principe, perchè non vantavano annosi diritti, nè stringevansi in robusta federazione, nè andavano cinti di vassalli ligi ed armati così da limitar il loro potere.

In tal modo viveano a fronte uno dell' altro il Comune, l' aristocrazia ed il tiranno, il quale se era scaltro e di polso, profittando della superiorità che dona un potere costituito, far poteva liberamente ogni suo volere. In fatto nella cavalcata che allora entrava in Milano,

la plebe guardava ed applaudiva, i nobili o piaggiavano o temevano il principe, dando pane e feste a quella, mutando questi da feudatarj in cortigiani, facea suo pro dell'una e degli altri.

Da quelle calaje sbucò il corteggio sulla piazza, ove mezzo secolo dopo fu cominciato questo Duomo, e che, poco prima, Azone avea fatta sbrattare dalle botteghe e dalle baracche ond'era tutta ingombra. Accanto al tempio di santa Maria Maggiore, rifatto ai tempi della Lega lombarda colle offerte delle brave Milanesi, aveva egli fabbricato un superbo campanile, su cui vedevansi le insegne dei Visconti, del papa, dell'impero, di Milano e di ciascuna delle porte, ma sì poco solido, che non guari dopo crollò, mentre ancora sussiste l'altro assai bello, da lui parimenti eretto accanto a san Giovanni delle Fonti, battistero de' maschi, che ora chiamiamo san Gottardo, come chiamiamo *delle Ore* la via che lo rasenta, perchè su quella torre appunto venne collocato il primo orologio di Milano, ed il secondo di tutta Italia.

Dove ora sorge il palazzo reale, stava allora quello dei dodici Savj della provisione, e davanti ad esso tenevasi mercato di vestiti ogni settimana. Il sito quasi occupato ora dal Duomo, denominavasi *Piazza dell'Arengo* perchè vi si radunavano i cittadini, finchè si governarono a popolo, per fare e per udire le arringhe intorno ai pubblici interessi. Colà il sincero amor patrio de' pochi e l'ambizioso egoismo dei più lottarono lungamente, agitando tra varie fazioni il paese, finchè sazj di quel tempestare, risolsero commettere il

supremo comando ai Torriani, indi ai Visconti, de' quali primo Ottone arcivescovo fu eletto signore, indi Matteo Magno, poi il costui figliolo Galeazzo, da cui naque l'Azone che già più volte ci occorse di nominare in questa rassegna, che pur troppo sentiamo quanto a ragione i lettori potranno paragonare al passar delle immagini d'una lanterna magica sulla parete, senza profondità, e senza lasciar traccia. Esso Azone, inteso a mascherare la servitù, aveva, oltre assai fabbriche cittadine, abbellito a meraviglia il palazzo in cui, come in sua reggia, ora entrava Luchino. Una torre a molti piani, con camere, sale, corridoi, bagni ed orti, s'innalzava, al cui piede innumerevoli stanze con doppie imposte, e portiere, ed ori, ch'era una ricchezza a vedere: in un camerone, chiuso d'una rete di fil di ferro, svolazzavano uccelli d'ogni razza: nè vi mancava un serraglio di orsi, babbuini, altre fiere, tra cui uno struzzo ed un leone, lusso che parrà stravagante solo a chi non abbia pratica coi costumi di quel tempo. Ma non convien tacere le pitture onde ogni cosa era adornata; un laghetto in cui quattro leoni versavano aque continuamente e che figurava il porto di Cartagine, colle navi e tutto disposto per la guerra punica: in fine la chiesa ricca d'arredi pel valore di venti mila fiorini d'oro, e con reliquie preziose.

Fra questo lusso entrato il corteo principesco, un bellissimo giovane d'occhi vivaci, lunga la barba, e la capellatura cascante ad anella sovra le spalle, splendido nel vestire quanto dir si potesse, e con gran piume cu-

deggianti tutt'in giro al capo, fu lesto a scavalcare e dar il braccio alla signora Isabella per ismontare dal palafreno. Era Galeazzo Visconte, il quale susurrandole galantemente all'orecchio, l'accompagnò su per lo scalone con dietro tutta la comitiva.

E giunti nella gran sala detta della Vanagloria, tanto splendida che altro non gridano le storie, mentre il buffone faceva inchini ad Ettore, ad Ercole, ad Azone, agli altri eroi in essa effigiati, la folla raccoglicasi in crocchi e capanelli per legare quella conversazione piena di parole e vuota di pensieri e di sentimenti, che formava e forma l'allettamento delle brigate: chiedevano e davano le notizie del paese, discorrevano della Corte dei Gonzaga, chi lodandola, chi tassandola; della maestria e de' bei colpi de' nostri giostratori, ai quali, per quanto avessero fresca la memoria della libertà, pure dava superbia un sorriso, un'approvazione del principe. A lui faceano particolarmente omaggio i messi delle varie Corti de'tirannetti di Lombardia; e quello di Mantova singolarmente esaltava la cortesia e la bravura di Bruzio e di Franciscolo Pusterla.

Il lodar questo sarà parso una sinistraggine ai cortigiani consumati, che sapevano come poco andasse a sangue a Luchino: ma qual dovette essere la loro meraviglia, allorchè su questo discorso avviatosi verso il Pusterla, Luchino, più cortese che con loro non solesse, gli drizzò la parola, ripetè le lodi dettegli or ora dal mantovano e le molte che già soleva dargli Azone; ed insinuatosi col genere di encomj che più lusinga, quelli che son riferiti d'altrui

bocca, entrò a ragionar con esso come con persona di cui facesse gran caso. E poichè n'ebbe con fina arte palpeggiate le passioni, in tuono di confidenza gli soggiunse: — « Franciscolo, l'amicizia che in condizione » privata ci legava, non l'ho dimenticata, » siatene certo, nè aspettava che l'occasione di » farvene chiaro. Ora Mastino Scaligero, ve» dendo non potermi sopportar nemico, im» plora l'amicizia nostra. Una pratica sì di» licata non conoscerei a chi meglio affidarla » che a voi, saputo al pari nelle cose della » pace e della guerra, ben voluto da quel » potente, e capace di sostener il decoro mi» lanese in faccia ai forestieri. Innanzi che » il mese finisca vorrete dunque recarvi da » esso a Verona con nostre credenziali, che » abbiamo ordinato già di spacciarvi. »

L'animo del Pusterla, esacerbato contro Luchino non tanto per la servitù cui avea ridotto la patria, quanto per la trascuranza che di lui mostrava, e per averlo ridotto ad una nullità di rappresentanza e d'azione, che a lui pareva, non che indecorosa, infame, in un baleno si mutò a questo primo segno di favore, al vedersi oggetto d'invidia fra' cortigiani che forse testè lo sprezzavano: ebbe dimenticato gli antichi oltraggi, dimenticato i propositi di solitudine e di ritiro, dimenticato per fino il geloso sospetto che gli aveano destato i procaci sguardi di Luchino sopra la moglie sua: nè tampoco dubitò che questo incarico fosse un'astuzia per rimoverlo e disonorarlo: e ringraziò il principe, accettando con riconoscenza. Tanto accieca l'ambizione!

E più lieto e baldanzoso tornò al suo palagio, dove gli amici s' erano raccolti per festeggiarlo. A Margherita che gli correva incontro col figlioletto, appena rese l'abbraccio, ed esclamando — » Buone nuove, » le raccontò la missione. Se ne congratulavano alcuni, ma quell'Alpinolo che conosciamo, scosse il capo esclamando: — » Dalla vipera può venir altro che veleno? » Margherita poi impallidì, e mostrando con un gesto eloquentissimo il loro Venturino — » Oggi appena » diceva al marito » tu ritorni, e già ne vuoi abbandonare? C' è sito migliore della propria casa, compagnia più dolce che quella de'suoi domestici, missione più onorevole che quella di beare chi ci vuol bene? »

Francesco le stringeva la mano amorevolmente, levavasi in collo il bambino e mostravasi intenerito; ma quello spontaneo moto di natura rimaneva ben tosto soffocato dal desiderio di figurare, dall'abitudine di cercare la felicità fuori di sè. Anche il frate, allorchè l'amico gliene portò la notizia nel convento di Brera, con ogni modo adoperossi per distoglierlo di quell'andata. La cella solinga e meditativa dov'esso abitava pareva accordarsi alle ragioni ch'egli addusse onde persuadere Francesco a togliersi giù dalle pubbliche brighe quando non poteano essere che scompagnate dal decoro e dal sentimento d'un nobile dovere. Anzi dopo che Buonvicino vide l' amico resistere a tutti gli altri argomenti, quasi per ricordargli le osservazioni di jeri e per tentar quello che a lui pareva il più robusto, gli chiese: — » E Margherita? »

Pensò un tratto il Pusterla, poi rialzando il capo come un ostinato che pure vuol mostrare d'aver ragione, rispose: — » Margherita è un angelo. »

Il frate lo sentiva, e sentiva in conseguenza quanto disconvenisse l'abbandonarla: pure non osò insistere su ciò per non mettere a repentaglio la domestica tranquillità di Franciscolo.

Ma chi era il frate che tanta parte prendeva alla sorte di questa famiglia?



CAPITOLO II

L'amore

Buonvicino dei Landi, famiglia principalissima di Piacenza, da giovinetto era stato posto in Bologna agli studii, cui con fervore drizzavasi la gioventù nella risorta Italia, trovando in essi, un'altra via per salire colà, ove dapprima si giungeva solo colle armi e colla prodezza della persona. Tali studii riducevansi, è vero, a pedantesche regole di grammatica e di rettorica, alla filosofia de'commentatori d'Aristotele e alla cognizione delle decretali: ma l'amor delle belle lettere e la ricerca de' classici latini ravvivata poteano, qualora trovassero terreno da ciò, far negli animi germogliare affetti e sensi generosi. Così accadde di Buon-

vicino, il quale appunto, su quei primi anni, pascendosi nei detti e nei fatti gloriosi degli antichi, sollevava l'animo sopra le minute gare del suo tempo. E sebbene ne traesse idee lontane affatto dalla nuova civiltà, di quelle idee che pur troppo noquero al felice andamento delle repubbliche italiane, però quel nome di patria, perpetuo tema degli scrittori romani, aveva infervorato la fantasia del garzone, il quale non ambiva se non di crescere cogli anni, per potere o nelle magistrature servir il suo paese o difenderlo nel campo.

Infelice! Gli anni vennero, ma con essi la sventura e i desolati disinganni, che così spesso tormentano le anime generose.

Piacenza sua patria era venuta in podestà di Matteo Visconte, poi di Galeazzo. Questi, men astuto e più corrotto del padre, credeasi lecito ogni suo talento nelle città dominate; e per tacere altre soperchierie onde aggravò la servitù de' Piacentini, tentò disonorare Bianchina, moglie di Opizino Lando detto Versuzio, fratello del nostro Buonvicino. Mal per lui: giacchè nella donna trovò virtù, trovò vendetta nel marito. Il quale fatta un' intelligenza con alcuni fidati, abolì nella sua città il dominio de' Visconti, e la consegnò al cardinal Poggetto, legato del papa.

Buonvicino, su quell'età in cui si vagheggiano i sentimenti più che non si calcolino le cose, pieno delle idee del patriotismo antico, modificate dalle nuove che faceano guardare come straniero l'abitatore d' ogn' altra città, e servitù l'essere signoreggiati dal vicino, appena ebbe fumo di quella pratica, accorse con buon

numero di suoi condiscepoli, ed arrivò a Piacenza in tempo, come di giovar col valore, così di mostrare generosità. Perocchè il giorno che scoppiò la rivolta, trovavasi in quella città Beatrice moglie del signor Galeazzo, col figlioletto Azone, alla salute del quale unicamente intesa la madre, lo fece trafugare, rimanendo essa in palazzo per non dar sentore della fuga, ed affrontando lo sdegno e la brutalità d'un popolo sollevato, purchè ne andasse salvo il suo bambino. Ma come la cosa fu nota a Buonvicino, rispettando e venerando gli affetti d'una madre, non che permettere le fosse fatto violenza di sorta, egli medesimo la scortò sino ai confini del distretto piacentino, quivi consegnandola sicura alle guardie del marito.

Accadea questo fatto nel 1322, e da quell'ora si rimetteva in Piacenza il governo a comune, giacchè il dominio papale potevasi riguardare come una libertà, sì perchè i pontefici, sedendo allora in Avignone, non esercitavano, da così lontano, che un potere di protezione, sì perchè erano sempre stati fautori del franco stato, se non altro per isvigorire i ghibellini, tendenti a scemare le franchigie lombarde a pro dell'impero.

Negli otto anni successivi, Buonvicino maturò fra le generose cure d'una libera patria, coll'altezza de' sentimenti che ispira il togliersi alla vita privata per viver la pubblica, il curare meno le domestiche cose che non le comuni; educazione che tanto contribuì a migliorare l'Italia duranti le sue repubbliche.

Andava in quel mezzo ognora più dibassando la fortuna dei Visconti, guerreggiati da

Lodovico il Bavaro imperatore, il quale era sostenuto dai tanti nemici che s'erano fatti, e da Versuzio Lando che mai non desistette dal combattere contro di essi: tanto che Galeazzo, Luchino, Giovanni ed Azone finirono coll'esser chiusi nelle orribili prigioni di Monza, dette i Forni, ove stentarono dal 5 luglio del 1327 fino al 25 marzo del seguente.

Ma quando Galeazzo morì, e con lui cessò il mal animo eccitato ne'popoli e nei principi, piegarono in bene le cose de'Visconti: Azone, miglior del padre, gridato signore di Milano al 14 marzo 1330, pensò a ricuperare le città che avea perdute, come di fatto riuscì con Bergamo, Vercelli, Vigevano, Pavia, Cremona, Brescia, Lodi, Crema, Como, Borgo San Donnino, Treviglio e Pizzighettone. Anche sopra Piacenza fissava gli occhi vogliosi, ma il conseguirla non era così agevole impresa: poichè tenendo essa la sua libertà a nome del papa, non avrebbe potuto il Visconte insidiarla senza venir in rotta con questo. Cominciò dunque la sorda guerra de' politici tranelli, fece un capo grosso per non so che violazioni e rappresaglie de'Piacentini contro i sudditi suoi: minacciò, fu duopo mandare dei messi e degli ostaggi a Milano, fra i quali Buonvicino. Morto era il fratel suo Versuzio, morti i più vicini parenti, morti i più cari amici nelle guerre passate: avea potuto vedere come gli affari riescano nel fatto diversissimi da ciò che in immaginazione si credeva: vieppiù gli si disabbellirono le splendide fantasie di gioventù allor quando venuto alla Corte milanese, conobbe con quanti viluppi e coperte vie e lacciuoli e

secondi fini vi si guidassero i pubblici interessi; scaltrimenti che un'anima schietta neppur indovina, ma che i prudenti del mondo dicevano necessarii per reggere e prosperar gli Stati. Sulle prime s'indispettì, s'infuriò anche: ma col lungo vederne, contrasse quella sentita melanconia che nasce dalla chiara cognizione d'un fine, unita coll'impossibilità di raggiungerlo.

Del resto in questa sua qualità, media fra di ostaggio e d'ambasciadore, ed anche per memoria del segnalato servigio reso alla signora Beatrice, era stato Buonvicino accolto e trattato con ogni onoranza; e sì egli, sì i compagni suoi, alluogati presso le prime famiglie di Milano, colla speranza che l'ospitalità legasse le amicizie, e queste col tempo surrogassero ai rancori municipali quella che chiamavano universale benevolenza, e volea dire tolleranza del giogo comune. Buonvicino era stato appoggiato alla famiglia di Uberto Visconti, il quale abitava tra la via di san Clemente e una fornace di vetri posta in quella delle Tanaglie, dove poi venne allargata la piazza Fontana; e dove l'osteria del Biscione rammenta ancora gli antichi possessori.

Uberto Visconti, padre della Margherita da cui s'intitola il nostro racconto, sebbene, come fratello di Matteo Magno, fosse molto riguardato nella città, non partecipava però al comando, o che l'integro animo suo rifuggisse dal mescolarsi ne' sozzi avvolgimenti della politica onde i suoi tendevano a conservare o crescere la signoria; ovvero che questi ad arte tenessero lontano un uomo, il quale sì poco conoscevasi del mondo.

che avrebbe preteso di gettare la parola di giustizia fino attraverso ai passi dell'ambizione. Aggiungi che i Visconti, siccome ghibellini, cioè fautori dei diritti imperiali, erano sinistramente veduti dai papi, che coi guelfi sostenevano i diritti della Chiesa e del popolo: e poichè le passioni politiche facilmente s'avviluppavano cogli affari religiosi, accadeva non di rado che i ghibellini professassero errori in fatto di fede, e i pontefici colpissero di pene spirituali i loro temporali nemici: e che il popolo riguardasse come eretici anche coloro che contrariavano le mire terrene dei papi. Quindi non poche anime timorate si facevano coscienza di seguitare la bandiera del biscione: ed Uberto non favoriva i parenti suoi che repugnante, e quel tanto solo che pareva esigere il suo decoro e la fede di cavaliero. Però in una mischia avvenuta in Milano quando, nel 1302, i Torriani fecero un estremo sforzo per rientrarvi, Uberto era stato abbattuto da cavallo, e lì tra la folla e sotto i piedi dei destrieri, s'era per molti minuti vista la morte ad un pelo: onde avea promesso alla Madonna di smettere le armi impugnate per una causa non giusta; ed avea creduto effetto di quel voto la generosità, colla quale un capo de'nemici, Guido della Torre, gli avea dato mano a sorgere, tornar a cavallo e camparsi, dicendogli: « Non sia mai vero ch'io » di cittadini pari tuoi privi la patria mia, che » fortunata se molti ne contasse. »

Allora Uberto si tolse giù dal parteggiare pei Visconti, tanto che questi disgustati lo confinarono ad Asti, poi richiamato gli conferirono di quegli onori che possono contentare l'amor

proprio senza crescere il potere; come l'andar podestà in questo o in quel comune, accompagnare a Roma l'imperatore, sostenere ambascerie di complimento.

I Visconti invece vennero in aperta rottura col papa; talmente che il cardinale legato, spiegato il vessillo delle sante chiavi sopra il solajo del suo palazzo in Asti, predicò che qualunque uomo o donna lo seguitasse per distruggere Matteo e i suoi, rimarrebbe assolto, (dicono le rozze cronache) dalla pena e dalla colpa d'ogni trascorso; scomunicò il Visconte fino alla quarta generazione, perchè eretico e reo di venticinque misfatti, fra i quali d'avere esercitato giurisdizione sui beni e le persone ecclesiastiche, impedito a' suoi di armarsi per le crociate, frenata l'inquisizione, e procurato di scampare dal fuoco l'eretica Mainfreda.

Il trovarsi involto in questa scomunica tanto più spiaceva ad Uberto, quanto più venerava il potere papale, e non tralasciò fatica per calmare gli animi, per riconciliare i Milanesi alla Chiesa: anzi pare doversi alle sue persuasioni se Matteo si diede a vita devota e a visitar le chiese; finchè in Duomo, convocato il clero e il popolo, recitò tutto il *credo*, protestando quella essere la propria sua fede. Non giudicò il papa sincero quel pentimento, e quell'abbiura, onde non disdisse l'anatema; Matteo morì con questo; ed Uberto, più non volendo intendere alle pubbliche cose, visse da privato, sebbene splendidamente, ora in Milano, ora sulle ridenti spiagge del Lago Maggiore, dove ampj possedimenti teneva ad Invorio inferiore, ad Oleggio e altrove nel Ver-

gante, là sulla sponda occidentale del Verbano intorno a Lesa. Quivi confortavasi tutto nelle cure casalinghe; e poichè i suoi tre figli Vittore, Ottorino e Giovanni, di spiriti guerreschi, poco tempo rimanevano con lui, spendeva tutta l'attenzione sua ad educare l'unica figliola Margherita, con modi ben diversi da quelli che sogliono quei tanti, cui supremo intento sembra formare savie fanciulle e donne cattive.

Disingannato del mondo in vecchia età, ben accordavasi con chi nella fresca se ne trovava egualmente disgustato, com' era Buonvicino. Si legò dunque un' intima amicizia tra il vecchio e il giovane, il quale non avendo più padre, come tale riguardava Uberto, come fratelli i figli di esso, e come suora la Margherita. I discorsi dell'uomo pratico anticipavano a Buonvicino l'esperienza del mondo: sui pochi libri che allora correvano, esercitava gl'involontarj riposi: scriveva anche qualche verso, come rozzamente allora e qui si poteva: per città brillava nelle gualdane e negli esercizj di corpo: mai non mancava d'intervenire, come a scuola di filosofia sociale, ai pubblici dibattimenti: nelle brigate piaceva singolarmente per un far gentile non discompagnato mai da maschia franchezza: anche quelli che sedevano al governo lo riveriano, perchè sapeva accoppiare la soggezione che la forza e la vittoria pretendono, colla dignità della sventura non meritata.

Un sì gentile e peregrino cavaliero non vi farà meraviglia se ottenne ricambio d'amore da Margherita. Poteva egli contare i trent'anni,

mentre essa toccava i quindici appena, onde le gentilezze che Buonvicino usava all' ospite sua, nel cuore di lei mal conscio di sè stesso ed ignaro dell'amore, destavano un senso di pudica compiacenza. Ma questa inclinazione, come suole, restò gran tempo un segreto per tutti e sino pei due amanti. Giammai egli non le avea detto, *V' amo*, parola che suol venire dopo che già l' eloquente linguaggio dell' affetto in cento altri modi l' espresse. Ella poi nè tampoco sapeva d' amarlo, almeno non lo confessava, anzi nol chiedeva pure a sè stessa. Se non che al comparire di lui, il cuore le batteva forte forte: quando partiva, rimanea sconsolata, come le mancasse alcuna cosa di necessario, di suo: egli non le aveva indicato che tornerebbe nè quando; eppure lo attendeva; se tardasse era come sulle spine; al rivederlo provava una soddisfazione, una compiacenza interiore, una pienezza di vita, come (almeno pareva a lei) come al veder suo padre, le sue amiche, un' alba di maggio, una vigna in settembre. Avrebbe voluto piacergli, parergli bella, parergli buona e brava: quasi senza avvedersene, allorchè lo aspettava, adornavasi con più attenta cura; una parola ch'egli le dirigesse sentivasi ravvivare: ambiva ch'egli voltasse gli occhi sopra di lei; ma non appena la fissasse, ella abbassava i suoi arrossendo: nel rispondere alle domande, alle cortesie di lui, balbettava, confondevasi; confondeva le note quando d'accordo toccavano il liuto; poi si pentiva, si vergognava, rimproveravasi, accusava sè stessa come d' una fanciullaggine; proponeva di far altrimenti, e tornava a fare

lo stesso. Le ajuole del suo giardino avevano un fiore preferito; un preferito albero il boschetto: il fiore della margheritina, ch' *egli* avea mostrato di prediligere; la pianta sotto cui, un giorno che ne piangeva la lontananza, *egli* l' era comparso davanti improvviso. Così desiderarlo, rivederlo, fantasticare, staccarsene, desiderarlo di nuovo, formavano la storia della sua vita, vita povera di casi, ricca di sentimenti; e tutta dominata da quel non so che di misterioso, che tanta dolcezza sparge e tante pene sul primo amore; che ci fa sudar e rabbrividire, gemere e cantare, pianger e ridere senza avere di che, temere e sperare nè saper qual cosa; cento volte in un giorno chiamarci beati, e cento crederci le più misere creature: quel bene, quel male, che non si conosce al vero se non quando o crebbe fino al colmo della contentezza, o restò fulminato dalla sventura.

Non così incerti ondeggiavano gli affetti in Buonvicino: il quale, sebbene fresco ancora di cuore e virtuoso, avea però sperimentato del mondo la sua parte ed esaminata abbastanza questa vita, che è una commedia per chi osserva, una tragedia per chi sente. Nessuna seduzione più facile di quella che non si teme: nessun tempo in cui l'anima sia dischiusa tanto all' affetto, come ne' travagli. Era il caso di Buonvicino. Sentì d' innamorarsi della Margherita, e non se ne guardò: conobbe di non essere a lei discaro, e se ne compiacque: lieto d'aver sì bene collocato il cuor suo, pago d' una dolce corrispondenza. Sovente, dopo le tempeste della pubblica vita, dopo

avere, coll' occhio melanconico e penetrante di chi studiò gli uomini ed alla prima scorge ove tendano le loro azioni, visto l' affaccendarsi delle egoistiche passioni, egli tornava a riconciliarsi coll' umanità nella contemplazione di un' anima schietta, in cui il far bene era istinto, non calcolo: cercava tranquillità nel costante sereno che dominava intorno ad essa; somigliante alla pace che gli angioli diffondono sovra le anime, di cui sono destinati ad alleggiare i patimenti.

Ma questa placida innocenza di lei lo ratteneva dal palesarle l'affetto suo, al tempo stesso che glielo rendeva più vivace. Possedere quell'ingenua fanciulla che tra le cure dell' ottimo dei padri veniva educandosi alla virtù ed al sapere, ben avvisava egli come sarebbe la felicità de' suoi giorni: ma potrebbe egli render lei altrettanto fortunata? Pendevano in bilancia i destini della casa e della patria di lui, poteva succedere che, in libera terra, avesse egli a vivere primo cittadino, colla potenza d' un nome onorato e d'un carattare più onorato ancora, guidando i compatrioti suoi al bene ed alla decorosa quiete. Ma questo avvenire lusinghiero stava all' arbitrio di principi, in cui raro era il disinteresse. E se gli fossero mancati di loro parola? Se fossero prevalse le brighe, l'ambizione? Egli poteva trovarsi, non che ridotto all' oscurità, ma balzato lontano o precipitato fra quei pericoli avventurosi, ove, simile a chi naufraga in alto mare, un' anima leale desidera trovarsi sola per sentirsi maggiore coraggio di lottare con fermezza, e minore cordoglio qualora il dovere

o la generosità gl' impongono di soccombere. In tal caso, quand'egli avesse alimentata la nascente fiamma della Margherita rivelandole la sua, ecco formata un' altra vittima; ecco procurato a sè il rimorso d'avere turbata in quella giovine anima la calma, il riso di quella primavera dell'età, che scorre ahi troppo veloce e irreparabile, per dar luogo alle cure, alle faccende, alle amarezze, al disinganno, all'inutile repetio per tutto il resto della vita. Ciò lo indusse a tacere sempre l'amor suo, a dissimularlo almeno nelle parole, per quanto gliene costasse al cuore. Ma l'amore come si può nascondere? Contro il proprio proposito, egli si lasciava trascorrere talora a qualche atto, a qualche immeditata parola, ad una dilicata prevenzione, ad uno di quei nienti che rivelano alle fanciulle l'uomo, il cui sospiro può dischiuderne l'innocenza al pieno fiore della vita.

I temuti e previsti rivolgimenti a danno di Piacenza non tardarono a sopravvenire. Azone, per quanto gli facesse gola l'aquisto di quella città, per quanto credesse una ragione del riaverla l'essere stata altre volte posseduta da suo padre, non s'arrischiava però di assalirla direttamente, per non venire in guerra col pontefice, sotto la cui protezione erasi quella riparata. Cortesie e promesse largheggiava dunque a Buonvicino: ma intanto adoperava, come si dice, a trar dalla buca il granchio colla zampa altrui. Francesco Scotto ambiva di ripossedere Piacenza, già dominata dalla sua famiglia, ed opprimendo gli emuli Landesi, e cacciandone i papalini, assodarvi

la sua padronanza. Se l'intese a tal uopo coi Fontana, coi Fulgosi, con altre famiglie di colà, che occupate le castella, proclamarono signore lo Scotto, cassata ogni supremazia papale, sbandeggiati per sempre e spossessati d' ogni aver loro i fautori dei Landi e nominatamente Buonvicino.

Si consolava questi nella sciagura, tenendo per certo che Azone, secondo quel che prometteva e mostrava, dovesse prendere le armi contro al nuovo tiranno, e rimetter libera Piacenza al papa ed a' suoi cittadini. Ma Azone giocava di due mani: sott'aqua aveva egli stesso dato ajuto allo Scotto nell'impadronirsi della patria, non già per amore a questo, ma per poternelo poi spogliare senza incontrare guai colla Corte pontifizia. Di fatto armò: tutti i fuorusciti presero parte alla spedizione; Buonvicino fu dei primi e meglio valenti, e col coraggio solito in chi move a ricuperare la patria, ebbero presto levata Piacenza allo Scotto. Ma quando aspettavano che il Visconte ne gridasse la libertà, egli ordinò che le due opposte fazioni deponessero le armi; indi, come buon conquisto, aggiunse Piacenza alle sue possessioni.

Quanto se ne trovassero scornati i Piacentini e Buonvicino sopra gli altri, voglio lasciarlo pensare a voi. Quest' ultimo, tenuto povero e guardato attentamente in Milano, si trovò dunque perduta la patria, spento il lustro della famiglia, falliti i sogni della giovinezza, nè più rimanergli se non l'eredità che unica restava a troppi signori in Italia, un braccio valoroso. Ma poichè egli non era di-

sposto a venderlo al miglior offerente, doveva ricoverarsi nella propria virtù, e cercare la compiacenza onde, anche tra le miserie, è accompagnato e consolato chi soccombe per la causa della giustizia.

Persuaso allora che alla condizione sua presente più non convenisse l'accoppiarsi ad una fanciulla di casa tanto principale e che, appunto perchè la conosceva e l'amava, pareagli degna del più sublime stato: fors' anche per non sembrare disertore dei suoi fratelli di sventura quando si fosse imparentato colla famiglia del tiranno, cominciò a dilungarsi dal vedere Margherita, poi se ne distolse interamente; chiuse dentro sè l'affetto che le portava, giunse a persuadersi d'averla in tutto cancellata dal suo cuore.

Aveva egli conosciuto alla Corte d'Azone il cavaliero Franciscolo Pusterla, che allora in grande stato presso il principe, nè del favore abusava a danno altrui, nè se ne prevaleva a proprio vantaggio; onesto, generoso, ricordevole delle virtù italiane, e volenteroso del bene dei suoi concittadini. Vero è che, per una certa debolezza di naturale, che altri scambia per forza; per un' irrequieta smania di fare, di comparire, di sentire la vita, non trovavasi saldo quanto bastasse per resistere al fascino degli onori od all' autorità del potere. Quando anche conosceva riprovevoli i passi del principe, non osava dirlo, tanto meno poi mostrarne dispetto od opposizione; troppo compiacendosi di poter primeggiare in Corte e nella città, senza accorgersi che uno può figurare vieppiù coll' apparir meno colà dove la turba si accalca.

Parve a Buonvicino che questi dovesse essere il caso per rendere felice la Margherita: già le due famiglie erano legate d'amicizia: i difetti della gioventù colla gioventù se n'andrebbero e il Pusterla troverebbe in lei quanto bastasse ad appagarne i sensi, la ragione, l'immaginazione; la Visconti, collocata in alto luogo e di lei degno, avrebbe potuto, fortunata in casa, rendersi di fuori modello alle dame lombarde. Quindi colla dimestichezza onde usava con entrambe le famiglie, Buonvicino agevolò una parentela la quale sommamente gradiva e ad Uberto Visconti, lieto di vedere con sì nobile soggetto accasata la diletta sua figliola, ed al Pusterla ancor più, sì per trovarsi possessore d'una che sull'altre otteneva il pregio della bellezza e de' modi colti e gentili, sì per legarsi in affinità colla casa dominante.

La Margherita, come prima s'accôrse del raffreddamento di Buonvicino, come lo vide diradar le occasioni di trovarsi da sè a lei, più sempre allontanarsi dalle cure che solevano aver comuni, dal toccare di concerto il liuto, dal leggere la Divina Commedia di Dante, e alcuni libri francesi e provenzali, non occorre ch'io vi dica se ne rimase malinconica. Esaminava a minuto ogni atto, quasi ogni pensier suo, se mai potesse averlo in qualche maniera disgustato, e non trovandosi in colpa, s'accorava, piangeva. Allora confessava a sè stessa d'amarlo; allora chiamava crudele lui, che più non la ricambiasse d'altrettanto affetto. Poi riflettendo, tacciava sè stessa d'inconsiderata e vana che si fosse lusingata d'essergli cara, quantunque egli mai non glielo avesse

detto, quantunque forse mai non avesse egli fissato in essa un pensiero. E qui ingegnavasi di convincer sè stessa che quelle cortesie erano forse in lui naturali, erano forse consuetudine di tutti i cavalieri verso tutte le giovinette: ma, il cuore voleva la sua ragione, e la facea rincorrere quei mille ineffabili nulla che sono tutto per gli amanti: le ravvivava tutta la poesia de' primi turbamenti; tante esaltazioni in fondo al cuore, non rivelate dal viso; tanti timori di non esser compresa, tanta gioja d'esserlo stata: ne' quali ricordi, mentre venivasi a convincere d'essere stata cara a Buonvicino, vieppiù l'anima sua si avvolgeva tra il labirinto di quei varj affetti che esacerbano un voto fallito, una speranza delusa. Talvolta lagnavasi con sè stessa di non avergli abbastanza mostrato il cuor suo: tal altra compiangevasi d'averlo mostrato troppo: indi ritrovando penoso il passato ed il presente, cercava stordirsi, e non vedere in queste memorie se non tante illusioni di cui sforzavasi sorridere ella stessa compassionevolmente. E vantavasi libera, guarita, smemorata; tornava ai libri, al suono, ai passeggi: — ma che? quei suoni le recavano a mente una voce che li soleva accompagnare: in quei libri occorrevano cento allusioni ai casi suoi passati e presenti, cento cose ch' egli le aveva spiegato altre volte e che ora desideravano una spiegazione; come riuscivano triste, monotone quelle passeggiate ora che più non ve l'accompagnava la speranza di scontrare *qualcuno !*

Pure il tempo è gran rimedio anche alle grandi passioni: e Margherita si dovette al-

fine persuadere d'essersi veramente illusa, quando vide Buonvicino intrammettersi delle sue nozze col Pusterla. Trattandosi d'un amore che mai non aveva ricevuto fomento sia da lusinghe di lui, sia da fondate speranze, ella non penò molto per rassegnarsi a deporlo. Del Pusterla udiva parlare da tutti colle lodi che al merito si profondono più facilmente quando sia dovizioso: le prodezze da lui compite nell'ultima spedizione di Piacenza, che ne aveano esaltato il nome per tutta Lombardia, non sarebbero no bastate a suscitare nella Margherita un nuovo amore, ma qual è la donna che, all'udire lodato un uomo, non si compiaccia al poter dire « È mio? »

Richiesta dunque dal padre se sarebbe contenta di avere a marito il Pusterla, non negò: poi quando prese a conoscerlo da vicino, trovandolo ricco delle qualità che meglio stanno in uomo gentile ed in compito cavaliero, pose in lui ogni ben suo, benedisse il Cielo d'averla tanto fortunata, e dacchè ebbe la persuasione d'amarlo, d'esserne amata eternamente, gli promise all'altare il più vivo, il più tenero, il più immacolato affetto.

Le memorie dei tempi non pajono d'accordo che nel lodare la nuova sposa: essa bella, essa cortese, essa spiritosa: d'affabile amorevolezza coi subalterni; d'inesausta carità coi bisognosi, eguale d'umore, conversevole, costante in quella dolcezza di naturale, che nelle donne equivale a quasi tutte le altre doti, e che è il più opportuno avviamento ad essere e a rendere gli altri felici. Difetti ne avrà certo avuti, e chi no? ma gli

storici non ce ne ricordano, forse perchè così giovane fu così sfortunata: e l'uomo è tanto proclive a dimenticare i falli di chi merita la sua compassione, quanto a trovarne in chi gli desta invidia. Per altre vie però noi sappiamo che le sue pari la tacciavano di voler parere bella e buona e virtuosa: alcuni, per cui la massima delle virtù consiste nel non far male, davanle colpa del volersi frammettere nelle faccende altrui: beneficava, quindi fece degli ingrati, e questi palliarono l'ingratitudine col menarle dietro la lingua: so di chi la chiamava bacchettona, so di chi asseriva che le opere sue buone non movessero sempre da buone e semplici intenzioni: so di molti più che l'accusavano di non conoscere il viver del mondo perchè sostituiva il sentimento e la schietta sincerità alle compassate cortesie che il mondo insegna e pretende. In somma ella aveva quante qualità bastassero per dar presa alla maldicenza, e per fare beato chi la conosceva e l'avvicinava, tanto più chi la possedeva.

Le strane idee che correvano allora sull'amor maritale, faceano che una dama potesse, anzi, se bella e di garbo, dovesse avere uno o più cavalieri che a lei dedicassero le imprese loro o davvero in guerra o da burla ne' tornei. Anche in ciò Margherita scostavasi dalle coetanee, perchè non credeva che della moralità avesse a farsi un affare di moda.

Se il pensiero di Buonvicino mai non le ritornasse alla mente, se non ricorresse ella mai sulle prime fantasie di sua giovinezza, nol saprei dire: ben so come un primo amore difficilmente si cancelli o non mai: so ancora che

neppure la più rigida virtù può condannare un' incolpevole rimembranza.

Ben altrimenti corse la cosa per Buonvicino. Male avea creduto spenta la sua passione, era soltanto sopita: e quando scôrse la sua diletta rendere più l' un dì che l' altro felice il Pusterla, sentì ravvivarsi la fiamma antica. Per la comune amicizia frequentando la casa di questo, potè notare sviluppate nella nuova sposa le qualità che avea viste in germe nella fanciulla: nella serena e temperata giocondità che essa preparava al marito, vide maturi i frutti dell' apprestatale educazione. I sogni d' incolpati gaudj e tranquilli che tante volte lo avevano lusingato in quei giorni di floride immaginazioni, quando gli sorrideva la lusinga che tanto bene potesse una volta essere da lui posseduto, ora li scorgeva ridotti a realtà, ma per vantaggio d' un altro. E quest' altro era un amico suo, alla cui contentezza aveva egli dato opera efficace: un amico che, qualvolta si trovavano insieme, sfogava con esso la piena d' un cuore in giubilo, ragionandogli della sua fortuna, e coll' ardore d' un nuovo sposo dipingendogli le doti, che ogni giorno maggiori veniva scoprendo nella sua Margherita; e lo benedicea d'averlo consigliato a fissare in essa i suoi voti. Così da una parte alimentata dalla convinzione dei meriti di essa, dall' altra rinchiusa a più potere sicchè nulla ne trapelasse, la fiamma sua cresceva più sempre. Ben chiamava egli a soccorso la ragione: la ragione! ottimo rimedio contro il passato e l' avvenire: ma quando il presente incalza, che vale essa mai?

Il Pusterla frattanto, voltosi tutto tutto ad

ingraziarsi la Corte, si era allentato nell'amore verso la sposa. Dissi male: non avea diminuito l'amore; ma un po' alla moderna, vi combinava tutte le piccole ambizioni sociali: lo soffocava sotto un tumulto di altri pensieri, e per segnalarsi negli impieghi, nelle armi, nelle pompe, posponeva le dolcezze incomparabili della vita casalinga. Di gustar queste poco era egli capace, inclinato, come dissi, a non trovare felicità che nella tempesta del cuore o delle azioni: difetto che, dopo sbollito il primo ardore verso Margherita, lo fece persino cercare altre gioje turbolente in amori contrastati, o nelle rinnovate vicende d'effimere passioni. Eppure, lo ripeto, di nulla scemava la stima e la cordialità sua verso la moglie, fenomeno che mi arresterei a spiegare se fosse più raro.

Mesi interi egli si teneva lontano dalla città: quand'anche vi stava, occupato tutto alla Corte e ne' crocchi brillanti, ben poche ore gli avanzavano da rimaner a' fianchi della sposa. Allorchè a questa toccò il dolore di veder morto il suo dolcissimo padre, il Pusterla viaggiava col principe fuor di paese, nè accorse a consolarla, pago d'inviarle per iscritto quelle condoglianze, che sì poco ristorano quando non escano dalle labbra stesse della persona diletta.

Al contrario Buonvicino, in quella sventura, si mostrò vero amico della Margherita: e fra sè disapprovando la trascuranza in che pareva lasciarla lo sposo, raddoppiò con essa d'affettuose attenzioni, piene d'un nobile e disinteressato sentimento di pietà. Ma dalla pietà all'amore è pur breve il tragitto! No: nessuna lusinga può tanto sedurre, quanto la lacrima sul-

l'occhio della bellezza, quanto il piacere di poterla tergere e consolare. La graziosa e muta riconoscenza onde Margherita accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali negli istanti del dolore, toccavano vivamente Buonvicino che sentivasi beato d'aver acquistato i minuti diritti dell' affezione; e la conformità di sentimenti, d'opinioni, di simpatie, gli slanci di magnanimità, di commiserazione, più ribadivano in lei l'amicizia, in esso la passione. Perocchè vera passione ormai lo legava alla donna, e più s'infervorò quando la vide madre, madre del più caro bambino, in cui scorgeva incarnate tutte le contentezze dipintegli in altri giorni dalla sua fantasia: quando la vide adempiere i nuovi doveri della maternità con un affetto allegro, coraggioso, scevro d'orgoglio e d'ostentazione.

Margherita in tutti i modi di esso non ravvisava, non volea ravvisare se non una continuazione della bontà, onde già da fanciulla la riguardava: altamente poi sentivasi persuasa della virtù del cavaliero, nè quindi manteneva il riserbo contegnoso e severo che certamente avrebbe adottato se punto si fosse accorta, ch' egli tendesse ad inspirarle un sentimento che più non poteva essere se non colpevole. Ma gli occhi d'un amante son facili ad illudersi. Le piccole cortesie, le dilicatezze d'anima gentile, le ingenue confidenze e passionate di Margherita, parvero lasciar a Buonvicino intravedere nell' avvenire della sua passione qualche speranze, speranze la cui natura egli stesso ignorava, non voleva esaminare: o che, se pure le investigava, non gli pareano

che innocenti. Tradire l'amico, contaminare una donna che ammirava ancor più di quel che l'amasse, anzi l'amava appunto perchè l'ammirava, non era pensiero, che gli sorgesse tampoco in mente: nulla meglio ambiva che poterle dire come egli ardesse per lei, narrarle quanto amò, quanto patì: mostrarle come non l'avesse ingannata allorchè giovinetta gliene faceva un mistero facile a penetrarsi, e perchè, e con quanti spasimi avesse da lei divelto il cuor suo, o almeno tentato: il sommo de' suoi desiderj era poter conoscere ch' essa ne pigliava in grado l'amore, che non le dispiaceva il sapersi da lui adorata, che era contenta dedicasse a lei le cortesie cittadine e le imprese cavalleresche, in cui più sempre si sarebbe segnalato. Così a lui pareva, e così era fors' anche: sebbene questa sia la larva, sotto cui comunemente la passione si travisa per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi ad un altro e ad un altro ne porta, di un modo che sembra inevitabile necessità.

Vero è che Buonvicino, ne' momenti in cui la ragione prevaleva, accorgendosi di queste illusioni, avea tentato varie guise per distoglier l'animo dal riprovevole sentimento. Viaggiò alcun tempo; ma presto ritornò, persuaso che la lontananza fa come il vento, spegne le fiammelle, avviva gl' incendj. Cercò distrazioni nel mondo, ne' divertimenti; ma come ogni allegria parevagli muta, scolorata non divisa con lei! come, al confronto della vanità, dell'egoismo, della sozzura sociale, più soave e cara gli tornava l'immagine di Margherita! Pregò anche, ma ella ponevasi inevitabile fra

lui e Dio, come la più bella creatura di questo. Tutto in somma tentò, eccetto quello che pur sentiva unico rimedio, la fuga assoluta.

Tra la forza adunque dell'amore e la persuasione dell'innocenza di esso, Buonvicino deliberò scoprirsi alla bella. Ma con parole, di presenza, invano l'avrebbe tentato: egli che sempre avea taciuto con lei allorquando tale affetto era incolpabile, allorquando presumeva che verrebbe aggradito, come indursi ad aprirglielo ora, quando avea ragione di tremare sul modo onde verrebbe accolto? Ricorse per tanto a que' mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarne uno, e stabilì di rivelarglielo per lettera. La meditò lungo tempo, la scrisse: la cancellò, tornò a scriverla, a cancellarla ancora: s'accingeva, poi a mezzo pentito gettava la cannuccia; ricominciava, ripentivasi: nessuna frase era abbastanza temperata, nessuna parola casta abbastanza, nessuna espressione, nessun ragionamento abbastanza calzante; mai verun brano di pergamena non fu tanto tormentato.

Alla fine gli venne compita: e tra che l'amicizia ond'era avvinto alla famiglia rimoveva ogni sospetto, tra che il Pusterla, tutto degli affari, consumava fuori il più della giornata, potè senza timore affidar ad un valletto lo scritto da recare a Margherita.

Ma dal momento che questi pose il piede fuor della casa, qual tempesta nel cuore di Buonvicino! quante immagini! quanti timori! quante speranze! Come avrebbe voluto non aver fatto quel passo, come avrebbe voluto averlo fatto altrimenti! Come ogni parola, ogni

frase, ogni concetto della scheda fatale gli ritornava innanzi quasi un delitto, e col pentimento e l'emenda! — « Pure, chi sa? » sentiva ragionarsi nella mente. « Forse il valletto se ne dimenticherà: forse non l'avrà trovata in casa: forse occupata con altri, e non glielo consegnò. Me lo riporterà questo viglietto: — voglio lacerarlo — bruciarlo, e — No: mai più, mai più. — Fuggirò — andrò lontan lontano, ove più non possa intendere il nome suo: me la strapperò dal cuore: almeno ne offuscherò l'immagine con altri amori, con altre cure, con altri stenti, con altri piaceri... Ma tutto questo perchè? — non è ella meritevole d'ogni bene? non è la più avvenente, la più nobile, la più gentile fra le donne? un angelo? E se io mi sono sollevato fino ad amarla, non è dritto ch'io soffra per così degno oggetto? v'è fatica che compensi un premio qual sarebbe la benevolenza di lei? — E se io l'ottenessi? se non le fossi discaro? se me lo dicesse? — No, no: impossibile, impossibile! Sciagurato che fui a tentarla, a turbarne la pace! Torni, torni il messo. — Potessi richiamarlo! potesse riferirmi che non gliel'ha consegnato! »

Così tempestava l'animo di Buonvicino nel tempo necessario perchè il valletto giungesse da casa i Visconti ov'egli dimorava, sino al palazzo dei Pusterla alla Palla, e ne tornasse: non v'erano orologi che gliene misurassero i minuti, ma glieli misurava un affannoso battito del cuore, una violenta successione di idee, che glieli facevano parere eterni. Passeggiava di su, di giù pel gabinetto: tendeva le orec-

chie ad ogni più sottile rumore; quel ritardo non v'era cosa che non gli lasciasse fantasticare. Ma sporgendo il capo dalla finestra, dischiusa a ricevere un primo soffio della tepida aria d'aprile, ecco scorge il damigello di ritorno. Ogni passo di questo su per lo scalone era una spinta al coltello che Buonvicino sentivasi fitto nel cuore. Quando lo vide sollevare la portiera ed affacciarsi, non gli resse il cuore di guardarlo in viso, non che d'interrogarlo. Quegli fece un inchino, disse: — « Consegnato nelle mani dalla dama, » ed uscì.

Quella parola, per naturale, per semplice, per aspettata che gli dovesse riuscire, lo fe' raccapricciare; e abbandonatosi a sedere, una nuova serie di idee sorse a tormentarlo, l'effetto che lo scritto avrebbe a produrre sull'animo di Margherita. Perderne la stima sarebbe stato per lui quel che di peggio gli potesse incontrare. Pure lusingava sè stesso col ripetersi che la lettera non era tale, da meritargli così acerbissimo castigo.

— « Dunque? — chi sa? — forse l'ha aggradita: forse una risposta gentile mi prepara: forse la prima volta che la vedrò, mi lascierà intendere che non le dispiaque. — Oh! sapere ch'ella mi ama! sentirmelo dire di sua bocca! — vedermelo anche solo mostrato da que' suoi occhi, che sanno dire quanto e più che le parole! Questo, questo basterà a colmare la felicità mia per tutta la vita. Quanta sollecitudine allora per piacerle in ogni suo desiderio! In prodezze d'armi, in cortesie d'onore, che non farò io per venire più sempre in grado alla donna mia, per rendermi di lei

sempre più degno? — Ma... e se fosse il contrario? se s'addontasse? e mi credesse scellerato, seduttore?... »

Giovani miei coetanei, che venti fiate vi trovaste a passi somiglianti, eppure senza tanti agitamenti, che freddamente meditaste la seduzione e celiando ne aspettaste il risultato, voi sorridete al veder un cavaliero siffatto, commosso nell'animo da tanta procella, e vi pare di là dal naturale. Ma, giovani coetanei miei, una mano sul cuore: se questo somiglia al suo, se gli oggetti in cui ne avete collocato i volubili desiderj somigliano alla Margherita, allora deridete pure il mio cavaliero.



CAPITOLO III

Conversione

Con questo martello passò Buonvicino la giornata: invano procurò divagarsi in altre cure, in differenti pensieri: la notte non chiedetemi se velasse le pupille: nè il dì seguente fu più tranquillo, o l'altro, o l'altro. Aspettava una risposta, e la risposta non sapea venire: temeva, sperava; e quel rimanere sospeso gli venne al fine così tormentoso, che, per togliersene fuori, parevagli avrebbe sofferto meno di mal animo la certezza del peggio. Alcuna volta per uscire dalla perplessità, proponeva di recarsi a lei, pareva deliberatissimo, indi mutava pensiero: tornava a risolvere, movevasi, usciva, s'avviava per quel quartiere,

giungeva a quella via mozza, — un' occhiata alla porta, un sospiro e passava.

Dopo tanti pentimenti e ripentimenti, pure trovò il coraggio di entrare. Come gli tremavano le ginocchia, come gli bollivano le tempia nel breve tragitto dalla via all' ingresso! il rimbombare del ponte levatojo sotto i suoi passi, parevagli una voce di sconsiglio, di minaccia: salendo lo scalone, dovette appigliarsi alla branca, perchè gli si annaspavano gli occhi: — v' era sempre entrato con tanto cuore, con una serena baldanza! — « Ch' io non sia più uomo? » disse tra sè: e quasi col muto rimprovero rinvigorita la volontà, accostossi all' anticamera, ed ai famigli chiese di Margherita. A lui non tenevasi mai la porta: onde rispostogli che la dama stava sola nel salotto, mentre un paggio correva ad annunziarlo, un altro ve lo introduceva.

Era un salotto capace, coll' altissima soffitta di travi maestrevolmente intagliate e dorate; le pareti coperte di pelli a rilievi di colori ed oro: un tappeto orientale era steso sul pavimento: un fino cortinaggio di damasco cremisino ondeggiava sopra gli usci e innanzi alle spaziose finestre, fra' cui telai arabescati e i piccoli vetri rotondi penetrava la luce temperata. Sul vasto focolare lentamente ardeva un ceppo intero, diffondendo un tepore ancor gradevole in quella prima stagione. Macchinosi armadj di noce ed eleganti stipi d' ebano intarsiato ad avorio e messi ad argento e madreperle, erano addossati alle pareti; qui e qua, alcuni tavolini, e qualche gran seggiola a bracciuoli ed orecchioni, somiglianti a quelle che oggi

la comodità o l'imitazione ritorna di moda. In una di queste sedeva Margherita in abito di semplice eleganza; e poco da lei discosto, muta e indifferente come una decorazione, sovra umile sgabello lavorava una damigella. Margherita pareva allor allora avesse deposto sul predellino il tombolo, sul quale coi piombini stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi recato in mano un libriccino di pergamena, riccamente rilegato, con borchie d' oro cesellate finamente.

Senza levare gli occhi da questo — « Ben venuto! « esclamò ella con accento melodioso e con un molle chinar di capo, allorchè il paggio, alzando l' usciale, ripetè il nome del cavaliero che introduceva. L'agitazione propria non permise a Buonvicino di notare se, nel suono della voce di lei, qualche tremito annunziasse l'interno commovimento: ma per legare discorso — » Qual è, Madonna « le » chiese il libro che ha la fortuna d'occupare » la vostra attenzione? »

« È » rispose ella « il dono più caro di che » mio padre mi presentasse quando venni sposa. » Caro padre! Negli anni di sua senile quiete, » occupava d'ogni dì qualche ora a scriverne » una pagina, coll'accuratezza che voi vedete: » miniò egli stesso ed indorò queste lettere capitali: son di sua mano, questi ghirigori del » frontispizio: ma il meglio, oh il meglio sono » le cose che vi ha vergate, col titolo di *Consigli a mia figlia*. E me lo consegnò coll'ultimo bacio allorchè mi congedò dalla sua » casa a questa. Pensate s'io mel tenga caro! » Anzi, poichè la ventura vi guidò in buon

» punto, parrei troppo ardita se, avendo voi
» ozio, vi pregassi a farmene un poco di let-
» tura? »

Un desiderio della Margherita era sempre il suo: quanto più questo, che lo toglieva da una situazione così penosa ed impacciata? Accostato adunque uno scannello, tosto si fu seduto poco lontano da lei. Margherita riprese il lavoro delle sue trine, la damigella continuava a cucire, e Buonvicino, con avido movimento preso il libro, seguitando là appunto ove la dama mostrava d'averne sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— *Ma sia pure, figliola mia, che la passione ti tolga di mente quel Dio, che chiamasti testimonio de' giuramenti fatti allo sposo: non badare nulla agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno all' inappellabile tribunale dell' opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità: cento timori t' assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille altri ti conduce.*

Tante ore passavi col marito, in quella mite gioja senza ebbrezza, che solo in grembo alla virtù si ritrova; con lui dividendo, alleggerivi le tribolazioni, retaggio dell' uomo nell' esiglio. Ora egli dee venirti odioso, egli continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, onde libera ti legasti seco, e che poi sleale hai violato. Se d'altro t'incolpa, se ti bistratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida che meriti ben di peg-

gio. Se t' accarezza — oh qual cosa più straziante che le fidenti carezze d' un oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l' anima tua ben peggio che i corrucci, che l' oltraggio, anzi più che un pugnale. La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto, sicuro egli ti dorme a lato: — dorme quieto, sicuro a lato di colei che l' offese, che lo detesta come ostacolo alle fantasticate sue felicità. Ma il placido dormire non è più per te: egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia, t' ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell' oggetto che chiami il tuo bene e t' è causa d' ogni male: ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te n' ha egli neppur dato prove quante il marito? — M'amerà, *dici*, perchè l'amo. — *Or non t' amava il tuo sposo? e lo tradisti. Bene; e se l' amico tuo ti trascuri e disprezzi, che gli dirai tu? rimproverarlo d' infedeltà, rinfacciargli i giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è un' infedeltà, uno spergiuro? Allora abbandonata da esso, ove ricorrerai? allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?*

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica de' pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi sullo sposo. — Oh! forse, tra il dormire, ti uscì dal labbro una parola che tradisse il tuo segreto: lo guardi spaventata: egli guarda te carezzevole, e ti domanda, Che hai? — *Oh l' animo tuo in quel punto!*

Ed ecco intorno i bamboli, cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu li carezzi, li carezza il padre, li bacia, li paleggia, ne guida i primi passi: insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo: con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini de' negozj: all' innocenza loro cerca il balsamo quando il nausearono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza degli uomini. E ti dice: — Diletta mia! quanto è soave quest' età! quanta affezione ci lega al nostro sangue!

Miserabile! perchè impallidisci? —

Poi coll' immaginazione egli previene il tempo, quando, già vecchio, si vedrà ringiovanire in quegli esseri amati, e guidato a mano da loro, ritesserà la tela della vita: — Essi saranno buoni, è vero, diletta mia? buoni come la madre loro; e consolazione nostra com' essa fu sempre la mia. —

Che? tu chini la fronte? arrossisci? premi al seno il più piccino, non per impeto d' affetto, ma per velare il turbamento del viso? Suvvia, sta ferma: che temi? Dio non v' è, o non cura, o perdonerà per un sospiro che gli darai quando il mondo t' avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla: nulla mai ne saprà il tuo consorte... Oh, ma che importa? Lo sa la coscienza tua, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere: essa ti mostra davanti una strada di menzogna e di raggiri, per cui sei costretta a scendere più rapida, quanto più inoltri pel declivio: vorresti fermarti, e non puoi:... guai, guai se ti porta fin là, dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A ciò, figlia mia, a ciò vuol ridurti colui che tenta rapirti all' amore del tuo sposo. E costui ti ama?

Grosse stille di sudore gocciavano dalla fronte impallidita di Buonvicino, mentre leggeva: il cuore se gli serrava: sentivasi mancare: più e più fioca gli veniva la voce; — qui alfine del tutto gli mancò. Depose il libro, o piuttosto se lo lasciò cascare di mano: rimase cogli occhi a terra confitti, nè per alquanti minuti potè riavere la parola. Margherita seguitava ad aggruppar i fili, movere i piombini, trapiantare gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla: ma chi v'avesse posto mente, dallo scompiglio dell' opera avrebbe argomentato allo scompiglio dell' interno. Neppure a Buonvicino poterono rimanere inosservate alcune lagrime che, per quanto ella si ingegnasse di rattenere, le caddero dagli occhi sul lavoro. — Qual merito avrebbe la virtù, se le sue vittorie non costassero nulla?

Dopo un intervallo di silenzio, egli si levò; e facendosi forza quanto poteva maggiore per rendere salda la voce — « Margherita » esclamò: « questa lezione non sarà perduta: quanto » mi basterà la vita, ve ne avrò obbligazione. »

La bella levò sopra di lui uno sguardo di quell' ineffabile compassione che forse prova un angelo quando osserva l' uomo alla sua tutela commesso inciampare nella colpa, da cui prevede che frappoco risorgerà bello del pentimento. Poi non appena Buonvicino fu uscito, non appena intese l' imposta rabbat-

tersi sull' osservata orma di lui, concesse libero sfogo all' affanno, sin allora penosamente frenato; si alzò, corse alla culla ove dormiva il suo Venturino, lo baciò, lo ribaciò, e sulla tenera faccia del vezzoso infante lasciò sgorgare un torrente di lacrime, ultimo tributo che pagava alle memorie della gioventù, a quei primi affetti che aveva lusingati perchè innocenti. Una madre, nei pericoli del cuore, a qual asilo più sicuro può riparare, che all' innocenza de' suoi bambini? E il bambino aprì gli occhi, quegli occhi di fanciullo in cui il cielo pare riflettersi in tutta la serena limpidezza; fissò, conobbe la madre, e gettandole al collo le tenere braccia, esclamò — « Mamma, cara mamma! » Quella parola come suonava in quel momento preziosa, illibata, santa a Margherita! Tutta ne godette la voluttà: in quella trovò di nuovo la calma, la sorridente tranquillità d'un cuore, che il momento dopo la procella, esulta d'esserne uscito illeso.

Buonvicino andossene come fuori di sè, non distinse la scala, i servi, la porta, la via: errò lungo tempo come il caso lo portava senza vedere, senza udire. Era, non so se l' abbiamo accennato, il giovedì santo: giorno d' universale compunzione, quando, siccome oggi ancora molti, così tutti in quel tempo solevano girare alla visita dei sepolcri in cui si cela il Sacramento, per commemorazione di quel glorioso in cui stette riposta la salma dell' uom Dio, nel dì che fu consumata la rigenerazione del genere umano. Torme d' uomini, di donne, di fanciulli, po-

veri cenciosi e mezzo ignudi; contadini in zoccoli e giubbone di stamina; cavalieri in ricco abito ma dimesso, senza piume, senza le armi, empivano le strade, quali solitarj, quali a coppia, in fila, o a disordinate torme seguitando una croce, da cui, tolto il divino peso, cascava una sindone a guisa di festone. I più camminavano scalzi, molti non d' altro coperti che d' un sacco: alcuno ripeteva ad alta voce il rosario, e un disaccordo di voci piagnolose gli rispondeva: altri intuonavano lo *stabat mater* e i salmi del re penitente: o mormorando in tuono compunto il *miserere*, ad ogni verso si percuotevano le spalle con flagelli di corde aggruppate: alcuno, quasi ciò fosse poco, ravvolto sino al capo in ruvido traliccio e cosperso di cenere, avviavasi lento con dietro due o tre famigli o confratelli, che sul dorso gli scagliavano tratto tratto sferzate di tutta forza. Ed ecco comparivano numerose confraternite di maschi e donne, imbacuccati; schiere di frati e di monache non legate alla clausura; e tutti nude le piante, le mani giunte, gli occhi a terra, scoronciando, cantando, singhiozzando.

In tal modo passavano da una all' altra delle sette basiliche principali, di cui le più rimanevano allora fuori dal ricinto della mura; e giunti in ciascuna, fra le adorazioni che vi prestavano, e le memorie del maggior mistero d' amore e d' espiazione, raddoppiavano le preci, il canto, il piangere, il gemere, il picchiar de' petti, il flagellarsi.

Da ciascuna parrocchia poi, sì delle urbane sì dei corpi santi, venivano alla visita lunghe

processioni; e in tutte era un uomo vestito da Cristo, con un pesante crocione sulla spalla: e intorno a lui donne che figuravano la Vergine, la Maddalena, Santi d'ogni età, d'ogni nazione, innalzando gemiti di pietà: nel mentre altri, vestiti alla foggia che i molti pellegrini aveano veduto usarsi in Palestina, doveano figurare i Giudei, Pilato, Erode, Longino, il Cireneo, rappresentando ciascuno secondo il suo personaggio, e proferendo strane parole; interrotte da gridi, dai singhiozzi degli spettatori, da un frastuono di raganelle e di mazze percosse per le muraglie e contro le porte, onde i fanciulli in frotta manifestavano l'incomposta loro devozione.

Un saltambanco cieco, montato sur un tavolaccio, ripeteva, con una tal quale flebile e monotona cantilena, una composizione rozza se poteva essere, e che oggi desterebbe sorriso e disprezzo (1), allora moveva lacrime

(1) Abbiatene questo un saggio.
Sentii de la paxion de De,
Qual el sostene de li zudè,
Che ve voio dir e contare
Se vuu me voli ascoltare,
Com' ella fo et en qual mesura
Segondo che dise la scrittura:
Perzò prego sel ve piaze
Ca vu le debian otir en paze
E othir in gran pietate
Del re de sancta majestate
Zoè Cristo fiol de De
Che fo traido dai Zudè,
E chi durò gran paxion
Senza nissuna offension,
Ma per nui miseri pecator

di devota compassione. L'intenta plebe affrettavasi di gettar un quattrino nel bossolo del povero cieco: alcuni di que' robusti uomini, educati o cresciuti per la guerra, che non avevano mai compatito ai travagli veri e presenti de' loro simili, ora udendo rammentare le volontarie pene dell' innocente, imbambolavano gli occhi: e taluno, battendo la scabra destra sull' elsa della spada, esclamava: — « Oh, che non eramo là noi a li» berarlo! » Qualche frati intanto, o palmieri coperti del sanrocchetto, profittavano di quell' ardore, di quel commovimento per dipingere gli orrori onde aveano veduto oppressa la Terra Santa dai musulmani, ed incuoravano chi avesse fede a voler redimerla col ferro, o almeno coll' oro sollevarla.

In mezzo a questo brulichio di popolo, a questa bizzarra mescolanza delle cose più serie colle burlesche, carattere de' bassi tempi, in mezzo allo spettacolo grandioso d' una gente

Sofri obbrobrio e desonor,
E per nu sol preso e ligao
E tuto nuo despojao.
Color chil presen e ligàn
D'aguti spin l'incoronàn,
Suso in alto lo faxian stare,
Poi se l'infenzean adorare
Con befe e con derexion
Tuti stavan in zinecon,
E si dixean, quest' è re,
Ma no gh' aveano bona fe,
Po ghi coprian i ogi el volto
Chel no vise poc ne molto;
Una grand cana chigi avean
Entre lor se la sporzean ecc. ecc.

intera che si condolea dei patimenti di tredici secoli fa, come fossero di jeri, passava Buonvicino, ora lasciandosi dalla calca trasportare, ora fendendola a ritroso, ma coll'occhio a terra, quasi temesse incontrar un accusatore in ogni volto che fissasse: assorto ne' suoi pensieri così, che uno, al mirarlo, potea crederlo più di tutti compreso dalla pietà universale. Era in quella vece un travaglio fiero, insistente di pensieri, di fantasie, di sgomenti, che gli si stringevano attorno come la folla ond'era circondato. Ma dalla folla si sviluppò alla fine e cacciossi fuori dalla città. Il sole piegava al tramonto; un vento impetuoso, come suole di quella stagione, fischiava tra i rami delle piante, ove appena cominciava a rifluire il succhio vitale, ed agitava le erbette rinnovate al raggio del sole che, dopo il torpore invernale, le fomentava attraverso un aere la cui limpidezza non era offuscata ancora dalle crasse esalazioni de' prati.

Quivi trovata alfine la solitudine, tanto desiderata agli animi commossi, s'abbandonava Buonvicino a' suoi sentimenti, — sentimenti contrarj d'amore, di dispetto, di gioje, di tribolazioni, di speranze, di repetío. Sedeva, girava, meditava: or rivolgeva gli sguardi sopra la città, sulle torri ove ammutolivano i sacri bronzi, sugli spaldi ove, passeggiando le ronde, ad intervalli gridavano e si rispondevano, *Visconti*, *Sant' Ambrogio*. Questo grido, ritraendolo a pensare ai mali della sua patria, lo svagava un istante da' suoi proprj: — ma i mali della patria non erano gran parte, anzi la maggiore de' suoi? Riandava i

tempi della passata libertà, paragonandoli ai troppo diversi che ora gli pesavano sopra ed ai peggiori che vedeva avvicinarsi; ricorreva le balde speranze giovanili, quando si figurava libero in libera patria, a giovare col braccio e col consiglio i suoi cittadini, salire ai primi onori, meritar lode e gloria nel pubblico: — in privato poi... E qui tornava a Margherita, a lei ancora fanciulla, ancora un bottoncino di rosa che da lui aspettava l'alito vivificatore: un cuor innocente che ad una sua parola poteva sorgere al pieno sentimento d'un' intemerata felicità. Ah! tutto era disparso; disparsa la pubblica speranza, disparsa la domestica contentezza. — « Ella almeno, ella sia felice, e goda anche la porzione di bene che a me fu negata... Felice?... bene?... ed io, sciagurato, io osai d'insidiarne la purezza? io aspirai a turbare per sempre la tranquillità di lei, d'un amico? »

Fra questi e somiglianti pensieri, Buonvicino s'accostò alla postierla d'Algiso, come chiamavano quel ch'è oggi il portone di san Marco, ed entrato, si trovò a fianco alla chiesa degli Umiliati di Brera. Nel giorno e nell'ora che Buonvicino vi capitò, pochi devoti, quelli soli cui l'età o le occupazioni impedivano di visitare cogli altri le sette chiese, traevano qui ad offrire la solinga loro preghiera a Colui che tutte e dapertutto le ascolta.

L'ordine degli Umiliati era nato in Milano, forse tre secoli prima, da alcuni laici congregati a far vita devota in case comuni, ove le donne non erano dagli uomini appartate. San Bernardo, quando viaggiava persuadendo l'Eu-

ropa a precipitare sopra l'Asia per impedir che la mezza luna prevalesse alla croce, Maometto a Cristo, la civiltà alla barbarie, ne dettò qui le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati i due sessi, onde rimase formato il secondo ordine di cui erano questi, che sopra un *praedium*, e volgarmente *breda* o *brera*, aveano fabbricato il convento che conservò l'antico nome. Il terzo ordine riconosceva per istitutore il beato Giovanni da Meda, che nella casa di Rondineto, oggi collegio Gallio a Como, fondò i preti umiliati. Tanto crebbe l'ordine, che nel solo milanese possedeva 220 case (case, o canoniche chiamavano i loro conventi); ed in ciò si distingueva dagli antichi di san Benedetto, e dai recenti creati da san Domenico e san Francesco, perchè dedito per instituto all'operosità manufattrice. La seta in quei tempi era una cosa rara, ed una libbra pagavasi fino lire 180: nè Milano pare ne abbia posseduto manufatture prima del 1314, quando molti Lucchesi, avendo, per la tirannide di Castruccio, perduta la patria, si sparsero per Italia portandovi quell'arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all'incontro era in queste parti il traffico ed il lavorio della lana, e gli Umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto aveano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano per sino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece

la compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme e il proprio Comune, ed Enrico VII imperatore, ed altri sovrani.

Gran credito perciò godeva quest'ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incombenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazj alle porte delle città, trasportare peculj e conservare pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli Umiliati: le ricchezze ben aquistate furono convertite male; all'operosità subentrarono l'ozio e i vizj che ne conseguono: immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi preposti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti: tanto che gli scandali che ne nascevano indussero san Carlo Borromeo a domandarne l'abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore d'un Ordine allora nascente, i Gesuiti. Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e lo sterminato palagio, ch'essi aveano fabbricato a Brera, fu destinato all'istruzione, all'astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

Così ad un podere successe una manufattura, a questa l'educazione, infine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare l'andamento della società.

A quel posto però, nei giorni di Buonvicino, sorgeva il monastero disadorno secondo i tempi, ed una chiesa di stile gotico, lavorata di fuori a marmi scaccati bianco e nero. Sui due campi laterali vedeansi dipinti da una banda il beato Rocco, pio pellegrino di Mom-

pellieri, morto pochi anni innanzi dopo essere vissuto in continuo servigio degli appestati; perlocchè veniva riverito e invocato come tutore contro i contagi che allora di frequente ripullulavano; dall'altra un san Cristoforo, persona gigante, con un Gesù bambino a cavalluccio, la cui effigie poneasi sulle facciate e lungo le vie, perchè credeano che il solo mirarlo desse la buon'andata, e preservasse da morti improvvise. Nel mezzo si apriva una portella, cui faceano stipite certi fasci di colonnine ritorte a spira, con attorno fiori, rabeschi, uccelli; e che sorreggevano un arco acuto, di sopra il quale sportava un terrazzino, sostenuto da due colonne di porfido, le quali, invece di base, impostavano sopra due grifi in atto di spiegare le ale. Quel terrazzino era il pulpito da cui, ne' giorni festivi, i frati predicavano alla folla concorsa in sul sagrato, all'ombra d'un olmo centenario.

V'ha dei momenti, quando l'animo nostro è disposto, quasi direi necessitato a meditare su tutto ciò che s'affaccia ai sensi: le cose medesime, che cento volte s'erano vedute con indifferenza, toccano e colpiscono. Quante fiate Buonvicino era passato innanzi a quel piazzuolo, a quell'olmo, a quella chiesa senza più che inchinarsi, come si usa ai luoghi benedetti! Ora vi si fermò: tenne gli occhi sopra una porta che, di fianco alla chiesa, introduceva nel convento, e vi lesse scritto: *In loco isto dabo pacem.* La pace? non era quella ch'egli avea perduta? che andava rintracciando? un momento di calma non era la più ambita delle dolcezze fra le sue burrasche? Perchè non entrare laddove era promessa?

Ed entrò. I conventi, in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa, erano però un ricovero a cui volentieri rifuggiva l'uomo sbattuto dagli affanni. Il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani, li faceva somigliare ad isole fra il turbolento mare della società: e il cuore bersagliato dalla fortuna (onesta parola, onde si velano la slealtà, l'ingratitudine, l'incongruenza degli uomini) vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza. Fra i pochi casi di mia vita, non m'usciranno mai dalla mente otto giorni, che volli vivere in un monastero. La situazione di quello, sotto incomparabile temperie di cielo, ricreato dalla vista d'un'ubertosa amenità, campestre e montana, contribuirono senza dubbio a rendermi la tranquillità ch'io era venuto a domandarvi. Ma sotto que' portici taciturni, in quelle fughe di corridoi, non popolati che da persone in ogni apparenza diverse da quelle che siamo avvezzi scontrare pel mondo, sempre mi tornava al pensiero Dante Alighieri, quando, errabondo al par di me, lasciata anch'egli ogni cosa più caramente diletta, indispettito colla patria e coi compagni di sua sventura, là per la diocesi di Luni si assise in un chiostro a meditare. Dove un frate, vistolo rimanere così a lungo osservando, gli si appressò, chiedendogli: — « Che volete, che cercate, buon uomo? « cui egli rispose: — « Pace. »

E per desiderio di pace Buonvicino si condusse sotto l'atrio, ove una tettoja proteggeva i muricciuoli, disposti ai pitocchi che numerosi, principalmente nella carestia d'allora,

venivano per le zuppe ivi distribuite ogni mezzodì. Sulle pareti dallato vedevasi la storia, vera o favolosa, dell'istituzione degli Umiliati: e chi oggi in quel palagio ammira i capolavori degli artisti antichi e de' moderni, a fatica saprebbe figurarsi la rozzezza onde allora v'erano pitturate a guazzo certe immagini lunghe, smilze, in punta di piedi, senza movenze, nè scorci, senza ombre, nè fondo, nè terreno. L'indovinare che cosa significassero non sarebbe stata la più facile impresa, se non fossero venuti in soccorso caratteri e versi non meno grossolani. A manritta dunque si mostrava un diroccamento di case, di mure, di chiese, e la scritta *Mediolano* indicava doversi intendere le rovine di questa città, allorchè rimase desolata per opera dell' imperatore Federigo Barbarossa, e de' suoi confederati, pur troppo italiani. Sul dinanzi, alcuni, in abito dimesso, parte in ginocchio, tutti colle mani giunte, aveano a significare i cavalieri milanesi che, secondo la tradizione, fecero voto, se mai la patria si rassettasse dallo squallore, di congregarsi a vita di penitenza e di santità. Ciò dichiarava la sottoposta iscrizione in questi che, almeno nell'intenzione dell'autore, erano versi:

Como diruto Mediolano da Barbarossa cum la mano
Li militi se botano a Maria ke laudata sia

Erano dalla banda sinistra figurate delle case, quali finite, quali ancora in costruzione, per indicare Milano, se distrutto dalle dissensioni, or rifabbricato dall'affratellamento de' Lom-

bardi: e una dozzina fra signori e dame, non distinti che dal prolungarsi a queste la guarnacca bianca fino sul tallone, mentre agli altri dava appena al ginocchio, recandosi a braccio e in collo de' fardelli, cioè i loro averi, si drizzavano ad una chiesa, sovra la quale, fra certe nuvole che avresti scambiato per balle di bambagia, appariva la Madonna; e la scritta diceva:

Questi enno li militi humiliati quali in epsa civitati
Solvono li boti sinceri: dicete un ave o passeggeri.

La rusticità dei versi e del dipinto non offendeva Buonvicino, a poco meglio abituato; poichè, sebbene fossero già vissuti Dante e Giotto, ristoratori della poesia e della pittura, sebbene i canti di quello fossero letti pubblicamente e commentati in Lombardia, e Giotto fosse venuto qui a dipingere alla Corte di Azone Visconte, non per questo il gusto era diffuso; e non era l'infimo degli scolari d'Andrino da Edessa pavese quel che aveva eseguito il grossolano dipinto.

Bensì la storia quivi presentata rispondeva bene allo stato interno del nostro Lando, talchè vi stette alquanto fiso in muta contemplazione. Angiol Gabriello da Concorezzo, portinajo, si trasse da banda allorchè lo vide accostarsi alla soglia, dicendogli: « Iddio vi benedica: » ed esso entrato, si trovò in un cavedio erboso, con nel mezzo un pozzo, presso il quale verdeggiava un agnocasto, arboscello che nei chiostri mai non lasciavasi mancare, credendo giovasse a mantenere illi-

bata la castità. Tutt'intorno girava un portico in volta, sostenuto da pilastrelli di cotto, sotto il quale altre immagini, del merito delle prime, istoriavano la vita operosa d'alcuni santi, come san Paolo che tesseva fiscelle, san Giuseppe intento alla piala, i Padri dell'eremo che faceano carità insieme, trecciando foglie di palma.

Del resto ogni cosa quieto. Passeri a migliaja stormivano su per le tettoje, mentre qualche rondine primaticcia aliava esplorando e meditando il nido sotto quelle volte ove mai non le era stato turbato: i numerosi telai, che si vedeano disposti negli spaziosi cameroni, riposavano in quel dì, sacro al meditare: tratto tratto appariva alcun frate in tunica di lana bianca, con sovr'essa un'onesta, pur bianca, cinto i lombi d'una correggia, cogli zoccoli in piede e coll'aria di grave mestizia, conveniente al solenne lutto di quel giorno. Erano avvezzi a vedere estranei vagare per le loro case: non ne faceano meraviglia, non domandavano, non temevano: la religione proteggeva le ricchezze ivi raccolte, e facea sacre le persone che la divozione o la sventura vi conducesse. Onde se passavano da lato a Buonvicino, esclamavano *Pax vobis*, e seguitavano la loro via.

Tutto questo insieme faceva su Buonvicino l'effetto d'un placido zefiro sopra un lago mareggiante. Vagò osservando, riflettendo; e il suo passo, dapprima frettoloso ed incomposto, veniva lasciando la furia, e dando indizio della calma che poco a poco le subentrava. Udivasi fra ciò un accordo di voci, ma fioco, lontano,

come uscisse di sotterra, intuonare una lugubre melodia; dietro al cui suono, Buonvicino arrivò nella chiesa. Era affatto oscura, affinchè meglio ajutasse il raccoglimento: nessuna lampada, nessun cero luceva sullo spogliato altare: un bisbiglio di preghiere, fatto da devoti che non si vedeano, ricordava gli angelici spiriti che, nel giorno medesimo, eransi intesi gemere invisibili nel tempio di Gerusalemme, quando moriva il loro Fattore. Nella confessione, o come dicono i Lombardi, nello *scuruolo*, i frati ripetevano a vicenda le lamentazioni di Geremia, e il racconto così semplice e così appassionato della morte di Cristo.

Tentone s'inoltrò Buonvicino, ed appressatosi ad una delle sedici colonne che in tre navate dividevano il tempio, trovata alcuna cosa, le si inginocchiò davanti, e tastando s'accôrse esser un avello, con sopra effigiato colui che in esso riposava. Era di fatto il sepolcro di Bertramo, primo gran maestro generale degli Umiliati, che aveva loro dettate le costituzioni, ed erasi addormentato in Dio nel 1257. Sopra quell'urna appoggiato il capo, Buonvicino pianse, dirottamente pianse; una devota compunzione tutto l'avea preso: il pensiero d'un Dio, d'una fine che tutti aspetta, d'un Giusto soffrente per le colpe altrui, d'un dolore universale, era sottentrato al sentimento delle personali affezioni, all'idea dei danni antichi, del recente errore, della patria, di Margherita, di quanto il mondo l'avea fatto godere e soffrire. Quel godere del mondo (egli pensava) a che riesce se non a scontenti e noje? Qui invece all'austerità della quaresima,

al lutto di questi giorni succederà il tripudio, l'alleluja: l'altro domani scontrandosi per le vie, l'un l'altro saluterà esclamando » È risorto: » — salubri penitenze che si risolvono in una santa esultazione!

Ciò meditando Buonvicino si sentì toccar il cuore, e fermò la risoluzione di togliersi dal tramestìo umano e rendersi tutto a Dio. La sera non uscì dal convento: chiese d'esser annoverato tra i fratelli, e l'ottenne: in breve fu vestito e professato. Persona di tal credito fu tenuta un prezioso aquisto per la congregazione: la fama se ne diffuse tosto, senza che destasse gran meraviglia, perchè non erano rari somiglianti casi: i buoni ne benedissero il Signore; Buonvicino fu più diletto da' suoi amici, più rispettato dai padroni: i malevoli stessi, ora che più non dava ombra, ne confessavano i meriti e le virtù.

Egli assaporando quella *pace di Dio che oltrepassa ogni intendimento*, per alcun tempo attese alle cure comuni del nuovo suo stato: risolto poi d'ordinarsi prete, sì per esercizio di pazienza, sì per aquistare una cognizione buona a tutti, indispensabile ad un sacerdote, prese ad esemplare la sacra Bibbia. Oh allora che pascolo trovò all'intelligenza e al cuore! Oltre la rivelazione delle superne verità, quanto conforto ne trasse a suoi casi, quante consolazioni! quanto impulso al bene! Nei canti de' profeti sentiva continuo l'amor di patria ond'esso avea caldo il petto: la sventura v'è ogni tratto ricreata di speranze: l'ingiustizia che, o manifesta o colla maschera del diritto signoreggia, trova colà un continuo

appello ad altri giorni, ad altro giudice: concordia, amore, eguaglianza, giustizia animano da capo a fondo quel libro, nel cui studio Buonvicino accorgendosi quanto gli uomini ne deviassero, operando a fini personali anzichè al ben comune, dividendosi in oziosi che godono e faticanti che stentano, in ribaldi che ingannano e sopraffanno e leali che beneficano e soffrono, non che prender odio per gli uni, disprezzo per gli altri, gli abbracciava tutti in generosa benevolenza e nell'intento d'amicarli, di concordarne gli sforzi a quella che è prima condizione d'ogni sociale progresso, la moralità.

Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, e allora gran fama levò, più che della sua bravura, della grande sua bontà. Diffondevasi tra il popolo, massime nella campagna; giacchè pel popolo, diceva egli, pei poveri ha specialmente parlato Cristo, fra i volgari scelse i seguaci suoi, le primizie della Chiesa. Ne istruiva dunque l'ignoranza sull'eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione: mostrava donde veniamo, dove si va; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padri, di figli, di sposi, d'operai erano perpetuo suo tema; schietto e fin volgare nel dir suo, sminuzzando il pane della parola secondo la capacità, facendosi, come Eliseo, piccolino per ravvivare le piccole membra. Passava quindi in concetto di santo, poichè sebbene non fosse andato pellegrino al monte Gargano, a Roma, in Terra Santa, sebbene non facesse di que' miracoli di cui smoderata era allora la frequenza, ope-

rava però il miracolo più insigne, quello di rendere buoni gli uomini colla voce e coll'esempio. E poichè allora pur troppo fra quelle razze ineducate succedevano frequenti risse di contumelie e peggio, tutto egli davasi nel ricomporre la concordia, e mirabili effetti otteneva di conversione. Molti potrei raccontarne se non vedessi alcuno de' miei lettori domandarmi se questa sia la leggenda dei santi. Dirò dunque soltanto come una volta (questo accadde in Varese, mentre egli trovavasi colà nella Cavedra, casa del suo ordine) uno de' Bossi ed un degli Azzati, primarj borghesi, erano venuti a parole, dalle parole ai fatti: e dietro loro una turba parteggiante minacciava un sanguinoso scompiglio. — » Bisogna chiamare fra Buonvicino, » suggerì alcun prudente. Così fanno: egli accorre, procura mitigar gl'irritati, rammentando le promesse e le minaccie del Cristo che ci vuol umili al pari di sè; ma il Bossi, che dei due più era tracotante e bizzarro, cieco nella collera, volse il furore contro il frate, e bestemmiando Dio, le cheriche e le cose più riverite, cominciò a picchiargli. Picchiare un religioso era tenuto tal sacrilegio, che gli astanti parte si ritrassero come atterriti, parte s'accingevano a volerne vendetta. E Buonvicino, su quel primo momento, sentendo più l'impulso delle antiche abitudini, che non la legge d'abnegazione che erasi da sè medesimo imposta, afferrato l'assalitore, l'ebbe sbattuto a terra, e alzava il pugno contro di esso, ma l'ira diede luogo subitamente, rientrò in sè, mise un sospiro quasi dolente che l'antico uomo ad ora ad ora prevalesse:

e sollevato il temerario, se gli inginocchiò davanti, ed incrociando le braccia sul petto, con umiltà tanto più sincera quanto che era generosa, gli disse: » Perdonatemi! non sapevo quel che facessi. »

L'atto pio commosse il prepotente, il quale, cadde egli medesimo a' piedi dell'offeso, chiedendo a gran voci perdono, misericordia; e tornato a coscienza, diventò esempio di quelle cristiane virtù, di cui la somma è la carità.

Nè meno famoso venne Buonvicino a Milano. In tempi che tutto andava per collera e fazioni nella chiesa, nel foro, nelle scuole, ne' conventi, sul campo, s'ingegnavano i diversi di trarre il frate dalla loro. Nel più vivo erano le quistioni teologiche, se la luce apparsa sul Taborre fosse creata od increata: se il pane che mangiavano e la tunica che vestivano Cristo e i suoi fosse di loro proprietà o d'uso soltanto: se gli angeli ed i santi godessero della beatifica visione della divinità, ovvero stessero sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo fino al dì del giudizio. Ma qual volta alcuno volesse mettere Buonvicino sul ragionarne, farlo risolvere tra il dottor Angelico, il dottor Sottile e il dottor Singolare, esso rispondeva che il nostro non è il Dio delle contese; che vuolsi studiare nella religione per render un ossequio ragionato, non per introdurre la superbia dell'umana sapienza nelle cose che il savio venera tacendo. Che ne avvenne? Sulle prime, tutte le parti egualmente il disapprovarono: chi il chiamò pusillanime cristiano, chi troppo cieco credente; egli non rispose, con-

tinuò, e come avviene sempre, tutte le parti egualmente finirono per rispettarlo. Piuttosto, avendo conosciuto i vizj della città, penetrato nelle sale de' grandi come nelle officine del fabbro e sotto la trabacca del soldato, sapea dove occorressero i rimedj: alla libertà del paese, guasta non tanto dalla prepotenza di dominatori, quanto dalla corruttela dei dominati, trovava ottimo ristoro predicare il vangelo, scuola della libertà vera, vera opposizione ed alla tirannia de' capi ed alla sfrenatezza de' soggetti, vera soluzione del più importante problema sociale, quello di rendere soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di que' che posseggono. Per tal modo riusciva caro ai soffrenti, che sollevava con superiori consolazioni, e riverito dai potenti, i quali nell' uomo probo, non ligio ai superbi loro capricci, sono costretti a venerare l' imperio della nobile virtù.

Margherita già non crederete ch' egli la dimenticasse: più non si dimentica quando s' è amato così. Nè della donna sua temeva egli lo spregio: non ne avea veduto le lacrime in quel terribile momento? La ricordava sempre come la persona più cara che avesse lasciata in un mondo da cui s' era diviso. Per lungo tempo ne schivò affatto la vista; la prima volta che osò domandar conto della Margherita a Francesco Pusterla, che veniva, come altri amici, tratto tratto a salutarlo, quel nome, come avesse dovuto bruciargli le labbra, tornò più fiate a morirgli in gola: pur finalmente lo pronunziò con un rossore, con un tremito convulso di tutta la persona. Al fine la mate-

ria restò domata dallo spirito, e quando Franciscolo gli parlava di sua domestica felicità, sentivasi, non più da invidia, ma da tutta pura compiacenza inondato. Nelle orazioni sue, la persona prima e più caldamente raccomandata era la Margherita, senza che per questo il pensiero disviasse dal Creatore alla creatura; anzi una dolce speranza il lusingava, che le espiazioni sue, le sue preghiere dovessero aquistare a Margherita una serie di felicità.

Non doveva essere esaudito, perchè la felicità vera non è germoglio di queste glebe terrene.

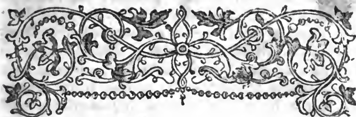
Allorchè si sentì sicuro di sè, tornò una volta a casa della signora Pusterla: ripassò con altro cuore su quel ponte, sotto quegli atrj, per quelle scale; entrò nel memore salotto, e vi trovò la Margherita che fanciulleggiava col suo Venturino.

Qual momento fu quello pei due amanti! Ma l'uno e l'altro vi si presentava col vigore aquistato in lunga risoluzione virtuosa. Buonvicino ragionò di Dio, della fralezza dell'uomo, toccò del passato come d'una rimembranza cara e dolorosa; chiese perdono, si staccò dalla cintola un rosario di grani di cedro a faccette, su ciascuna delle quali era intarsiata una stella di madreperla, e con pendente una croce al modo stesso lavorata. Era paziente fatica del suo ritiro, e consegnandola a Margherita — « Tenetela per mia memoria.
» Possa questa un giorno venirvi di consola-
» zione! e nel recitarne le orazioni, pregate
» Dio per un peccatore. »

Non furono queste parole, quell'atto senza

lacrime dell' uno e dell' altra. Margherita si strinse al seno, premette alle labbra quel dono che assumeva un carattere sacro innanzi all' intelletto, nel mentre al cuore lasciava indovinare quante volte Buonvicino dovette pensare a lei nel lungo tempo duratovi intorno.

Quel rosario, quella croce doveano mischiarsi, deh come! nelle avventure di quella infelice.



CAPITOLO IV

Attentato

« All'erta — piglia — segui — lascia: » queste voci schiamazzate da cacciatori, e un urlare e guaire di segugi, di levrieri, un suonare di corni, uno sparnazzare di falchi e di sparvieri, uno scalpiccìo di palafreni e di giumenti, il ragliare della cavalcatura del buffone Grillincervello, traevano i Milanesi a vedere una grossa comitiva, che col signor Luchino, usciva a caccia dalla porta Comasina, e che ai cittadini faceva esclamare « Oh bella, » e ai contadini: « Povere le nostre campagne! »

A chi esce da quella porta verso Como, dopo corse un dieci miglia, fra Boisio e Limbiate, s'affaccia sulla mancina un vago palazzetto, a cui la lieta situazione fece dar il nome di Montebello. Sta sul colmo d'un poggetto, ul-

timo ondeggiamento del terreno, che, via via digradando dopo le altissime vette delle Alpi, qui viene a perdersi nell'interminabile pianura lombarda. Di lassù spazia lo sguardo sopra le feconde campagne del milanese, da cui sorgono tratto tratto casali, grosse terre, borgate, e più in là la metropoli dell'Insubria, colla meravigliosa mole del Duomo, monumento dell'originalità e della potenza di tempi robusti e credenti: dall' altra parte vagheggia un cerchio di colline, poi di superbe montagne, che a mattino e a tramontana limitano l'orizzonte, varie di forma, di altezza, di tinte; alcune verdeggianti e coltivate a frumento e a vigne, altre non vestite che di boscaglie, altre in fine spogliate e squallide siccome la vecchiaja dell'uomo, che male trascorse la sua gioventù.

Quel palagio, come ora è, fu rifabbricato dai signori Crivelli nel secolo scorso; negli ultimi anni del quale venne in celebrità, allorquando il giovane Buonaparte, sceso, a nome della repubblica francese, a render serva la Lombardia col titolo di liberarla, colà si piaque di porre alcun tempo il suo quartiero generale. Ivi, attorno al giovane eroe figlio della libertà, e che credevano intento a dispensarla mentre non mirava che a farsene erede, accorrevano a portare servilissimi omaggi i deputati delle improvvisate repubbliche d'Italia, alle quali la prepotenza militare avea diminuito il numero delle azioni libere, cresciuto quello delle obbligatorie, concesso licenza di pagare assai più, e di piantar sulle piazze un grand' albero, intorno a cui far gazzarre e

risa e balli e canti, finchè a qualche burbanzoso uffiziale non piacesse intimare silenzio. Di tali dimostrazioni rideva il Buonaparte in questa villa; rideva della sincerità de' pochi, e giovavasi dell'astuzia de' più: ed intanto preparavasi a mercatare Venezia ed a spianare a sè medesimo la via di salire ad un trono, innalzatogli da coloro, che dianzi, coll'abbatterne un altro, aveano proclamato al mondo lo sterminio dei regnanti e l'êra della libertà e dell'eguaglianza — non però della giustizia.

Non ti spaventare, lettor benigno: non temere che noi vogliamo qui tracciare il pendío per cui l'Italia passò dal dominio de' Visconti sino a quello di Napoleone: il cenno fatto di lui non fu che una delle tante e troppe digressioni del nostro racconto, alla quale ci recò la menzione di quel palagio che, poco prima dei tempi da noi descritti, era stato, con isplendidezza pari alle loro dovizie, fabbricato dai signori Pusterla per villa suburbana; abbellito con tutti gli artifizj, onde allora si sapesse far lieta una casa campestre; giardino con ogni maniera di belle piante e rare, bei poggetti di vigne, grotte, zampilli e ruscelletti da lungi condotti, davano amenità e frescura; mentre gli appartamenti fornivano tutte le agiatezze, non disgiunte da esteriore apparenza di forza. Poichè ai quattro angoli della fitta muraglia che lo girava, sorgevano torri di vivo, capaci ad un' occasione di tener fronte a qualche improvviso attacco, che, nei tempi di tante agitazioni fra i particolari, e di sì poca forza nel governo, potea venire o dal popolo ammutinato, o da bande di masnadieri, o dagli emuli baroni.

Quivi appunto erasi ridotta la signora Margherita. Allorquando il suo Franciscolo, lusingato dalla confidenza mostratagli da Luchino Visconte, si era, mal per lui, assunta la esibita ambasceria a Mastino della Scala, senza che nè le dissuasioni di Buonvicino, nè le carezze della donna sua valessero a stornarlo da incarichi i quali, vergognosi sotto vergognoso dominio, potevano sembrare un assenso dato all'oppressione della patria: nè indurlo a vivere in decoroso ritiro, muta protesta che ognuno può senza pericoli opporre ai cattivi reggimenti. Come egli dunque si fu partito, essa preferì di togliersi alla città, e nella quiete campestre risparmiarsi il dispiacere di veder il trionfo dei tristi, e cercare le più frequenti occasioni di far il bene.

Altrimente la intese o volle intenderla quel Ramengo da Casale, adulatore di Luchino che altra volta ci venne occasione di nominare: il quale presentatosi al Visconti, pochi giorni dopo che Francesco Pusterla se ne fu andato per Verona — « Signore » gli disse; « madonna Margherita s'è collocata a Mon» tebello. Certamente ella cercò la solitudine » perchè ad alcuno piacesse di consolargliela. » Non vorrà la serenità vostra onorarla d'una » sua visita? »

Il partito più destro che i cattivi signori traggano dai cortigiani è il farsi da loro suggerire il male cui già avevano l'intenzione, e così scusarsi in alcun modo davanti alla propria coscienza. Luchino, dissimulatore de' proprj sentimenti, non mostrò fare gran caso d'un suggerimento che tanto gli diede per lo genio:

ma pochi giorni dopo, ordinava una caccia clamorosa ne' boschi di Limbiate. Era la caccia passione dominante in Luchino, siccome negli altri signori, che vi trovavano un'imitazione ed un esercizio preparatorio della guerra. Immensa quantità di selvaggina si annidava pei frequenti boschi, moltiplicando protetta dall'impunità; poichè le leggi riservando questi animali al diletto de' principi o de' feudatarii, punivano di gravissime pene il contadino che avesse ardito turbarli, non che ucciderli, quand' anche li vedesse correre sovra i suoi campi a desolarli. Ma i patimenti di questi che importavano? non erano che volgo: e il principe intanto si ricreava, e attorno a lui venivano altri signori in grossa comitiva, tutti, benchè da caccia, in abiti eleganti. Imperocchè i nobili, scemate le occasioni di distinguersi dagli altri nelle magistrature e fra le armi, s'erano vôlti a gareggiare di vestiti e di lusso; e siccome uno scrittore contemporaneo dice, *cominciò la gente ismisuratamente mutare abiti sì di vestimenta sì della persona: cominciò a fare li pizzi delli cappucci lunghi: cominciò a portare panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle alle correggie, e in capo portare capelletti sopra lo cappuccio. Poi portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli volessero seguitare. Dinanzi a questo tempo, queste cose non erano anco. Si radevano le persone la barba e portavano vestimenta larghe e oneste; e se alcuna persona avesse portato barba, fora stato avuto in sospetto d'essere uomo di pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, ovvero uomo di*

penitenza. Ora è mutata condizione, idea, diletto. Portano cappelletto in capo per grande autorità; folta barba a modo di eremitano, scarsella a modo di pellegrino. Vedi nuova divisanza! E che più è, chi non portasse cappelletto in capo, barba folta, scarsella in cinta, non è tenuto covelle, o vero poco, o vero cosa nulla. Grande capitana è la barba! Chi porta barba è tenuto.

Che se l'ingenuità, soverchia davvero, di questo narratore non vi tediasse, vorrei lasciare ad esso il descrivervi i costumi di Luchino, poco mutando delle sue parole. Facciamolo, e a chi non piace, salti al fondo. *Luchino visse in signoria anni nove in tanta pace e giustizia, che non si trovava uno terreno che si crollasse. Con l'oro in mano giva l'uomo franco. Fu uomo severo senza alcuna pietà. Mai non perdonava. Secondo lo peccato, secondo la fallanza puniva. Questo messer Luchino, benchè guardie avesse d'uomini da piede e da cavallo a modo regale, nientedimeno ebbe una speziale e nuova guardia con seco. La guardia sua erano due cani alani grandi e terribili, grossi come leoni, lanuti come pecore; gli occhi aveano rossi e terribili. Questi due cani alani sempre lo seguitavano per la corte, l'uno dalla parte ritta, l'altro dalla parte manca. Quando mangiava solo, stavano a tavola tuttavia con esso quattro grandi cani, e della carne dava ora ad uno ora allo altro. Quando stava in piedi, la molta baronia gli faceva intorno piazza con silenzio per temenza dei cani: nullo si crollava, nullo parlava. Che se per ventura lo signore un poco guardasse alcuno*

con malo sguardo, subito li cani gli erano sopra in canna, e davanlo per terra. Anche questo messere Luchino fu uomo molto giusto, nè per oro nè per argento lasciava di fare giustizia, sicchè sua terra era franca. Molto amava lo popolo minuto.

Che amor di popolo e di giustizia fosse quel di Luchino, di Luchino che solo ne' cani si fidava, il dica chi, come Mai ne' palimsesti, sa leggere altre parole sotto le apparenti. È vero ch'e' favoriva il *popolo minuto*, per deprimere i grandi, non già per sentimento del bene: ma son queste le vie della provvidenza che fa dai despoti stabilire l'eguaglianza in faccia ad un padrone, finchè vengano tempi più belli che avverino l' eguaglianza in faccia alla legge.

Se l' annunzio del venire di Luchino conturbasse Margherita, non occorre ch' io ve lo dica. Acconcia colla disprezzata leggiadria che ai campi si conviene, atteggiata d' ogni grazia ma pure maestosa, ella accolse la brigata allorchè si dirizzò per riposarsi al suo palagio: nella sala e nei tinelli avea fatto disporre lauti e dilicati rinfreschi pei signori e per la famiglia; goduti i quali fra l'allegria ed i festosi motteggi, e fra le sguaiate smancerie di Grillincervello, cui la dama apponeva un dignitoso silenzio, Luchino chiese di ammirar a parte a parte la bella posta e la ben intesa eleganza del sito. La signora il compiaque, e dal bel poggio spaziandosi giù per la pendice, tutto mostrava a Luchino, mentre i suoi seguaci animavano quel quadro, spargendosi in gruppi ad ammirare quel cielo così salutevole alla vita, le ridenti circostanze, ove in

quella stagione ogni cosa stava nel colmo della bellezza e della bontà. Ma la dama traevasi continuamente a mano il suo Venturino; una grave damigella non le si dipartì mai dal fianco; e dietro alcuni famigli in aspetto di far onore all' ospite, il quale trovò appena modo di poter dirle alcune galanterie, che essa mostrò accettare come null'altro che gentilezze universali ed insignificanti. In sul partire adunque, Luchino, dopo aver levato a cielo la situazione e gli adornamenti, — « Ma per una » solitudine » susurrò a Margherita « sa» rebbe bene che voi foste più sola. »

Sperò il temerario averle fatto intendere l'animo suo; lo sperò tanto più, in quanto cortesissime gli erano parse le accoglienze della bella cugina: e la virtù conosciuta in questa, non che rimoverlo dai turpi suoi disegni, vieppiù ve lo infervorava, per quel mendo umano d' ostinarsi maggiormente ove più difficoltà s'affaccia. Nè mancavano d' aggiunger legna al fuoco Ramengo e gli altri cortigiani, esaltando i meriti della bella e gli atti cortesi onde aveva accolto ed onorato il principe parente. Unico il buffone osava lanciare motti al signor suo, di caccia fallita, di non so che altre baje, le quali, mentre movevano a riso Luchino, più ne pungevano l'amor proprio a voler mettere ad effetto il suo desio.

Quella prima gita non era stata se non come la correria che si fa sotto una piazza nemica, tanto per riconoscere il luogo e le opportunità dell' accampamento e degli assalti. Non passarono molti giorni, e Luchino, con poco seguito di fidati, ricomparve baldanzoso

a Montebello. Ricomparve sgradito, ma non inaspettato: chè troppo la donna erasi avveduta come e le lusinghe della parentela e l'autorità del grado, e il bagliore delle ricchezze, dirizzasse egli ad un iniquo fine. Era dunque cresciuto il pericolo, non per la virtù di Margherita, ma per la pace sua, la quale rimase turbata dal contrasto durato in frenare e respingere le proposizioni dell'audace, e dall'incertezza del fine dove egli spingerebbe altre volte le sue persecuzioni.

Mentre Luchino tornava quel giorno verso Milano, computando dentro di sè i progressi che potesse aver fatti verso il fine delle sue voglie, e coll'allegria propria e col fragore della brigata cercando di lasciar indovinare già un trionfo che sperava, e che voleva agevolare col darlo già per ottenuto, Grillincervello gli disse: — « Guarda, guarda, padrone! Colui » là certo è un tuo debitore: » ed accennava un giovane, che a cavallo veniva via a rotta per la strada, e che come s'avvide del corteggio del principe, la diede attraverso ai campi, per ischivarlo. Egli era quell'Alpinolo, che, se vi ricorda, abbiamo incontrato, nel primo capitolo, a' fianchi del Pusterla, e del quale, poichè avrà molta parte nel nostro racconto, conviene che diciamo. Era tenuto per uno dei tanti, fatti infelici dalle tempeste e dalla scostumatezza di quel tempo, senza genitori, cresciuto come una pianta in mezzo al deserto.

Ottorino Visconte, fratello della nostra Margherita (quel desso sulle cui avventure vi ha fatto piangere un amico mio), avea nel 1329 dall'imperatore Lodovico il Bavaro ottenuto in

feudo Castelletto sul Ticino e le giurisdizioni del Novarese, dominj restati poi nei Visconti d'Aragona, discendenti da quella famiglia. Per gratitudine egli andò ad accompagnare quel sovrano a Pisa: e reduce di là, varcato il Po non lontano da Cremona, gli accadde di fermarsi ad un casolare sulla riva, in cui stava una famigliuola di mugnaj, che nei barconi guidavano i mobili loro mulini a cercare la più opportuna corrente, e che, quando ne capitassero, tragittavano i passeggeri. Quivi desiderando un tratto riposarsi, Ottorino chiese che alcuno de' fanciulli gli tenesse il cavallo, mentre sbrucava un poco d'erba sul pratello quivi innanzi. — « Io no » — » Neppur io » rispondevano dispettosetti, e scappavano volgendosi ad ora ad ora a guatar il cavaliero e la bestia con una meraviglia sospettosa. Ma uno di essi che al corpo pareva di più età, ma in fatto contava appena sette anni, si fece innanzi baldanzoso, e — « Che paure? a me. » E preso alla briglia il palafreno, lo osservava, il palpeggiava, godeva di porgergli l'erba di propria mano, di sentirsene il fiato sopra il volto, facendosi bello di poter dominare un sì grosso e generoso animale; poi con un sospiro, qual non sarebbesi atteso dalla verde età e dal contegno ingenuo e risoluto di lui, esclamò: — « Oh se n'avessi uno io! »

Ottorino che compiacevasi al vedere quella vispa franchezza — « Che ne faresti? » gli chiese.

— « Eh! so ben io che ne farei. Vorrei « correre per mari e per terre a cercar di mio » padre. »

— « Ma il padre tuo non l'hai tu qui? » replicò Ottorino.

— « Oh no! » rispose crollando il capo con mesta tenerezza il garzoncello. « M' hanno tro» vato su queste rive; m' hanno portato in » quella casa: m' hanno tirato su... ma... » non aver i suoi! non poter mai dire, come » tutti gli altri, Caro babbo! »

— « E tua madre? »

Si rimbambolarono gli occhi al fanciullo, e mentre col dosso d' una mano li tergeva, tentendo il dito dell' altra proferì: — « Eccola là: » e mostrava una croce sur un rialto, alla quale era appesa una fresca ghirlanda di margheritine e garofanetti.

Ne prese pietà Ottorino, e — « Verresti tu « meco? »

— « Se stesse a me! ma recherei dispia» cere a questa povera gente: mi vogliono tanto » bene! Ma non ci ho mio padre! »

Que' mugnai di fatti aveano messo un grande amore nel ragazzo; quando però il Visconte chiese glielo lasciassero condur via, l'uomo rispose: — « Oh signoria! ella è troppo buona. » Se lo porti pure: tutta bontà di vossignoria. »

Ma la Nena, moglie di lui, forse che avesse in astratto inteso parlare de' guai del mondo, delle bisbeticherie de' signori, cagliava, e al garzone diceva: — » Non badargli; rimani » qui: pane non te ne verrà meno, se vorrai » lavorare: e sarai quieto e dabbene e timo» rato di Dio. »

Maso invece (così chiamavasi il mugnajo), uomo che avea girato il mondo, cioè era andato a prender grano e condurre farina sino

a Cremona e a Casalmaggiore, e che davasi ad intendere d'aver conosciuto gli uomini perchè avea conosciuto molti gastaldi e molti granai, le dava sulla voce, e — » Come? vorre» sti rubargli questa fortuna? Non vedi? egli » è un diavoletto: gran salute, gran coraggio, » grand'appetito; ha tutte le condizioni per » diventare un grand' uomo. Lascia pure che » sua signoria se lo conduca, e vedrai, farà » passata. Già non è nato mugnajo, nè il deve » fare ».

Le ragioni del marito, come succede, prevalsero: la Nena sul congedarlo, mentre rassettava in dosso quel po' di cenci al fanciulletto che balzava tant'alto dalla contentezza, gli diceva: — » Guárdati dai pericoli, fuggi le cat» tive compagnie, le donne e le bettole » come dicono tutte le madri nel licenziar i figlioli. Maso gli soggiungeva: — » Rispetta sua si» gnoria e fa fortuna: » ed Ottorino si menò via il ragazzetto.

Quest'era appunto il nostro Alpinolo, ed Ottorino destinava di farsene uno scudiero; e intanto che venissero gli anni, lasciarlo per paggio a Bice sua moglie. Ma ohimè! tornando in patria, scoperse che Bice lo avea tradito, ed erasi fuggita a viver male nel castello di Rosate con Marco Visconte suo cugino; il quale poi, sazio od insospettito, un giorno la traboccò dalla finestra nella fossa, salvo a piangerla dirottamente dopo morta. Ottorino ne patì come uomo di sentir generoso che veggasi ingannato da persona carissima: andò cercando distrazione fra le imprese e ne' viaggi: ma vi sono ferite che nessun tempo rimargina: il

cordoglio lo trasse a morte sul bello del vivere; e nel 1336 fu sepolto in sant'Eustorgio di Milano, presso suo padre Uberto.

Lasciò egli raccomandato Alpinolo specialmente alla Margherita, consolatrice sua in quel tanto crepacuore: onde il garzone crebbe attaccatissimo a lei, e con essa passò nella casa dei Pusterla, ove serviva a Franciscolo in uffizio di scudiere. Anima piena strabocchevolmente di affetto: non trovandosi al mondo persona su cui per naturale legame potesse rivolgerlo, tutto l'avea diretto, dirò meglio, avventato sulla famiglia in cui era aggrandito; e ne amava le persone e gli interessi coll'impeto d'una passione, passione qual poteva essere in un giovane che non disciplinato da consigli de' superiori conservava in tutto il vergine loro vigore la foga, l'irriflessione, quell'estremo bisogno di sensazioni e di felicità, che sono pregio e difetto della giovinezza. Un desiderio, anzi una feroce smania di libertà aveano ispirato in esso i bollenti discorsi del suo giovine signore e le compagnie che in Milano frequentava di giovani acuti alle novità, e di veterani memori delle franchigie antiche e dispettosi della nuova servitù. Si sarebbe detto che, al modo onde quelli sollevati da bassa fortuna s'ingegnano di farla dimenticare, così egli volesse far dimenticare altrui, dimenticar egli stesso di non avere nè parenti, nè patria di nascita, coll'amare oltre misura quelli d'adozione. Alla sua balda e imperturbabile volontà non era sacrifizio che paresse grave per servire la repubblica milanese o i figli di Uberto Visconti ed il Pusterla: mettere la vita

gli saria parso ben poca cosa. Tali caratteri che, qualora si fissino sopra un'idea o sopra ad una persona, hanno per nulla tutto il resto del mondo, scarsissimi s'incontrano nelle odierne società, il cui attrito, come fa coi ciottoli il torrente, leviga e pareggia tutte le disuguaglianze della superficie. È un bene? è un male? chiedete se è bene o male la polvere di cannone, la quale ove saviamente si diriga, serve di potenza e di difesa: sregolata, diviene micidiale.

Se a questo fare di violenza, mai non iscompagnata da generosità, accoppiate la freschezza dei diciasette anni, una schiettezza ardita, ma educata alquanto dal conversare coi signori, una melanconia diffusa su tutti i suoi sentimenti dall'incertezza de' natali, comprenderete come dovesse venir caro ai Milanesi, gente per natura d'ottimo sangue; nè dico solo agli umili, ma a quelli ancora di alto grado. La stessa incertezza de' natali che il mondo, per una delle mille sue ingiustizie, suol ascrivere a colpa, o almeno guardare colla superba compassione che tanto s'avvicina all'insulto, non che nuocere ad Alpinolo, lo rendeva anzi più interessante a chi lo conoscesse per la smania perpetua ch'esso mostrava di conoscere, di ricuperar suo padre, di togliersi dal volto questa, ch'egli chiamava infamia, del non avere genitori. Se volta avveniva che udisse narrare le angustie di qualche malarrivato — « Ma egli » almeno ha padre e madre, » esclamava. Quando mirasse un fanciulletto a mano o fra le braccia de' genitori, struggevasi di pietà, di desiderio. Quante fiate Margherita il sorprese

che, contemplando Venturino e blandendolo con melanconiche carezze, frenava le lacrime a stento!

Quanto Margherita fosse opportuna ad ispirar amore in chiunque le si accostasse, già deve il lettore averlo compreso: e deve il lettore, per poca esperienza che abbia del mondo, avere osservato come, coloro che poco hanno a lodarsi degli uomini, si volgano con entusiasmo di devozione alle donne, in cui trovano la compassione, il disinteresse, l'affettuosità, per così dire, che negli uomini rimangono o spente o soffocate dai calcoli dell'amor proprio e dal tumulto delle faccende. Per ciò sopra Margherita aveva Alpinolo concentrato tutto l'affetto che dapprima portava ad Uberto e ad Ottorino estinti, e ad altri due fratelli di essa che ora combattevano in Palestina: affetto però, non quale suole intendersi da uomo a donna, bensì una specie di culto, tale da distruggere tutti i computi della vanità, tutte le speranze della passione: e considerandola come un punto lucente fra l'universale tenebria della società, non avrebbe tampoco saputo crederla capace d'azione men che generosa e santa. Se alcuno mai non ha versato lacrime sul seno di donna rispettata, se mai non ha all'occhio di lei rivelato un cuore ferito e contristato, non indovinerà quali momenti doveano esser quelli, in cui Alpinolo, sedendo vicino alla signora sua coll'affetto d'un fratello, colla riverenza d'un vassallo, le apriva le sue ambasce, ambasce su cui gli uomini avrebbero sorriso sdegnosamente siccome d'una debolezza, d'una fanciullaggine, d'una esagera-

zione di sentimento: ma che in lei trovavano un eco, una simpatia, ed alcuna di quelle parole che bastano a tornar per un pezzo il sereno a chi era da nubi ottenebrato.

Nell'anno precedente a quello in cui siamo col nostro racconto, i Visconti erano stati ad un pelo di perdere il dominio. Lodrisio Visconte, nipote di Matteo Magno, corrucciato di vedersi escluso dalla signoria, tentò fare novità fidando sui molti scontenti, sulle promesse di qualche vicino, sul proprio ardire e sulla fortuna: e mosse contro Azone una banda di mercenarj. Questa banda, composta di Tedeschi e guidata dal capitano Malerba, fu chiamata la *Compagnia di san Giorgio*, ed è la prima delle tante che poi resero il valore un mestiero, e che terribili non meno agli amici che ai nemici, tempestarono per due secoli la già abbastanza afflitta patria nostra.

Contro l'instante pericolo presero le armi tutti i Milanesi, i quali se non trovavano gran fatto a lodarsi dei presenti dominatori, aveano però abbastanza lume d'intelletto per non credere alle promesse di libertà che Lodrisio voleva effettuare colla violenza; nè sperare che un branco di masnadieri comprati venisse a raddrizzare i torti e rinsanichire la giustizia in un paese straniero. Non avendo però saputo impedire che Lodrisio passasse l'Adda a Rivolta, giungesse fin nel contado del Seprio al cui dominio pretendeva, e s'accampasse a Legnano, i Milanesi mossero colà ad incontrarlo con tremila cinquecento cavalli, duemila balestrieri, quattordici mila fanti, ragguardevole esercito per sì piccolo Stato. Lo comandava Luchino,

non ancora principe; il quale dispose l'avanguardia a Parabiago, a Nerviano il centro, la retroguardia a Ro; ma sorpreso di gran mattino, la domenica del 21 febbrajo (correva il giorno di sant'Agnese e nevicava a fiocchi) ebbe un tale tracollo, che rimase egli medesimo prigioniero, e fu legato ad un albero finchè la giornata fosse decisa.

Lo vide in questo arduo Alpinolo, che dietro a Francesco Pusterla combatteva; e tosto recatone avviso ai cavalieri più sicuri d'arme, con essi rinfrescò la battaglia; e raddoppiando gli sforzi, giunsero a ricoverare il capitano. Se non fosse stile della storia il non riferire mai che a persone illustri il merito delle illustri azioni, avrebbe essa confessato che la principale parte in quel fatto l'ebbe Alpinolo il quale, facendo meraviglie della sua persona, arrivò primo sino al Visconte, e tagliatone i lacci, messolo a cavallo e cacciatagli in mano una mazza ferrata, tornò con esso a mostrar il volto ai nemici; i quali al fine d'una giornata in cui cinque volte si rintegrò la battaglia, andarono in piena rotta lasciando prigioniero lo stesso Lodrisio, che stentò degli anni assai in un carcere a san Colombano.

È questa la battaglia di Parabiago, tanto celebrata fra i Milanesi, in cui si narrò, che sant'Ambrogio comparisse nell'aria con un poderoso staffile, percuotendo quei mercenarj (1),

(1) E in prose e in versi di quel tempo ci è serbato memoria del fatto. *Malerba, ch' era nel corno destro, blasfemava sancto Ambroxio in soa lingua. « Maledetto quel camisone bianco che ha menazato colla*

in memoria della quale si fabbricò un insigne tempio sul luogo dove Luchino fu liberato, con ordine che ogni anno, nel dì stesso considerato come festivo, i dodici signori della Provisione vi tornassero in grande solennità a far un' offerta in nome del Comune, ed assistere ad una messa speciale, nel cui prefazio scagliavansi imprecazioni contro quelle masnade: rito che seguitò fin quando san Carlo Borromeo lo restrinse ad una visita alla basilica ambrosiana in città.

Per allora, grandi feste, grandi falò si fecero in Milano; ed Azone con pomposo corteggio recatosi a Parabiago, vestì cavalieri quelli che più si fossero nella battaglia segnalati. Un araldo d'arme chiamava un dopo uno i prodi, coi nomi e i titoli della famiglia e de' genitori; e non trovandovi macchia, gli diceva: — « Vieni e t' accosta a ricevere » il cingolo militare, di cui la patria e gli » altri cavalieri li credono degno. » In questa guisa furono da esso araldo nominati ed esaminati Ambrogio Cotica, Protaso de' Caimi,

scutica: may la spata mia ha potuto far colpo » Queste parole di Malerba furono hodute da tutti. Et siccome Dio, facto uno funicolo, caccioe quelli compravano nello templo, così el spirito di sancto Ambroxio spartì loro barbari come se fosse tratto ogni generatione di bombarde. E Gaspare Visconte cantava:

A Parabiago, rotto il nostro campo
Era, e già preso il mio fratel Luchino
E la nemica schiera fea tal vampo,
E ognun di noi a morte era vicino.
Visibilmente in aria deste un lampo
Col camisotto bianco et con la sferza
Che niuno resse alla percossa terza.

Giovanni Scaccabarozzo milanesi, Lucio dei Vistarini lodigiano, Inviziato d'Alessandria, Lanzarotto Anguissola, Dondazio Malvicino della Fontana piacentini, Rainaldo degli Alessandri mantovano, Giovannolo da Monza, Sfolcada Melich tedesco: i quali un dietro all'altro si presentavano avanti ad Azone, che ricevendone il ligio omaggio, dava ad essi una leggera gotata, presentava la spada, e ne circondava i lombi colla cintura cavalleresca; mentre due altri cavalieri allacciavano al loro piede gli sproni d'oro. Fu poi chiamato Giovanni del Fiesco genovese, fratello della signora Isabella moglie di Luchino, ma gli onori non potevano esser renduti che al suo cadavere, là recato sopra ricca bara, accinto di tutte armi come quando, a'fianchi del cognato combattendo, era rimasto ucciso.

Ultimo si intese il nome di Alpinolo, ma quando fu chiesto chi fosse il padre suo e quale la schiatta, nessuno potè renderne conto, egli stesso ammutolì confuso come al rimembrare d'una vergogna: e non potendo provare di non uscire da stirpe infamata, non venne ammesso all'onore dei prodi. Se la cosa lo punse nell'anima consideratelo. Solo la tirannide più sozza e sconsigliata parevagli che potessero badare alla razza non alla personale virtù; paragonava se a questo a quello, singolarmente al Melich, anima prezzolata; e da quell'ora divenne più astioso contro i Visconti, più sempre cupido di conoscer suo padre; somigliante a certe vergini involontarie dopo una serie di desiderj delusi, era divenuto irritabile, stizzito colla società, così male, al dir suo,

regolata, e sempre più entusiasta per coloro che vi formavano eccezione, sempre più bisognoso di nuovi sogni, di pericoli, di prove rinascenti.

I Milanesi, davanti a quasi tutte le case nobili costumavano un porticale, dove potere accogliersi ad asolare, a discorrerla cogli amici, a carattarsi l'un l'altro, così portando la vita pubblica e comune d'allora, come il rinchiudersi ed isolarsi è portato in altri tempi dal non vivere ciascuno che per sè, non far più che sè stesso centro e periferia d'ogni azione. Di sessanta che erano questi luoghi di ritrovo, che noi chiamavamo coperti, ora appena sussiste quello de' Figini, fabbricato poco dopo in piazza del Duomo.

Sotto uno di questi appunto Alpinolo, in sul mangiare, barattava parole, col fuoco che egli in ogni cosa poneva, allorchè se gli avvicinò un tal Menclozzo Basabelletta, umore satirico, beffardo e caldo popolano, simile ai tanti, in cui lo sprezzo tiene luogo di libertà. Non so se per amore di bene, o per dispettosa invidia, o per piaggare, la plebe, che anch' essa ha i suoi adulatori, faceasi indagatore maligno e sarcastico detrattore de' nobili, dei ricchi, de' magistrati. Salutato egli il giovane, e battendogli sulla spalla — « Ehi! » gli disse: « quella cima di tutte le donne, » quella coppa d'oro di cui non rifinì di con- » tar miracoli, scusa assai bene la lontananza » del marito, col ricevere il magnifico signor » Luchino. L'ho visto io più volte uscire verso » la sua villa. »

Chi avesse veduto Alpinolo inalberarsi nel-

l' udire trassinato fra un pieno circolo quel nome a lui sacrosanto, l'avrebbe assomigliato ad un basilisco che s' avventa a chi gli trasse la pietra. Rosso come i bargigli d' un tacchino, divampante negli occhi — « Menti per » la gola, sparlatore villano! » urlò con irte le chiome; e cacciando a mano la sciabola, saltò senz' altro alla vita del petulante. I circostanti accorsi ajutarono questo a sottrarsi; poi con parole, e più a forza di braccia ritenendo Alpinolo, poterono al fine aquietarlo. Pure giurando a gran voce vendetta, e ripetendolo bugiardo, stringendo le dita in pugno, pestando de' piedi, digrignando i denti, corse a furia alla casa dei Pusterla; e senza proferire parola, che tra quell' ira non avrebbe potuto articolarne alcuna, si difilò alle scuderie, e gettata la briglia al primo cavallo che gli venne sotto la mano, vi saltò su di netto, e via a spron battuto. — « Guarda, guarda! » esclamavano le madri nel vederlo venire così di carriera, e s' affaccendavano a levar di mezzo alla strada i bamboli trescanti. Egli via, prestamente ebbe guadagnata la porta Comasina, situata poco oltre il ponte Vetere: ed uscitone, per la strada allora angusta e bistorta percuoteva in fuga il corridore, quando, non essendo molto lontano da Boisio, conobbe di lontano la compagnia di Luchino, che tornava da Montebello. Augurossi di non avere occhi, tanto gli trafiggeva il cuore quel trovar vero ciò ch' egli aveva al Menclozzo con tanta sicurezza disdetto. Più che mai fuori di sè, figgendo gli sproni nella pancia al cavallo, il precipitò di foga traverso ai fru-

menti spigati, evitando la brigata abborrita. Allora fu che lo notò Grillincervello, ma non potè intendere le imprecazioni, che non solo col pensiero, ma colla voce, ossia con un rantolo, con un gorgoglio inarticolato slanciava lor contro Alpinolo.

Siffatto, per viette non usate, egli giunse a Montebello: in mezzo al cortile balzò dal cavallo, e senza por mente a questo, così com'era polveroso ed affiatato si presentò a Margherita. Era la prima volta ch' e' si permettesse con lei simile eccesso di famigliarità: ma era anche la prima volta che per lei sentisse altro sentimento che di venerazione. Non appena però si vide incontro il soave e sicuro aspetto di quella bellissima, ancora un non so che turbato dalla visita ricevuta, a guisa d' un bel cielo sul cui zaffiro la passata bufera lasciò tuttavia qualche nuvoletta, ogni sdegno fu quieto in Alpinolo, ogni sospetto dileguato: e come era stato subito a supporre il male, altrettanto subito rimproverava sè stesso acerbamente d'aver potuto un istante dubitare di quell' angelo. Chinò dunque gli occhi, quasi indegno si credesse di fissarla, pure non potè lasciare di dirle; — « Anche qua Luchino? »

Margherita, colla dignità della virtù cui non giungono gl' insulti direttile, alzò il capo, e in tuono di dolce rimprovero esclamò; — « Al- » pinolo! questa parola avrebbe potuto venire » da tutt' altri: ma da voi non credevo. »

Ruppe in singhiozzi Alpinolo, e le si gettò ai piedi chiedendole perdono: narrò il sospetto, intese la spiegazione; e la conchiusione dei loro discorsi fu, ch' egli subitamente istruisse

d' ogni cosa fra Buonvicino. Non era scorso il domani, che fra Buonvicino era venuto a Margherita, e persuasala a pigliare i passi innanzi, e ridursi senza indugi alla città, come ella fece, tenendovisi ignorata nel chiuso palazzo finchè ritornasse il marito.

Luchino pochi giorni tardò a rivenire all' assalto, pieno d'una contumace fidanza. Accostandosi a Montebello, è un silenzio perfetto: le finestre chiuse: nessuna bandiera sulle torrette. Luchino comincia a sbuffare dal dispetto, Grillincervello dalle risa: questi lancia il suo somaro, e poco poi torna indietro riferendo: — « L'uscio è imprunato: c'è » la faccia di legno. » Sviano dunque, e venuti alla corte rustica, domandano al gastaldo che n'è della signora del luogo.

— « È partita. »

— « Quando? »

— « Jer da sera, eccellentissimo. »

— « Per dove? »

— « I fatti dei padroni io non li cerco. »

— « Ma non aveva ella disposto per rimaner qua de' giorni molti? »

— « Anzi dei mesi, eccellentissimo. »

— « Onde dunque l'improvvisa risoluzione? »

— « I fatti dei padroni io non li cerco. Mio dovere è obbedire, eccellentissimo. »

Troppo rincresceva a Luchino che altri dovesse accorgersi d'un torto fattogli, d'un mancatogli riguardo; sicchè mostrò di pigliare la cosa in riso, e prese a celiare egli stesso a lasciar quasi intendere che ciò fosse un accordo, un'intelligenza. Ma questa necessità del fingere tanto più ne aizzava lo sdegno, e pieno

di mal talento, giurava pigliar vendetta di quello che chiamava oltraggio. Legna al fuoco aggiungevano quinci i lazzi del bigherajo che non s'accontentava di comparire ingannato, quindi il vile cortigiano Ramengo, che per sue ragioni malvolto contro la Pusterla, sapeva con arte fina esacerbare contro lei il principe, sperando addensare un turbine sul capo della innocente.

Nè la speranza scellerata gli fallì. Da quel punto l'amore, dirò meglio il voluttuoso capriccio di Luchino, attraversato, si convertì in fiera collera: e con profonda atrocità si propose, così in generale di perdere quella infelice. Occasioni di nuocere al nemico non vengono scarse al potente, e pur troppo glielo offrono talora le stesse vittime designate, talora gli amici di quelle. Fu il caso.

Alpinolo, coll' impeto sconsigliato a lui naturale, non si limitò ad adempiere la commissione di Margherita: la quale anzi gli aveva ingiunto di risparmiare a suo marito la cognizione d'un oltraggio, per resistere al quale ella sentiva abbastanza forte sè stessa, non abbastanza forte lo sposo per accoglierlo come uom deve; o per legittimamente punirlo. Ma se a lei la prudenza insegnava a rivelare il men che si può de' guai irremediabili, Alpinolo era invece persuaso che il mostrare le piaghe equivalga al rimediarvi. Non appena dunque ebbe inviato Buonvicino alla signora, senza farne motto ad alcuna persona, tornò fuori di città, e tirò per la più breve a Verona.

Senza dar riposo mai al suo corpo, senza distinguere il fitto meriggio dalla notte più fonda, stancando la cavalcatura; non l'indomato suo

corpo, scorreva paesi e paesi, ma ancora più a furia trasvolava il pensiero, in un delirio di fantasie, vieppiù incitate dalle memorie de' luoghi per cui traversava. In Crescenzago era morto Matteo Visconte: — « Anch'essi, questi grandi, » questi prepotenti finiscono come l'ultimo » della plebe. Oh se anche adesso il papa vo- » lesse parlar alto! » A Gorgonzola il re Enzo era caduto prigione dei prodi Lombardi: « Ora » vanno essi a prigione de' principi. » Al ponte di Cassano, i Milanesi aveano respinto Federigo Barbarossa; una lega, benedetta dalla croce, v'avea fiaccato l'orgoglio di Ezelino. Triviglio stava libero ancora: « Possa conser- » varsi! » Così al forte di Caravaggio, così a quel di Mozzanica e d'Antignate erano accoppiate ricordanze, vive perchè recenti, perchè ripetute dai padri ai figli. Scorrendo il territorio bergamasco, Alpinolo si ricordava di quando v'accorreano d'ogni parte gl'inviati delle città, per giurare a Pontida la reciproca difesa. Brescia gli tornava a mente i figlioli attaccati dal Barbarossa innanzi alle macchine murali, e pure dai genitori percossi, affinchè la pietà paterna non perdesse la patria libertà. Il lago di Garda, le rôcche di Lonato, del Sirmione, di Peschiera, di Castelnovo per cui passò, le tante altre onde vedeva irte le alture, gl'ispiravano un fiero coraggio, un orgoglioso dispetto, paragonando il passato col presente, vedendo tutto oro in quello, in questo tutto fango e sozzura. Alle muraglie dei borghi e delle città, ai palazzi del Comune, ai templi, ai canali che crearono la fertilità d'intere provincie egli domandava: « Chi vi

ha compiti? » e tutti pareangli rendere una sola risposta. » Ma ora » soggiungeva nell'infervorata fantasia « perchè non altrettanto? perchè le braccia non basterebbero ad abbatter questi tirannetti che minacciano tremando? e render alla patria lo splendore? Perchè divisi. »

Al mezzo del seguente giorno pervenne a Verona, dove, per usar una moderna frase diplomatica, regnava l'ordine, sotto la tirannia de' signori della Scala. Capo della fazione guelfa in Italia era di quei tempi Roberto re di Napoli, della ghibellina gli Scaligeri e i Visconti. I guelfi (e chi nol sa?) teneano col papa, i ghibellini coll' imperatore, secondo credevano che l'uno o l' altro potesse meglio giovare alla patria ed alla libertà. Ma poi e papa ed imperatore erano stati messi da banda: il primo risedendo ad Avignone, allontanava la speranza di proteggere l'Italia o forse d'unirla in un solo dominio: gli altri, senza nè forza, nè danari, nè opinione, solo si reggevano in quanto erano sostenuti dai diversi principati: onde, conservando pure gli antichi titoli di fazione, e guelfi e ghibellini non miravano che a crescere in dominazione. Estendere la loro su tutta Italia era l'intento sì dei reali di Napoli, sì dei signori di Milano e di Verona: ma appunto per ciò si contrastavano gli uni, gli altri; di modo che la politica la quale, ne' due secoli precedenti, aveva operato a passioni ed entusiasmo, in questo era ridotta a calcolo e ponderazioni; ed avevano gl' Italiani inventata quella bilancia di poteri che divenne poi norma universale in Europa, e fu non poche volte sostituita al diritto e alla giustizia.

Lunghi e fieri contrasti aveano tolto il re Roberto dalla speranza di signoreggiare tutta Italia; ora a ciò aveano l'occhio Mastin della Scala e Luchino Visconte. Era Mastino succeduto a Cane suo zio, quel *gran lombardo* la cui cortesia fu il *primo rifugio e il primo ostello* dell' esule Alighieri; e nessuna delle virtù, ma tutti i talenti n' aveva ereditato e l'ambizione: comandava a nove città, state capitali d'altrettante repubblichette, e ne traeva in gabelle 700,000 fiorini d'oro; potè mandare a spedizioni lontane fin 4000 cavalli; e chiesto da' Fiorentini di vender Lucca per 360,000 fiorini, rispose non aver bisogno di quelle miserie.

Conveniente a tanta ricchezza era lo splendore di sua Corte, ove dava anche magnifico ricetto agli uomini illustri, costretti ad esulare dalla patria, assegnando a ciascuno agiati appartamenti, con dipinture allusive al loro stato e grado: e sino a ventitrè signori vi si trovarono raccolti una volta, i quali aveano tenuta, e per varie guise perduta, la dominazione di qualche città.

Non è qui il luogo di descrivere le arti, per cui andava aquistando preponderanza sull' Italia, del cui dominio erasi lusingato a segno, che fece preparare un diadema tutto gioje per coronarsene re. Ma una lega degli altri principi, istigata dalla gelosia dei Visconti, gli ruppe il disegno: del che egli voleva il maggior male ai signori di Milano, e non cessava di scalzarne l'autorità. La mossa mal riuscita di Lodrisio fu tutto maneggio di Mastino: ma fallita quella, perduta anche Padova, conobbe che non era il caso di usare la forza aperta;

e voltosi agli scaltrimenti, propose patti. Per conchiudere questi era stato da Luchino, siccome vedemmo, prescelto il Pusterla, sì per allontanarlo dalla moglie, sì ancora perchè, conoscendo come costui non gli fosse troppo affezionato si persuadeva che condurrebbe la cosa tanto tiepidamente, da non istringer un nodo al quale nè egli era inclinato da vero, nè vi credeva inclinato lo Scaligero, di cui anzi sempre nuove macchinazioni gli venivano all'orecchie.

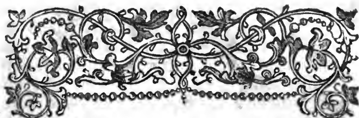
Che se Mastino cercava pace, v'era stato indotto anche dalla scomunica lanciatagli dal papa, perchè il 27 Agosto 1338, esso ed Alboino fratel suo aveano, per le strade di Verona, scannato il vescovo Bartolomeo della Scala, per astio privato, ma dando poi voce ch' egli tenesse intelligenza coi Veneziani o Fiorentini per dare in man loro Verona ed ammazzare i due signori. Della scomunica e' si risero da principio; ma quando videro le loro cose andar a fascio, pensarono davvero a torsela da dosso col sottoporsi alla pubblica penitenza. Grave penitenza, giacchè richiedeva che, per quaranta giorni, portassero dì e notte il cilizio, andassero scalzi col cappuccio sugli occhi, giacessero sul pavimento: non lavarsi, non radersi, non tagliar l'unghie, non conversare, non accostarsi alla moglie; sedere per terra: sul desco ignudo non mangiare nè carni, nè ova, nè cacio, nè pesci: puro pane ed aqua tre dì la settimana; levarsi al tocco del mattutino, assistere agli uffizi fuor di chiesa, oltre recitare certe orazioni. Quando però essi impetrarono perdono, la penitenza fu mitigata: e

il dì che Alpinolo giunse a Verona fu appunto quello, in cui essi Scaligeri facevano l'ammenda imposta. In camicia, a capo nudo esso gl'incontrò fuori la porta di Verona, donde fino alla cattedrale andarono con in mano un doppiere acceso di sei libbre, e facendone portare innanzi a sè altri cento somiglianti. Venuti poi alla chiesa (era domenica e tempo di messa solenne), offersero quei ceri, chiesero perdono ai canonici, e furono ribenedetti. In aggiunta dovevano, entro sei mesi, offrir a quella chiesa un'immagine di nostra Donna in argento, e dieci lampade, con una rendita bastante a tenerle accese: ed istituirvi sei cappellanie, con venti fiorini d'entrata ciascuno. L'anniversario dell' uccisione del prelato, ciascuno dei due peccatori dovea nodrire e vestire ventiquattro poveri: digiunare tutti i venerdì; qualora si facesse il passaggio in Terra Santa, mandarvi venti cavalieri, mantenuti per un anno. Il papa poi oltre assolverli, li nominava vicarj, essendo vacante l'impero, contro un annuo tributo di cinque mila fiorini.

Accomodatosi anche col papa, tanto meno si sentiva Mastino la voglia di accettare i gravi patti proposti dal Visconte. Era dunque mancato il principale oggetto dell'ambasceria del Pusterla, sebbene riuscisse in una commissione segretamente affidatagli da Luchino; ed era di ottenere che lo Scaligero non lasciasse più uscire da' suoi Stati Matteo Visconte, fratello di Bernabò e di Galeazzo, inviato anch' esso in aspetto d'ambasciadore, ma in fatto perchè a Milano dava ombra allo zio.

Fino a servire alle secrete intenzioni ed ai

secondi fini di Luchino erasi lasciato indurre il Pusterla dall' ambizione, dal piacere di piacer al padrone. Ora pensate qual dovesse egli rimanere, allorquando Alpinolo, colle vive tinte somministrategli da un' esagerata immaginazione, a sbalzi, a stenti gli espose gli osceni tentativi di Luchino. Nessun maggiore dispetto che esperimentare ingrato colui, per cui vantaggio abbiasi commesso un' ingiustizia, un peccato. Lo provava Franciscolo, il quale, esacerbato contro Luchino quanto dianzi trovavasi a lui ben volto, scoprendo esser un nuovo oltraggio quello che esso aveva accettato per un favore bastante a riparare gli oltraggi antichi, risolse senza più d' abbandonare il suo posto, e tornare alla città, pieno di truci pensieri, e della speranza non solo di ovviare lo scorno, ma di potersene vendicare.



CAPITOLO V

La Congiura

— » Buon Gesù, che foste anche voi pargo-
» letto, e sin d'allora cominciaste a soffrire,
» e crescevate in età e sapienza, soggetto ai
» vostri genitori, ed aquistando grazia presso
» Dio e presso gli uomini, deh vogliate custo-
» dire la mia fanciullezza, fare che io non con-
» tamini l'innocenza, e che le opere mie, con-
» formi al voler vostro, promettano bene di
» me ai parenti ed ai concittadini miei.

» Buon Gesù, che tanto bene voleste ai vo-
» stri genitori, vi sieno raccomandati i miei,
» benediteli, date loro pazienza ne' travagli,
» forza nell' obbedienza, e la consolazione di
» veder crescere me quale essi desiderano nel
» timor vostro.

» Buon Gesù, che amaste la patria sebbene
» ingrata, e piangeste prevedendo i mali che
» le sovrastavano, guardate pietoso alla mia,
» sollevatene i mali, convertite coloro che colle
» frodi o colla forza la contristano; alimenta-
» tele la fiducia del bene, e fate ch' io possa
» divenire un giorno cittadino probo, onorevo-
» le, operoso. »

Così al suo Venturino, che le stava inginocchiato davanti, faceva ripetere Margherita, tenendogli le manine giunte fra le sue mani. Una madre che insegna pregare al suo figlioletto, è l' immagine più sublime insieme ed affettuosa che possa figurarsi. Allora la donna, elevata sopra le cose terrene, somiglia agli angeli, che compagni della vita, suggeriscono il bene e ritraggono dal peccato. Al bambino poi, coll' idea della madre, si stampa in cuore la preghiera ch' essa gl' insegnò, l' invocazione al Padre ch' è ne' cieli. Giovinetto, allorchè le lusinghe del mondo vogliono strascinarlo all' ingiustizia, esso trova il coraggio di resistere, invocando quel Padre ch' è ne' cieli. Va fra gli uomini, scontra la frode sotto il velo della lealtà, illusa la virtù, beffeggiata la generosità, caldi nemici e tiepidi amici; freme, e maledirebbe l' umana razza, ma si ricorda di quel Padre ch' è ne' cieli. Se mai il mondo lo vince, se l' egoismo o la viltà germogliano nell' animo suo, vive però in fondo al suo cuore una voce, voce amorevolmente austera, come quella della madre allorchè gl' insegnava la preghiera a quel Padre ch' è ne' cieli. Così traversa la vita, poi sul letto dell' agonia, deserto dagli uomini, non accompagnato che dall' ope-

re sue, volge ancora il pensiero ai giovanili suoi giorni, a sua madre, e muore con una fiducia serena in quel Padre ch'è ne' cieli.

E questa preghiera faceva ripetere Margherita al devoto pargoletto: indi spogliatolo ella stessa, colle pietose cure che alle madri vere non sono un peso ma la soavissima delle dolcezze, lo coricava, il baciava, e coll' effusione della materna compiacenza, gli esclamava sopra — « Tu sarai buono! »

Non appena giù, Venturino aveva chiuse le pupille a quel caro sonno della fanciullezza che s'addormenta in braccio agli Angeli senza un pensiero, senza un pensiero si desta.... beati giorni! i più belli della vita, e non sono avvertiti.

Margherita contemplava l'accelerato anelito del bambino: il vivido incarnato che il sonno gli diffondeva sulle guancie, la invitò a baciarlo; e le brillava in volto quell' ineffabile contentezza che non sa se non chi rimase assorto nell' osservare chiusi due occhi, che devono sorridergli amorevoli allo svegliarsi.

Staccatasi da lui, Margherita si fece nella sala dove stavano quella sera accolti gli amici più fidati della casa, venuti a salutare il tornato Francesco. La gioja del rivederlo aveva nella donna compensato i dispiaceri cagionatile dalla sua lontananza: e fatta come era per sentire le dolcezze domestiche, le pareva che, al rivedersi dopo qualche tempo d'assenza, dopo un pericolo, nulla dovesse piacer meglio al marito che starsene quieto, colla moglie, col figlioletto, tre vite in una. Ma altri pensieri bollivano nell' animo di lui, e tutto il dì non sapeva che

ragionar di vendette, che macchinarne. A Verona non aveva dissimulato a Mastino l'oltraggio nuovo e l'antico rancore; del che profittando lo Scaligero pei fini suoi, lo rinfocò, e gli promise che, qualunque risoluzione prendesse, non gli verrebbe egli meno d'assistenza e protezione. A Matteo Visconte, per quel che mostrarono poi i dissolutissimi suoi portamenti, non doveano fare schifo le scostumatezze dello zio; ma volenteroso di sommovere lo stagno per pescarvi, aggiunse nuovo ardore alla stizza del Pusterla, e gli diede lettere per Galeazzo e Bernabò suoi fratelli, dove gli esortava a ricordare chi erano, e profittar dell'occasione per finirla una volta di rimanere schiavi, com'egli si esprimeva, ad un prete e ad un manigoldo.

Tornato il Pusterla a Milano nascostamente, nè la bandiera sulla torre annunziò la venuta sua, nè la solita scolta d'uomini d'arme vegliava alla porta. Ma poichè tutto il dì ebbe tempestato là entro, senza che la donna sua valesse a mitigarlo, abituato alla vita clamorosa, ai circoli, alla discussione, bisognoso di sempre nuove e forti emozioni, neppur quella prima sera egli seppe rimanersi tranquillo in famiglia: ma d'ordine suo, Alpinolo avea recato l'avviso di sua venuta agli amici coi quali più si confidava, e questi la sera, un dietro l'altro, per una portella secreta verso la via dei signori Piatti, entravano a ritrovarlo e consolarlo.

L'esteriore del palazzo era muto, oscuro, talchè si sarebbe detto disabitato. Ma non appena Franzino Malcolzato, tristo arnese e fido

portiere, avea fatto passare gli amici dalla corte rustica in una seconda, venivano accolti da valletti eleganti, in vesti aggheronate a giallo e nero, che reggendo torchi di cera, gli introducevano ad una vasta sala terrena, isolata nel mezzo dell'edifizio, e attorniata dal giardino. Arazzerie storiate ne coprivano le pareti; qui e qua scansie con suvvi vasi e piatti di majolica a rilievi di frutta colorate; e due ampi finestroni, aperti a ciascun lato, e incortinati di zendadi a partite di vaghissimi colori, davano accesso alle arie della sera, temperando graziosamente la caldora del giugno. Quivi entro, chi attorno a Franciscolo, chi seduti sui capaci scanni di velluto, chi presso ad una tavola su cui aveano gettato alla rinfusa guanti, mantelli, spade, berretti, discorrevano, narravano, chiedevano, udivano. Si discernevano dagli altri il bollente Zurione fratello del Pusterla, il moderato Mastino da Besozzo, Calzino Torniello da Novara, Borolo da Castelletto ed altri arrabbiati ghibellini, cui ora veniva il lezzo d'un principe che, per opera loro stabilito, non mostrava d'averli in quel conto ch'e' s'erano ripromesso. Ultimi arrivarono i fratelli Pinalla e Martino Aliprandi, d'origine monzesi, il primo gran mastro di guerra, l'altro rinomato giurisperito. Avevano aquistato la grazia del signor Azone coll'aprirgli, nel 1329, Monza, che poi Martino, essendo podestà, cinse di mura. Pinalla la difese contro l'imperatore Lodovico il Bavaro, indi a capo dell'esercito visconteo, campò Bergamo dal re di Boemia; per le quali prodezze, la Pasqua del 1338, era stato, in sant'Ambrogio, armato

cavaliero insieme col nostro Pusterla. In tal occasione fu, a spese di questo, aperta una corte bandita, e giuochi d'arme e solennità così sontuose, che a memoria d'uomo le maggiori non s'erano vedute. Ma da quell'auge era Pinalla scaduto allorchè, nell'invasione di Lodrisio, posto a difendere l'Adda a Rivolta, si vide dalle sue truppe vilmente abbandonato, e costretto a fuggire. Una nuova guerra, in cui vendicarsi della noncuranza di Luchino, od almeno con audaci imprese e ben riuscite cancellare quell'onta, era il suo più vivo desiderio.

Tra gente così fatta e in una simile occasione (ben ve lo potete figurare) tutt'altro che pacati avevano ad essere i ragionamenti, dove l'idea degli oltraggi che ciascuno avea ricevuti in privato, dava risalto ai pubblici guai. Uscivano dunque in propositi esagerati e violenti contro i dominatori del loro paese, tanto più franchi, quanto più fedele sapevano il circolo tra cui versavano. — « Oh sì: » esclamava Franciscolo, allora appunto che Margherita, coricato il suo bambino, entrò nella sala. « Ne vanno cotesti vecchi ricantando i
» mali del tempo della nostra libertà: ogni
» tratto battagliamenti; un doversi esercitare
» continuo nelle armi tutti, sino a' fanciulli:
» poi ad un tratto suona *la martinella*, trag-
» gono fuori il carroccio, e ognuno, voglia o
» non voglia, dee vestirsi di ferro, lasciare gli
» agi di sua casa, i guadagni del mestiero, cor-
» rere negli aspri perigli della zuffa o negli
» oscuri dell'agguato: poi ogn'altro giorno
» rivolte cittadinesche, esigli, diroccamenti,

» uccisioni... Oh se avessimo un capo che con » mano rigorosa ci frenasse! — Così la di» scorrevano questi timidi, a cui natura negò » sangue generoso o l'età lo intiepidì. »

E Zurione interrompendolo: — « Cotesto è » amor di patria! Or mangino di quello che » si son preparato. La libertà finì, non fini» rono le guerre: morti, esigli abbondano, e » non più pel bene della patria, ma per sodare » costoro nel dominio, per ribadire da noi le » proprie catene. Allora le guerre le volevamo » noi stessi, noi stessi le decretavamo: era il » bollore d'un momento, poi si raquetava, » e i frutti maturavano a favor di tutti o dei » più. Ora egli solo le comanda a suo talen» to, per particolari interessi, e noi bisogna » farle: nostra la fatica e sua la gloria. »

— « Dite bene » esclamava Alpinolo: « sua la gloria. A chi toccò il merito della » vittoria di Parabiago? chi ne menò trionfo? » chi ne profittò? Han detto: Luchino è valo» roso, dunque esaltiamolo signore. — Sì: ma » se non fossimo stati noi... »

— « Oh perchè » ripigliava Zurione « per» chè lo ricoverasti tu dalla forca a Para» biago? ».

— « Sarebbe stato certo il migliore a la» sciarvelo » entrava a dire il dottor Alipran» do; » che non si vedrebbero oggi i privi» legi de' nobili calpestati, non messi a fascio » i ghibellini co' più marci guelfi; non aggra» vati di tributi i gran signori con gl' infimi » della plebe, non trascurato chi fu... »

— « E noi si tace » saltava su Alpinolo con certi occhi divampanti, e battendo la pal-

ma sulla tavola. « Perchè non possiamo ven-
» dicarci? che? non v' ha più spade? non han-
» no più nervi le braccia lombarde? Basta vo-
» ler esser liberi e saremo. »

Ed alzava uno sguardo a Margherita, quasi per cercarle in viso l' approvazione. Margherita era stata dalla prima fanciullezza abituata ad udire in sua casa discutere delle pubbliche cose; onde erasi formato un modo proprio di vederle, di apprezzarle; e rispetto a' quei tempi di tanto vivere a comune, il suo favellare di politica non riusciva punto ridicolo, come è in altre stagioni il sentir decidere una donna su quistioni, davanti a cui stanno dubbj gli uomini più saputi, decidere secondo l' impressione del momento, secondo le massime di chi più la avvicina. L' educazione datale dal padre suo le insegnava a discernere la ragione dalle esagerazioni di quegli infuriati, i torti veri dai pregiudizj della passione. Non potendo però nè calmare il loro impeto, nè insinuare i suoi ragionamenti, stava in disparte, e attaccò discorso col dottore Aliprando. Questi, come uom di lettere ch' egli era, andava fastoso d' aver ottenuto pel primo in Milano i *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, dati fuori allor allora dal Petrarca, e s' era fatto premura di recarli quella sera a Margherita, sapendola amante delle belle novità. Essa interrogando, come si fa, il parere di lui, sfogliava il libriccino, fissando così di corsa gli occhi su questa o su quella carta; allorchè colla bella mano chiedendo un tratto silenzio in voce soave, al cui suono tutti si tacquero attenti, come se nel baccano d' una taverna si

ascolti d' improvviso una dolce melodia di flauto, così favellò: « Udite come ben discor- » re il libro che qui il dottore mi favorì. *I* » *cittadini guardarono come ruina di nessuno* » *quella ch' era rovina di tutti: onde conviene* » *con pietà e paura cercare di placar gli ani-* » *mi: se non fai profitto presso gli uomini,* » *pregar Dio pel ravvedimento de' cittadini* (1). »

Intese l' indiretta risposta Alpinolo, e — « Se a' cittadini manca l' impeto d' una con- » corde volontà, un solo uomo che non può » fare? che non può far il coltello d' un uo- » mo risoluto? »

Allora l' Aliprando, recatosi in mano il libricciuolo — « Madonna » soggiungeva « è » come l'ape: non liba dai fiori che il miele. » Pure l' ape anch' essa ha il suo pungolo per » chi l' offende; e volete udire quel che il di- » vino poeta parli altrove? *Avete* (così legge- » va nel libro stesso) *avete il signore a quella* » *guisa che la scabbia avete e la tosse. Cose* » *contraddicenti buono e padrone. Chiamar* » *buono un signore è dir una lusinghiera bugia,* » *è manifesta adulazione. Pessimo egli è da* » *che toglie a' suoi concittadini la libertà, che* » *è il massimo dei beni quaggiù, e per empier* » *la voragine d' un solo insaziabile, rimira* » *ad occhi asciutti migliaja di soffrenti. Sia* » *affabile, sia piacevole, sia largo in donar a* » *pochi le spoglie di molti: arti de' tiranni* » *che il volgo chiama signori e li prova ma-* » *nigoldi.* »

— « Bene! — Bravo! — Ben pensato! —

(1) *De remediis utriusque fortunae* I. 85.

» ottimamente espresso! » scoppiava d'ogni parte fra i congregati. E il dottore contento di quell'applauso come fosse dato a lui proprio, seguitava. — « Or attendete il più bello.
» *Come laceri i tuoi fratelli, co' quali hai pas-*
» *sato insieme la puerizia e l'adolescenza, coi*
» *quali usasti il medesimo cielo, i medesimi*
» *sagrifizj, i medesimi giuochi, le medesime*
» *gioje, i medesimi pianti? Or con che faccia*
» *vivi laddove sai che la tua vita è odiata da*
» *tutti, e la tua morte a tutti desiderosa?* (1)
» Che ne dite? Vi par egli di ravvisare que-
» sto ritratto? non è scritto apposta per... »

— « Per Luchino: chi ne dubita? è tutto lui; » ripigliavano a più insieme, e l'uno commentava, l'altro ripeteva, chi volea vedere coi propri occhi le parole sacrosante del grand'italiano, dell'italiano veramente libero, come essi chiamavano il Petrarca, senza far caso ch'egli allora stesse corteggiando i prelati ad Avignone, che lambisse Luchino, e che misurando la bontà dei principi dalla liberalità chiamasse il vescovo Giovanni il più grand'uomo d'Italia (2): adulazioni di cui dovea poi rimproverarlo un altro illustre di que'tempi, Giovanni Boccaccio, rinfacciandogli di vivere stretto in amicizia col maggiore e pessimo dei tiranni d'Italia, in Corte piena di strepito e corruzione, com'era la viscontea (3).

Margherita, dolce per naturale e pei prudenti consigli paterni, frapponeva qualche parola per disapprovare gli esagerati spedienti,

(1) *De Rem.* etc. I, 95.
(2) V. i versi, e l'ep. fam. XVI, 11, 12.
(3) Ep. del 1355, stampata poco fa a Padova.

e mostrava come il lamentarsi a tal modo d'un cattivo reggimento non faccia che peggiorar quello, ed invelenire i soffrenti: dover piuttosto, chi lo può, procurare legittimamente di mitigarlo, non mai attizzare fra gli oppressi un'ira impotente: in caso diverso, altro non restare che o soffrir in pace o mutar di cielo. — « Mio padre » soggiungeva essa « l'ho inteso « più volte replicare, Ai novatori la pazienza. « Nessuna riforma può attechire se non sia » radicata nel popolo. E questo popolo non è, » come amano figurarselo diversi, nè tutto » oro, nè tutto feccia. Costretto sempre alla » fatica, non si abbandona gran fatto ai sen» timenti, e piuttosto calcola i vantaggi im» mediati. Non ridetevi de' pareri d'una don» nicciuola. Io ve li do sull'esperienza di mio » padre, il quale aveva anche in bocca que» sto proverbio: Il popolo imita san Tom» maso; vuol vedere e toccare. Ma voi, come? » parlate di libertà e non interrogate il vo» lere del popolo, di virtù e pensate comin» ciare dall'assassinio? »

— « No no: dite bene: » la sosteneva Maffino Besozzo. « Non a sì estremi partiti si vuol » ricorrere. Uccidere un tiranno che è mai? » domani la plebe se ne fa un altro. È un » direzzolare e non ispegnere il ragno. Miglior » via conoscevano i padri nostri. La religione » stabilì in terra uno maggior dei re, perpetuo » custode della giustizia, tutela al debole con» tro il prepotente. Quando in lui si aveva » fiducia e a lui si ricorreva, l'innocenza tro» vava ascolto, e la spada dei tiranni per» deva il filo contro il manto dei papi che

» copriva l'umanità. Vi ricordi un imperatore che scalzo domanda a Gregorio VII perdono delle ingiustizie commesse. Quando il Barbarossa voleva soffocare la libertà lombarda chi si fè capo della nostra lega? chi impedì che Italia cadesse tutta sotto la tirannide sveva? chi represse l'immanissimo tiranno Ezelino? Oggi noi diffidiamo della potenza inerme, rimettendoci più volentieri a quella delle spade. Eccovi i frutti. »

— « Uh! il guelfo ipocrita! — il papista! » — il frate! » pronunziavano tra sè gli altri: ma ragioni da opporre a que' fatti non suggerivano facilmente, e perciò rifuggivano nel sofisma. E il Pusterla ripigliava: — « Il papa! » che sperare da lui? Ligio alla Francia, vuol farsi un regno in terra come tutti costoro. Scampo non v'è proprio che nel popolo. »

— « E il popolo » l'interrompeva Martin Aliprando « il popolo non siamo noi? non è generalmente sentita la gravezza della dominazione de' Visconti? e il popolo che gli elesse può ritrarre da loro l'autorità che ha dato. Questo popolo però o guaisce oppresso, o tace spauroso. Per farne chiaro il voto, unico mezzo è la sommossa. »

— « E le armi » soggiungeva Pinalla.

— « Lo stato » riprendeva Franciscolo « è cinto da potenti, o gelosi od invidi della grandezza di Luchino. Qual più facile cosa che intendersi con loro? A Verona ho veduto quanto basti. Altro che sollecitare l'amicizia di costui! lo Scaligero non vede quell'ora di mostrargli il dente. E il fatto stesso di Lodrisio mostrò che a spegner il biscione

» bastava una banda raccogliticcia. Che sa» rebbe se fosse un capo creduto dal popolo? »

— « Lodrisio stesso non si potrebbe trarre » dalla sua prigione di san Colombano? » ad» dimandava Zurione.

Ma Pinalla in tuono di dispetto: — « O » che? non c'è altri che sappia regger la » spada quanto e meglio di lui? »

« Non c'è » suggiungeva Borolo « altri capi » di miglior nome? Bernabò e Galeazzo son » pure in urta collo zio: alzerebbero tosto la » bandiera se fossero certi di trovare seguaci. »

— « A proposito, che conto si può fare su » costoro? » chiedeva il Pusterla, mezzo indispettito del non sentire proposto sè stesso. « Io tengo per essi lettere del loro fratello » Matteo: ma non so per quanto spenderli. »

» Spiriti liberi son essi, innamorati del pub» blico bene e della libertà » gridava Alpinolo, facile a supporre in altrui i sensi suoi proprj. Ma il Besozzo, più esperto e penetrante replicava: — « Della libertà? Aspet» tiamo a dirlo quando sederanno in potere. » Vedete quando altri assedia una città? è » tutto cura a demolirne le difese, aprir la » breccia, diroccare la mura. Fate che se » n'impadronisca: ogni suo studio sarà di rin» fiancarne i baluardi, raccomodare, saldar » le muraglie. Così costoro che aspirano alla » potenza. »

— » E per questo » aggiungeva Ottorino Borro « Luchino gli ha in uggia. Bernabò per » per altro fa il sornione, e si mostra con noi » voglioso di libertà, con lui spensierato del » dominare. Il bel Galeazzino poi se la passa

» pompeggiando in comparse, e dividendo con
» Luchino il talamo, giacchè non può il trono.»
Un' ilarità universale destavasi a quello scherzo, di mezzo alla quale Zurione tornava su: — « Ma che mestieri di rivenir
» sempre a cotesta famiglia che Dio perda?
» Ci hanno bistrattato i loro padri, dunque
» assumiamo capi i figli: bell'argomentare davvero! Mancano cittadini generosi e potenti
» in città? Manca fuori chi ne darà mano?
» qualche nemico si muova, noi lo asseconndiamo... »

— « E una folla di persone innocenti si
» precipita sotto le spade per l'aquisto d'un
» bene che non conoscono, che forse non
» vogliono; e si trae sulla patria la guerra,
» e guasti, e ammazzamenti, e prepotenze, e
» un esito incerto, o forse una vittoria cui
» unico frutto sia mutar padrone. »

Così avea Margherita interrotto il cognato, esponendo coll' aria di calmo convincimento che è propria della ragione. Ma non è questo il tuono che faccia colpo sopra animi concitati e — « Con queste dottrine, di nulla mai
» si verrà a capo. — Il ben pubblico dee pre-
» ferirsi al particolare — Nessuna impresa più
» santa che liberar la patria » esclamavano gli uni a gara degli altri: e Franciscolo con movimento di dispetto prorruppe: — « Eb-
» bene; si stia colle mani in mano: faccia-
» moci pecore perchè il lupo ci mangi: ta-
» ciamo, e colui conculchi i nostri privilegi,
» e contamini le nostre donne... »

Appena questa parola gli fu uscita dalla gola, accorgendosi che fitta dovesse dare

alla moglie sua, se ne pentì: ma era detta. Onde facendosi appresso a lei, l'accarezzava, le dava ragione, le ripeteva il titolo di cui ella mostrava più compiacersi, quello di — « Mia buona Margherita. » Però quella sua parola era stata accolta con un bisbiglio d'approvazione, ed avea dirizzato i discorsi sopra l'insulto tentato da Luchino, e sopra altre dissolutezze e sue ed altrui. Chi ricordava il fatto del Lando di Piacenza; chi quello di Ubertino da Carrara, il quale oltraggiato nella moglie da Alberto della Scala, alla testa di moro che portava per cimiero fece aggiungere corna d'oro, e poco andò che, per suo maneggio, Padova fu tolta agli Scaligeri. — « Non è la prima volta che uno perde una » bella città per aver tentato una bella donna. » — Gloria a Bruto ed a' suoi imitatori! viva » la repubblica! — viva sant'Ambrogio! » erano le voci che facevano eccheggiare la sala: e siccome allo scaricarsi d'un sistema elettrico, tutti rimangono scossi quelli che stanno entro la sua atmosfera; così que'Lombardi venivano agitati tutti dal parlare d'un solo; come avviene nelle moltitudini, l'ardor dell'uno trasfondevasi in tutti: tutti parlavano, ognuno rincalzava le ragioni dell'altro e n'aggiungeva di proprie: i più seguitavano a ripetere ciò che essi ed altri già prima aveano detto: era quel vortice che strascina, quell'ebbrezza che non lascia luogo a peso e misura. Tanto più allor quando in mezzo all'adunata comparve un moretto, vestito di bianco all'orientale, con grosse perle agli orecchi ed al collo; il quale alzando le braccia al modo di certe

anfore antiche, reggeva sopra il lanoso capo un vassojo d'argento in forma di paniere, nel quale erano disposti ogni sorta rinfreschi e confetture. Insieme un paggio recava una sottocoppa d'oro cesellato, sulla quale una capacissima tazza del metallo istesso e di fino artifizio, entro cui un altro paggio, da una brocca d'argento, versò vino prelibato. Primo Franciscolo, a cui fu offerto in ginocchi, l'accostò alle labbra, indi mandò in giro fra gli amici la coppa, che più volte venne ricolma, talchè l'amor di patria fu riscaldato dal generoso liquore.

— « Un brindisi alla libertà di Milano, » esclamò Alpinolo.

— « Sì, sì » replicarono tutti, e vuotando le tazze, gridavano: — « Viva Milano! viva » sant'Ambrogio! »

— « E muojano i Visconti, » aggiungeva Zurione, e non mancava chi facesse eco a questa voce, senza chè alcuno si levasse, come in tempi da noi poco lontani il Parini, a correggere quel grido col dire: — « Viva la libertà, e morte a nessuno. »

— « Già non è cosa da finire così; » esclamava il Pusterla.

E il Borro: — « Ne va del bene della pa» tria, dell'onore lombardo, della domestica » sicurezza. »

— « Sì, sì: bisogna pensarvi di buon senno: » prendervi su qualche bravo partito » gridavano a vicenda o insieme i due Aliprandi, il Borolo e gli altri; indi, con quelle potenti strette di mano, con cui pare si voglia esprimere senza parole quauto valga l'accordo delle

volontà, si congedavano, e gettatisi sulle spalle i mantelli, calcatisi i berretti in capo, se n'andavano un dopo l'altro, promettendosi di tacere, di pensarvi, di rivedersi.

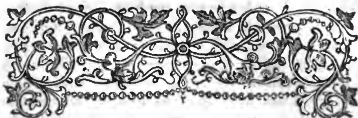
Margherita, appena il discorso si volse sopra l'ingrato argomento che le rimembrava l'oltraggio ricevuto e il dispiacere di non aver potuto tenerlo nascosto, lasciò la sala, e ritirossi alle domestiche occupazioni. Se dicessi che affatto le riuscisse disgustoso quell'ardore, non mostrerei conoscere il cuor delle donne, sempre disposte a gradire gli atti che annunziano generosità, impeto, vigoria di volontà: forse perchè confidano trovarne un appoggio più saldo alla debolezza, che è, o che noi le persuadiamo essere, loro appannaggio. Certo quei nomi di patria, di libertà, d'eroismo, se v'ha su cui vivamente facciano impressione, sono le donne; e Margherita non era di natura dall'altre differente. Un sovvertimento civile poi era un'idea abituale in quei tempi di vivi dispetti, d'immaginose speranze, di cozzanti interessi, quando le lotte che oggi vediamo agitarsi sulle tribune e ne'giornali, allora si risolveano nelle piazze e a colpi di spada. Milano singolarmente, negli anni precessi, era corso per assidua vicenda di tumulti, tanto da far dire a san Bernardo, che non avea trovato nel mondo gente così facile a rivolgersi e sconvolgersi quanto il popolo nostro (1). E quantunque ora prendessero altro

(1) *Non inveni in mundo populum adeo facilem ad conversionem et subversionem, sicut populum mediolanensem.*

assetto le cose, fino ad avere potuto il Petrarca, chiamare i Milanesi i più miti tra gli uomini (1), però la memoria del passato era ancor viva, come in noi e ne' figli nostri vive e vivrà la ricordanza delle clamorose imprese di Napoleone, sebbene noi non le abbiamo vedute.

Pure v'ha dei discorsi, delle azioni che uno non sa disapprovare, e insieme non vuole sanzionarle colla sua presenza. Tal era questo baccano per Margherita, la quale però era a pezza lontana dal temerne verun danno, sì perchè i governi d'allora, piuttosto violenti che astuti, non conosceano l'arte di spargar fra i governati il sospetto, più micidiale che la paura, col cingerli di spie e del timor delle spie: sì ancora perchè quelli radunati da Franciscolo erano persone fidate alla prova; tanto fidate, che egli non aveva esitato di manifestar loro e la sua onta e la venuta sua a Milano, cose che doveano per tutti gli altri restare un mistero. Imperocchè erasi preso accordo, principalmente col consiglio di fra Buonvicino, che Margherita col figliolo seguirebbe lo sposo, per rimanere con esso nel veronese finattanto che il tempo recasse migliori opportunità. Aveano dunque lesta ogni cosa alla partenza che era stabilita per la notte dell'altro domani: — ma il domani sta in mano di Dio.

(1) *Mitissimi hominum.*



CAPITOLO VI

Un' imprudenza

Quell'adunanza erasi tenuta la sera del 18 Giugno 1340: e dei convenuti, i più, col dormirvi sopra, ne avranno dimenticato i discorsi; probabilmente gli avrà dimenticati lo stesso Pusterla. Ma ben altrimenti bollivano per entro la fantasia del giovine Alpinolo, il quale a furia di rimestarli, e volgerli, e interpretarli, vi diede corpo; dove non erano che parole, immaginò fatti; le minacce scambiò per disegni, i desiderj per macchinazioni: e da una parte coll'impeto a lui naturale, dall'altra colla insana passione di certi pari suoi, di credersi alcun che quando si trovino avviluppati in qualche caso di criminale, si credette depositario del segreto d'una trama, la quale

potesse, a veder e non vedere, dare il tracollo ai presenti tiranni. — « Certo » egli ragionava tra sè e sè « il Pusterla intendeva più che non suonassero le parole. Un uomo di quella levatura vorrebbe nodrire speranze e passare a minacce quando non si sentisse le spalle al muro? A me non apersero tutta la cosa, e in ciò li lodo. Qual merito ho io per entrare a parte di trattati ove ne va la sorte di tutta Lombardia? Ma lascia fare: saprò ben io mostrare quel che vaglio: saprò ben io fare áquisto di loro confidenza col guadagnare un mondo di proseliti a causa così santa. »

Per tale argomento, fu co' suoi più fidati amici, con quelli di più nerbo e di più cuore, e che in parole si mostravano sviscerati della libertà, famelici di cose nuove, invogliati di menar le mani: e gl' infervorò, ed ingegnossi di diffondere la sua fanatica persuasione, facendo intendere che si tenessero per avvertiti, che il cielo si caricava, che il tumore stava per venire a capo. Alcuni l'ascoltarono cupidi e volentieri, perchè v'è un gran numero, e più v'era allora, ai quali ogni cambiamento, ogni soqquadro suona fortuna e miglioramento; altri si stringevano nelle spalle dicendo « Se saranno rose fioriranno. » Vi fu chi lo trattò da delirante o millantatore, quasi o sognasse, o volesse farsi tenere un pezzo grosso: e costoro riuscivano i più funesti, giacchè piccato dell' incredulità o dell' insulto, smaniavasi a due braccia per aquistar fede alle sue parole; e tra il fervore della disputa, lasciavasi uscire il nome e dei Pusterla e degli Aliprand, e del signor Galeazzino e di Ber-

nabò, e del terzo e del quarto, che parte ci aveano mano, parte, al modo suo di ragionare, doveano avervela indubitatamente. Così il secreto suo, secreto d'un affare che era, sì può dire, tutto nella sua immaginativa, divenne il segreto di molti giovinotti di poco cervello e di molta lingua, che lo propagarono ciascuno nel circolo de' suoi amici, sempre, come avviene al passar di bocca in bocca, dando per assoluto il probabile, per certo l'accennato, e ciascuno, per dimenticanza, per vanità, per millanteria, aggiungendovi qualcosa del suo.

Ad Alpinolo poi bastava che uno gli gettasse gli occhi addosso per comprendere come un vivo pensiero l'agitava dentro. Che a furia di ripetere una falsità, alcuno finisca a persuaderla a sè stesso, non è osservazione nuova. D'altra parte Alpinolo, se la congiura non v'era, egli stesso l'avea fatta davvero; avea parlottato, avea concertato tutto un dì, e col discorrerne, rinfocata la passione e la persuasione: aveva a' suoi amici stretta la mano, in segno di dire « Ci rivedremo, faremo, diremo: » con alcuni avea giurato odio ai Visconti e morte ai tiranni, per Dio, per la sua porzione di paradiso; avea forbito le armi sue, calcolato su quelle degli amici, sulle più che stavano nelle botteghe. Galvano Fiamma, allora professore di teologia ne' Domenicani di sant' Eustorgio, poi cappellano e cancelliere di Giovanni Visconte, nella sua storia milanese ci lasciò memoria come qui si contassero ben cento fabbriche d'armi, oltre i lavorieri subalterni di ferrareccia, in cui s'impiegavano

da diecimila persone; se ne facevano, soggiunge egli, di lustranti come specchi, le quali spedivansi fino a Tartari e Saracini. Per potere essere meglio sopravegliate dai loro abbati e consoli, e da chi dovea far osservare le minute prammatiche, credute necessarie al buon andamento, le varie arti stavano distribuite in apposite vie e quartieri, come accennano i nomi tuttora conservati alle strade degli orefici, de' mercanti d'oro, de' fustagnari: e in quelle che oggi pure diciamo degli armorai degli spadari e degli speronai aprivano le botteghe e le fucine tutti gli armajuoli.

Su e giù per queste strade, non vi saprei dire quante volte passeggiasse, o dirò più giusto camminasse Alpinolo, occhieggiando per entro, e facendo il computo di quanti uomini se ne potrebbero guarnire. Da per tutto era un picchiar di martelli, uno stridere di lime, un soffiar di mantici, un cigolare di mole d'arrotini, un friggere di ferri roventi tuffati nell'aqua o nell'olio; e fra ciò un bociar di padroni, un fischiare e cantacchiare degli operanti; suono che ad Alpinolo facea miglior sentire, che non l'accordo di scelta orchestra ad una fanciulla di quindici anni, condotta la prima volta ad un festino. Al vedere poi dentro e di fuori, o appiccate agli arpioni alla rinfusa, o disposte a guisa di trofei, ronche, partigiane, daghe, stocchi, palosci, balestre, spadoni a due mani, zagaglie, corazze di lamina, di maglie, di squame, buffe, morioni e scudi rotondi, a cuore, ad embrice, di frassino, di cuojo, di metallo, ne veniva al giovane un sollucheramento, quale ad un avaro

in contemplando mucchii di zecchini in bisca; o più innocentemente ad un letterato, allorchè versa per una strada, ove sieno libri di qua, trar libri di là, e in fantasia li compra, li legge, li studia, gli adopra per far altri libri e immortalarsi.

In alcuna di quelle ferrarìe entrava Alpinolo, e domandava quanto potesse comprarsi un petto, quanto una cervelliera, quanto valesse un uomo arnesato a piastra e maglia dal cimiero agli sproni: non comprava nulla, ma lasciava intendere, così in nube, che potrebbero venir a taglio e presto. I fabbri l'ascoltavano, e rispondevano: — « Magari! Già » noi altri braccianti che cosa si desidera? » non che ci diano i quattrini a macca, ma » che ce li facciano guadagnare: » nè interrompevano il lavorio per la ciarla.

Singolarmente sulla cantonata degli spadai, per voltare dove allora era l'unico forno del pan bianco, famoso sotto il nome di *prestin della rosa*, e dove stette fino ai dì nostri un effigie di sant'Ambrogio, cui toccò tempo fa d'andare prigione per aver voluto far un miracolo che ai Giacobini non garbava, stava casa e bottega un tale Malfiglioccio dalla Cochirola, il cui padre lavorando s'era aquistato assai credito e de' buoni danari. Subentratogli il Malfiglioccio, argomentando che, se il padre suo avea fatto bene, anch'egli doveva continuare sull'orme di esso senza scattare d'un pelo, si guardò bene dal voler ammettere nella sua fucina nessuno de' miglioramenti che, secondo va il tempo e la pratica, aveano gli altri introdotto: anzi le derideva come novità, bizzarrie della moda, che do-

mani cascherebbero; « sempre s' è fatto così » diceva « e di ragione la sapevano più lunga i » padri nostri, i quali tornavano già di scuo- » la, quando cotesti guastamestieri non v' anda- » vano ancora. » Che ne avvenne? il solito effetto. Le sue pratiche si sviarono, e mentre cresceva il da fare agli altri, a lui non capitava più che da raccomodare qualche vecchia armadura di qualche ambrosiano tagliato all' antica, e delle antiche usanze tenace.

Vedendolo Alpinolo stare soletto in bottega a tirar con pace il mantice, e con pace voltar un ferro nei carboni, non temendo scioperarlo, attaccò più lungo discorso con esso, e lamentate le miserie de' tempi, gli accennò che potrebbero anche mutarsi.

— « Così fosse! » esclamava il Malfiglioccio. « Vi so dire che non si guadagna nep- » pur l'acqua da lavar le mani. Chi ha fami- » glia bisogna stia a stecchetto e rosichi pan » e pane: e la è grassa quando la festa pos- » siamo fare il miglio in vino. Uh a rispetto » di tempo fa! di quando la buon'anima di » mio padre era abbate della nostra maestran- » za! Che lavorare! che cuccagna! I fiorini » fioccavano a casa nostra. Qua un palvese, » là una manopola, poi un frontale, poi » schinieri: tre soprastanti e cinquanta gar- » zoni noi s'aveva a servigio, e avessero avuto » cento braccia, per tutti v' era da lavorare » accaniti notte e dì, che appena se avanzava » tempo di mangiare quel boccone strozzato. » Ora tutto pace, tutt' aque morte; pare non » si sentano più sangue nelle vene. Questi » frati non sanno se non predicar pace. Che

» credono, che Domenedio ci abbia fatto le
» braccia per tenerle spenzolone? Se la dura di
» questo piede, si può chiuder bottega, e
» mettere baracca da ferravecchio. »

— « Vi piacerebbe dunque che tornassero
» quei tempi? » domandava Alpinolo.

— « Se mi piacerebbe! Darei metà di quel
» poco che ho per vedere ancora una brava
» guerra. E son tanti, sapete, in un Milano,
» cui pizzicano le mani. E viva Dio, la guerra
» a chi non piacerebbe? Là si vede quel che
» un uomo vale: si aquista onore, stipendj;
» un po' si guadagna, un po' si ruba, e tutto
» il mondo ne ha. »

Alpinolo straccontento d'aver anche il voto degli artigiani, — « Ebbene » soggiungeva
« state di buon cuore: il rimedio non è lon-
» tano. Mettete ordine ai ferri del vostro me-
» stiere, chè avrete a lavorare di buon polso:
» ve lo prometto. »

— « Sì? davvero? » insisteva l'armajuolo.
« Bene: il mio negozio ebbe sempre credito
» assai, e non v'è arma colla lupa che regga
» al paragone delle mie. E quanto ai prezzi,
» cortesia con tutti, e più con voi che siete
» degli avventori. »

Indi salutando Alpinolo che partiva, e ripetendogli — « Mi raccomando » gli faceva di berretta, poi mettevasi a sportello colle mani in mano a disapprovare le novità, e masticarsi le sue speranze.

Non mi sarei arrischiato di degradare la dignità della storia con queste trivialità, se fossero state per Alpinolo nulla più di quel che siano alla maggior parte, un mezzo di incan-

tare la noja che strascinano da un conoscente all' altro. Per esso al contrario erano un interrogare il pubblico voto, erano rivelazioni della popolare volontà, erano sempre nuovi fili di speranze: dietro i quali più sempre certo si rendeva che la cospirazione esistesse, che stava per sovvertirsi da capo a fondo lo Stato. Nei quali sogni pensate come egli mescolasse le affezioni sue private: abbatter quel giudice e surrogargli quell'altro: a quel podestà tutto Visconte, far fare la fine di Beno de' Gozzadini, cioè strascinarlo per la città, poi buttarlo nel canale: Luchino, quel maledetto Luchino metterlo a brani, e al posto suo collocare (già ve lo immaginate) collocar il Pusterla e quell' angelo di Margherita. Allora giustizia in ogni cosa, non più tributi, non più impacci; allora i buoni in alto e i malvagi sotto; allora.... che bei tempi! che viver d'oro! quante nuove glorie! quanta universale felicità.

Caldo, ubbriaco di questi pensieri, e già parendogli esser al fatto, entrò Alpinolo nel Broletto Nuovo, quello che oggi chiamiamo Piazza dei Mercanti. Credo che molti al pari di me si saranno fermati delle mezz'ore a contemplare, in quel grandioso edifizio, la mescolanza di stili, e a leggere disegnata in essi la storia delle arti e delle variate dominazioni di questa città. Siffatta mescolanza per altro non si vedeva quando Alpinolo vi capitò.

Poichè il coraggio di spendere, e l'attività del fabbricare non sono nate da jeri ne' Milanesi, aveano essi, coll'animosa lautezza che dava la libertà, comperato le case e l'area di

quel centro della città, per radunarvi i principali ufficii; e nel 1228 fecero la piazza quadrata, con cinque porte, alle quali capitavano dai quartieri principali, cinque vie acciottolate una dal Duomo, una da Porta Nuova, una della Comasina, una dalla Vercellina; l'ultima usciva verso gli Orefici, e chiamavasi delle Carceri, perchè colà appunto erano le carceri dette *Malastalla*, ove si chiudevano i debitori fraudolenti e i giovani indisciplinati, ottimo rimedio per saldare i debiti di quelli, e rimettere a questi il senno in capo. Nel bel mezzo di quella piazza, essendo podestà quell'Oldrado de' Grassi da Trezzene il quale, pel suo zelo nel bruciar gli eretici, si meritò una statua a cavallo che ancora si vede colà incastrata nel muro, si eresse, nel 1233, dalle fondamenta il palazzo della Ragione, nella cui parte superiore stava una capacissima sala pei tribunali, e nella inferiore, fra triplice corso di sette archi, uno spazzo coperto, qual si conveniva ai comodi del popolo, in tempo che a popolo si governava la città.

Tutt'in giro erano fabbriche con archi, colonne e porticali, ove potere i negozianti ripararsi dal mal tempo, e donde si aveva accesso alle varie magistrature. Quivi, attigua al palazzo della Ragione, aveva casa il podestà, colle carceri: quivi il palazzo di città, segnato di fuori colla croce rossa in campo bianco, ornata di palme ed ulivi, per far intendere che Milano era glorioso non meno in pace che in guerra; e dentro il quale sedevano i padri della patria a deliberar il meglio, cioè quello che i forti comandavano o che in-

sinuavano gli scaltriti; quivi era il collegio dei nobili giureconsulti, che portavano un vestone di porpora, coi cappucci e i baveri foderati di vajo: quivi il collegio de' notari e de' fisici, gente che impinguava sui morbi corporei e sui morali della povera umanità: quivi ancora l'uffizio dei Panigarola, ove i mercadanti, colla solita sincerità, notificavano tutte le vendite e i contratti, ed ove si aveano, ricavate nel sasso, le precise misure dello stajo, delle tegole, dei mattoni, per risolvere le differenze; ed inoltre una rozza pietra, sulla quale si faceva, come diceano, sculacciare dai mercanti che *rompessero il banco*, cioè fallissero di pagare, se col sacco o per mera disgrazia i giudici non guardavano poi tanto per la sottile. Quivi pure Azon Visconte avea, nel 1336, eretta la *Badia dei Mercanti*, con banchieri e cambiatori posti là dove ora è l'uffizio della Polizia: e di rimpetto, la Badia de' Mercanti d'oro, d'argento, di seta: quivi i tribunali civili, a cui salivasi per una scala, presso cui è esposta ancora al pubblico una lapida, la quale insegna come dal litigare nascono inimicizie, si getti danaro, si turbi l'animo, si sciupi il corpo, si lasci l'onesto per l'inonesto, non s'ingrassino che i procuratori; quei che sperano rimangono con un pugno di mosche, e quando pure riescano, al tirar delle tende si trovino avere buttato in spese e mangerie legali tanto o più che l'aquistato. Così la lapide: ma le cronache soggiungono che pochi facessero pro dall' avvertimento, perchè quelli che andavano colà a mover liti aveano sugli occhi una benda postavi dall'amor proprio,

sicchè da una parte si davano ad intendere d'aver ciascuno la ragione dalla sua, dall'altra credevano che al mondo vi fosse giustizia. Noi però, meno maliziosi delle cronache, pensiamo che al consiglio non si desse nè dia ascolto perchè scritto con caratteri gotici ed in latino.

Questo pezzo d'anticaglia è dei pochi scampati a quella, per non dir altro, benedetta smania di rinnovare: mercè la quale, della Badia de' mercanti più non rimane vestigio; il portico del collegio de' dottori e de' fisici fu ridotto a più recente architettura, ed abbellito il campanile che, a mezzo di quelli, era stato eretto, nel 1272, da Napoleone della Torre per dar i tocchi al mezzodì, alle due di sera e quando alcuno veniva condotto al supplizio: il Palagio della Ragione, convertito in archivio, è chiuso e intonacato, sicchè appena, di sotto un erto strato di calcina, si discerne la forma delle antiche arcate, come un pensiero maschio di sotto l'inviluppo d'un parlare artifizioso e cortigiano. Anche le logge sono abbattute; ma per fortuna non potè, nel seicento, venir condotta a termina la fabbrica delle scuole palatine verso gli Orefici, onde sussiste ancora parte della Loggia degli Osii, cominciata nel 1316 da Matteo magno. Questo edifizio era rivestito di lastre di marmo bianco e nero, diviso in due porticati di cinque archi, un sovra l'altro; ne' parapetti superiori si veggono ancora in altrettanti scudi scolpite le arme delle sei primarie regioni della città, e ne aggetta un pulpito, sulla cui spalletta un' aquila tiene fra gli artigli una scrofa, per segno dell'alto dominio dell' im-

pero sopra questa città che, come sanno i ragazzi, deriva il suo nome dalla scrofa lanosa. Su quel pulpito, che il volgo chiamava *parlera*, comparivano il podestà o i consoli ad annunziare al popolo convocato i bandi e le leggi ed a sentirne il parere: ora vi stanno sotto venditori di fusi e rocche a travagliare e guardar la sentinella tedesca, che placidamente passeggia innanzi e indietro de' cannoni.

So bene che a coloro, ai quali piace vedere le cose vecchie senza i moderni guasti chiamati miglioramenti, gradirebbe non poco che, anche a costo della comodità, si fossero le fabbriche lasciate nell'antico assetto: ma benchè tali allora durassero, potete ben credere che Alpinolo neppure d'un' occhiata le degnò, fissando invece la moltitudine ivi congregata di gente serva, e che, al dir suo, fra pochi giorni tornerebbe libera, magnanima, costumata, — fra pochi giorni.

Delle due piazze laterali, quella dov'è l'antico pozzo e la campana del Comune serviva ai mercanti che trattavano di cambj e di traffici, l'altra pel grano ed il vino; era vietato, pena dieci soldi di terzoli, ingombrare con panche o con altro le volte, come pure a male donne e a loro mezzani d'entrarvi, acciocchè a miglior agio vi potessero piazzeggiare i negozianti ed i gentiluomini, pei quali erano anche disposte pancucce da sedersi, e stanghe e traverse *per potergli ponere sopra*, dice il Corio, *falconi, astori et suoi sparvieri o altri uccelli, al piacere et comodità di qualunque volea.*

Stavano dunque colà chi cavillando un sol-

do, chi discorrendo della novità, chi asolando scioperato, e lodando e confrontando i falchi di Norvegia, d'Irlanda, di Danimarca: mentre alcuni ripetevano i miracoli, onde in quei due ultimi anni avea cominciato a rendersi famosa la Madonna di san Celso, e così quelle di san Satiro, di san Simpliciano, di sant'Ambrogio: altri stavano intenti ad un pellegrino, che col bordone e il sanrocchetto, montato sopra un tavolotto, raccontava la maravigliosa storia di Paolozzo da Rimini, che in Venezia viveva molte quaresime senz'altro che bevere aqua calda, e che essendo dagli inquisitori tenuto prigione, non fece che confermare la verità del portento; o ad un cantambanco, che sopra un cartellone segnava una folla di figure ch'egli chiamava uomini, e che spiegava essere le venticinque mila persone che, il 25 marzo passato, s'erano raccolte a Corrigisior sul cremonese, scalze e seminude flagellandosi a sangue e facendo limosine, dirette da una bellissima giovane, in concetto di santa; finchè scoperto ch'era raggirata da un mal arnese, fu condannata al fuoco.

Chi s'immaginasse una festa da ballo, numerosa, allegra, ove ciascuno pensa allo spasso, alla festività, allo spettacolo del momento; e in mezzo a quella folla un uomo, il quale ha disposto una mina cui fra un momento vuol dare il volo, e mandare in aria il festino, i suonatori, i danzanti, gli spettatori, potrebbe aver un'idea di ciò che sentisse Alpinolo in mezzo a quella turba. Sotto i portici, ove stanno coloro che rivendono usati i nostri libri dopo che se ne annojarono coloro

che o li comprarono nuovi a bottega, o gli ebbero per attestazione dell' ossequio e dell'amicizia degli autori (1), passeggiava bravamente Alpinolo, misurando e pesando coll' occhio quanti incontrava, come per dire « Tu sei con me, tu sei contro me. » Ed ecco, mal per lui, capitargli fra' piedi Menclozzo Basabelletta, quel desso, se vi ricorda, il quale un giorno proverbiò sulle visite che la signora Pusterla riceveva da Luchino, e n'ebbe da Alpinolo quell'iroso rabbuffo. Al vederlo, sentì questi resuscitar in cuore tutto il dispetto che aveva allora provato, aggiunta la vergogna che provò dappoi, quando, in apparenza almeno, lo trovò veritiero. E gli parve che uno sguardo maligno, un maligno sorriso del Basabelletta volessero dirgli — « Non avevo io ra» gione allora? » Accostatolo dunque, siccome per rispondere a lingua al rimprovero che si credeva diretto ad occhi — « Ebbene? » gli disse « con quanto ingiusti denti avevi allora » morso la signora Margherita. »

— « Eh! tu il devi sapere meglio di me » rispose l' altro con fredda ironia.

Ed Alpinolo frenando a stento la rabbia: — « Guarda! vorrei cacciarti in gola a furia » di sergozzoni cotesti insulti, se non sovra» stasse il momento, che tu stesso hai da » veder chiaro più che per le mie parole. »

— « Bravo ragazzo! « ripigliava il Basabel-

(1) Per questo fatto e per altri antecedenti e susseguenti giova ricordare che questo libro fu compito nel 1833. I cambiamenti si succedono così a furia nell' ordine materiale siccome nel morale!

letta: » ora profitti nel viver del mondo. Bada » a me: prometti sempre sulle generali; altri» menti col venire a precise particolarità, ti » toccherebbe poi di trovarti di nuovo smen» tito e deriso de' tuoi millanti. »

— » Eh no! » replicava Alpinolo sempre più infervorandosi. « Non son millanti: derisioni » non temo: ti so dire che questa condizione » di cose tentenna: che costoro hanno a re» gnarci per poco. »

E il Basabelletta: — » Ci regneranno, per» chè il diavolo ajuta i suoi, e perchè sono » troppi quelli che sanno cianciare come te, » e poi all'opera non valgono la metà di quel » che mostrano a parole. »

Considerate se Alpinolo sentisse pizzicarsi le dita! ma parendogli in quelle espressioni ravvisare uno su cui fare fondamento per l'ideata rivoluzione, mandò giù, e stringendogli convulsamente la mano, il trasse verso un canto ove fosse men gente, e guardandosi attorno ed abbassata la voce: — » Quel ch'è stato è stato » gli diceva: « ma poichè tu pensi dritto, sappi » che le ciancie prenderanno corpo; che le » speranze non sono in aria questa volta: che » dove tutto il popolo è malcontento, dove » il principe esecrato, basta una favilla a de» stare un incendio maladetto. E la favilla, » t'assicuro, v'è già chi batte la pietra per su» scitarla. »

— » Sai che? » ripigliava il Menelozzo. « Si » vorrebbe che men pieghevoli avessero le » schiene cotesti nobili: men ligi al padrone » e più amorosi alla plebe. Credilo: gli uo» mini son come le nespole: per maturare vo-

» glion la paglia. Sulla paglia de' casolari tro-
» veresti ancora de'cuori generosi: ma mentre
» il popolo s'invigorisce sulle glebe e nelle offi-
» cine, i ricchi si smaschiano in giuochi e tor-
» nei, a caccie, a balli, a far tavolacci e a
» cercar gloria nell'ostentare codardia alla Cor-
» te. I nostri buoni vecchi, era loro gloria il
» sostenere la plebe, nella Credenza di sant'Am-
» brogio francheggiarne i diritti contro chi vo-
» leva soperchiarla. Ma il mondo invecchia peg-
» giorando, e di quella santa razza più neppur
» uno ce n'è, neppur uno. »

— » E tu sempre così! » soggiungeva Alpinolo, sentendosi brillar dentro il cuore a quel parlare: « sempre tu pigli san Michele pel dia-
» volo. La razza de' buoni vive, ed io la co-
» nosco; e pensano al popolo più che tu non
» credi, e se l'intendono, e frappoco... e sa-
» pranno render giustizia a chi sente come te
» generosamente. Credimi e spera. »

— » Ch'io speri? Me ne dà proprio cagione
» il veder anche quelli che meno dovrebbero,
» lasciarsi pigliare per la gola. Il tuo Pusterla
» per uno. Che non otterrebbe se stesse col
» popolo? Invece, appena Luchino gli gettò
» quell'osso dell'ambasceria, accomodò l'animo
» alla servitù, e fatto dolce come un miele,
» se la campa a Verona senza un pensiero nè
» di sè, nè della patria, nè di qualche altra
» cosa che gli stringe più sulla pelle. »

— » Sta colà, eh? non ci pensa eh? » saltò su Alpinolo tutto fuoco. « Or sappi invece,
» ma stia in te, sappi che il mio signore non
» è altrimenti a Verona: se v'andò, fu solo
» per intendersela con Mastino: che ora è qui,

» qui a Milano in petto e in persona; che...
» In somma, ti basta? ora sei convinto? »

— » Belle fandonie! » esclamava ridendo il Menclozzo. « Povero ragazzo! tu sei buono,
» e ti fanno bevere grosso. Qualche servitore
» te l'avrà dato ad intendere: forse qualcuno
» avrà cantato per farti cantare... »

— « A chi farla bere? » l'interrompeva Alpinolo, rosso come una bragia. « Ma per
» chi m'hai tolto? Non ho io a credere a que-
» sto par d'occhi? Sappi dunque che jer sera, in
» casa i Pusterla, io, persona prima, ho parlato
» con lui, con Zurione, con una mano di per-
» sone tutte di primo conto; e han detto quel
» che basta, e già dispongono: e non s'andrà
» all'altro sabbato a pagar le partite... » e seguitò via contando tra quel ch'era vero, e quel ch'egli si era immaginato. Ma l'altro, o incredulo davvero, o per quell' umore suo di contraddizione — « Va là, va là, » replicava: « c'è
» chi lo terrà indietro: e quell' aqua cheta
» della signora Margherita... »

— « Chi? Margherita? che celii? » continuò l'improvvido. « Essa non vede anzi l'ora di
» nettar il paese da queste sozzure. E la ci
» narrò la storia di Galvagno Visconte suo
» antenato, il quale, al tempo del Barbarossa,
» andava attorno vestito da buffone, colla cer-
» botana in mano, fingendo strologare; e in-
» tanto macchinava, e conduceva maneggi per
» la liberazione della patria. Ed ha fino sog-
» giunto: Allora i savii faceano da matti; oggi
» i matti si credono troppo savii. »

Qui è da sapere che, fosse arte o piuttosto accidente, gli archi del portico, sotto il quale

discorrevano Alpinolo ed il Menclozzo, sono combinati in maniera, da produrre il fenomeno delle così dette *sale parlanti*, fenomeno che alcuno de' miei lettori avrà potuto osservare in san Paolo di Londra, nella galleria di Glocester, nella cattedrale di Girgenti, e più vicino, nel palazzo ducale di Piacenza e nella sala de' Giganti a Mantova. Consiste in ciò, che uno non può dire paroluzza sì cheta presso ad uno dei quattro angoli estremi d'esso portico, che non sia inteso da chi si posti al pilone diagonalmente opposto dell' arco. I fisici ne daranno la non difficile spiegazione: la storia nostra si contenta di dire che v'era chi ne traeva profitto. Queto come non fosse fatto suo, mentre i due disputavano, gli ascoltava a quel modo Ramengo da Casale, di cui più d' una volta ci occorse di far menzione; adulatore di Luchino come abbiam detto, ma che però sapeva anguillare in modo, da non inimicarsi i nemici di questo: blande erano le sue parole, ambigui i fatti: mai non sarebbesi colle une o cogli altri posto in manifesta contraddizione con veruna parte, cercando anzi andar a'versi a tutti, e riusciva ad illudere molti. Fra que' molti che non penetravano entro la scellerata anima di Ramengo, era Alpinolo, al quale la cieca persuasione della bontà di sua causa faceva credere che ogni uomo dovesse parteggiare colle sue opinioni. Quindi nè ombra di sospetto gli naque allorquando Ramengo, come lo vide scostarsi dal Menclozzo, se gli avvicinò, ed avendo già inteso quanto bastasse per iscalzarne il resto — « Imprudente » gli disse: « tu » parlavi or ora col Menclozzo: gli avresti mai

» detto?... » ed ammiccava con aria d'intelligenza. « Sai ben certo ch'egli sia de' nostri? » Non t'ha dato Franciscolo il segno per ri- » conoscerci? »

— » No; » rispose Alpinolo.

E l'altro continuava: — » A me l'ha dato » Zurione, e non credo aver buttato il giorno » invano, ma spero con maggiòr prudenza di » te. Tu a chi n'hai parlato? »

Qui Alpinolo nominò parecchi di coloro cui n'avea fatto motto, e degli altri cui volea farlo; e Ramengo, che non ne perdeva parola, gli chiese: — » Ma non ti sei tu inteso con Ga- » leazzo e Bernabò? »

— » Non io: ma l'avranno fatto gli altri » che c'erano jer sera. »

— » Eh! non so chi tra loro abbia con » essi bastante confidenza, o chi voglia avven- » tarsi a corpo perduto come te e me. »

— « Come? dite poco? » seguitava l'imprudente. » I due Liprandi non son tutta cosa » con loro? dove trovar gente più animosa » che il Besozzo e quel da Castelletto? »

— « Milanesi! » esclamava l'altro scuotendo il capo. « Buona gente, di cuore; ma per darsi » moto, per voler risolutamente, è inutile, » bisogna ricorrere a quei di provincia. »

— « E per questo » seguitava il garzone » v'è il Torniello da Novara: e stamattina » l'ho già veduto a parlare con... »

E così rinvesciava e ciò che sapeva, e ciò che immaginavasi; ed esponeva come fatti veri e successi quei che erano sogni di sua fantasia. Poi contento d'aver conosciuto un nuovo apostolo, abbracciatolo con un movimento ge-

neroso e cordiale, voltava via per cercarne altri, mentre Ramengo difilavasi al palazzo, e facea dire al signor Luchino d' avere a comunicargli cosa della più grave urgenza. Luchino comandava che entrasse.

Ma è tempo ormai che diamo a conoscere meglio a' nostri lettori questo malnato.

Ramengo era detto da Casale, appunto dal sito onde nasceva nel Monferrato, e donde, bambino in fasce, era stato portato via nel 1299, quando quella terra si era ribellata a Matteo Visconti, per darsi a Giovanni marchese di Monferrato ed ai Pavesi. Il padre di lui, soldato di fortuna, senz' altra ricchezza che la spada, era venuto a Milano a procacciare sua ventura al soldo dei Visconti. Morto poi nelle battaglie, sulla stessa via lo avea seguìto Ramengo, siccome l' unica nella quale sperasse aquistare nome e ricchezze, e contentare l' avara ambizione che lo struggeva. Nè il sollevarsi era difficile cosa in quei tempi agitati, quando Dante si lamentava che diventasse un Marcello ogni villano il quale venisse parteggiando. Che se ognuno non avesse in pronto esempi di subite fortune, potrei ricordare Giovanni Visconte da Olegio, povero fanciullo, raccolto, di quei dì appunto, dai Visconti, e messo chierichetto in Duomo, poi cimiliarca, poi podestà di Novara, poi generale di tutte le armi di Luchino, e suo luogotenente e capitano per tutto il Piemonte: ovvero la bizzarra storia di Pietro Tremacoldo, detto il vecchio, mugnajo lodigiano, che divenuto famiglio de' Vestarini che colà dominavano, ottenuta da essi in custodia una

porta della città, una bella notte v'introdusse certi suoi assoldati, levò Lodi a rumore, prese i Vestarini, e chiusi in un *vestaro*, come il volgo chiama l' armadio, ve li fece morir di fame, proclamando sè stesso signore di Lodi.

— Se questi e quelli, perchè non anch' io? diceva Ramengo tra il suo cuore ogni qualvolta udisse tali o siffatti racconti: e poichè sentivasi incapace di salire con arti buone, disponevasi a quelle qualunque fossero che il potessero giovare, adulazioni, viltà, tradimenti.

I Pusterla, che aveano molti poderi nel Monferrato, ed erano per alcun tempo stati feudatarj di Asti, aveano tolto in protezione il padre di Ramengo, poi Ramengo istesso, aquistandogli credito e posto nelle milizie. Ma persone la cui vista rammenti il dovere di una gratitudine che non si ha, divengono esecrate al malvagio. Ramengo, cresciuto col cuor tristo se al mondo un n'era, con uno di quei cuori per cui è necessità l' odiare, abborriva svisceratamente la famiglia Pusterla perchè n'era stato beneficato: ma avendone tratti molti vantaggi e molti altri sperandone, dissimulava: e fattasi una fronte inesplorabile, mostravasi coi Pusterla sino alla viltà devoto e piaggiatore, mentre con inquieta scontentezza procurava sulle loro rovine alzarsi sublime.

Ruppesi intanto la guerra fra ghibellini e guelfi, quando il papa scomunicò Matteo Visconti, e mandò l' esercito a sostenere gli anatemi, tanto che atterritone Matteo, rinunziò il potere a Galeazzo suo figliolo, ed egli, datosi a vita devota, morì poi nella canonica

di Crescenzago. Allora Galeazzo spinse vivamente le ostilità; e fattosi confermare signor di Milano, chiese sussidj a tutte le città vicine. E poichè i guelfi fautori dei Torriani, guidati da Simone Crivelli, da Francesco di Garbagnate e dal Cardinal legato, tentavano passare l'Adda per entrare su quello di Milano, tutto al lungo di quel fiume dispose corpi d'osservazione, e rinforzò le rôcche; a Trezzo stava quel Marco Visconte di cui un amico mio sì bene vi espose le bravure e i patimenti: il castello di Brivio, un forte eretto ad Olginate e la rocchetta di Lecco erano governati dal padre di Franciscolo Pusterla: il quale volèndo che suo figlio facesse il noviziato dell'armi, gli affidò quest' ultima, ponendogli però ad ajutante Ramengo. Ciò avveniva nel 1322.

Era Lecco in quel tempo poco meglio che un mucchio di rovine. Imperocchè essendosi ammutinato nel luglio del 1296, Giavazzo Salimbeno podestà di Milano, coi collateral del capitano e tutti gli stipendiati della repubblica, cavalcò a Merate, e quivi congregati molti fanti della Martesana, mosse sopra Lecco, ne levò duecentocinquanta ostaggi che spedì a Milano, poi ordinò che fra tre giorni tutti i terrieri uscissero dal luogo, e a Valmadrera si collocassero colle robe loro a cielo scoperto, e guai a chi si movesse. Infelici! dovettero obbedire, e di là dal lago videro bruciatala patria loro, non conservando che la rocchetta per tenerli in soggezione: poi intesero pubblicato un bando, che mai più quel borgo non fosse rifabbricato.

Simili vendette erano a tutt' altro opportune che a far amare il dominio: anzi in quelle parti più sempre s' infervorò l' animosità contro i Visconti, alimentata dalle intelligenze che manteneano colà i Torriani, oriundi della vicina Valsassina. E sebbene le replicate vittorie dei Visconti avessero fiaccato la potenza di questi, ogni qualvolta però riuscissero a sollevar il capo, i Torriani trovavano appoggio in questi terrieri. Devotissimi a loro v' erano i Ticozzi, i Manzoni, gli Invernizzi e principalmente Gualdo della Maddalena. Col volgere dei casi, la famiglia di questo era stata disfatta: egli ucciso in battaglia: l' unico figliolo Giroldello menato ostaggio, era riuscito a camparsi, ed aveva ultimamente preso servigio nelle truppe guelfe: nè rimaneva in Lecco che una sorella sua Rosalia, teneramente amata da Giroldello, più amata ancora dopo che da lei lo distaccava la sventura.

Bellissima era cresciuta la Rosalia, e con quel prepotente bisogno di amore che istillano negli animi dolci le sciagure de' primi anni, e che più s' accende quando mancano attorno tutte le persone su cui sfogarlo.

Franciscolo Pusterla, giovanissimo allora, aveà conosciuto la coetanea fanciulla: e ne compassionava la situazione tanto più, perchè la vedeva così bella: qualità che ha tanta parte nei sentimenti destati da una fanciulla. Riguardandola come vittima innocente delle civili discordie, come martire d' una fazione cui la sua famiglia stessa aveva aderito, e che ora rimaneva nobilitata dalla sventura, volentieri trovavasi con lei, le usava maniere di singo-

larmente amico, e con arti di delicata beneficenza, sapeva recarle opportuni soccorsi: tanto che i molti, soliti a non credere alla generosità se non interessata, bucinavano che Franciscolo l'amoreggiasse.

La conobbe anche Ramengo, e le pose amore... ma no: di questo sentimento, che in tanti è germe d'azioni generose, non si deturpi il nome usandolo a significare quel che Ramengo provò per Rosalia. Calcolo, mezzi, risultamenti egli vedeva solo colà dove gli altri dell'età sua veggono affetti, piaceri, illusioni. Unica mêta d'ogni suo operare era di togliersi alla nativa bassezza ed avanzare negli impieghi ed alla Corte, fossero qualunque le vie. Tra le vicende d'allora avea veduto salire quando i Visconti, quando i Torriani: e sebbene ora paresse assodato il dominio dei primi, non poteva un accidente rimettere gli altri in potere? Collegarsi coi Visconti nel tempo del loro maggiore ascendente era idea che il desiderio poteva suscitargli, ma che la ragione ributtava siccome un delirio. L'umiliazione presente all'incontro porgeva il destro d'amicarsi coi secondi; gran cose bollivano: il paese era in guerra, e la sorte delle armi va sempre dubbia: se mai tornasse prospera ai Torriani, qual merito d'essersi unito a loro in tempi di sfortuna! quanta ragione per venirne ingrandito!

Ma sposare la causa loro apertamente sarebbe stato un mettersi a repentaglio. Se invece prendesse per moglie la Rosalia, essa era tanto meschina, tanto sola oggidì, da non ispirare gelosia a chi che si fosse; da non impedirlo d'esercitare il rigore contro chiunque

desse segno di devozione al nome torriano. Qualora poi i Visconti venissero sbalzati dal dominio, Rosalia non solo gli varrebbe di tavola per campare dal naufragio, ma per approdare anche ad una riva fiorita.

Con questi calcoli si preparava ad un' unione, che solo l' accordo dei caratteri e delle virtù può rendere beata: con questi e con altri ancora più turpi. Aveva egli avuto sentore della predilezione di Franciscolo per Rosalia, e l'aveva creduta spinta chi sa fin dove. Ma poco brigandosi di ciò, coglieva volentieri una occasione di vendicarsi del Pusterla coll' usurpargli l' amica. A lui che tenevasi per un gran che nelle guerre, metteva astio quel trovarsi soggetto ad un garzoncello che allora faceva le prime armi. È ben vero che questi interamente a lui si riferiva nelle cose di guerra: ma però aveva più volte posto freno all'eccessivo rigore onde perseguitava la parte avversa, e principalmente una volta gli avea fatto seriissimi rimproveri perchè avesse mandato uomini in traccia di Giroldello, venuto in Lecco a salutare nascostamente la sorella; ed ingiunto a loro che, non potendo vivo, il prendessero morto. Ramengo cominciò da quel punto a considerare Franciscolo colla stizza onde un fratello diseredato guarda all'altro dovizioso: a tenerlo per un impaccio a' suoi progressi: a contrariarlo sott' aqua, aspettando luogo e tempo di far peggio.

E per contrariarlo, chiese la mano di Rosalia a certi lontani parenti, alla cui custodia era stata commessa: i quali, tra per disgravarsi d' un peso, tra per ritrovarsi un appog-

gio, tra per la speranza di cessare le persecuzioni contro Giroldello, assentirono. Conchiuso il sì, Franciscolo sovvenne lautamente a quanto occorreva pel corredo e per le nozze; del che Ramengo a crescere i sospetti, e pigliargliene peggior talento: ma godeva di cavarne intanto alcun frutto: quando l'avesse fatta sua, penserebbe a custodirla.

La Rosalia, come succedeva allora e come succede anche oggi al più delle fanciulle, ne venne informata ad affare conchiuso, e consentì senza sapere che si facesse. Non conosceva ella Ramengo, nè questi aveva fatto opera per aquistarsene la benevolenza: ma quando si vide a lui congiunta d'un nodo che la morte solo può sciogliere, formò sua delizia di quel ch' era precetto: e, come fa l' amore, vedendo generosità e nobili sentimenti e beneficenza in quanto avea fatto e faceva Ramengo, andò lieta di trovare uno su cui traboccare la piena d' un affetto che non aveva sin allora avuto sfogo; e lo dilesse con tutto l'impeto d' una prima passione. Amar quello che si possiede! è così divina cosa.

Per brutale che uno sia, non è possibile che, ne' primi tempi almeno, non ami la donna sua, quella con cui divide i piaceri, i dolori, le cure della vita. E Ramengo pose anch'egli amore all' ingenua sua Rosalia, e gustò le dolcezze del voler bene e dell' esser ben voluto; le quali avrebbero anche potuto ridurlo a più miti pensieri, persuaderlo a cercar quello in cui solo è la felicità di quaggiù, il diffondere il bene fra coloro che ne circondano, grande o piccolo che sia il circolo nostro. Ma da quei

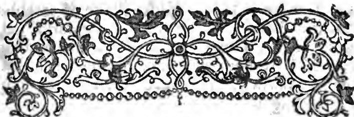
momenti di virtuosa concitazione ben tosto ricadeva nelle abitudini antiche, spoglie d'ogni gentil sentire, e per cui sino i più soavi affetti prendevano del fiero e dell'atroce. Severo, bisbetico, cane, e a sbalzi cortese ed affettuoso, or accarezzava la donna sua, ora ne conculcava i sentimenti; oggi batteva villanamente chi avesse osato recarle la più lieve noja od esitato ad obbedirla: domani le comandava colla rigidezza che soleva a' suoi soldati; sottraevasi alle dimostrazioni gentili di lei; teneva in somma i modi più opportuni ad alienarsi un cuor di donna. Conosceva suo torto: ma non che emendarsene, ne traeva ragione di inviperire; non che farle merito della pazienza onde la meschina tollerava, argomentò ch'ella se ne vendicasse col tradirlo: argomento vago affatto, ma che pure in lui divenne un bisogno, per trovar nella donna un nuovo oggetto di livore. Gli antichi dubbj intorno al giovane Pusterla rinaquero più forti: la pietà di esso parevagli colpa: e poichè il Pusterla recavasi sovente da lei, e seco volentieri passeggiava talora lungo quelle rive, colla compiacenza d'un giovane, che trovò un'anima ingenua ed appassionata: e qualora di lei parlasse, vi metteva l'ardore che suole la gioventù non anco avvezza a fingere, a temere, a dissimulare, Ramengo ne divenne furiosamente geloso; o a dir più giusto, ne colse pretesto di resuscitare la rabbia, che i benefizj passati e la presente soggezione gli aveano messa in cuore contro il Pusterla. Con severi rabbuffi adunque intimò alla donna, come per conto nessuno volesse più soffrire

Franciscolo in sua casa: imponendole al tempo stesso che si guardasse bene dal dire nè lasciar intendere a questo il comando del marito. Ordine che costrinse Rosalia a quegli obliqui andamenti, cui tanto spiace alle anime leali il vedersi ridotte dalla prepotenza e dall' ingiustizia: e non isfuggendo questi all' occhio scrutatore del marito, ne crescevano i biechi sospetti.

Se non che Franciscolo abbandonò Lecco per correre colle armi de' Brianzuoli in soccorso de' Visconti, i quali dall' esercito guelfo crociato incalzati vivamente, si videro fino assediati in Milano. Breve per altro durò il buon vento a' crociati: stantechè il Visconte, chiamate tutte le forze disperse, non solo liberò Milano, ma a Vaprio diede un tale tracollo ai nemici, che i Torriani da quell' ora perdettero ogni speranza di principato, ed i loro fautori andarono sbrancati in varie parti.

Ramengo, secondo che la fortuna delle armi gli faceva scorgere nella donna sua uno stromento opportuno od inutile a' suoi disegni d' inalzamento, l' aveva o meglio o peggio trattata; ma quando seppe rovinate le speranze de' Torriani, usò maniere di tal rigore con quanti nel territorio si potevano credere devoti a quella parte, che tutti ne stavano pessimamente. La Rosalia, che erasi data a credere di poter qualche cosa sull'animo del marito, osò interporre qualche parola per mitigarlo almeno al suo Giroldello; ma egli avea preso tanta insolenza, che, più non si poteva seco: ributtò villanamente la supplicante: poi, come d' un mezzo che più non tornava a' suoi

usi, la tolse a tedio, e di voglia se ne sarebbe disfatto quando avesse potuto e celarlo agli occhi altrui, e trovare qualche appiglio onde vincere il residuo di pietà, che anche ai più malvagi fa rincrescere l'immolare altri senz'ombra di colpa.



CAPITOLO VII.

L'Annegata

Una mattina, la sentinella avanzata della rôcca di Lecco riferì a Ramengo come, sul tardo della sera innanzi, si fosse avvicinato alla fortezza un non sapeva chi; ed avea vibrato uno strale sul verone dove stava Rosalia, la quale avealo raccolto.

Divampò alla notizia Ramengo, persuaso che colui fosse il Pusterla, il quale continuasse di tal guisa la tresca colla donna sua per tradirlo. E gli balenò innanzi l'idea di potere e disfarsi di lei, e procurare un dolore atroce alla casa dei Pusterla, con un assassinio giustificato dal dover suo di custode: sicchè commise alle guardie che, se mai ciò avvenisse di nuovo, traessero senz'altro sopra lo sconosciuto temerario, l'uccidessero e zitti.

La sera di fatto ecco di nuovo l'uomo s'avvicina alla rocchetta: Rosalia che stava affacciata al balcone, non appena lo vede, slancia di tutta forza verso di lui un sasso: quegli lo raccoglie: ma non appena prendeva la via del bosco per ritornarsene, un colpo di balestra al capo lo stende morto stecchito per terra. Gli furono subito addosso le guardie, e trovarono che non era se non un valletto incognito: nessun segno, nessuna divisa dava indizio dell'esser suo: ma gli trovarono il sasso, al quale era legato un viglietto.

Ramengo che aspettava col feroce dispetto che provano gl' ingannatori nel vedersi ingannati, quando ricevette la notizia e lo scritto, compose la bocca ad un riso somigliante al ringhio d'un lupo quando avvisò la preda: congedò gli uomini, sciolse il foglio: — non è indicato a chi sia diretto, ma è la mano di sua moglie — e tra spasmodiche convulsioni, vi legge queste parole:

— *Che dolcezze da gran tempo sconosciute mi fece provare la tua lettera! Vuoi dunque per amor mio esporti a nuovi pericoli? Stringerti anche una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Ma se egli ti vede, ne va della vita. Però l'altro domani egli uscirà la notte a perlustrare i posti sul lago. Appena partito, io esporrò sul verone a levante un pannolino; e tu scendi alla portella di soccorso che conosci. Quante cose ti dirò! Sai? il mio seno è fecondo. Possa quel che nascerà somigliare a te! Addio, addio. Come tripudio al solo pensare che tra poco abbraccerò il mio diletto!*

A gran pena Ramengo durò a leggere sino al fine: morsicò il viglietto, morsicò le proprie mani; e sbuffando, bestemmiando, ruggendo come un toro ferito, correva di su, di giù; l'occhio suo mezzo nascoso tra le ciglia corrugate, gettava faville; la bocca mandava spuma: colle dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti, sè stesso: poi rompeva in esecrazioni infernali contro la donna sua, contro il suo drudo. Tanto è vero che può la gelosia sorgere anche dove tace l'affetto: la gelosia, primogenita dell'amor proprio, che non tanto s'inviperisce per la temuta perdita della persona diletta, quanto per l'onta del vedersi posposti e svergognati. Più Ramengo non sapeva dubitare che Rosalia nol tradisse: chi fosse il complice suo l'argomentava: i sospetti vaghi erano omai certezza; non restava che un partito, un partito solo — la vendetta. Il furor suo l'avrebbe tratto in quel punto medesimo a correre addosso alla sciagurata: — scannarla, cavarle il cuore, strapparle dalle viscere il feto non ben vivo: e stritolarlo sotto i piedi, erano immaginazioni in cui si compiaceva: e si mosse per darvi effetto: e già ghermiva la spaventata Rosalia, quando gli parve che questa punizione non fosse di lunga mano proporzionata all'enormità dell'oltraggio. Anche il drudo avrebbe voluto cogliere ad una rete: — oh allora, allora! — E si pentiva d'aver lacerato il foglio; « Avrei potuto inviarlo, trar lui pure nel laccio.... Ma.... inviarlo! — a chi? dove? se non avessero ucciso il vil mezzano, avrei ben io, a furia di tormenti, straziandolo a membro a membro, avrei ben io saputo strap-

pargli il nome dell'infame. Ecco che vuol dire precipitar le vendette! Ma ora, oh l'ho imparato ora: questa sarà lunga, tormentosa.... Tremate, o scellerati! »

Sperò che, quantunque non ricevesse la risposta, potrebbe l'amante capitare egualmente: e però l'altro domani, sull'ora bruna, accennò di doversi partire. Rosalia lo congedò col solito affetto, coll'affetto che opponeva ai mali suoi tratti; lo accarezzò: — « Perchè » gli diceva « perchè sempre così aggrondato? « Io ho paura; Ramengo, sii buono! » e colla dilicata destra gli palpava le ispide gote, mentre coll'altra mano abbracciandolo, stringevasi tutta lusinghiera contro il suo fianco, e con quella più tenerezza che poteva, alzava gli occhi gonfi di pianto verso i torvi e cagneschi di lui. — « Sii buono. Mi vuoi bene » ancora? Dimmelo! accarezzami: non sono « la tua Rosalia, non porto qui dentro un » nostro figliolo? via: un bacio innanzi par» tire... »

Chi colla pietra infernale gli avesse toccato la viva carne, non avrebbe recato a Ramengo tanto strazio, quanto ella con simili parole. « La bugiarda! l'infame! vuol con carezze ricoprire il tradimento: baciarmi e vendermi. Ma ti pagherò della moneta stessa: inganni per inganni. » Tentennò, divincolossi, parve voler proferire alcuna parola, ma non s'udì che un rantolo nella gola: tese le mani verso le braccia di lei, quasi per trarsela al seno; indi come preso d'insuperabile repugnanza, coll'atto medesimo la ributtò fieramente da sè; e senza un'occhiata, senza un motto, andossene precipitoso.

Ella sospirò, pianse: erano stranezze pur troppo solite in lui, ma ella non vi si era mai incallita. Ramengo salì in barca, allargossi, poi presa di nuovo la spiaggia e tornato, si appiattò dietro un luogo donde potesse, non visto, vedere la ròcca: ed ecco, fra non molto, sciorinato il pannolino sul concertato balcone. Al primo vederlo, si rinnovarono, addoppiaronsi le furie di lui: il cuore gonfiato non pareva gli potesse più reggere in petto: gettavasi sul terreno, svelleva brancate d'erba e le addentava, alzavasi, traeva la sciabola, percuoteva nelle piante, ne' sassi, schiantava i rami, gli arbusti, bestemmiava Dio, gli uomini, il cielo. La notte s'offuscò: egli accostatosi di più, s'appoggiò fra due piante vicine, e tra quelle protese la faccia, come la jena quando aspetti al varco la gazzella; fissato alternatamente al viottolo, alla porticina, al verone. Ed ecco su questo apparire la Rosalia, in una candida vesticciuola lina, e mostrare di spingere lo sguardo via via per la pendice, come all'incerto lume cercasse discernere un aspettato. Delusa, rientrava, usciva ancora, sedevasi appoggiando il gomito sui balaustri del verone, e chinando la bella faccia nella mano, in una ansiosa ma soave aspettazione. Qualche volta alzando gli occhi alle stelle, sospirava: qualche altra li teneva per alcun tempo coperti, poi più fisi gl'intendeva, se mai in quel mezzo l'atteso fosse comparso: anche qualche canzone intuonava, d'aria placida e malinconica, che lene lene si perdeva tra i patetici silenzj della notte, e si mescolava al fiottar lontano dell'onda, che

frangeva al primo margine del lago sottoposto.

Ma l'aspettazione e di Rosalia e di Ramengo restò delusa. Non per questo egli si stancò; ma e la seconda e la terza sera rimase alla vedetta, e fin alla sesta soffrì quell'orribile tortura, sempre lusingandosi di veder giugnere il rivale, sempre colla rabbia in cuore, coll'assassinio in mente: ma sempre invano. Ebbe tempo fra ciò di stillarsi la sua libidine di vendetta; e fra le atroci veglie di quelle notti, l'andò ruminando, pingendosela alla fantasia, raffinandola quanto più potesse, quanto fosse mestieri per satollare quell'anima sua, ingorda di strazio e di sangue. Il figlio che essa maturava nelle viscere, doveva posseder la vita per poterla perdere: lasciarlo nascere, metter lui pure a parte del castigo, esacerbare le pene della madre, cui dovessero giungere tanto più micidiali, quanto meno aspettate.

Dissimulando pertanto, continuò verso Rosalia col tenor di prima: crescendo anzi di cortesie come chi medita un tradimento: se non che fra le carezze, l'occhio suo fissavasi talvolta sopra di essa con un baleno così sinistro, così cristallino, ch'ella, gettandogli le braccia al collo, gli domandava: — « Che hai Ramengo? tu mi guati così! »

Non rispondeva egli: ma ai baci di lei sentivasi correre dalle chiome ai piedi un fuoco d'inferno; le dita sue irrigidite e convulse stringevano involontariamente il pugnale: era duopo che la respingesse da sè, ed uscisse all'aria aperta a sfogare l'indocile rabbia. Comprendeva la Rosalia che una grave tempesta versava l'animo di lui: soffriva, taceva, non gli

scemava l'amore: consolavasi negli arcani godimenti della donna che sente in sè stessa un altro essere, unito e pur diverso, vivente della medesima vita, scosso da movimenti comuni, amato come sè, e vagheggiato come un altro: e tripudiava nel vedere avvicinarsi il tempo di metter alla luce un bambino, pegno dell'amor loro, che l'amor loro crescerebbe colle cure prodigategli d'accordo, coi vezzi infantili, colle speranze che danzáno intorno alla culla del primo figliolo.

Maturato il tempo, espose un maschio: ed appena nel bacio primo ebbe dimenticato il sofferto travaglio — « Recatelo » disse « a suo padre. »

Gli recarono di fatto quella creaturina così gracile, che sotto le prime impressioni dell' aria e degli oggetti esterni vagiva ed agitava le membra inferme: spettacolo d'affetto per tutti, d'ineffabile esultanza per chi è padre. Ma l'occhio di Ramengo si fece più feroce che mai; digrignò i denti, un riso sinistro gli raggrinzò le labbra: tolse il fanciullo sovra un braccio; coll'altra mano afferrò il pugnale, e trasse al bambino. La tata che il custodiva fu abbastanza lesta per sottrarlo a quel colpo diretto al seno; ma non così affatto, che non gli recidesse, povera creaturina! l'indice della mano sinistra. Alla vista del sangue che ne sprizzava, agli strilli spasmodici del fantolino, il violento gettò lo stilo maledicendo, e bestemmiando fuggì.

Che cuore l' amorosa Rosalia all' udir questo fatto! Affievolita dalla fatica del parto, in quello stato ove ogni commozione può divenire micidiale, fu per soccombere. Però la

ferita si trovò di facile medicazione; donne venali prodigarono a lei quell'assistenza che le negava il marito: questi ancora divenne mansueto e pentito. Non del pentimento però che avvia all' emenda; ma s' indispettiva seco medesimo d'essersi dall'ira lasciato trasportare a tradir il secreto, che del suo scorno come della vendetta volea fare con tutti, se fosse possibile fino coll'aria: onde, accagionando di quell' escandescenza certe sue cure penose, la fantasia turbata da molesti pensieri, fino il desiderio di cimentare l'amor di lei colla pazienza e la costanza, si mostrò mitigato, venne al letto della moglie, le parlò cortesemente. Questa fu la medicina migliore, il miglior ristoro alla travagliata: stese la pallida mano tremante allo sposo, che gliela strinse nella sua: gli mostrò il bambino che teneva al petto; e — « Vedi » gli dicea « vedi com' è » bello! come poppa soavemente! È tuo figlio: » è figlio nostro. Di, non gli farai paura più? » gli vorrai tu bene? Che viso d'alabastro! » come spira amore! — Guarda: egli apre gli » occhi. — Cari quegli occhietti! Son tutti gli » occhi tuoi. Come ti somiglia! — Prendi: levalo » fra le braccia: dagli un bacio: » e glielo sporgeva. Ramengo, comunque fiottasse dentro, lo prese, il guardò fiso fiso, gli accostò le labbra alla faccia e lo baciò o ne fece le mostre. Ma una furia di baci gli prodigava la madre, che in estasi d'amore, di contentezza, sentendo tutta la beatitudine d'essere moglie e madre, amata e amante, non poteva saziarsi d'osservarlo, di carezzarlo: lo fasciava, lo snudava, l'adornava, l'atteggia-

va; traboccando sopra di esso quell'eccesso d'affetto, che non le era dato versare sul marito.

Ma pel marito quella scena era una prolungata tortura: non vedeva nel bambino che un frutto del delitto: non vedeva in lei che una infedele: e più gli appariva tenera ed amorosa, più l'esecrava come scaltrita ingannatrice. — « Tante carezze, per qual altro fine che per ingannarmi? È sì affettuosa a quel fanciullo: qual meraviglia? lo concepì degli infami suoi amori. » E guardandolo il trovava per nulla somigliante a sè: quegli occhi semichiusi, quel malaticcio pallore, quella cascante gentilezza d'un neonato, punto non gli pareano ritrarre de' suoi robusti lineamenti, del fuoco del suo sguardo. — « No no: non è mio figlio. L'iniquo Pusterla m'ha oltraggiato. Mal per lui, giuro a Dio! Per ora muojano madre e figlio; verrà l'ora; oh verrà anche per lui. »

Così diceva tra il suo cuore, ma lo dissimulava, e in atti mostravasi calmo colla moglie, le dava del buono per la pace, tanto che Rosalia ne rimase confortata, perdonò facilmente — e che non perdona l'amore? e come non é ingegnoso a trovare scuse alla persona diletta? — « Egli lo ama certo: oh come non amare quest'angelo? l'ha baciato: e ogni giorno più lo amerà. E quando col primo riso lo saluterà? e quando articolerà una parola? e la prima che gl'insegnerò sarà *padre*. Appena potrà mutare i passi, caro fanciullino! correrà da me a lui bamboleggiando, gli si avvinghierà alle ginocchia, e saltellando e gongolando gli ripeterà, *padre*. Esso

dimentica per lui le cure, la guerra, le armi: umano si curva, il toglie fra le braccia, lo paleggia, se lo leva sulle spalle, sul capo, lo bacia e ribacia, poi viene a deporlo sul mio grembo. Crescerà poi, verrà grande, bello, robusto come lui: tutti lo guarderanno; e gli stranieri e le donne chiederanno, chi è quel pezzo di giovane? Ed io e Ramengo ne esulteremo, e vedremo in lui il conforto de' nostri vecchi giorni. »

Questi sogni passavano per la mente della malata mentre porgeva latte al fantolino: e da questi ricreata, a poco andare tornava in vigore, lasciava il letto, ricompariva per la casa; e poichè Ramengo le si offriva mansuefatto e gentile, la Rosalia, non che sgombrare ogni corruccio, fin la memoria depose del maggior torto che ad una madre possa recarsi, un insulto al suo bambino, e tornò tranquilla come prima e festiva nelle nuove cure, nel nuovo affetto.

Poco tempo dopo ch' ella fu risanata, era sull'imbrunire d' un giorno di Maggio, bel tempo, quieto, il primo calore rendeva grazioso il soffiare dell' aria vespertina, e Ramengo disse alla moglie: — « Vedi bella sera. Che » non usciamo noi a far due passi? te ne dovresti trovar meglio. »

— « Volentieri » esclamò in tripudio Rosalia, di nulla più desiderosa che di cogliere ogni prova d'affezione venutagli da lui, per volergliene sempre più bene.

— « E il bambino? » soggiungeva. « Lo » coricherò, è vero? Attendi, tanto ch'io l'ab» bia addormentato. »

— « Perchè nol recheremo anch'esso? » rispose Ramengo. « O forse ti dà noja il por-
» tarlo? »
— « Noja! » esclamava l'affettuosa. « Oh
» non sai come ad una madre sia gradito peso
» il proprio figliolo? Non l'ho io portato tanto
» tempo qui? »
Così dicendo, l'avviluppava in un pannolino, e di costa al marito si avviava. Uscirono dalla rôcca, e presa la china, vennero verso il lago. Era la prima volta che, dopo la sua malattia, essa rivedeva il cielo aperto e sereno, il lago, i monti, e tutta ne tripudiava, e il petto pareva dilatarsele, come a chi esce da prigione, nel respirare quelle arie così soavi, così vitali. Scesi laddove il lago slanciava quietamente le ondate sovra le arene del margine, quietamente benchè lo squagliarsi delle nevi montane e la stagione oltre l'usato dritta alle pioggie, l'avessero straordinariamente gonfiato, là sovra un muricciuolo sedettero, contemplando quella pianura ondosa, neppure da una barca solcata, perchè i sospetti guerreschi le aveano fatte colar tutte a fondo. Rosalia ora guardavasi alle spalle il Resegone, dalle cui cime merlate il sole ritraeva gli ultimi raggi; ora dinanzi, il varco della Valmadrera in cui la luce tramontando pareva ricoverarsi, come il sangue al cuore d'un moribondo; e accarezzava il lattante suo, lo vezzeggiava, e parlandogli come se veramente egli potesse intenderla e risponderle, diceva: — « Apri gli
» occhi, amor mio: aprili: guarda questo bel-
» lissimo spettacolo. Vedi là i monti? Un giorno
» li conoscerai ben tu. Sulle loro coste, fin sulla

» vetta inseguirai i cavrioli, lesto tu pure come » un cavriolo, godendo l' aria pura, i lieti soli, » la libertà. — E quando sarai di qui lon- » tano, salirai su qualche poggio, su qualche » torre; per discernere ancora quelle creste, « piene delle memorie di tua fanciullezza. E » questo lago? vedi? c' è dentro un altro bam- » bino, bello come te: Ma un giorno tu v'an- » drai per entro davvero a nuoto, lo solche- » rai in barca... »

— « E perchè » l' interruppe Ramengo; « perchè non andiamo un tratto noi pure in » barca? »

— « Sibbene! » ella esclamò: « purchè a » te non ne incresca la fatica. »

— » Oh al contrario: è uno spasso, un esercizio. »

E in due salti fu al molo, ove sotto chiave si custodivano due navetti per servigio del castello, i soli lasciati in tutta la riviera; e dati i remi all'aqua, vi raccolse Rosalia, che sedette in poppa col fanciullo, mentre Ramengo batteva la voga. Scesero così giù giù per la riva su cui oggi va crescendo il borgo di Lecco: passarono sotto al ponte, pochi anni prima gettato dal signor Azzone, e seguitando fra Pescate e Pescarenico, vennero dove l'aqua dilatasi in ampio bacino. Intanto era sparito affatto il giorno: le cime circostanti spiccavano nette e brune dall' azzurro fosco d' un cielo senza nubi: ed essendo i naviganti nel mezzo, a pena distiguevano la riva, ma dalle finestre delle scarse casipole vedevano esalare il fumo del fuoco, a cui la povera gente cuoceva quel po' di cena che l' interrotta pesca

permetteva. Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inondata di soave giocondità, posava la bocca sulla fronte sudata del dormente bambino: allorchè d'improvviso Ramengo battè fieramente del piede sul fondo del navetto, sicchè tutto lo squassò, e fece trabalzar la madre e destare in sussulto il fanciulletto. Indi esclamò: — « Traditrice infa» me! hai creduto celarmi le sozze tue tre» sche. T'ingannasti. So tutto; e l'ora del » castigo è battuta. Scellerata! muori! »

Sbigottita, cogli occhi, la bocca spalancati, pallida in viso, con una mano serrandosi al seno il pargoletto, protendendo l'altra colle dita irrigidite, in atto istintivo di difesa, voleva la meschina rispondere, domandare, pregare: ma non gliene lasciò tempo l'infellonito, il quale slanciati nell'aqua i remi, balzò egli pure nel lago. Rosalia mise uno strido, in cui suonava l'accento della disperazione; coperse gli occhi allorchè lo vide gettarsi dalla barca; scoprendoli poi, al fioco barlume del crepuscolo potè vedere come, nuotando, egli guadagnasse la riva.

Cessato allora nell'animo lo spavento pei giorni del marito, rimase dapprima attonita e tolta di sè, dubbia se fosse un sogno: poi quando cominciò a rinvenirsi, volse il pensiero sopra sè stessa, sopra la sua situazione. Sola, in mezzo d'un gonfio lago, in piccola barca, senza remi per ajutarsi: — sola con un bambino la cui vita le era tanto più cara della sua propria! Ruppe alla prima in un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia dell'ignaro lattante. Ma tantosto la scosse dal

doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Quel vendicativo aveva strappato il capecchio ond'era calafattato il legno, sicchè l'aqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la tapina coll'occhio incantato sul fondo della barchetta, e parve consolarsi. — » Un'ora, due al più; e sarà empita: affonderà: io con essa... e sarà finito quest'inferno. — Ma... e il mio bambino? »

A tal pensiero rabbrividì; ed affaccendandosi allora nel cercare salvezza, quanto dapprima disperata aveva agognato la morte, si strappò a furia dal capo, dal petto i veli e con quelli si pose a ristoppare i commenti, attentissima coll'occhio, coll'orecchio che da nessuna fessura trapelasse aqua ancora: e quando più non le parve, si consolò, riprese il fanciullino, sedette, guardò a questo, guardò alla riva, guardò al cielo.... Il bambino era sopito: la riva lontana, silenziosa come l'egoista alle miserie de' suoi fratelli: il cielo bello, limpido qual suol essere al terminare di maggio in quelle floride parti della florida Lombardia. La luna scema spuntava allora di dietro i monti dell'Albenza, le cui vette si disegnavano sovra il profondo azzurro dell'aria per la quale scintillavano migliaja e migliaja di stelle.

Quante sere, lucide come questa, aveva Rosalia passate nell'amorevole e gioconda compagnia delle amiche, presso i parenti, spensierata fanciulla, lieta di placidi gaudii, di allegre fantasie! E dopo sposa, quante volte, in quell'ora, sul battuto della rocchetta erasi badata ad ascoltare i malinconici concenti dell'usignuolo, od a spingere lo sguardo giù verso

10*

la riva e per lo scarco delle colline, se vedesse tornare lo sposo! Ed ora? L'idea dello sposo le richiamava alla mente i più minuti casi del passato: gesti, parole, tratti, che avea voluto o non vedere o interpretar in bene, ed ora le rivelavano una miserabile tela di sdegni covati, di meditate vendette. Da lui condannata di colpa onde non si conosceva rea, di cui poteva giustificarsi con una parola, condannata a penar qui, com'ella si credeva, una notte intera, nel deserto delle aque, fra il disagio e la paura... « Oh, che nessuno mi venga a soccorrere? nessuno? Certo egli a quest'ora è giunto al castello: entrò in casa: rivide i luoghi pieni delle memorie de' nostri primi giorni di felicità: nessuno gli si fece incontro a festeggiarlo: rivide il letto, rivide la cuna, la cuna vuota: si ricordò di me, del bambino che non ha colpa: s'è pentito d'averci messi a questa croce, e corre a salvarne. Oh! saprò ben io dissipare i suoi sospetti: saprò bene col doppio d'amore ammorzargli ogni sdegno. Mio Ramengo! ancora mi vorrà bene, m'abbraccerà ancora. Ecco: la sua destra è sotto il mio capo: la sinistra m'accarezza, e tra noi due è questo caro fanciullo; e ci baciamo tra noi, e lo baciamo lui... Ah! qualche cosa di chiaro s'inoltra da fondo. È senz'altro la sua barca. »

Il lume s'avanzava lento, eguale, ma pallido, azzurrognolo;.. s'accostava alla barca: — era un fuoco fatuo, che seguitandó si disperdeva. Rosalia, che al suo avvicinarsi avea mandato il grido di chi implora soccorso, che coi palpiti ne aveva misurato la distanza e il lentis-

simo procedere, come anche questa speranza dileguavasi, sospirava, piangeva, piangeva.

Posò il bambino sullo sgabello di prua, ed inginocchiatasi e sporgendosi da una proda, cominciò colle mani ad imitare uffizio di remo, se mai riuscisse a farsi più presso alla riva. Il navicello si moveva sì, ma aggirandosi intorno a sè stesso, senza nulla guadagnare verso il lido: talchè stanca, rifinita, scoraggiata, tornò la dolorosa a sedersi, a levarsi in grembo il fanciullo, a coprirsi gli occhi colle mani, a piangere ancora, a fantasticare.

Questa notte, per lunga, per ambasciosa, passerà: verrà il mattino: alcuno comparirà: mi farò sentire: sarò ajutata, tratta a riva... E poi? che farò io? dove anderò? Ritornare a lui? ma s' egli mi ha scacciata; se ha decretato la mia morte. — E la gente? che dirà la gente se mi vedono tornare a questo modo? Comprenderanno il fatto: me incolperanno di tradimento, Ramengo di violenza. — Che ne sarà di lui, di me? Che avesse egli a soffrire per mia cagione? Oh Dio, Dio! » e raddoppiava i gemiti, alzava le strida, strida da passar il cuore, ma che si perdevano inesaudite, inascoltate nel silenzio dell' ondosa pianura e della notte arcana.

Solo tratto tratto riscosso da quelle il fantolino, mesceva ad esse i suoi vagiti: ella carezzandolo allora, baciandolo, porgendogli la mammella, il tranquillava, e quasi avesse intendimento, gli diceva: — « Dormi, fanciullo mio, viscere mie; dormi. Questi mali almeno tu non li senti, tu. Ma la povera tua madre! Oh son io vedi, che te l' ha data la vita; son

io che ti nutrisco di me stessa; che ti alleverò, che ti educherò. E guarda! ora son qui, di notte, al bujo, sola, in una barca, nel mezzo d'un lago che non ha fondo.... non ho un palmo di terra dove posar i piedi: non un sasso, dove reclinare la testa. Ma tu intanto, tu almeno riposa. La tua culla, la morbida tua coltricetta ti aspettano invano stasera, ben mio. Pure hai le mie ginocchia per letto, hai per guanciale il mio seno: il seno d'una madre... puoi desiderare di meglio? — Oh no: tu poppa in pace, tu dormi in pace. A me sola i guai, a me la tempesta, a me l'inferno. O Signore! o Madonna santa! — Ma voi, Maria, foste anche voi madre, anche voi portaste un bambino, e fu cercato a morte, e vi toccò di camparlo fuggendo. Deh! traetevi a compassione di me: guardatemi dal cielo: datemi coraggio, datemi forza di passar questa notte, quest'angosciosa notte, questa notte d'inferno. »

E si segnava, segnava il bambolo, mormorava le sue preghiere, e un po' di pace sembrava pure stendersi sovra quell'anima ambasciata. Le chiuse gli occhi una stanca calma; un lieve sonno la tolse all'ansia del presente. Ma breve. In sobbalzo si svegliò, riaperse gli occhi non bene ancora sdormentata, credendo trovarsi nella propria camera, nel letto consueto: ma tantosto guardando, toccando, si riconobbe, ricordò dov'era, come v'era arrivata.

Coll'appressarsi della mattina, erasi levata una brezza sottile e cruda, che la faceva intirizzire e batter i denti, e che ajutata da

quella che gli idraulici chiamarono contrazione della vena, spingeva, lentamente sì, ma sempre in giù la barchetta. Foschi nuvoloni si erano pure addensati attorno alle creste della Grigna e del Legnone, che incalzati dai venti delle diverse gole, di qua, di là avanzandosi come due schiere nemiche, avevano tutto ottenebrato il cielo. Poi spesseggiavano i lampi; un tuono sordo brontolava; cominciò la pioggia, si fece dirotta, e una furiosa tempesta si gittò sul lago. Rosalia si volse a guardar Lecco: sempre più s'andava discostando: e per quanto, al tetro lume dei lampi, aguzzasse le pupille, nessun soccorso vedeva comparire, nessuno più ne sperava.

Allora si presentò al pensiero della costernata la probabilità, indi la certezza d'un caso peggiore che dapprima nol si fosse immaginato: allora cominciò a capire che dovea l'alba, non che terminare i suoi guai, esacerbarli. L'aqua cadeva come la versassero: ove ripararsi? come? La barca non avea padiglione, non tenda; già il brontolio de' tuoni e lo schianto delle saette aveano svegliato il bambino, e le braccia materne non bastavanó a schermirlo. Dapprima ella si trasse la sottana in capo, e sotto quel tetto sè medesima e lui protesse: ma l'aqua incessante ebbe ben presto inzuppati gli abiti che grondavano: onde ella si batteva il petto, stracciava le chiome, percuotevasi il capo: più non vedeva, più non sentiva. Coricò il fantolino sul fondo, ove più rialzato lasciava un po d'asciutto: indi messasi carpone, appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quello; ed in sì

penosa attitudine porse al bambino le poppe, al modo che sogliono le belve alla foresta.

Scarso partito anche questo! All' aqua trapelata la sera per le fessure, aggiungevasi ora quella che il cielo mandava: le ginocchia, le gambe di lei n'erano immollate: pure pazienza; tollerava. Ma sempre più alzandosi, dal peso medesimo determinata, saliva l'aqua anche dov' era il posato bambino, onde la misera più non sapeva che fare, come schermirlo. Si levò di dosso i panni, ed inzuppandoli nell' umore entrato, li spremeva fuori dalle prode: facendo pala delle mani accostate, buttava fuori l' aqua: ma in questa fatica di tanto stento e di piccolo profitto conveniva lasciare discoperto il fanciullo, che tutto si lavava, che correva pericolo d'affogarsi. Spossata Rosalia, tornò a collocarsi carpone, strinse il fanciullo contro il petto, e piangeva e pregava: mentre intanto a riverso continuava la pioggia, e l' aria di tramontana cacciava il battello all' ingiù. Tratto tratto sollevando il capo, essa vedeva, traverso a quel diluvio, passar sulla riva i casali e le terre: e come venne laddove, alla Rabbia dopo Olginate, il lago piglia un corso violento, sentì trabalzare, aggirar vorticosamente il suo naviglio, si credette sommersa, — baciò il bambino, e raccomandò l'anima sua al Signore, l' anima sua e la vita del suo poppante. Ma dopo sospinta alquanto dalla correntia e respinta dalla ritrosa, si trovò in mezzo alle aque che riposano di nuovo, lentissimamente inoltrata dal vento che scemava di forza.

Oggidì i molti ingombri, che, o per co-

modo della pescagione, o per dedurre l'aqua ai mulini, furono piantati in quel lago ove torna a restringersi per formar il fiume dell'Adda, lo impigriscono talmente, che fra Olginate e Brivio può dirsi un padule morto, ingombro di alghe e di cannucce. Ma in quel geloso tempo, servendo di frontiera, non permettevano i Signori di Milano che rimanesse rallentato da qualsifosse impedimento, sicchè più libero scorreva: oltrecchè, essendo, come abbiamo accennato, rigonfio per le nevi sciolte e per frequenti aquazzoni, versavasi per quell'unico suo scaricatore, e seco traeva la navicella di Rosalia. All'avvicinarsi d'ogni casa, d'ogni villaggio, quante speranze sorgevano in cuore della meschina che alcuno la vedesse, la sovvenisse! Ma era troppo di buon mattino: nessuna nave, come abbiamo accennato, solcava allora quel fiume; e la direzione della corrente la strascinava verso la riva sinistra, deserta d'abitazioni.

Anche a Brivio da ultimo passò innanzi: e come vide scostarsi pure questo castello, come si sentì trasportata rapidamente dal fiume, che sotto di quello scende a corsa, si diede per senza scampo perduta. Il temporale, come suole in quella stagione, erasi presto sfogato; e Rosalia alzando gli occhi, vide lo stesso vento che aveva addensate le nubi, spingerle ora lontano, al modo onde si dileguavano le sue speranze, e spazzare la volta del cielo sulla quale cresceva il sole. Ma qual pro che il cielo cessasse d'ispirarle sgomento, se non minore glielo infondeva la rapidità dell'Adda, che raggirandola, barcollandola, la traeva

frammezzo ad isolette, a selve, a dirupi, ove non avvisava un abituro, un campo coltivato? Gli occhi di lei più non avevano lacrime, non più voce la gola: e quelle ore di spasimo le avevano impresso sul volto un solco profondo, come anni ed anni di cordoglio, come un' ora di coléra. Con una stupida meraviglia levava gli occhi al cielo, li girava sulle spiaggie che le s' involavano dai lati, li chinava sulle aque che spumavano, romoreggiavano, faceano vortice dinanzi al serpeggiante navicello: ma sempre finiva col fissarli sovra il suo pargoletto, con un amore più intenso, quanto più s' accostava alla disperazione.

Si assettò di nuovo, se lo coricò sulle ginocchia, gli porse una poppa... l' altra... ohimè! erano inaridite. Una notte come quella, in sì fiero struggimento e sì prolungato, ne aveva esausto il latte. Invano il bambino colle avide labbra facea forza di suggere: invano ella stessa le premeva; a forza di dolori ne sprizzava sangue vivo, ma nessun nutrimento. Un' altra idea s' aggiungeva dunque alle atroci onde già era straziata; l' idea di aver a morire dalla fame prima che le aque gli inghiottissero. — « Ma no » diceva tra sè: « il fiume è violento: molti scogli l'ingombrano: romperemo a qualcuno... Ecco, là in fondo come spumeggia intorno a quel masso... ecco là come pare si precipiti. Ivi sarà l' ultimo colpo, sarà la fine di tante pene. — Ma... e il mio bambino? e il frutto delle viscere mie? Perir anch' egli? perire innanzi d' aver gustato la vita? innanzi d'aver altro provato che pochi giorni di pianto?.. O mio Dio, Dio mio!

salvate quest'innocente. O Angelo suo custode, venite; levatelo sulle vostre ale, portatelo in salvamento, e me, me lasciatemi pure al mio destino; non piangerò, non gemerò: morrò contenta, solo che sopravviva il figliol mio... Ma che? tu vagisci? poverino? hai tu fame? Oh trista me! desolata me! E non avere onde ristorarti! e doverti vedere a languire, forse a morir tra poco! »

Le tornavano copiose le miserabili lacrime, ed ancora porgeva il capezzolo al figliolo, ma ancora senza frutto: onde convulsa, disperata, chiamava, strideva: non rispondeva nessuno, nessuno l' udiva. Illanguidita, piegavasi sovra il pargoletto, giungeva le sue alle labbra di lui, nell' atto del colibrì quando porge la lingua a suggere per alimento degli aerei suoi pulcini.

Rapido intanto, tortuoso, caracollando scendeva il navetto. Qualche casipola di pescatori, qualche mulino scorgeva di distanza in distanza: alcun contadino, alcun boscaiolo, alcuna lavandaja, intenti alle opere loro sulla spiaggia ove n'era alcun po'; se vedeano quella barchetta di lontano, la fissavano un tratto: qualcheduno esclamava — « Strano gusto » d' andare giù pel fiume, ora che è così » grosso! »

Ma altri soggiungeva: — « Non vedi che » non ha remi nè timone? è una barca che » si perde. »

— » Si perde? Corriamo ad ajutarla. Ma- » lann' aggia la guerra che ci tolse i nostri bat- » telli! »

Correvano, e non sapeano dove, e grida-

vano verso la barca, ed alcuno affrettavasi ai posti dov'erano stanziate le sentinelle e le vedette: ma prima che fossero arrivati, l'aqua superba aveva tratto innanzi la navicella così che più non potevano se non guardarle dietro, ed esclamare: — « Povera gente che v'è den» tro! gli ajutino le anime del purgatorio. »

Il fiume, che in quello spazio corre a rotta anche ne' tempi ordinarj, ma a vero precipizio quand'è gonfiato, giunto al sito che chiamano il sasso di san Michele da una chiesuola erettavi dalla timorosa pietà, entra in un letto più angusto, con furia ancor più minacciosa. Dico il sito appunto, ove, due secoli dopo quel tempo, venne aperto a gran forza ed artifizio un canale navigabile, che dal sovrastante paese è denominato il Naviglio di Paderno, e che con moltiplicati sostegni modera l'aqua in modo, che senza guasto le navi discendono l'altezza di ventisette metri nella traccia d'un miglio o poco più. Nulla eravi allora di ciò, ed il fiume in balia di sè stesso, dando volta, s'insaccava in quella stretta, che oggi ancora, benchè difesa da salda e fitta travata, mette i brividi ai pochi naviganti che s'avventurano a passarle dallato, e che rammentano al piloto, ai rematori di tenersi ben rasente alla riva opposta, mentre si raccomandano al Signore, e ripetono i non rari casi di infelici, che l'inesperienza o l'impeto strascinò attraverso per le Trecorna, come viene chiamato quel gorgo. Di qua e di là del quale ergesi a picco la montagna, da cui i secoli divelsero enormi catolli, onde è seminato ed irto quel varco. Alcuni si alzano giganti ad emular i grep-

pi laterali, altri sporgono appena a fior dell'aqua la cima tagliente: dell' aqua, che riurtata fra i massi, spumeggia loro intorno, si ritorce in sè stessa vorticosa, ruggisce sì che da lontano se ne ascolta il frastuono; come da lontano se ne vedono balzar le spume ad incanutire i più erti scogli, e difuse in minutissima spruzzaglia, ingombrar l' aria d' una nebbia trasparente, e colorarsi dell' iride, rinfrangendo i raggi del Sol levante e del morente.

Intese Rosalia il grave e minaccioso fracasso, poi vide quell'abisso: in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo assopimento, cacciossi le mani fra le chiome irte sul capo, aperse quindi le braccia, le tese colle dita aggranchite, spalancò gli occhi, la bocca ad un *ah* disperato, quando la barca fu presso, quando venne dal vortice strascinata. Al primo sobbalzo si credette morta: premette al seno il bambino, quasi il suo seno potesse sottrarlo da quel furore; avventò uno sguardo ansioso sulle rive, quasi lusingandosi che le potesse bastar la forza per recare, sventurata! attraverso quell' impeto, fin colà il diletto suo peso. Udiva frattanto il fondo della barca crocchiare, strisciando sul fendente de' macigni: era diguazzata ora dalle onde che soverchiavano il legno, ora dal piovoso polverio in cui quelle si risolveano frangendo contro i ronchioni: ogni nuovo fiotto era una nuova trafittura; nessuna era quella della morte. La morte coglie bensì l'uomo contento fra le lautezze della gioja, ma risparmia l'infelice quando la invoca siccome termine delle sue miserie.

Ed io, nato sulle rive di quel fiume, non

dimenticherò mai d' aver veduto... era un povero sartore della mia terra, fidanzato ad una setajuola della sponda opposta, povera anch' essa, ma ricchi entrambi di sentimento. Salì egli in battello per valicare il fiume ed andarla a trovare: l'Adda era grossa; veniva la sera; egli mal destro nel remare: la corrente gli tolse la mano, e gli strappò un remo, onde giù e giù... Noi accorremmo, egli fece ogni opera per ajutarsi: ma non vedendo più modo, in abbandono d' ogni rimedio umano — parmi vederlo tuttora — inginocchiossi, incrociò le mani sul petto... noi pregammo per l' anima sua. Al domani si trovarono giù per le Trecorna i galleggianti frantumi del suo battello.

— La setajuola!

Ma per Rosalia non andò così. La sua barchetta, per non so qual ventura, ficcossi tra due scogli vicinissimi, uno dei quali, d'ingente mole, era stato rovesciato dal caso sopra l'altro in guisa, che questo gli servia di puntello, come il guanciale a cui un gigante riposasse le membra enormi, stancate nella battaglia: e sotto il loro cavo, alcuna quiete aveva quel bollimento. Ivi non percosse la barchetta sì forte da andarne spezzata, e il rincalzo delle onde ve la tenne come confitta ed in tentenno fra il mugghio, fra i vortici, fra la spuma, fra la continua aspettazione della morte irreparabile.

Rosalia si levò: curvossi sopra quell' aqua: — un salto, e più non comparire fuori — ed aver finito, finito questo prolungato crepacore. — Ma, e il bambino? Oh finchè pure un filo di vita restasse, bastava per attaccarvi la sua

fiducia. Misurava coll'occhio l'ertezza di quelle rupi: arrampicarsi fin lassù... nulla pareva impossibile alla forza, dirò meglio, al delirio dell'amor materno. Ma e poi? gente all'intorno non v'è: il rovinìo delle aque non lascia intendere le chiamate. Avrebbe dunque a morire lassù di fame, dopo avere uno ad uno noverati i singulti del moribondo figliolo; dopo bevuto stilla a stilla il calice di quella desolata agonia. Ora la corrente, che tanto l'aveva dianzi spaventata, le pareva desiderabile come un rimedio, come l'unica speranza: potea forse recarla ad una riva dove alcuno la guardasse, la soccorresse. Ma qui, qui non altro poteva aspettare che la morte.

Risoluta pertanto ad avventurarsi di bel nuovo, col vigore che le rinnovavano il prepotente istinto della vita e la pietà materna, puntò le braccia contro quei massi, ne staccò la navicella aderente, sicchè fra essa ed il macigno potesse mettersi un filo appena d'aqua, il quale di subito, dilatandosi il passo, allontanò il legno, lo spinse: — l'istante dopo trovavasi ancora in balia della corrente, trovavasi fra nuovi gorghi, fra nuovi scogli, poi, librata all'impeto dell'Adda, che emersa da quel sasseto, e ripigliato libero corso, la portava colla rapidità del desiderio. Lo sgomento attuale cancellava la ricordanza del primo: avrebbe voluto ancora trovarsi fra quei sassi, fra quelle angustie di prima, ma ferma ed appoggiata; e pregava Iddio di ridurla colà, di presentarle un altro scoglio, ove un istante assicurare la vita sua e del suo bambino. Chiedere salvezza più non osava: assai

le era invocare la morte men dolorosa: — o piuttosto ella medesima non sapeva più che domandare, se non ogni momento una situazione diversa da quella in cui quel momento si trovava.

Però, dopochè nuovi pericoli la sgomentarono vicino al castello di Trezzo, l'Adda spaziando in men ripido letto, portava la navicella con minore violenza: e nelle vicinanze di Vaprio, l'andava più sempre avvicinando alla sponda, sicchè un raggio di speme tornò a brillare sugli occhi di Rosalia. Di fatto ella fu dalla ritrosa strascinata rasente ad un masso, che scalzato di sotto dal battere delle onde, formava una specie di grotta, dalla cui volta pendevano i radicioni e i torti rami d'un caprifico. Ad uno di questi venne fatto a Rosalia di ghermirsi, e coll'estremo di sua forza stringendolo — « Grazie al Signore! » esclamò: « eccolo salvato. »

Respirò: con occhio consolato riguardò il suo bambino, e sul volto le si fece tal mutazione, quale era successa nel cielo quel mattino. Il fiotto tentava bensì di scostare il barchetto: ma essa attenendosi ad ambe mani, ne vinceva lo sforzo. Cominciò poi a mirare dintorno. La rupe dov' era fermata sporgeva erta e discoscesa: per quanto l'occhio arrivasse, non si discerneva un approdo. In sulla sinistra dell' Adda, stendevasi fiorita e verdeggiante la pianura; e per quella vigorosi contadini e bizzarre bergamasche attendevano giulivamente dietro alle opere campestri: ma tanta era la lontananza, tale il rombazzo del fiume, che ella non poteva farsi intendere fin

colà. Intanto il sole, giunto a mezzo il suo corso, sferzava cocente il nudo capo di lei, procurandole un nuovo tormento, quasi fosse destinata a tutti provarli in quel giorno. E le ore passavano: e col fuggire di quelle cominciò ad accorgersi come la sua posizione fosse mutata, non migliorata. Colà, soletta, scevra da tutti, non vedea modo come ajutarsi. Forse la disperazione avrebbe potuto invigorirla ancora tanto, da ghermirsi, di sterpo in sterpo, di ranchione in ranchione, su fino alla vetta; ma... e il bambino? Abbandonarlo non era neppur pensiero che le nascesse: e con esso in collo, nè di moversi tampoco le era fattibile: solo per esso tenevasi così avvinghiata al ramo salvatore.

Il bambino poco dopo si risvegliò: prese a guajolare, tormentato dall'incomodo posare sugli assi, dalla fame e dal Sole che lo cuoceva anche sotto i panni, con cui, sciorinando il proprio capo e il seno, l'aveva Rosalia ricoperto. Ogni suo strillo era un coltello al cuor della madre, che tanto più addentro la trafiggeva, quanto erasi creduta omai spericolata e in salvo. E come acchetarlo? Se abbandona lo sterpo, eccola di nuovo travolta nei terrori di prima. — « Forse è un villaggio qui vicino: mi vedranno, mi soccorreranno. Ma... e se nol ci fosse? se non arrivassero in tempo? » Allora tremava che il ramo non si schiantasse, e vieppiù lo stringeva, col furore onde chi affoga s'appiglia a che che se gli offerisca: e gelava e sudava qualora, sbalordita dal Sole, le paresse veder la rupe ondeggiare e cedere, o sentisse venirsi meno la forza e

fiaccare le giunture delle dita che sbattevano in convulsione.

Ma finchè stava così, non poteva accarezzare il languido infante, non premerlo al seno, non aquietarlo baciandolo, cullandolo sulle ginocchia, fra le braccia. Più dunque non le restava che la voce, colla quale il veniva confortando, lusingando, a pazientare, a tacere, a dormire: non temesse più; verrebbe presto il soccorso; tornerebbe a suo padre, al suo tetto:... fin qualche cantilena intuonava per addormentarlo: — cantava in quello stato, in quell' agonia!

Ma il fanciullo nè ascoltava, nè smetteva il rammarichio; gli striduli suoi vagiti faceano a brani il cuore di essa; tentava ogni arte per accostarglisi, toccarlo almeno coi piedi, colle ginocchie, mentre pure colle nude braccia supine attenevasi al caprifico. Più d' una volta fu per allentare le dita, e lasciarsi ancora all' arbitrio del fiume, e non osava, e rompeva in più dirotto piagnisteo, che accordavasi con quello del fanciullo con un' armonia di desolante pietà. Tratto tratto, ripigliando alcun po di lena, alzava un grido quanto più forte poteva; sentivasi l' eco iterarlo — l' eco insensibile come l' animo dell' avaro: gli uccelli annidati fra que' macchioni, sbucavano strepitando, sparnazzando; ma nessuno rispondeva: un momento dopo tutto era rientrato nel silenzio, appena rotto dal cozzare delle onde, che frangendo contro il masso, facevano barellare il navicello.

Così la fiducia tornò a dileguarsi: più non si vide davanti che la morte, resa anzi più

atroce dalla necessità di eleggere tra l'affrontarla col rimettersi alle onde, e sorbirla qui per estenuamento di fame, con sugli occhi il languire affannoso, negli orecchi lo straziante piagnuccolare di quell'innocente. Quante miserie aveva essa mai osservate in sua vita, quante madri sciagurate le erano occorse, tutte ora le tornavano a mente: le une mendicanti dal duro passaggiere un tozzo da sfamar i pargoletti: le altre confitte sur un paglierìccio inferme, senz'altro poter dare alla loro prole che compianto: alcune cacciate di casa da prepotente soldataglia, da disumani mariti, coi bamboli in collo: — ma di nessuna le parevano i mali pari a'suoi: quelle avevano i piedi in terra, potevano strascinarsi in cerca d'un alimento, destavano se non altro compassione in chi le sguardava: ma essa! Quante preghiere quel giorno non recitò! quanti voti non fece! Se usciva da quel travaglio, se campava il suo bambino, avrebbe digiunato tutti i venerdì, poi tutti i giorni; portato continuo un cilizio sulla nuda carne; visitato ginocchione i santuarj: pareva che le preghiere la calmassero alquanto, la rianimassero: ma come il suo bambino levava di nuovo i vagiti, smarrita, disperata, ancor si dava a gridare, a bestemmiare, a maledire chi di tanti patimenti le era cagione.

Calava intanto il Sole; la vampa, onde per tante ore l'avea sferzata, dava luogo a quel piacevole ventare, che ricrea le sere in riva ai fiumi. Già sulla spiaggia opposta Rosalia vedeva, oh con che invidia! i bifolchi, togliendosi alle fatiche, incamminarsi ai pacifici ca-

solari: il boattiere cacciarsi innanzi la mandra pasciuta: la fanciulla colla verga ravviare i branchi di paperi al pollajo. Era l'ora del crepuscolo, l'ora delle rimembranze per chiunque godette, per chiunque soffrì, per chiunque amò. Ma per Rosalia non veniva che preludio di nuovi tormenti. La notte s'oscurerebbe: se la fortuna non avea mandato nessuno a soccorrerla il dì, quanto meno la sera? Pure di sopra al capo suo le pareva e no intendere un susurro, una faccenda. — « Oh se riuscissi a farmi sentire! » E per quanto spossata, alzò uno strillo, il ripetè, credette essere stata intesa, perchè si fece silenzio: lo raddoppiò, e di fatto gente si avvicinò all'orlo del masso, e — « Chi è laggiù? » gridò una voce.

— « Io.... una infelice.... ajuto, ajuto! » rispose la costernata.

— « Ma come siete lì? » richiese la voce.

Ella non replicò se non — « Ajuto, ajuto! prendete il mio bambino. »

Erano veramente persone, che passando l'avevano intesa: e come poterono comprendere ch'ella era una donna in pericolo di sua vita, pensarono a salvarla. Ma come? Il discosceso della rupe non permetteva, non che d'accostarsi, nè tampoco di vedere se costei fosse nell'aqua, se in nave, se s'uno scoglio. Andar per una barca sino a Vaprio era lungo viaggio, poi più lungo il salire a ritroso del fiume: ella intanto si sarebbe affogata.

— « Volete una corda? » le gridarono.

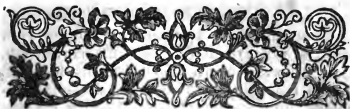
— « Sì, sì:... una corda: — Ajuto, ajuto...! » subito... Il mio bambino muore. »

Lesti adunque presero un canape che per buona ventura si trovava sul carro, e lo calarono giù: ma parte che essi non sapevano il luogo appunto ove ella fosse, parte che il masso, sportando, teneva la corda discosta dalla barca, mai non potè la infelice vedersela sì vicino, che osasse abbandonare il suo ramo: e veniva dicendo: — « A ritta — a » mancina — non la posso prendere — ajuto, » ajuto! »

Finalmente la corda le rasentò la persona; onde Rosalia, più non dubitando di non poterla tenere, lasciò il ramo per ghermirla.... Ahi lassa! non appena si sciolse, l'aqua rispinse la barchetta, la fune tutta molle le sguisciò fra le mani che intormentite non aveano forza di fermarla: essa vide un'altra volta fuggir la riva, vide le persone che dall'alto del sasso la stavano additando, compiangendo, gridando accorr'uomo: — protese le braccia, esclamando » ajuto: » sollevò verso loro il suo bambino: li commosse a tenerezza, ma essi più non sapevano via di soccorrerla; il fiume già l'avea tratta lontano, già la portava impetuoso. L'ultima occhiata che Rosalia volse al lido, le mostrò un pio sacerdote che, a vederlo, pareva le gridasse a gran voce la formola dell'assoluzione de' peccati, alzando la destra in atto di benedirla: mentre che tutti i circostanti, piegate le ginocchia, oravano per lei come si ôra per l'uomo in agonia.

Essa ricoricò il suo bambino, poi lasciossi in abbandono cadere sul fondo del perduto barchetto. Fra tanti e sì svariati patimenti, fra il digiuno, fra la nausea, fra la speranza tante

volte nata e tante sparita, solo l'amor materno l'aveva tenuta in vita: ora prevaleva l'ambascia: le si offuscarono gli occhi, più non vide, più non udì... Possa il suo pensiero in quegli ultimi istanti essersi affratellato a quel dei fedeli, pietosamente preganti in sulla riva, per domandare con essi dal Cielo quel rimedio, che più dalla terra non poteva aspettare!



CAPITOLO VIII

Disastri.

L' uccisore di essa frattanto, guadagnato la riva, traversò le rovine di Lecco, monumento di vendetta pubblica, rivide la macchia fra cui esso avea conceputo la vendetta privata, che ora tornava d'aver compita; entrò nella rôcca, nella stanza sua, e respirando come persona giunta al termine di un difficile cammino, buttandosi sul letto esclamò: — « Alla fine sono contento. »

Ma contentezza non segue al delitto, neppure in chi vi ha fatto il callo: le gioje che esso procura sono tempestose come l'inferno da cui procedono. Quelle coltri, quel materasso riuscivano ispidi, pesanti per Ramengo; voltavasi,

rivoltavasi, contorcevasi; volendo pure a sè medesimo simulare tranquillità, chiudeva gli occhi, si provava di dormire, ma rinvenendo in sè, trovavasi averli spalancati, fisi incantati sopra i fantasmi che l'immaginazione gli presentava: non erano fantasmi di paura, ma quei della donna sua, del figliolo, delle loro ambasce; e lì immobili, confitti alla proda del suo letto, al capezzale, alla porta; sicchè non potendo stornarli, procurava mutar lo spavento in un'atroce dilettazione. Balzò di su la coltrice, salì sulla vedetta: e quivi, fermi gli sguardi lampeggianti sovra il lago, col fosco crine spartito sulle due tempia convulse, il pugno sopra la spada, l'altra mano aggrappata ad un merlo, sarebbesi detto una statua posta colà ad ornamento o a spauracchio. Tentennò poi risolutamente il capo, e proferì: — « Sei là! là in mezzo. Maledetta! perchè non dura eterna questa notte? perchè non può colei sentir in essa tanti affanni, quanti da due mesi a me ne ha fatti soffrire? »

Poi mirò farsi bujo verso tramontana, e un nebbione, quasi densa fumea di fornace, avanzarsi radendo il lago: previde la burrasca e ne tripudiò; tripudiò quando la vide scoppiare: ogni gruppo di vento che rompesse, ogni fulmine che cascasse, egli trasaliva di infernale piacere, nella frenesia della rabbia figurandosi quel che ne patirebbe la donna. L'aquazzone tutto il lavava; gli stridiva tra le chiome il vento: — e' non lo sentiva; non sentiva altro che l' ardore della vendetta.

Solo al primo albeggiare si tolse da guardare il lago, e salito a cavallo, uscì furiosa-

mente lunghesso la riva, se mai ella vi fosse approdata, se piuttosto la procella ne avesse rigettato il cadavere: nulla vide, nulla ne intese raccontare, onde fu al colmo della contentezza, sperando che, com'era stato suo disegno, il lago avesse inghiottito e la vittima e le tracce del delitto. Su quei primi dì mascherò il rimorso con una smania d'operare: spedì attorno a cercare se mai il nembo o la piena avessero fatto pericolare alcuno: sotto veste di esplorare gli andamenti di certe bande che infestavano la valle San Martino, mandò di qua, di là scorridori, che gli riferissero a minuto quanto udivano: ma nessuno gli fe cenno d'una donna affogata: onde esclamò: — « Hai pur dato l'ultimo tuffo! Possa la tua agonia essere stata lunga, affannosa quanto te l'auguro io, quanto la meriti! Possa io un giorno, come ho goduto della tua morte, così godere di quella dell'infame tuo drudo! »

A chiunque abbia idea della disordinata prepotenza de' governi militari in ogni tempo, e della confusione speciale d'allora, quando, per troncare un viluppo inestricabile, fu fatto uno statuto (1) che nessuno si ricercasse per delitti commessi durante la guerra di Monza, dal 1 novembre 1322, all'11 dicembre 1324, sarà agevole spiegare come veruno giuridicamente chiedesse conto a Ramengo della donna scomparsa: in privato poi, co' subalterni gli valeva la superiorità per farli tacere: coi pari e coi superiori non gli mancavano sfuggite e pretesti. A Lecco diede voce che Rosalia fosse

(1) È il CLXXII degli statuti criminali di Milano.

andata a Milano; a Milano che fosse corsa ad unirsi co' suoi parenti fuorusciti; poi che era morta, morta essa, morto il bambino, e se ne finse accorato, celando il suo delitto sotto impenetrabili apparenze, come celato lo aveva la superficie del lago, cui unicamente l'avea confidato.

La prima volta che di ciò fu inteso il giovane Pusterla, se ne mostrò tocco nell'anima, siccome succede allorquando vediamo peccare chi più ci pareva dabbene, allorquando vediamo chiuder il libro della vita chi non ne aveva scritto ancora che pochi fogli. E non rifinava di chiederne; ed ingegnavasi di consolare Ramengo, prima colla speranza che certo ella tornerebbe al marito, al dovere: poi, dopo estinta, coll'enumerarne le belle doti, e rammentare certi atti minuti, certe leggeri parole, che tra i casi ordinarj sfuggono innotati, ma che tornano a mente vivacissimi allorchè scomparve quello alla cui memoria erano attaccati. Ma questa commiserazione, questi encomj, ben altro suono facevano a Ramengo. Non già ch' e' fosse tanto geloso dell'onor suo che credeva oltraggiato: ma la commiserazione faceva dispetto a lui, bramoso d'eccitare invidia: e nella scellerata anima sua il rimorso palliavasi sotto altri affetti, gli affetti onde solo era capace, odio, disprezzo, vendetta. Sebbene verun tribunale, veruna potente voce chiamasse conto a Ramengo dell'operato, sì lo interrogava fieramente una voce interna, quella che, se i gran malvagi asseriscono di non sentire più, o mentono, o il vero è che l'hanno soffocata sotto altre voci, principalmente sotto la

smania che gl'invade di nuovi delitti. Come l'ubbriaco, allorchè il vino comincia a fargli dar volta al capo, crede ripararvi col berne del nuovo: come una donna che d'una prima infedeltà sentesi spinta a cancellare la memoria col commetterne di nuove, e sostituire la vorticosa illusione della colpa alla severità dell'innocenza perduta ed al salutare stimolo della coscienza, tale Ramengo per rapirsi allo strazio del primiero misfatto, provava una diabolica necessità di consumarne di nuovi. E com'è sottilissimo l'amor proprio a trovare scuse fino alle atrocità, così Ramengo versava ogni colpa sua sul Pusterla: fingeva a sè stesso d'avere amata Rosalia d'immenso amore, sinchè tra i loro cuori non si frappose quell'esecrato: esagerava le speranze che avea fondate su quel fanciullo, e col lungo fingere un tal sentimento, talvolta Ramengo ritrovava in sè un vero rammarico di avere perduta quella sposa, di cui gli ricorrevano a mente le rare doti del corpo e dell'animo, e le dolcezze ch'essa gli prometteva. Più ancora compiangeva il perduto figliolo: così è cosa dolce a tutti il vedersi crescere intorno un bambolo col quale ritessere il cammino della vita: così all'ambizioso è caro il poter erigere su quello la speranza e i disegni dell'avvenire. Nè poteva Ramengo ripiegare con un nuovo matrimonio, poichè da una parte una volgare opinione aggiungeva non so che obbrobrio alle seconde nozze, e da chi le contraeva i feudatarj esigevano una tassa a profitto delle loro stalle: obbrobrio che, a chi pretendesse trovar ragione delle popolari ubbie, parrà strano

davvero in tempi che nessuno se ne apponeva al concubinato, all'adulterio. Che se questo riguardo era gittato alle spalle dai principi e dai maggiori cittadini, doveva rispettarlo Ramengo, ansioso com'era di salire, e quindi in necessità d'accarezzare e i vizj de' magnati e i pregiudizj de' volgari. Dall' altra parte chiedendo una seconda sposa, poteva movere e lei ed i parenti a cercare più finamente l'esito della prima moglie, e rimestare così una sucida pasta.

Dovea dunque dire addio alle casalinghe consolazioni, smettere la lusinga di potere, quel che a stento gli veniva fatto per sè stesso, montare sublime per via di un figliolo. Ma anzichè accettare ciò come conseguenza e punizione del suo misfatto, non volea vedervi che una ragione onde portar più odio al Pusterla, onde concentrare su lui solo tutto l'astio che era un bisogno dell' anima sua, e che prima sfogava contro la povera Rosalia. Però una vendetta subitanea, violenta e poteva fallirgli, e venire punita, e non corrispondeva agli spasimi, che nella sua immaginazione gli preparava. Conservò dunque le apparenze di servitù e d'amore verso i Pusterla, anzi le raffinò, come è stile dei traditori: non avresti detto potersi dare altro più zelante dell'onor di quella casa: ma intanto ne spiava ogni passo, simile al lupo cerviero, che con lunga persistenza seguita la vittima che destinò pasto alla rabbiosa sua fame.

Corsero gli anni: al Pusterla incontrarono i casi che già accennammo; si sposò con Margherita Visconti. Ramengo, siccome cliente della

famiglia, assistette alla pompa della benedizione conjugale: e quel sacro istante, in cui il cuore balza fra due vite, fra i desiderii del passato e le promesse dell'avvenire, ricordò al feroce il momento in cui erasi giurato amore colla sua buona Rosalia. Vide poi la tenerezza e la felicità spargere fiori a gara intorno e sovra Margherita: con invidioso struggimento vide il suo abborrito diventar padre d'un vezzoso fanciullo: la beatitudine che questi godeva nelle incolpate mura domestiche, gli esacerbò, se mai erasi rimarginata, la ferita onde in grazia di lui dicevasi trafitto. — « Ecco! a me rapita una moglie, un figliolo! — messa nell'animo mio questa procella... tutto in grazia di lui... ed egli nel colmo d'ogni felicità! E quel bambino? Oh, un figlio! se avessi io pure avuto un figlio! quanti ineffabili gaudii! quante floride speranze! poter anch'io amare, poter destare invidia! — E non l'avrò mai ... mai! Colpa di chi? Ed egli lo ha ... e così bello: ha una donna ... una tal donna! Oh potessi turbargli cotesti godimenti! oh potessi mescere alle sue labbra un sorso del fiele, ond'esso ha attossicate le mie! »

L'astio (tant'è versatile!) assunse perfino le apparenze di amore. Perocchè, o rimanesse veramente preso anche Ramengo alle virtù ed alla bellezza della Margherita; come se un demonio si invaghisse d'un cherubino, o non si tenesse per pagato fin a che non ricambiasse collo scorno lo scorno che dal Pusterla pretendea d'aver ricevuto, incominciò a corteggiare la costui moglie. E prima le venne in atti ed in parole prodigando le lusinghe,

da cui ella potesse argomentare come di lei vivesse passionato: spinse quindi la sfacciataggine fino al punto di richiederla apertamente d'amore. La Pusterla vedevasi di così immensa distanza superiore a colui, del quale se non sapeva tutte le nequizie, indovinava per istinto la maligna natura, che dalla sozza sua persecuzione affatto si trovava sicura; e senza farne motto a veruno, le parve assai castigarlo col disprezzo. Ramengo però non era uomo da fare come sbigottito e vinto al primo colpo: anzi vieppiù s'infervorava, fosse per punta, fosse perchè, confidente ne' meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credesse potere coll'assiduità riportar una vittoria, tanto più gloriosa quanto più difficile. Oltrechè fermamente erasi proposto di cominciare le sue vendette contro il Pusterla dal contaminarne la donna, e quando pure non vi dovesse riuscire nel fatto, anche le apparenze gli sarebbero bastate, bastato che la volgare malignità trovasse onde appuntare Margherita, e turbare i sonni a Franciscolo. — «Ma costei, diceva tra sè, non è costei come tutte le donne? a qual di esse torna ingrato un omaggio ch'altri presti alla loro bellezza? Oh cadrà, cadrà: venga solo l'occasione. »

E l'occasione parvegli venuta nell'incontro che sto per dirvi.

Sebbene non ancora tanto divulgata come si fece poi nel secolo XVI e nel seguente, pure già correva allora l'opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno, ed aquistare così una facoltà soprannaturale, alcune volte di giovare, più spesso di nuocere altrui.

Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano destare i turbini ed aquietarli; ogni temporale credevasi da loro suscitato; e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi, e nelle quali l'immaginazione ravvisava figure di giganti, di bestie, di demonj. Gli astrologhi, generazione molto attenente alle cose della magia, davano leggi ai principi, che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze: ove, per dirne una sola, ricorderò l'avventura del Petrarca che, mentre nel nostro duomo recitava un' adulatoria orazione per l'inaugura-mento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell'astrologo Andalon del Nero che altrove nominammo, il quale aveva scoperto esser quello il preciso minuto della migliore combinazione di stelle per far la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno: erano fattura di streghe gli accidenti di cui l'uomo o non sapeva render ragione o non aveva coraggio d' incolpare sè stesso: e credevasi ch'elle si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali.

Nè tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari: forse anzi s'apporrebbe chi dicesse al contrario non essersi tra il volgo radicate, se non in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il volgo. Le città dettarono leggi contro i maliardi: qualche chiesa introdusse formole per esecrarli e scongiurarli; i sapienti ne discutevano di proposito e sul serio: quando poi i tri-

bunali processarono per delitti di malìa, la credenza diventò certezza: volevate che i giudici e i tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si confermò in coloro che pretendevano di sapere, dall'altra sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, aquistò fin al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Crescendo adunque il potere e il numero degli stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari e gli antidoti si moltiplicarono: e mentre la classe colta aveva scongiuri e fiamme, il volgo ne praticava di meno empii ed atroci; ad ubbie opponeva ubbie: e tra siffatti rimedj, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di san Giovanni. Chi si bagnasse a quella, asserivano poter tutto l'anno viver sicuro da fatucchierie: certe erbe sbocciate o côlte in quella notte erano il tocca e sana degl'incanti. La quale opinione si collega ad altre che qui non è il posto di commentare, ma di cui alcuna traccia è rimasta viva fin nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, sì fuori. In tutto il Nord dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno s'accendono ancora grandi falò pel san Giovanni: un Inglese trovandosi in Irlanda la vigilia di quel giorno, fu prevenuto che non si meravigliasse se a mezza notte vedrebbe accendersi dei falò su tutte le alture del contorno (1); a Newcastle le cuciniere accendono quella sera fuochi di gioja: a Londra gli spazzacamini vi fanno danze e processioni in vestire grottesco: in una valle

(1) Vedi il *Gentelman's Magazine* 1795.

della contea di Oxford, detta del Caval Bianco, si raccolgono tutti i vicini a *ripulire*, com'essi dicono, *il cavallo* (1), cioè a svellere l'erba da uno spazzo sterrato, che rappresenta un cavallo colossale, ed a passarvi tra campestri allegrie la giornata. Io so di paesi lombardi ove, malgrado le proibizioni, quella notte suonano continove le campane: e fanciulletto fui più d'una volta, da qualche femminetta all'antica, condotto a ricevere la guazza di san Giovanni: ed in diversi luoghi mi furono mostrati enormi noci, i quali fin a quella sera conservansi aridi come di gennajo, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gajo fogliame.

Nei tempi della nostra Margherita, in proporzione della fede o della corrività, più solennemente celebravasi la vigilia di san Giovanni. Dal cadere della sera fino all'alba successiva, non tacevano mai le squille sui centoventi campanili della città, affinchè le streghe, a cui, se nol sapeste, è spaventosissimo lo scampanio, non potessero cogliere le erbe nocive, nè impedire con loro malizie che fossero côlte le profittevoli: intanto che la gente non velava occhio per uscire garagollando a ricevere la guazza miracolosa. Era quindi una specie di festa, un berlingaccio notturno. Nei villaggi, adunati tutti alla campagna, su qualche aja, in certi luoghi da ciò, i villani, al suono di zampogne e cornamuse, cantacchiavano, ballonzavano, pregavano: dico la gioventù, nel mentre che i vecchi strascinatisi anch'essi pigramente al lampaneggio, ripetevano una litania di storie da streghe: una

(1) *Scour the horse.*

donnicciuola assicurava d'aver ella stessa veduto il tale o tal caso: l'altra d'avere conosciuto due, tre, più fatucchiere: quale intender ogni notte un gatto miagolare sul tetto della vicina: quale sentir la sua pigionale di mezza notte, massime quando non fosse in casa il marito, aprire e bisbigliare, certamente col folletto; il maggior numero e le più sincere si erano quelle che assicuravano, in vita loro non aver mai patito di malìe, perchè mai non aveano lasciato di bagnarsi alla rugiada di san Giovanni.

La Chiesa, che in tutto allora interveniva, neppur qui mancava: e come si continuò fino a noi nella solennità del Natale, così allora in quel giorno si celebravano tre messe, una a mezza notte, l'altra in l'alba, la terza sull' ora nona. Durante e dopo la messa notturna, si cantava un ritmo, cioè un inno, una sequenza lunga e di metro variato, della quale pongo qui sotto per saggio alcune strofe (1):

(1) Nondum natum sensit regem
Nasciturum juxta legem
Sine viri semine.
Quem dum sensit in hac luce
Tamquam nucleum in nuce
Conditum in virgine

. . . .

Lux non erat sed lucerna:
Monstrat iter ad superna
Quibus suum pax eterna
Pollicetur gaudium.

. . . .

Ab offensis lava, Christe,
Præcursoris et Baptistae
Natalitia colentes,
Et exaudi nos gementes
In hac solitudine.

la cantavano preti e cherici; ed il popolo, a tutta gola e cogli spropositi onde suol rifiorire i canti latini, rispondeva per ritornello:

Quam beatus puer natus
Salvatoris angelus,
Incarnati nobis dati
Verbi vox et bajulus.

In Milano, senza ch'io vel dica, immaginerete che la solennità era più raffinata e clamorosa. Niuno sarebbe rimasto fra le mura: tutti uscivano chi qua chi là; i più verso una selva posta dove ancora si dice san Giovannino alla Paglia; ed era una gara delle donne di venirvi in begli abiti bianchi e divisati, che facevano singolare spicco dal bujo della notte; scolacciate secondo che portavano l'usanza e la stagione, e con una vaghezza di fiori in capo, in mano, alla cintura, al lembo delle vesti. Molte in coro intuonavano certe canzoni di semplici note, cui gli uomini tenevano bordone: altre ad allegre sinfonie menavano vivaci carole: e non potendo nel ricinto di quella selva penetrare nè lettighe, nè cavalli, e trovandosi a ronzare tutti a piedi, indistinti i nobili dai plebei, i ricchi dai pezzenti, tolto di mezzo l'oltraggioso ricordare della diversità delle fortune, nasceva una libertà sicura e procace, somigliante a quella dei balli mascherati in carnevale. La notte, la folla, l'allegria non è mestieri ch'io vi dica di quanti disordini fossero cagione od incentivo in tempi come quelli.

Se la Margherita credesse anch'ella e temesse

gli streghi e l'altre superstizioni, non ho argomenti nè per asserirlo nè per negarlo; ma è probabile di sì, giacchè quando un errore è divulgato, troppo poche sono le menti privilegiate, che ne siano tenute monde dallo spirito di osservazione e dal rifiuto dell'autorità. Fatto è che colla folla soleva anch'essa colà condursi, ed unita alle compagne, prendersi onestamente sollazzo, andando in ronda quanto la notte durava. Credette valersene agli affetti suoi il vile Ramengo, e standole indivisibile al fianco siccome un rimorso....

I cronisti, da cui ricaviamo tutta questa serie abbastanza sconnessa di fatti, sebbene in alcune particolarità usino troppo più licenza che nol comporti la raffinatezza degli orecchi odierni, qui non discendono a chiarire la cosa; nè altro appare, se non che Ramengo si avvicinò a Margherita: e quanto insolente si riportasse, il possiamo argomentare da ciò, che ella, tutta gentile e temperata che era, lo percosse d'uno schiaffo.

Per un'anima bieca che, simile ad un vaso fetido il quale corrompe anche la rugiada che vi caschi, convertiva in occasione di scelleraggine fino i più soavi affetti, non domandate se questa fu profonda, immedicabile ferita. Nol rimorse la propria colpa: solo vide l'orgoglio suo oltraggiato, il contaminato onor suo: la sete di vendetta che già lo stimolava contro il Pusterla, altrettanto e più fiera s'accese ora contro la donna di lui: — « Sì, sì! un colpo solo le farà scontare tutte. Orgogliosa! ti avrà a tornar a mente la notte di san Giovanni! »

Di questo accidente Margherita non credette opportuno fare cenno al marito: in fatti a che

pro? quanto a sè tenevasi più che abbastanza sicura contro un essere tanto spregevole: dal manifestarlo allo sposo potevano nascere e turbazioni e guai vicendevoli. Ramengo però da quell' ora più non osò comparire in casa Pusterla: le prime volte che s'avvenne in Franciscolo, il cansò studiosamente: ma dal modo con cui egli si comportava seco qualora lo trovasse in altre case, o nelle comparse, o sotto i coperti, ebbe a chiarirsi che nulla sapeva dell'occorso; si rassicurò, non si mitigò. Prese anzi maggior corruccio dal conoscersi disprezzato e neppure creduto degno di ira: e poichè l'odio dei tristi grandeggia di tutta l'altezza onde il nemico sovrasta ad essi, gli pareva non potere aver bene di sè, finchè coloro non avessero redento col sangue i fatti oltraggi. Sulla casa ove più non ardiva portare i passi, teneva aperti gli occhi indagatori: già vedemmo con quali seduzioni lusingasse Luchino a voler contaminare la bella donna: sapendo poi la ruggine che era tra il Pusterla e i Visconti, confidava che non tarderebbe l' occasione di rovinarlo. Un' accusa è così presto trovata!

Quasi un anno era passato dal caso che vi raccontai ed il prossimo ritorno della solennità di san Giovanni avea rincrudita in Ramengo la malsaldata piaga. Le disposizioni de' cittadini per festeggiare quella notte, da cui tre giorni appena li dividevano, i preparativi delle donne, la gioja con cui ne ragionavano i fanciulli, pei quali un dì festivo è un avvenimento, suscitavano in lui una maggiore furia di dispetto. Or pensa, lettor mio, se a gran disegno gli venisse l'imprudente colloquio di Alpinolo, il quale gli po-

neva in mano uno stilo avvelenato onde colpire non la sola Margherita ed il consorte di essa, ma quegli altri amici ch'egli esecrava appunto perchè amati da loro; e nel tempo stesso gli lastricava la via di sollevarsi nel favore del principe con questa prova di zelo. Ambizione l'idolo suo: e per raggiungerlo v'era di mezzo la testa de' suoi nemici.

Recatosi dunque alla Corte, ed ottenuto accesso al signor Luchino, gli rivelò la gran trama, e ben crederete che trovò i colori più neri per aggravare la colpa e l'idea del pericolo. Il tornare secreto del Pusterla a Milano, abbandonando la sua destinazione, già dava ragione a sospettare: fresca era la memoria di Piacenza perduta da Galeazzo (noi l'abbiamo accennato parlando di fra Buonvicino) appunto per maneggi d'un marito oltraggiato: Luchino poi e sapeva di meritare l'odio di molti, ed agognava l'occasione di punire su Margherita le virtuose ripulse. Quando il tristo può ritrovare un pretesto onde, sotto velo di giustizia, mascherare le scelleraggini, non ha egli ogni suo voto?

Dalla relazione di Ramengo appariva, che il primo a cogliere doveva essere o il Basabelletta od Alpinolo: e secondo le deposizioni di questi, regolarsi per gli altri. Ma Alpinolo era conosciuto come garzone, che avrebbe resistito a qual volessero maggiore tormento, anzichè peggiorare in nulla la causa de' suoi benefattori: avrebbe anzi voluto in ogni guisa scaricarli, a costo della propria vita, vita d'uomo oscuro, e quindi di poca importanza. Parve dunque migliore consiglio il porre le mani addosso al Basabelletta: poco interesse aveva

costui a tacere; e la corda gli strapperebbe quante confessioni bastassero per procedere, non importa se giustamente, ma legalmente, contro gli altri che più stavano a cuore.

Coll'abituale suo passo violento, e balestrando gli occhi in qua e in là, attraversava Alpinolo la piazza del Duomo, sempre infervorato nelle medesime fantasie, allorchè ode chiamarsi con voce sommessa ed incalzante. Si volge e ravvisa uno dei sergenti del Capitano di Giustizia, col quale egli soleva non di rado trovarsi in radunanze popolari, al giuoco, negli spettacoli, sulla taverna, luoghi che Alpinolo bazzicava per moltiplicare a sè ed alla buona causa amici e fautori tra la plebe e tra la gioventù. E gli giovò: poichè colui passandogli a fianco, con aria di misterioso sgomento, gli disse: — « Seguimi, » e senza mostrare che fosse fatto suo, piegò verso il Broletto nuovo, e quivi ridottosi in uno di quei chiassuoli, badato ben beno che nessuno gli ponesse mente, — « va » disse ad Alpinolo con voce affannata: « va, e fuggi, e fa fuggire subito il Pusterla. »

— « Ma perchè? »

— « Il signor Luchino manda ordine che » siano incarcerati lui, la moglie, tutti voi altri. »

— « Ha forse scoperto...? »

— « Sì: ogni cosa: hanno messo alla tor- » tura il Menclozzo, ed ha schiodato. »

— « E chi fu la spia? »

— « Dio lo sa! Nessuno ha parlato oggi col » principe fuorchè Ramengo.

— « Ramengo! » proferì Alpinolo, spalancando gli occhi con aspetto e con voce d'un terror disperato. Dunque era un traditore quello di

cui egli si era così interamente assicurato: dunque di un tal precipizio era colpa la sua imprudenza! Urlando e bestemmiando sè e lui, neppur fe motto al benevolo sergente (dei ribaldi ci conservarono il nome le cronache: questo benedetto non parve degno di menzione; stile vecchio) e vieppiù che di passo corse Alpinolo giù per la via de' Mercanti d'oro, fu alla Balla, e fattosi alla porticina posteriore della casa dei Pusterla, bussò violentemente. — « Oh, oh! volete sfondare l'imposta? » gridò una vociaccia di dentro, e si vide da un finestruolo da lato sporgere una testa nera e barbosa, con due occhi sdrusciti e uno sbarleffe attraverso alla gota. Chiamavasi costui Franzino Malcozato, che erasi aquistato pel paese un tristo nome di fastidioso e manesco, e che a molti aveva appoggiato delle brave coltellate, ora per conto suo proprio ora per l'altrui, finchè fu tolto a servigio dal Pusterla. Un signore anche buono, teuevasi sempre agli stipendj alcuno di questi bassi scellerati, sì perchè fosse uno stromento di meno in pugno de'suoi nemici, sì anche per potersene all'uopo servire contro di essi, in tempi che la giustizia facevasi troppo spesso a punta di spade e di pugnali, o almeno a bastonate.

Quest'arnese, come vide e conobbe Alpinolo, tosto gli ebbe dischiuso.

— « Dov'è Franciscolo? » chiese il giovane pressato.

— « È fuori. »

— « E Margherita? la signora?

— « Attorno anch'essa. »

— « Ma dove in nome di Dio?

Il Malcolzato non rispose che facendo spallucce. Ed Alpinolo, imperversando e bestemmiando, corse alle scuderie, saltò sul cavallo più corridore, e lanciollo a tutta briglia per correre dove potesse immaginare che i Pusterla si fossero condotti: e l' ultima parola che ne intese il Malcolzato fu: — « Maledetto Luchino, e chi fa per lui! »

— » E maledetto sia » replicò guardando dietro al garzone il quale se n' andava che nè anche il vento: poi per incantare la noja del fare la sentinella, sedutosi sur un muricciuolo daccanto alla porta, diede d' occhio alla serpe viscontea che era dipinta quivi sur uno stipite, e zuffolando la guardò beffardamente. Già aveva mal sangue coi Visconti perchè gl'impedivano d' esercitare liberamente le sue prepotenze; in quella casa era solito udir parlarne tutt' altro che col mele sulle labbra; ora eccitato anche dalla sonora imprecazione di Alpinolo, così per celia raccolse un pezzo di carbone, e attorno a quell' arma disegnò come sapeva due pali ritti ed uno traverso, che dovevano significare una forca, dalla quale scendeva una corda, che si legava al collo del biscione. E guardando la sua fattura colla compiacenza onde Hayez può aver guardato la Giulietta o la Stuarda da lui create, sghignazzava, e ripeteva con una certa buffona intonazione: — « Il biscione impiccato! impic- » cato il biscione: così vada il suo padrone. »

Stava il tristo nella goffa estasi sua, quand'eccogli addosso il temporale. Perocchè all'ordine di Luchino, il conestabile Sfolcada Melik, con una grossa banda di que' mercenarii suoi com-

patriotti, che Luchino comprava per sua difesa, perchè ignoravano il parlar nostro, non badavano alle scomuniche del papa, nè credevano a lusinghe di novatori, mosse tosto per sorprendere in casa i gran ribelli. Allo scalpitare de' cavalli, al grave passo de' pedoni, uscivano dalle botteghe, facevansi alle finestre le persone: — « Che è? che non è? E
» Sfolcada Melik, che Dio ce ne scampi.
» — Dove vanno? perchè vanno? — Guar-
» da, guarda! hanno seco picconi, arieti, sca-
» le: che vadano a pigliare una fortezza? »
I più quieti e lavoratori accontentavansi di guardar dietro alla truppa, stando a sportello e sui balconi: altri, come facchini, carbonai, macellari, andavanle dietro, e domandavansi un l'altro dove andassero, e nessuno sapeva soddisfarne la curiosità. Vedendoli drizzarsi alla Balla — « E che si che vanno a
» far la festa al signor Bernabò? — O al bel
» Galeazzino? — Già gli dà ombra — già
» n'è geloso. » Ma la sbirraglia volta. « Sta
» a vedere — si fermano al vicolo Pusterla:
» — appoggiano le scale al verone. — Vedi
» ve' colui come s'arrampica! e' par tutto un
» orso! — Come? — Chi? — i Pusterla? — Oh
» Madonna di san Celso! Son miei protettori.
» Scappa, scappa, che non mi credano del
» loro partito. »

E i più scappavano; gli altri stavano a guardare, ma nella rispettosa distanza in cui li tenevano le labarde de' soldati di Sfolcada Melik; parte de' quali dava di qui l'assalto alla porta, alle finestre, fino al tetto; un'altra, alla guida d'uno che la buffa calata

sul viso impediva di conoscere, svoltò nella via dei signori Piatti, ed arrivò addosso a Franzino Malcolzato, intento a quel giuoco che dicemmo. — « Una força! impiccato il biscione! » minacciata la forca ai Visconti! ecco: fin » ai servi sono della intelligenza! » Così diceva alcuno, forbottando e legando il Malcolzato, a cui una sbarra cacciata in bocca impediva di gridare, come le corde gl'impedivano di rispondere pugni ai molti onde valorosamente il percuotevano i soldati.

Per quell'usciuolo intanto, e giù per le finestre e dal tetto erasi versata nel palazzo la piena assalitrice, prendendo i pochi servi trovati; poi si diffuse per le stanze come assaltasse un castello nemico, cercando i gran malfattori, e tra via facendo profitto per sè, col cambiar di padrone al buono e al bello che capitasse sotto le mani.

Ma innanzi a tutti davasi a fare quel tale dalla visiera calata, e che mostrandosi pratico della casa, con vera passione frugava le camere, e pareva scontento a mano a mano che, entrando in una, la trovava deserta, od occupata da tutt'altri che da quelli che cercava. Quando in una galleria vide Venturino, il bel fanciullo della Margherita, che infantilmente trescava con uno sparviero, senza udire, o temere il fracassio che attorno al palazzo succedeva. Col labbro tremante nel più amaro sogghigno, se gli avventò contro quel manigoldo, il ghermì, lo fissò quasi volesse sbranarlo pur cogli occhi; e mentre il meschinello strillava a tutta gola, e chiamava il padre, la mamma sua, egli se lo serrava fe-

rocemente contro il petto, e gli chiedeva con istanza « Dov'è tua madre? » Ma poichè egli non rispondeva se non con urli e lacrime, esso lo minacciava, il percuoteva, e senza un istante abbandonarlo, continuava le indagini per ogni camera, per ogni ripostiglio più segreto. Che se non poteva trovare nè il Pusterla nè Margherita, raccoglieva però le armi, le valigie disposte, tutto ciò che potesse attestare o la presenza di Franciscolo in Milano, od i preparativi d'una rivolta: singolarmente fu lieto al trovare la lettera, che Matteo Visconti aveva, pel Pusterla, inviata da Verona a' suoi fratelli. Fatti poscia incatenare i servi, già s'accingeva a partire non del tutto contento, quando nel metter il piede sul ponte levatojo, vede affacciarsi Margherita.

Nella carestia che allora dominava, molte donne, per vera fame, aveano fatto getto della loro onestà. Abitava là verso sant' Eufemia una famigliola ridotta a tale necessità, che i genitori diedero ascolto alle sozze sollecitazioni d'un ricco, promettendo alle voglie di esso una loro figliola, purchè egli provedesse ai loro bisogni. La fanciulla, allevata nelle massime dell'onestà e del timor di Dio, non reggeva all' idea desolante d'un amore senza virtù e senza avvenire; supplicava il cavaliero, supplicava i parenti: ma quegli al mal talento, questi alla fame più volentieri porgevano orecchio. Ridotta alle strette, la zitella ricorse a Margherita, e non fu invano, chè i soccorsi di lei risparmiarono un delitto. Ora sopraggiunta a questa l' inaspettata partenza, volle dapprima compire l'opera sua; e seb-

bene affaccendata nell' allestirsi al viaggio, trovò un momento da correre a casa della meschina, nell' ora che sapeva d' incontrarvi il nobil uomo. E quivi, non dandosi per intesa degli indegni patti ond'egli entrava colà, tolse a lodarlo della carità usata a quella gente; gli espose come ella avesse trovato un marito alla fanciulla, un onesto operante di pannilani, e che domani si farebbero le promesse: talchè egli era in tempo a mostrare la sua generosità.

Preso il ricco da siffatta bontà, che non tocca mai tanto come quando è volta sul consolare gli altrui patimenti, fece come volle Margherita; fu chiamato lo sposo; dato l' anello, e Margherita se ne partì fra mille benedizioni di quella povera gente, che instava perchè domani assistesse ai contenti da lei preparati.

Oh le benedizioni de' poveri frutano sempre, ma non nell' infeconda terra dell'esilio.

Mentre imbacuccata nella mantiglia Margherita tornava, vede trar gente: avvicinandosi, s' accorge d' un serra serra intorno al suo palazzo: — che sarà? — Al cuore d'una sposa, d'una madre, quanti spaventi! Tra la folla, tra la soldatesca s' apre il passo: più d' uno le diceva — « Fuggite, scappate: » ed ella stessa giunta al lembo della calca, vedendo quell'invasione del palazzo, stava in forse d'andarsene, allorchè mirò uscire dalla porta quel mascherato, recandosi in braccio il suo diletto bambino. In simili casi una donna conosce pericoli? una madre? — Si lanciò alla volta di quello: ma neppure di raggiungerlo ebbe tempo: giacchè l' incognito non appena la scôrse,

diede un guizzo di scellerata compiacenza, che fece guaire il fanciullo abbracciato: ed accennando a Sfolcada Melik la donna — « Eccola: è dessa: legatela. »

Il conestabile diede l'ordine: ma come assalendola, ne ebbero fatto cascare lo zendado, ed apparve quella bellissima fronte maestosa, quegli occhi avvivati dall'amore, dalla temenza, quelle bianchissime carni impallidite, quell'aspetto su cui con tanta eloquenza si dipingevano e l'accoramento e la generosità che le faceva dimenticare il proprio pericolo nell'altrui, ristettero anch'essi come tocchi da sacro sgomento. Ma lo Sfolcada, che poco capiva delle affettuose parole da lei dirizzategli, e che non voleva rincrescersi di far male a questa razzaccia di Lombardi, contro i quali era lautamente stipendiato, le fece porre le manette e strascinar via; non prima però che quel malnato, nascoso dalla visiera, si accostasse alla infelice, e mostrandole il figliolo, le dicesse in voce piana ma rabbiosa: — « Margherita, ricordatevi la notte di san Giovanni. »

Siccome allora non adopravasi cura per illudere il popolo, così gli arresti si facevano clamorosamente, a suon di campane. E la campana del Broletto nuovo avea cominciato a tempellare, a'cui rintocchi alzando il capo gli operosi, dimandavano: — « Che s'attacchi fuoco? » Ma poi sentendo che non era altro se non un atto di giustizia, esclamavano beati i loro tempi, perchè più non erano, al suono della squilla, costretti ad interrompere i lavori per accorrer sull'armi. Propagandosi però quei tocchi a martello di chiesa in chiesa, moltiplicandosi

il rumore di vicinanza in vicinanza, mano mano che i satelliti andavano pe' varj quartieri imprigionando or l'uno or l'altro, una sollecita curiosità, un panico terrore invadeva i cittadini: tutto Milano andò sottosopra; i bottegai chiusero: i privati stangarono gli usci. Quando tale scompiglio si propagò, era sulle ventitrè; l'ora che, di solito, chi ne aveva mettevasi a cena; e che dai telonj, dalle officine tornavasi ai tugurj suoi la plebe operosa. All' intendere quella novità avresti veduto i Milanesi arrestarsi un l'altro, farsela ripetere, poi fitto fitto ripeterla essi stessi ai nuovi sopravvenuti, al compare, al collega, al camerata.

— « Che? anche questa? nuove vittime? nuove crudeltà? »

E sorgeva in ciascuno un sentimento misto di pietà, d'indignazione, di ritorno sopra sè stessi; sentendo così in confuso che, quanto oggi accadeva agli altri, poteva domani toccar a loro. I più deboli, i danarosi, i pusillanimi, stringendosi nelle spalle ed esclamando — « Poveri noi! poveri noi! » si ritiravano chiotti chiotti a pollajo, senza volgersi indietro: chiudevano ben bene le porte, e fattosi attorno un cerchio della sbigottita famiglia, si davano a pregare, a raccomandarsi al Signore; come il contadino allorchè vede in aria certi nugoli bianchicci, per così dire stracciati, ed ascolta un sordo continovo brontolar del tuono, che lo fa pensare alle fatiche durate, alla mêsse spigata, all'inverno imminente.

Ma gli animosi, ed in quel secolo non erano i meno, quelli i quali alla loro vita s' erano bagnati di sangue nelle frequenti scaramuccie,

e di tempo in tempo alimentavano l'abitudine della bizzarria e della fierezza coll'attaccar risse o col mischiarvisi od almeno star a vedere, appena udito il caso, buffonchiavano, sbattevano per terra i berretti, arruffavano i mustacchi e il ciuffo: poi, sui crocicchi, nelle piazzuole, facevano tornielli, ove comunicando un all'altro l'ardore, come più faville che unendosi formano un incendio, se prima mormoravano, allora prorompevano in sonanti imprecazioni; e senza guardare che fosse padrone o non padrone, facevano a chi peggio dicesse del signor Luchino: lodavano il Pusterla, forse non per altro motivo se non perchè era perseguitato, rammentavano i tempi dei loro vecchi quando si faceva senza un padrone, e si stava da papi.

— « Come? — che? — nuove catture? nuovi » sbandimenti? » così dicevano con varie voci e discordanti. « Arrestato il cavalier Pinal» la? un fior di galantuomo di quella fatta! » Io ho servito per cinque campagne sotto » la sua bandiera, egli era mio protettore spac» ciato. »

— « E suo fratello Martino? pensate! do» menica sentiva messa in san Lorenzo a due » passi da me. »

— « E me? gli è mio vicin di casa, e non » mi scontrava mai, che non mi dicesse, » Schiavo, Pizzabrasa. »

— « Anche Beltramolo d'Amico, fu me» nato su ripiegato ripiegato, sai? »

— « Ah! quello gli stà bene: è un ghibel» lino marcio. Non l'ho inteso io a dire che » il papa ha fatto male a scomunicar l'impe-

» ratore ed il signor Matteo. Malann' aggia !
» Se non ci fosse il papa a fare star a segno
» questi cani grossi, che ne sarebbe di noi e
» del popolo? »

— « Ma pel popolo e per sant'Ambrogio
» si sarebbe fatto a pezzi Borolo da Castel-
» letto; ed anch' egli è col muso alla ferrata.
» Quanto me ne sa male! Un avventore di
» meno al mio macello. »

— « Il peggio è però di quella buona si-
» gnora Margherita. »

— « Un occhio di sole. »

— « Un angelo in carne. »

— « Ad un pitocco non diceva mai an-
» date in pace, nè tornate domani. »

— « Con tanta penuria, in porta Ticinese
» nessuno ha patito la fame. »

— « Alla mia nonna inferma ogni dì ne
» mandava un fiaschetto. »

E seguitavano innanzi con questi encomj, finchè dandosi alle furie, gl'interrompevano certe vociaccie sgangherate e risolute: — « Ah
» cane! — ah demonio! — Così becca via
» un per uno i nostri bravi signori? — Che
» razza di città ha da diventar questa mai?
» — Non ci resteremo che noi pitocchi. — E
» allora chi verrà alle botteghe? chi ci toglierà
» per servitori? chi ci pagherà da bere? —
» Bel vivere perdio vorrà essere allora! »

— « Vivere? » soggiungevano altri. « Se
» pure ci lascerà vivere. Perchè io la vedo
» come in uno specchio: una volta che colle
» sue manifatture abbia spazzato via i grossi,
» ingoierà i piccini in una boccata: come il
» lupo colle agnelle dopo squartato il cane. »

— « Oh se avremo giudizio » replicava Antellotto Braccioforte, fabbro ferraio tutto affumicato, e con una voce usata a vincere il fragor dell'incudini; « se avremo giudizio, non » aspetteremo che arrivi sino a questo; e vi » piglieremo sopra un bravo rimedio a tempo. »

— « Un rimedio. — Sicuro! — Un bravo » rimedio: — dice bene Antellotto; » davano su a molti insieme. « Già non è il primo che » si fa freddo. Abbiamo snidato anche i Tor» riani: abbiamo strascinato per le strade an» che Beno de'Gozzadini. — Oh sì certo! biso» gna pensarvi di maledetto senno, perchè » oramai chi è più sicuro nemmeno in casa » sua? »

— « Oh, in quanto poi a casa mia » gli interrompeva il bottajo Calcintesta: « come » sono dentro del mio uscio, l'ho a vedere » quel muso bravo che ha da portarvi dentro » i barbigi, l'ho a vedere. »

— « E anch'io — e anch'io » replicavano altri, destinati tutta la vita loro ad essere, come i più, null'altro che l'eco delle voci altrui, che l'ombra degli altrui gesti: ed imitando Calcintesta, col capo e colle pugna facevano terribili atti da minaccia, che Dio ne scampi.

— « E se » ripigliava il ferrajo, « se si » avrà a fare qualche fazione, a menar le » mani, ehi, camerati, m'avete visto delle » altre volte. Per qualche cosa mi dicono il » Braccioforte. »

— « E nemmen io non sono mai dato in» dietro da pericoli. — E nemmen io; » replicava il solito coro.

— « Oh » saltava su il Pizzabrasa: « suonano » il terzo segno della campana: la ritirata. A casa, « a casa. Io non ho la lanterna, e non mi » sento di pagar le venticinque lire di multa. »

— « Neppur io: dunque buona sera. »

— « Tutt' ora che mi vogliate, sul terrag- » gio di porta Tosa, lo sapete. Addio com- » pare, buona sera. »

— « Schiavo, Beccalò — Dormi bene, Pe- » regrosse: » e quei crocchi si scioglievano, come un muriccio sotto la mano del mastro che demolisce: versavansi per le strade ad uno, a due, a più, difilandosi alle loro casipole, al Guasto, alla Vetra, al Broglio, i quartieri dove la poveraglia abitava, stivati sino a venti per camera, uomini, donne fanciulli alla mescolata. Tra via seguitano a parlottare, a brontolare, a rinfocolarsi a vicenda, e giunti ciascuno sulla propria soglia, nel dividersi dalla compagnia, in atto di far mari e monti, si danno certe strette di mano che fanno spalancare le bocche, ed entrano nelle loro camerucce. Colla prima sera i poveri allora si mettevano a letto, per potere colla prima alba essere ai mestieri; e i lumi erano una rarità. V'è dunque bujo, se non quanto le rischiara qualche po di luna, che batte attraverso le impannate di carta oliata. All' aprire risoluto ed impetuoso dell'uscio, la moglie alza il capo dal piumaccio, domandando perchè più tardi del solito: quattro o cinque fanciulli, che le posano daccanto, e che furono tenuti svegli fin allora dalla fame, chiedono al babbo che cosa portò da cena: ma i babbi infuriati non badano, non rispondono nè a donne

nè a ragazzi, ed acceso un lumicino a mano, s' inviano a spiccar dal muro, a trarre di sotto al letto le loro armadure: scoprono la barbuta che era stata di loro padre e del padre di loro padre, ammaccata dalle asce fraterne e dalle straniere; cacciano a mano lo stocco; tentano il ferro della lancia, e si danno a spazzarne la polvere e i ragnateli, a dirugginare, ad ugnere, ad affilare, a provarselo in capo, a dosso, in pugno, ad armeggiare, facendo fischiare gli spadoni a due mani sovra il capo de' coricati.

A tale scena, le povere donne balzano sgomentate di letto, avvolgendosi un cencio intorno alle nude carni, che le camicie erano un lusso di pochi, ed — « O cara Madonna » di san Satiro! » esclamano. « Che c' è? — che « fai? — perchè così scalmanato? — T'è accaduto » qualche incontro? — Te n' hanno fatto una » grossa? » e piangono, e fansi il segno della croce; ed i ragazzi, vedendo la madre a piangere, piangono anch' essi, s' aggruppano con una meraviglia paurosa attorno al padre, pregandolo a dire che cos'è, che ha da succedere, a non lasciar piangere la mamma. Egli, così fra l' allestire l' armadura, risponde con parole ricise ed a spizzico: — « Eh, niente... » non v'è niente... Toglietevi fuor dai piedi... » Che volete mai saper voi, tenerume?... Pre- » paro le armi perchè... perchè... è sempre » bene trovarsi all' ordine. È niente, vi re- » plico: via, volete finirla? che serve piagnuc- » colare? Eh eh! ci vuol altro che lacri- » me. Sangue ha da essere: sangue. — Per » me non sarò il primo, ma giuraddio, se

» mi schiacciano la punta d'un dito... Cani ! » gliela faremo vedere. — I Milanesi son buoni » ma non di là da buoni. Pazienza e pazienza » va bene; ma poi la scappa, e rotto una » volta il ghiaccio, saranno guai. Brutti mo- » stacci....! »

Queste e più violente parole, dette coll'energia del dialetto e coll'espressione dell'ira, sono atte ben altro che a tornare tranquille le agitate famigliole: onde per quella sera è uno sbigottimento, una sospensione, un trambusto. Di cena nemmen si parla: ma ogni tratto affacciarsi, e tendere l'orecchio ansiosi al minimo bisbiglio; e sgomentarsi, ed accorrere ad ogni ubbriaco che schiamazza, ad ogni battente che si rabbatte più risoluto: poi da un balcone all'altro chiamarsi a nome, e — « Compare, niente di nuovo? »

— « No: niente; e voi? »

— « Neppur io; » e tacere un istante per replicare un momento dopo con un altro la stessa domanda, la stessa risposta.

A poco a poco però quell'ardore sbollisce: le donne pietose, i vecchi prudenti riescono a mandar a letto gl'infuriati: l'ultima parola è una minaccia; ma intanto le impannate una dopo l'altra si ravvicinano; i lumi appena trapelano dalle accostate finestre, poi si spengono, e tutto rientra nell'oscurità, nella quiete.

Alla mattina, svegliati tra il sì e il no, in mezzo al pacifico sbadiglio consueto si risovvengono del tramestio, della furia schiamazzante di jer sera; se ne vanno lentamente rivocando alla memoria le ragioni, i successi: traggono il

capo di sotto la coltre: — « Come? già chiaro? » Tendono l' orecchio, sentono la calma solita, il solito tranquillo susurro delle altre mattine. Sbaldanziti adunque e tutti calma, tranquillamente stirandosi, tranquillamente mettendosi in dosso, tra il fare si affacciano alla finestra; tutto è quieto: le botteghe ancora chiuse: le campane non suonano che a mattutino o a messa: lattajoli, ortolani, mastri muratori, braccianti s' avviano alle loro faccende consuete.

— « Tanto meglio! » esclamano. « Sia rin-« graziato il Signore. »

Al coraggio della paura è sottentrata la viltà della sicurezza: a quel grand' impeto, a quella grande stizza, un languor d' infermo: se non che per codarda apprensione vorrebbero non aver fatto, non aver detto quel che si ricordano di jeri: — « Ma eramo tanti, e di ra-» gione nessuno avrà badato a me. Al caso » dirò ch' io era in cimberli. »

Riprendono le scuri, le seghe, le cazzuole; raccomandano alla moglie di riporre le armi tratte fuori, di far dire le orazioni ai puttini, e di avere scodellata la zuppa per quando suona la zavatara (così, dal podestà che la fece fondere, chiamavasi un campanone in Cordusio che annunziava il mezzodì): e sbocconcellando un pezzo di pan di miglio duro, goffi goffi tornano ai lavorieri, docili, spensierati, come se nulla fosse accaduto. Di quel cacciare di lingue, delle fragorose imprecazioni, delle minaccevoli smargiassate di jersera null' altro è sopravvissuto che un rumore misterioso, una curiosità piena di diffidenza, un cauto mor-

moracchiare coi vicini di bottega, cogli amici di più specchiata confidenza.

— « E sicchè? ci ha novità? »

— « Mh! non ho inteso niente: ma quando » capiterà qui un mio avventore, che è tutta » cosa del cuoco del luogotenente del Ca- » pitano di Giustizia, saprò tutto il fatto a » minuto. »

— » E degli arrestati che ne sarà? »

— » Daran da fare a mastro Impicca. » (Quest'era il nome del boja d'allora). Gli sta- » tuti parlano chiaro: *suspendatur eo modo ut* » *moriatur.* »

— « Volete dire, eh? E noi andremo a ve- » dere, dico bene? »

— « Ma! non so che dire. Chi ha buono » non rimescoli. Che gerarchie entrano per la » testa a questi signori? Toglier a cozzare coi » muricciuoli! È proprio come se le lumache » facessero a testate coi montoni. Dico bene? »

— « Dite come un predicatore. »

— « L'è il caso di quell'asino che jer l'al- » tro, passando per di qui, s'impuntò di non » voler più andare innanzi. Che ne seguì? il » padrone lo mazzicò finchè poteva portarne; » e la bestia, scalcia, ragghia, ricalcitra, al- » fine dovette cedere e seguitare. »

— « Già il proverbio non falla: legar l'asi- » no dove vuole il padrone. »

— « Tale quale. Gli uomini sono nati parte » per obbedire, parte per comandare, dico » bene? Poco su, poco giù, comandi un solo » o comandino molti, le cose vanno dello » stesso piede; e ad ogni modo noi, se vo-

» gliamo trarre in castello, ci convien lavorare » tutto il dì, dico bene? »

— « Benissimo. Quanto a me, io sto » coi frati e zappo l'orto. Se oggi odo gri» dare *popolo, viva sant' Ambrogio*, grido an» ch' io *popolo* e *sant' Ambrogio*: se domani ur» lano *viva i Visconti*, ed io urlo più forte » *viva il biscione*. ».

— « Bravo! così si sta amici con tutto il » mondo. »

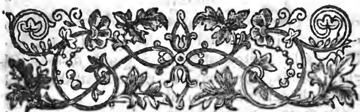
— « E si muore a suo letto. »

Quindi si danno a fischiare una cadenza, a cantacchiare un mottetto, a sollecitare i garzoni perchè lavorino, a dare uno scapellotto al fattorino impertinente, a far sentire più vivo lo strisciar delle piale, il ronzare dei tornii, il soffio de' mantici, lo stridio delle lime, delle seghe, il picchiare dei martelli: mentre la folla dei curiosi, dei ricchi, degli scioperoni, degli affaccendati, dei devoti seguita a riempiere, secondo l'usato, le strade, le case, le piazze, le chiese, allegro o malinconico ciascuno secondo gli accidenti suoi proprii; e nessuno in particolare dolendosi di quello che era male di tutti.

La domenica seguente fu una memorabile solennità in Milano. Poichè i tiranni hanno l'amor proprio di volere che i loro sudditi sieno allegri — ottimo riparo a quell'incomodo vizio del pensare — pompe e feste si ricordano ogni tratto, introdotte o praticate dai principi lombardi. A noi vaglia il ricordarne due, cominciate nel 1335 da Azone Visconte, l'annua processione del *Corpus Domini* e la festa della Natività di Maria, in cui ogni città e borgo

doveva, per suoi deputati, mandare a Milano la propria insegna ed un drappo di seta, da offrire alla metropolitana: i quali drappi, il primo anno, sommarono a cenventidue del valore di settemila fiorini.

Alla solennità celebrata nel giugno, ove ci troviamo col nostro racconto, aveva dato occasione il sinodo generale de' domenicani, tenuto nel convento di sant'Eustorgio, sotto la direzione di Ugo Vantemann, sedicesimo generale di quell'ordine recente e vigoroso: e vi fu dato compimento col trasferire il corpo di Pietro Martire da Verona, stato ucciso a Barlassina da chi mal soffriva lo zelo di esso nello stabilire ed esercitare fra noi l'inquisizione contro l'eresia. Giovanni Balducci da Pisa, uno de' primi ristoratori della scoltura, aveva in sant'Eustorgio preparato quell'arca di sì stupendo lavoro, che tutti avete veduto, e nella quale Giovanni Visconte, fratello di Luchino, in gran pontificale depose le sacre reliquie, con una sfarzosa processione, decorata da tutti i vescovi della provincia, dalla Corte, dal fior della nobiltà, dai paratici, voglio dire dalle sessanta badie d'artefici e negozianti, ciascuna con divise particolari e collo stendardo del proprio santo protettore. Dalle città vicine, da tutto il contado accorse il popolo a folla, e fu tutto il dì uno scampanare a Dio lodiamo, e corse di barberi, e rappresentazione di misteri, canti, preghiere, ed ubbriachezze, e una devozione e un'allegria da non dire; poi la sera canti e suoni e luminare, e fuochi di gioja — che il volgo non distingue mai dai fuochi d'artifizio.



CAPITOLO IX

Brera

Fra il generale rimescolamento di quella funesta giornata, che male noi ci provammo di ritrarre, e che non può essere adeguatamente compreso da chi non esca affatto dalle costumanze d'oggidì, tutte quiete, tutte regolate, coperte, personali, per trasportarsi in quelle d'allora piene di pubblicità, di vita, di spettacolo, di frastuono, Alpinolo a guisa di disperato cacciandosi per le strade di Milano, cercava il Pusterla, ne domandava a quanti conoscenti incontrasse, batteva anche ad alcune case; ma nessuno gliene sapeva dar contezza; i più anzi lo credevano delirante, e

rispondevano: — » Il Pusterla? — Oh sì! gli è » lontano delle miglia più di quattro: » giacchè solo a pochissimi era noto come egli fosse ritornato in città.

Così cercando senza curare del proprio pericolo, riuscì Alpinolo sulla piazza dei Mercanti, e la vista di quel luogo, di quei portici gli esacerbò il cordoglio: insaccò poi per l'angusta calaja di santa Margherita di Giscne, e venuto al sito che chiamavano le Case Rotte pei rottami che vi si vedevano del diroccato palazzo dei Torriani e del loro Giardino, quivi appunto incontrò il Pusterla. La storica verità ci ha pur troppo costretti ad avvertire i lettori come egli, non sazio mai ne' tranquilli godimenti, cercasse un tumulto di affetti in disonorevoli passioni. Il mondo lo sapeva e non gliene faceva colpa, sì perchè corrotti erano i tempi, sì perchè egli era uomo e ricco e giovane e bello, qualità che, non so per quale bizzarra ragione, sogliono far perdonare simili e peggiori traviamenti. Lo strano poi si è che questi traviamenti servivano ai maligni per farsi beffe della Margherita, quasi che uno potesse rimanere disonorato dalle colpe altrui: quasi non tornasse a maggior lode di quella virtuosa l'irreprovevole modo onde si conduceva verso sè stessa e verso il marito.

Ed appunto il Pusterla, non sapendo durare un intero giorno ozioso nel suo palazzo, era uscito per salutare qualche amica sua, ed anche per dare una volta nella città, come chi toglie congedo da un suo diletto, che per un pezzo non dee rivedere. E fu ventura; la Margherita che era ita a far del bene, capitò

ne' manigoldi: suo marito, che andava per tutt'altro, li schivò; — tanto s'inganna chi aspetta quaggiù il compenso delle opere. Ma ravvolto in una veste comune, senza divisa, e col cappuccio in sugli occhi, neppure Alpinolo non l'avrebbe conosciuto, s'egli medesimo, ponendosi col cavallo attraverso alla corsa di quell'infuriato, non gli avesse detto: — « Ove così a precipizio? »

Non ho parole per descrivere il sentimento che Alpinolo provò nel ravvisarlo; e senz'altro rispondere, afferratagli la briglia del cavallo — « Fuggiamo » gli disse.

Non ebbe tempo l'altro di chiedere perchè, e secondando quell'imperio di spaventato, giù a spron battuto volse con esso per la via, che allora affatto ristretta serpeggiava tra monasteri e chiese, ora spaziosa ed a filo signoreggia, fiancheggiata da caffè, da un casino, dal teatro della Scala: — varietà di secoli! Ma giunti là dove questa è tagliata da un'altra strada, che da ritta metteva ad altre chiese e monasteri, da mancina ad un antico olmetto che le dava il nome, ecco venire soldati da ambe le parti; onde più e più stimolando al corso gli alenati cavalli — « Corriamo » ripeteva Alpinolo: « spronate: — oh se potessimo » raggiungere la porta! »

Ma come furono in vista della postierla d'Algiso, ove oggi è il ponte Beatrice, videro anche questa difesa da un drappello sulle armi: talchè disperato il giovane, cominciò a strapparsi i capelli a ciocche, a bestemmiare gli uomini e Dio, e più non avvisando modo a campare, si volse tutto affannoso a Franci-

scolo, dicendogli: — « Siete perduto... cer-
» cano di voi:... tutto è scoperto:... vi vo-
» gliono morto. »

Quelle interrotte parole spiegarono al Pusterla ciò che gli aveano già fatto immaginare quella furia, e il trarre dei soldati, e il martellare delle campane. Ma se l'impetuosità abituale, cresciuta all'eccesso per l'angustia presente, e pel feroce rimorso, non lasciava ad Alpinolo trovare un partito allo scampo, Francesco, più calcolato, lo ravvisò; e girata la briglia verso il convento di Brera, ivi si rifuggì. I conventi (e chi nol sa?) erano asili inviolabili, come le croci, come i sagrati, come le chiese, come i palazzi del Comune: rimedj infelici ad infelici legislazioni, ma che facevano meno sciagurato nell'applicazione il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i magistrati le applicavano, e la furia vendicativa dei prepotenti. In Brera dunque, ancorchè potesse essere stato veduto entrare, Franciscolo doveva tenersi sicuro: onde allorquando lo vide scavalcare colà, Alpinolo respirò come una madre, che veda tornar sicuro nella camera un fanciulletto, il quale per isconsiderata vivezza erasi condotto a passeggiare sull' orlo d' un tetto. Precipitossi dunque a terra, baciò il limitare, poi abbracciando le ginocchia al suo signore, e bagnandogliele di copiose lacrime, si accingeva a contargli la colpa sua e il tradimento di Ramengo, quando il Pusterla lo interruppe dicendogli: — « Va, e salva Margherita. »

Per la prima volta allora balenò alla mente di Alpinolo l'idea che Margherita potesse an-

ch' ella corrère pericolo, e questo dubbio ne moltiplicò l' angoscia. Un piloto che adoperi a rimetter a galla il naviglio, dalla sua inesperienza strascinato nelle secche: un famiglio che ajuti a spegnere l'incendio da esso incautamente suscitato: un amoroso che voglia trarre l'amata donna da deplorabile situazione ove esso l' ha sconsigliatamente ridotta, non operano con tanta ansietà, con quanta Alpinolo. Il meno che pensasse era il proprio pericolo: ed o fosse che le guardie poco badassero a questo giovane, scambiato per nulla meglio che un ordinario scudiero, fosse che la confusione di quel parapiglia lo giovasse, fosse quel concorso di circostanze che chiamasi fortuna, fatto è che egli riuscì, sempre correndo a fiaccacollo, presso al palazzo dei Pusterla. Quando vide la folla maggiore intorno a quello, gli brillò un raggio di speranza, confidò che i Milanesi vorrebbero salvare i loro concittadini e benefattori, e cominciò ad alzare il grido di « Viva la libertà! » La turba dava luogo a questo cavalcante infuriato, e udendone il grido, guatavansi uno in faccia all' altro, e chiedevano:

— » Che vuole colui? »

— » Che cosa ha detto? »

— » Viva la libertà? »

— » Deve essere qualche pazzo. Largo, largo: dategli il passo. »

Sciagurato! Alpinolo arrivò al vicolo Pusterla nel momento appunto che i soldati eransi tolta in mezzo la Margherita, e se la portavano incatenata. Al colmo della rabbia e del dolore, precipitossi verso di quelli, e non tro-

vandosi allato la spada, volea cominciare a menar le pugna, persuaso di essere assecondato dalla turba che credeva lo avesse seguito: ma volgendosi indietro per rincorarla, si trova solo, non un viso di amico, non una simpatia di indispettito: nei più una vile e stupida curiosità, negli altri un'inerte compassione. Quasi vergognoso di star più oltre fra una razza sì codarda, già si slanciava per morire tra le alabarde mercenarie, allorchè dietro gli altri, vide quel mascherato, nel quale già i lettori hanno riconosciuto Ramengo. Tenevasi egli, come abbiamo detto, sulle braccia il figliolo del Pusterla, lieto nell'atroce cuore di farne uno stromento di squisita vendetta, comunque la cosa andasse a finire: e se pure non potesse cogliere l'abborrito Pusterla, consolandosi almeno di rapire a questo le inenarrabili gioje della paternità, che per cagione di lui credeasi d'avere egli stesso perdute. Strillava Venturino, invocando sua madre; ma ruvidamente gli turava la bocca Ramengo, e a volta a volta gli percuoteva la vita e il capo, senza quasi che nessuno ponesse mente ad esso, intenti come erano alla maggior pietà della madre.

Ben vi pose mente Alpinolo, il quale pur troppo accorgendosi di non potere essere per nulla d'ajuto a Margherita, si spinse addosso allo sconosciuto, gridando — « Lascia, lascia. » Questi non rimase ad aspettarlo; ma via spronò pei tortuosi chiassuoli di colà intorno. Sentendosi però già sopra il giovane, e sperando accalappiarlo colle usate frodi, si fermò, e mostrando chiamarlo a sè — « Al-

meno » disse con aria sospettosa, e con voce alterata: « almeno questo l' ho salvato. »

Tanto bastò perchè Alpinolo sospendesse il suo furore, e credendolo un amico, gli dicesse: — « Porgilo a me, porgilo a me, chè io lo rechi a suo padre. »

— « E dov' è suo padre? » chiese il mascherato. Il giovane schiudeva già la bocca ad una nuova imprudenza, quando la prima gli corse al pensiero, e con essa l' immagine più viva dell' esecrato Ramengo, alla quale paragonando la voce e gli atti dell' incognito, lo riconobbe per quel desso. Mugliando allora come un toro percosso, se gli avventò al collo, gridando: — « Ah traditore! ah spia infame! » Qui cominciò una lotta, nella quale il ribaldo, per difendere sè stesso, dovette lasciar cadere Venturino, che a fatica e piangendo salvossi di sotto i piedi degli scalpitanti cavalli: mentre Alpinolo, ghermito il nemico alle gavigne, gli pestava il muso e la persona, e fattegli perdere le staffe, il lanciava per terra. Colui si ghermì al giovane con tanta forza, che lui pure trasse di sella, onde entrambi s'avvoltolavano sullo sterrato, a guisa di due villani rissosi. Alpinolo era disarmato e leggero; l'altro col morione e la lamiera di ferro; ma i pugni onde il giovane lo tempestava, pareano colpi di mazza, e non gli lasciavano ripigliare il fiato; sinchè riuscito Alpinolo a cacciarselo sotto, e piantatogli un ginocchio sul petto e la sinistra mano alle fauci, colla destra gli veniva traendo di cintola *la misericordia*.

Misericordia, chi nol sapesse, chiamavano

certi pugnali, con cui, dopo avere scavalcato il nemico colla lancia o colla mazza, i guerrieri gli saltavano addosso a finirlo. Tale stravolgimento di nome non farà, spero, meraviglia al secolo nostro, avvezzato anche a più strani, che parrebbero una fina arguzia se non fossero troppo atroci.

Ramengo, sul punto di pagare in una volta tutte le sue iniquità, chiedeva perdono, e gridava agli uomini, a Dio, talchè fu inteso dai soldati, da cui non visto si era diviso: e il connestabile Sfolcada Melik comparve coi suoi in cima della via, e tra il fosco e il chiaro veduto quell' abbaruffamento, accorreva. Alpinolo conobbe non restargli tempo da perdere, ed avere un obbligo più sacro che non la vendetta; onde abbandonando la sua vittima, e giurandogli che arriverebbe a lui pure il suo sabbato, si tolse sotto al braccio Venturino, e in men che dire addio saltato in sella, spronò verso la parte opposta a quella donde traeva gente.

Il bujo e il trambusto di quella giornata ajutarono Alpinolo a scampare; ma divenuto ora cauto quanto era prima sconsiderato, più non osò rivolgersi alla casa degli Umiliati, ove stava ricoverato il Pusterla, temendo che i passi suoi fossero spiati, e potessero tradire la traccia dell' amico. Rinvolto perciò Venturino, il teneva nascosto al seno come una gioja che unica avesse salvata di mano dei ladri, come la sola reliquia con cui potesse redimere la colpa d' avere involontariamente gettato in precipizio l' amico, il protettore suo, il salvatore della patria. Così svignava per le

strade più deserte, occhieggiando se scontrasse persona fidata, cui consegnare Venturino: ma di nessuno più si assicurava: in chiunque vedesse temeva uno spione, un traditore: e intanto il fanciullo, mal frenando il pianto e l'impaziente desiderio, gli veniva tratto tratto esclamando: — « Tornami a casa... dov' è » mio babbo?... La mamma dove l'hanno por» tata? »

Il padre suo fra ciò, ricoverato nella cella di fra Buonvicino, in massima segretezza, stava trepidando sulla sorte sua, degli amici, della moglie, del figliolo. Già il lettore ha compreso come l'animo di esso fosse tutt' altro che di tempra robusta. In battaglia aperta o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori; nè mai fu veduto a fronte dei nemici abbassare gli occhi, nè mentire, nè ritirarsi: ma avea bisogno lo spettacolo, l' applauso, mancandogli affatto il coraggio civile, coraggio paziente, che sotto il cumulo de' guai si conforta col testimonio della propria coscienza, o colla patetica gioja di lontane speranze. Dalla fanciullezza cresciuto negli agi, avvezzo a vedersi rispettato, obbedito, non avendo sentite mai le utili lezioni della sventura, non si era a questa disposto; e la presente infelicità più gli pesava, quanto erano maggiori i beni a cui aveva attaccato il cuore, senza immaginare di doversene disgiungere mai più. In questa cella medesima, quando ancora il cielo era ridente, Buonvicino lo aveva esortato a spiccarsi decorosamente dalle pompe cortigiane: ora strappato con onta da quelle, dovea

ricoverarsi quivi come un reo, come un perseguitato, avvilito agli occhi di quel pubblico nel cui concetto avea tremato di scapitare. Lascio da banda le perdite reali, le dolcezze della casa, della patria, degli amici; una donna di cui più vive ora gli si presentavano le virtù, e più enorme il torto d'averla trascurata. Quindi sollecito e povero di consiglio, non che far fronte alla sventura, le si piegava sotto come il salice alla bufera; nè trovando in sè vigore o prudenza, implorava l'uno e l'altra da Buonvicino, e con una desolazione scoraggiata, non sapeva che stringere la mano al frate, e ripetergli: — « Ami-
» co!... padre!... Buonvicino! mi racco-
» mando a voi: son nelle vostre mani... Che
» debbo fare? ».

Se allora Buonvicino gli valesse, lo dica chi ne' maggiori suoi bisogni sentì la necessità d'avere un amico, che voglia e sappia consigliare, soccorrere, avventurare sè stesso. Misurando l'ansietà del Pusterla dalla sua medesima, dopo che gli ebbe compartite quelle consolazioni che per momenti siffatti serbano la religione e la fiducia nella provvidenza, uscì per prendere lingua, per conoscere se Margherita abbisognasse di ajuto, o non potesse ricevere più che compassione. Con qual cuore egli fendeva le strade della città! con quale trepidazione si accostava ai crocchi o schiamazzanti o timorosi delle persone, per raccogliere qualche notizie, qualche parola a mezzo! con che ansia interrogava qualche altro frate, qualche suo fidato! Pur troppo venne assicurato di quello che già pre-

sentiva, della disgrazia di Margherita: ma non avendo potuto sapere nulla di Venturino, si fece maggiore di sè, e trasse fino al palagio del Pusterla. Quivi una ciurma di popolaccio esultava nel dare il sacco, porzione di sue ingiustizie che Luchino concedeva all'ingordigia plebea per farla silenziosa ed applaudente. Buonvicino vi entrò, salì, cercò ogni lato, chiese a tutti, ma nulla scoprì del figlioletto. Vide la sala — quella memore sala: ogni cosa era scompiglio e guasto: ma colà, nel vano d'una finestra, al sito appunto ove, nel giorno del suo errore e del pentimento, avea veduto la Margherita, scorse un telaretto da ricamo, che a nessuno doveva aver fatto gola, come cosa da troppo poco. Su quello aveva cominciato Margherita a trapuntare il fiorellino chiamato come lei. Oh quando lo cominciò, chi le avrebbe detto che non doveva finirlo? Questa reliquia egli si tolse, la baciò, se la ripose sul cuore, proponendosi di non distaccarla mai più da sè: poi subito un affetto più generoso gli si elevò nell'anima, che condannando questo rimasuglio di affetto mondano, gli ricordava la via perpetua d'abnegazione su cui era entrato, e lo persuase di recare quel dono al Pusterla: — qual cosa poteva riuscirgli più preziosa di quella, su cui la donna sua aveva fatto l'ultimo studio?

In tal guisa uscì di nuovo, uscì per l'ultima volta dal funesto palazzo; quanto il cordoglio glielo permetteva, esortando la ciurma ad esser buoni, a star cheti, a non esacerbare con atti e con insulti le miserie di chi già soffriva abbastanza. La turba lo ascoltava,

sospendeva i sacrileghi guasti, dicevansi uno all'altro: — « Gli è quel buon frate, quel frate santo; » ma appena aveva rivolto le spalle, e la riflessione succedeva all'istinto, ritornavano a far come prima e peggio. E di fatto, in quel caso, il frate santo che nascondeva e favoriva la fuga d'uno perseguitato dalla legge, era prevaricatore: coloro che mandavano a sacco e guastò la roba d'un rubello, operavano legalmente: — nuovo argomento in favore di chi fa sinonimo giustizia e legalità.

Tristo e desolato, col capo basso e ravvolto nel gabbano, si ravviava Buonvicino al suo convento tra le fosche vie della città, dove appena negli spazzi più dilatati la luna gettava uno sguardo senza colore, come l'ammirazione che un logorato damerino comparte alla bellezza, come la compassione che alla miseria concede l'egoismo. Ma poichè, sulla via stessa di Brera, giunse alla chiesa di san Silvestro, ode chiamarsi con replicata istanza. Riscosso quasi a forza dalle dolorose sue meditazioni, così alla bruna scorge alcuno che, addopato ad un pilastro, gli accenna cautamente: s'accosta, e ravvisa Alpinolo il quale, occhieggiando se veruno, quantunque fosse già buona ora di notte, il potesse notare, gli consegna il piccolo Venturino. Un lampo di fulgidissimo sereno tra la fitta tenebria d'un uragano potrebbe appena assomigliarsi alla gioja che irradiò il volto di Buonvicino: abbracciò il fanciulletto, strinse al seno e baciò in fronte Alpinolo, il quale tristamente esclamava: — « O padre, non lo merito... salvate questo fanciullo — salvate il Pusterla... ditegli... la colpa di tutto... »

E i singhiozzi lo interrompevano: sicchè Buonvicino, udendo avvicinarsi una pedata, « Benedetto te! » gli disse: « Va, fuggi, che » il Signore t'accompagni, e renda a te il » padre, come tu rendesti al genitore questo » figliolo.

Coperto poi sotto al gabbano il fanciullo, col favore della notte chiusa entrò inosservato in Brera, dove le regole erano ben lontane dai rigori imposti agli ordini più recenti.

Lunghi, penosi volgevano intanto i momenti al Pusterla, chiuso in una cameretta, col tormento che è sommo, quello di vedersi ridotto all'inazione allorchè maggior bisogno occorrerebbe d'operare: ridotto ad aspettare una decisione capitale senza potere nè cansarla, nè migliorarla; dubbioso su quello che fosse accaduto della casa sua, di sua moglie, del suo bambino, dubbioso su quel che accaderebbe di lui medesimo; e senza il coraggio di prendersi tanta sciagura in pazienza e in espiazione. Quando Buonvicino entrò nella cella era bujo affatto, ciò che tolse a Francesco di vederne la fronte pallida come d'un cadavere: ma tutta l'estensione della sua disgrazia dovette comprendere quando, chiesto a Buonvicino di Margherita, questi non fece se non istendergli la mano convulsa, e coperta di sudore gelato, mentre un singhiozzo mal represso gli rivelò il pianto dell'amico. E l'uno pianse coll'altro, e con essi il fanciullo: — povero fanciullo, già abbastanza intelligente per comprendere la paterna afflizione, non abbastanza ragionevole per conoscere l'arte di non esacerbarla. Egli si abbracciava a suo padre e il padre a lui

coll' impeto onde, nella perdita d'una persona cara, vieppiù ci attacchiamo a quelle che sopravanzano, vieppiù proviamo il bisogno di sapere che le amiamo, che ne siamo amati, di dirlo, di sentircelo dire. E tratto tratto Venturino rompeva in lacrime più dirotte, e — « Babbo » esclamava: « la mamma! — Oh » se tu l'avessi veduta! L'hanno legata come » un ladro. Povera mamma! guardava me, » chiamava te, ma non piangeva.... Dove » sarà la mamma? andiamo a cercarla: stia» mo con lei: — con lei anche in prigione! »

Suo padre non poteva altro che raccomandargli di tacere, di stare zitto, perocchè Buonvicino neppure a' suoi confratelli erasi fidato di rivelare il geloso segreto che chiudeva nella sua cameretta. Anzi per dissimularlo, quella sera e il giorno da poi comparve tra essi all'opera, alle salmodie consuete, soffocando il dolore che lo struggeva. Ma ognuno potrà immaginarsi che trafitture fossero per lui i comuni discorsi di cui erano tema inevitabile i casi del giorno precedente, e quando alcuno ne domandava lui stesso, e conoscendolo amico dei perseguitati, gli compartiva le sguaiate consolazioni che usa la società, e che non fanno se non invelenire le ferite. Colpo più forte portò al sofferente il prevosto della casa, fra Giovanni da Aliate. Eccellente uomo era questi, ma siccome avviene troppo ordinariamente nei capi qualora fra i loro dipendenti abbiano alcuno che si faccia amare e rispettare più di loro, sentivasi contro Buonvicino un certo rancore, che egli intitolava zelo per la salute de' suoi confratelli. La venerazione in cui Buonvicino era

tenuto nel convento, l' amore che gli portavano i cittadini, la fama di valente e di santo che godeva presso l'universale, gli sembravano altrettanti attentati contra l' autorità sua propria. Non gli parve dunque vero di cogliere un' occasione onde umiliare quello ch' esso chiamava orgoglio di Buonvicino, il torto cioè di valere da più: e perciò, trovandosi tutti uniti in circolo, il prevosto avviò il discorso su quella cattura, e volgendosi a Buonvicino con tutta l' amorevolezza necessaria per rendere più vivo il colpo, gli rimostrò come avesse mancato di prudenza mantenendo entratura con una casa, che già da un pezzo era conosciuta per turbolenta ed avversa al principe: indi rivoltosi agli altri, e specialmente ai giovani, gli ammoniva che andassero cauti nella scelta degli amici; meglio non averne; ma se non altro cercassero gente quieta e dabbene; non imitassero l' esempio di certuni, che nutricando sotto il mantello dell' umiltà la superbia e l'affezione al mondo, anzichè volgersi ai poveri di Cristo, amano accomunarsi coi ricchi e coi potenti della terra; nè cert' altri ai quali sta bene quel che Festo diceva a Paolo: *Insanis: multae te literae ad insaniam convertunt.*

Tutti gli occhi naturalmente si fissarono sovra Buonvicino: i più dei confratelli dissero col cuore ed alcuni anche colle labbra, che il prevosto avea ragione, sebbene non s' inducessero a credere che Buonvicino avesse torto: altri però, e massime i novizj, chinavano il capo e tacevano, e dopo un silenzio meditabondo, esclamavano con un sospiro: — « Povera gente! » e taluni anche: — « Povero Buonvicino! »

Questi nulla rispose al rabbuffo del prevosto: e come sogliono le anime ambasciate, osservò rapidamente gli astanti per indagare su qual di loro potesse far conto in un caso di bisogno, se non altro qual sentimento proverebbero al conoscerne la vera situazione; e raccolto lo sguardo, quasi non avesse trovato dove riposarlo, raggrinzò la fronte a guisa degli uomini forti che concentrano i loro patimenti, avvisando inutile ed imprudente lo svelarli quando veruna parola non sarebbe bastante a ritrarne la profondità, dove nessuno sarebbe capace di comprenderli.

Nella casa di Brera, per tutto il dì era un'attività faccendiera e regolata, quale appena nelle fabbriche più fiorenti delle più vive città ai giorni nostri; dalla porta un continuo entrare di carri, portando ballotti di lana greggia, ed uscire di altri carichi di panni finiti, un pesare, un misurare, un batter di telai, misto talora a devote salmodie, tal altra a qualche cantilena popolare. Il silenzio imposto negli altri monasteri, mai non erasi potuto prescrivere a questi; che per ciò avevano anche, poco prima, vinta una lunga lite col pontefice, siccome anche per non andare obbligati al digiuno: nè questo, nè quello trovando conciliabili coi traffichi e col lavorio, a cui specialmente si riguardavano dedicati.

In mezzo a quell'incessante rumore, zitto, occulto stavasi Franciscolo col suo bambino accovacciato nella cella angusta, più sicuro che in qualsivoglia fortezza, ma col battimento di cuore troppo naturale alla sua desolata situazione. Il dì, Buonvicino li lasciava quasi sem-

pre soli, tra per non mettere ombra col trascurare le solite occupazioni dell'instituto, e tra per darsi attorno ed informarsi di quello che importava sapere. La notte poi, tutta la vegliava il buon frate coll'amico a discorrere dei casi loro, a provvedere, a confortarlo.

Di cosa mal condotta noi sogliamo dire anche oggi « la par roba di rubello » il qual motto nasce da ciò, che le case ed i poderi dei condannati per ragione politica solevano mandarsi a guasto, demolire le prime, lasciare gli altri incolti. Azone Visconte però avea proibito questi eccessi, e la plebaglia dovette sapergli male d'averle tolto il gusto che, simile anche in questo ai fanciulli, essa prova nel distruggere. Il palazzo dunque dei Pusterla non fu diroccato, e solo mandato a sacco: gli amici di Franciscolo, che non erano riusciti a fuggire, dovevano fra poco venire sottoposti al giudizio: di Margherita nulla si sapeva; silenzio che dava maggior ragione di temere.

Mentre una volta Buonvicino stava cogl'infelici ospiti suoi, odono un suono di trombetta avvicinarsi, cessare, poi risuonare più dappresso, interrompersi di nuovo, sinchè chiaro lo s'intese a piedi del convento. Il fanciullo, che da un'impressione nuova e gradita era divagato facilmente, si mise in ascolto con compiacenza, invitando gli altri a fare l'istesso, ed accostando il piccol dito al naso, per accennare che tacessero, che gli lasciassero godere tutta tutta quella distrazione. Era il banditore del comune, il quale veniva gridando per la città con una voce da passare i tetti: — « Cento fiorini d'oro di mancia a

» chi consegni vivo o morto Franciscolo Pu-
» sterla.» Qui un po' di silenzio, poi dava fiato allo stromento, e ripigliava: — « Signori, » taglia di cento fiorini d'oro sulla testa di » Franciscolo Pusterla, capo di una scellerata » combricola per abbattere il signor Luchino, » scannare i preti, disfare la santa religione, » e far morire di fame la povera gente. — Si- » gnori... »

E così alternando il suonare e l'urlare, allontanavasi fra una turba di plebe che lo seguitava, alcuni inorriditi delle annunziate enormità, e che gente così scellerata potesse vivere sotto l'occhio del sole; altri ideavano che bella fortuna sarebbe la loro, se riuscissero a scoprire e consegnar il bandito: l'ideavano quegli stessi, che se mai ne fosse venuto il caso, prevalendo la naturale bontà, avrebbero rinunziato alla taglia ed ajutata la fuga dell'accusato.

Intesero Buonvicino ed il Pusterla quel suono, e Franciscolo esclamando — « Una taglia! » come un lupo, un orso! » coprì la testa del suo Venturino perchè non udisse quelle funeste intimazioni: poi rimasto un momento ad immaginare l'impressione che farebbe sulla ciurma, sui malevoli, sugli invidiosi, sugli indolenti, alzò gli occhi in viso a Buonvicino, e se gli buttò al collo siccome una donna, che udendo narrare i tradimenti d'altri mariti, abbracciasi al suo fedele esclamando: — « Ma tu no: tu non mai. »

Tolta la speranza di poter giovare alla Margherita, a sè, agli amici, non rimaneva a Franciscolo altro partito, che di cercare

salvezza colla fuga, e ritirarsi ad aspettare tempi migliori. — « Va pure » gli diceva Buonvicino. « Se per Margherita vi sarà modo » di scampo o almeno di consolazione, sai se » qui lasci chi l'ami davvero, chi non farà » meno di quel che faresti tu medesimo, senza » esporsi a pericolo come te. Oh, risparmia » almeno a quella poveretta il dolore di sa» pere perduti e te e questo vostro angio» letto. Va: fuggi; fuggi lontano più che » puoi; — non dare troppo facile credenza alle » speranze onde i fuorusciti lusingano sè stessi » e gli altri; — non ti fidare a vanti, a promesse » di stranieri. Lungo è il braccio de' cattivi, » e molte e tortuose le loro vie, più che il » giusto neppure se lo possa immaginare. »

Una mattina, Angiol Gabriello da Concorezzo, portinajo, come sapete, della casa di Brera, schiudeva il cancello della porta rustica, e lasciava uscire un barroccio di pannilani, senza dir altro se non: — « Iddio vi benedica. »

In alto di esso, coricato boccone e celato dalla stuoja, era un fanciullo, e dietro dietro gli venivano due Umiliati, uno ravvolto nel gabbano bianco di lana sparato dinanzi e col cappuccio, secondo costumavano i sacerdoti del terzo ordine: l'altro a foggia dei laici, col gabbano anch' esso greggio, chiuso davanti e sparato ai lati per trarne le mani, con le pantofole ai piedi, e in capo una gran berretta, dalla quale il popolo nostro li soprannominava *i Berrettani*. Erano essi fratel Buonvicino, il Pusterla e suo figlio. A questo avevano raccomandato vivamente di tacere, di

non moversi: e il poveretto domandò — « Si » va forse a trovare mia madre? » e con questa speranza s'accomodò e taque. Chi entro fragile zatta abbandona una punta di scoglio dove era stato gittato dalla tempesta, e per riguadagnare il porto espone di nuovo la sua vita alla ventura dell'infido elemento, può dar immagine di quello che provavano dentro i due amici al primo metter piede fuori dalla inviolabile soglia del convento, per dare alcuni passi nella città ove tutto era pericolo.

Vero è però che, essendo già trascorsi alcuni giorni da quella prima sfuriata di guardie, di bandi, di sospetti, e credendosi ormai presi o scampati tutti que' gran nemici dello Stato, meno attento occhio si aveva sopra coloro che uscissero. Anche le perquisizioni della finanza non mettevano a rischio i nostri viandanti, atteso che gli Umiliati godevano esenzione dal dazio di 10 soldi terzoli che ogni pezza di panno pagava all'uscire. E poichè un portinajo veniva eletto a voce di popolo per ciascuna porta della città, che vegliasse onde nessuna frode fosse fatta nella riscossione, alcune erano affidate agli Umiliati, cioè la porta Giovia, la postierla delle Azze, e questa del Guercio d'Algiso, dalla quale appunto avevano a passare i fuggiaschi.

All'avvicinarsi dunque del loro carro, come fu conosciuto esser merce dei frati, nessuno venne a farne la veduta; i due Umiliati di guardia esclamarono. — « Pace, fratelli: » e « Pace anche a voi » rispose Buonvicino ed uscirono. Quando si trovarono allargati nella campagna, Franciscolo osò alzare gli

occhi, girarli intorno, rimirar ancora quel bel cielo lombardo, imporporato dall'aurora, e che vieppiù gli pareva bello dopo che da molti giorni nol rimirava se non attraverso una socchiusa finestra. Chiamò il figlioletto, che fin allora si era tenuto quatto, colle mani sugli occhi, senza trar fiato, al modo onde si rimpiattano sotto le coltri certi mal avvezzati, per paura delle fantasme. L'innocente alzò il biondo capo, e la prima cosa fu un sorriso al genitore, il quale se lo levò fra le braccia, teneramente baciandolo e ribaciandolo, e gli disse: — « Ora siamo salvi. »

Venturino corrispondeva a quelle carezze, poi fissando in volto al padre due occhi d'inesprimibile tenerezza, domandò: — « E la mamma? »

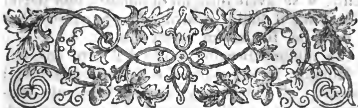
Che potevano rispondergli i due, se non col dare in uno scroscio di pianto? E ricorrendo su tutti i casi del vivere suo con quella sventurata, Francesco stette un momento rivolto verso le torri che s'abbassavano della sua terra natale: — Oh! la patria quando la si abbandona è pur cara? E quando la si abbandona a quel modo? quando vi si lascia tanta parte di sè?

Una volta usciti di città, potevano i nostri profughi riguardarsi come in sicuro. I reggimenti d'allora, tutti impeto e forza, e poca astuzia, neppure sognavano la raffinata oculatezza de' secoli seguenti. Quindi nè posti di gente d'arme, nè squadriglie di birri, nè chi cercasse dell'esser vostro, nè le mille cautele, onde, nei tempi colti, la Polizia tutela la pubblica tranquillità. La gente poi della cam-

pagna non aveva, come la cittadina, sofferto l'influenza corruttrice della Corte e degli artifizi de' tirannelli; e come serbava più vive le ricordanze della goduta libertà, nutriva costumi schietti, compassionevoli, quei costumi che si alterano fra le egoistiche importanze della città, e che non furono ancora, per fortuna, disimparati affatto dai più lontani abitatori della campagna lombarda. Quindi da per tutto, nei riposi del lento loro viaggio, trovarono liete accoglienze, cordiale ricovero. — « Pace a questa casa ed ai suoi abitanti » esclamava Buonvicino entrando; e il sere di casa correva loro incontro, levandosi il berretto: — « Oh entrino i servi del Signore. » Dove vanno portano la benedizione, come le » rondini. » E accomodatili di quel che bisognavano, e chiesto con ingenua curiosità donde venissero, ove andassero, come prosperassero i traffici, quanto si vendesse il braccio di panno, con altrettanta ingenuità raccontava le sue faccenduole, domandava un parere, esponeva un affanno. « Oh la brina questo » aprile ci portò via mezzo il frumento. Ma » le vigne mostrano bene. — Mia moglie? » Oh, la poveretta è morta. E se la ci fosse » ancora, non vi sarebbero questi guai colla » mia nuora, che se la dice male cogli altri » di casa. A proposito, il suo ultimo bambino » che non fa ancora l'anno, ha i bachi. Ma queste donne dicono sia qualche cosa di peggio, qualche malia: c'è qua una vecchia » nostra vicina con cert' occhi, che... Basta! » loro sacerdoti non vorrebbero si pensasse » male. Pure... Farebbe la carità di benedirlo? »

E Buonvicino benediceva il fanciullo malescio, esortava la nuora ad essere dabbene, ed augurava all' ospite una ricompensa di pace in questo mondo e di godimenti nell'altro.

A Varese, il carro dei panni doveva far capo alla Cavedra, casa degli Umiliati di colà. Quivi il Pusterla mutati abiti, si separò col figliolo da Buonvicino. — « Addio » esclamava questi intenerito. « Vedi le parole scolpite sovra la porta del nostro convento? » *spera in Deo*. E tu te le scolpisci in cuore. » Riposa le tue speranze in quel Signore, » che dà una patria anche alla capra silvestre, e guida nel loro passaggio le rondini » pellegrine. Egli è da per tutto e per tutti: » ed a chi lo invoca di cuore piove sull' anima consolazioni, che il mondo non sa dare » e non può rapire. Invochiamolo insieme: » preghiamo che una volta ancora ci possiamo rivedere — rivederci in pace ed in » amore, a giorni più quieti per te, per me, » per Lei, per la patria nostra. »



CAPITOLO X

Il Processo



A Milano intanto erano stati disposti i processi delle persone arrestate per l'affare della congiura. Il signor Luchino Visconte era studioso di serbare le apparenze della giustizia; ed i suoi lodatori rammentavano spesso a grande encomio il seguente fatto. Aveva egli commesso il governo di Lodi al suo prediletto figliolo naturale Bruzio, giovane studioso delle lettere, ma immerso a gola in ogni turpitudine. Sotto la sua balìa accadde che un gentiluomo lodigiano uccise un altro, onde fu preso e condannato nel capo. I parenti del reo si presentano a Bruzio, e — « Messere » gli di-

cono, « se avete bisogno di danaro, non perda » la testa il figliol nostro, ed eccovi quindici » mila bei fiorini un sopra l' altro. ».

Ciò udendo Bruzio, avido dell' oro, cavalcò a Milano, fu dal padre, e inginocchiatosegli davanti, gli chiese grazia pel delinquente, mostrandogli come egli potrebbe così ristorarsi della sua povertà. Luchino fece segno ad un sergente, che gli portasse il suo elmo, il quale era forbito e lucente, con sopra un bel cimiero, coperto di velluto vermiglio: ed avutolo, disse a Bruzio: — « Leggi queste parole » che vi sono scritte. » Dicevano *Giustizia.* « E la giustizia » soggiunse « noi porremo ad » effetto; nè permetterò che quindici mila fio» rini possano più della mia divisa. Va e torna » a Lodi e fa giustizia, od io la farò di te. »

Giustizia di questo calibro ne troverete facilmente presso i peggiori tiranni; troverete anche chi l' ascriva loro a merito; merito ad assassini che fedelmente spartiscono fra loro ciò che rubarono alla strada. Ma alcuni opinano che vera giustizia non possa mai esercitarsi laddove chi governa ha interesse diverso dai governati: poichè qualora si trovino questi in collisione con quelli, l' istinto del bene personale si mescola alle decisioni, quasi senza che i giudici se n' avveggano. Quanto più doveva ciò succedere in tempi tanto grossolani e ignari della dignità dell' uomo.

Il diritto di sangue, dopo la pace di Costanza, nelle repubbliche lombarde spettava al podestà, magistrato che generalmente chiamavasi da paese forestiero, durava in posto uno o due o tre anni, e proferiva le sentenze di concerto

con un luogotenente condotto seco, e con alcuni pratici della legge e delle costumanze, a norma di queste e di quella. Il travalicare però il diritto nei casi di stato era peccato di cui già si lordavano le repubbliche, e peggio i tirannetti succeduti ad esse in ogni parte d'Italia. Quando fu ritrovata, o dirò meglio quando si tornò a studiare la ragione scritta nelle Pandette, i potenti non curavano gran fatto le guarentigie ivi sancite dalla libera sapienza romana, ma trassero a loro profitto le eccessive leggi, che la timida tirannide dei Cesari aveva mescolate agli ordinamenti migliori; e si valsero di quegli esempi per farne puntello alla mal fondata autorità, e credersi giustificati se nei casi di maestà trascendevano il diritto. Allora i giureconsulti, non guardando più ciò che era giusto ma ciò che era scritto, sugli esempi d'una società nella quale non era ancora venuto il Cristo ad erigere un potere tutelare contro la spada, degenerarono a schifosa servilità, e divennero adirati campioni della parte ghibellina, per quel genio d'imitazione romana che tante cose ha già guaste nel nostro bel paese. Quando Barbarossa adunò a Roncaglia la dieta italiana, famosi leggisti pronunziarono che l'imperatore era padrone del cielo e della terra, delle vite e delle robe; poco meno sostiene Dante nell'abbiettissimo suo libro *de Monarchia:* i giureconsulti avevano sempre, come si dice, in manica un discorso per indurre le città a mutare il governo a popolo in quello d'un solo; i tirannelli non domandatemi se facessero lor pro di dottrine che sostenevano essere assolutamente obbliga-

torio il comando della legge, e legge essere ciò che vuole il capo: pel qual modo essi tiranni poterono vantarsi protettori della libertà, purchè questa venisse definita il poter fare tutto ciò che non è impedito dalla legge.

Sentono di quello spirito gli statuti criminali di Milano, dei quali il 168 stabilisce che *ribelli del Comune milanese s' intendono tutti coloro, che fanno contro al pacifico stato del signore e del Comune di Milano*: ed il precedente ordina che, ne' casi di ribellione, presa in così lato senso, il podestà ed i giudici suoi tutti e singoli, sieno tenuti per proprio ufficio ad investigare e procedere per indizj, argomenti e tormenti e con tutti i modi che parrà; ed a punire e condannare.

Così elastici regolamenti facevano che in ogni paese, come dice il Muratori, « quando per semplici sospetti o per vendette si volea tôrre taluno dal mondo, sempre era in pronto la voce e il processo d'una congiura. »

E la voce d'una congiura l'aveva qui sparsa Luchino; si trattava ora di convalidarla con un processo. Il 15 giugno, vale a dire appena sei giorni prima, era entrato podestà di Milano Francesco de Oramara marchese di Malespina, giureconsulto anch' egli e adoratore della lettera scritta, che poneva per primo dovere d'un magistrato il conservare la quiete, che nell'assumere la carica aveva giurato di far osservare gli statuti del comune di Milano, e principalmente gli accennati contro i ribelli, o come qui li chiamavano, i *Malesardi*. Non avrebbe dunque messo impaccio alla condanna de' ribelli: ma d'altra parte egli era un one-

st' uomo, corto sì ma retto; retto quanto bastava per venir raggirato da uno scaltro birbante, ma incapace assolutamente di menare una brutta pasta per piacenteria o per sordide speranze. L'uomo da ciò l'aveva in serbo Luchino.

Quella banda di san Giorgio, che v' ho detto raccolta da Lodrisio Visconte a danno del milanese, dopo che fu sconfitta a Parabiago, s' era sparpagliata; e i mercenarj avvezzi alla prepotenza ed al saccheggio, buttatisi alla via, rubavano, assalivano, incendiavano, terribili ancora a minuto sotto il nome di Giorgi. Per reprimerli, fu dato licenza a chiunque di farsi giustizia da sè; e le memorie dei tempi ricordano, che Antonio e Matteo Crivelli, cui i Giorgi aveano guaste le ville, quanti ne poteano avere gli arrostivano, e infarcendoli di avena, li davano da mangiare a' cavalli; ad altri sul cremonese fu stratagliata la pelle sul dorso a modo di nastrini, indi il boja li frustava, gridando ad ogni colpo « stringhe e bindelli. » Così si educavano i privati ed il pubblico all' umanità.

Luchino, per quel suo amore così fatto alla giustizia, aveva contro i Giorgi istituito un magistrato nuovo, il capitano di Giustizia, con amplissima autorità. E perchè il mite naturale non rattenesse nell' esecuzione, scelse a quel posto un tal Lucio, severissimo uomo, il quale imprigionando ed appiccando a furia, sgomberò dai ladri il contado. Dai ladri dico e grossi e minuti; giacchè molti signori, annidati nelle rôcche e nei palazzotti di campagna, non lasciavano passare immune se non

chi avesse il salvacondotto della miseria. Anche a costoro pose freno Luchino; impedì le guerre tra persone e persone, famiglie e famiglie; dichiarò che tutto il contado immediatamente dipendesse pel criminale da Milano; cosicchè i feudi si limitarono a semplice giurisdizione, non a tirannia; ed i cortigiani del principe lo poterono lodare d'avere stabilito l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge: — eguaglianza però dalla quale (dice uno storico) si doveano intendere eccettuati i forti, gli scaltri, gli adulatori, il principe, i suoi favoriti, e i favoriti de' suoi favoriti.

Miglioramenti così fatti sono una vera benedizione del Cielo qualora vengano da principe buono e di rette intenzioni: se mai è un tristo, gli forniscono armi terribili, che dopo adoperate pel pubblico bene, può far servire al suo malnato talento. Luchino di fatti, colla stessa mano onde feriva i nemici della società, abbatteva i suoi personali. Nel che egregiamente era servito da quel Lucio, così austero, così pratico delle leggi, o a meglio dire dei tranelli del foro, così zelante di far osservare il diritto, cioè la volontà del principe; e non già per coscienza erronea, ma perchè smanioso di togliersi da dosso una enorme vergogna, che lo rimordeva più che un misfatto, quella d'essere nato da povera gente e povero egli stesso. A chi abbia profondo nell'animo questo abborrimento è facile, vi so dir io, il trovar modo da fare passata ed arricchire, perchè il merito quando si vuol vendere trova facilmente compratori.

E Luchino aveva comprato costui, e ado-

pratolo altre volte a' suoi fini: onde non esitò a porre gli occhi sopra di esso, anche in questo caso, e cominciò dal carezzarlo e solleticarne la vanità. Nel giorno della solenne traslazione delle ossa di san Pietro Martire, la gran festa che abbiamo accennata terminò, per la corte, in uno splendido convito, ove sedevano il vescovo Giovanni, tutti gli ambasciadori delle città e dei principi, gran signori e letterati sì paesani, sì avveniticci, e dove tanta era la profusione, che Grillincervello, facendone le meraviglie, disse all'orecchio di Luchino: — « Pa-» drone, hai qualche pesce da pigliare per la » gola? »

Ho detto profusione; ma niuno diasi ad intendere che nelle grosse spese di quel pasto si trovasse nulla della finitezza e del buon gusto che oggi possiamo immaginare ed effettuare. La prima messa fu di marzapani e pignocate dorate, colle armi della biscia; indi vennero pollastrelli con savore; due porcellini e due vitelli interi, dorati anch' essi; poi una abbondanza di spicchj di castrato, di capretti interi, di lepri e piccioni e fagiani e pernici e storioni, e quattro pavoni coperti di tutte le penne, e due orsi: taccio le cento maniere di gelatine, di salse, di paste, di canditi, di frutte; uno sfarzo di piattelli e tazze d' argento, d' aque odorose date replicatamente alle mani, come lo rendeva necessario il non usarsi le forcine: vini poi squisiti e senza misura. Ogni nuova imbandigione era portata a suono di trombe e d' altri stromenti, da donzelli superbamente divisati, fra mezzo ai quali scorreva Grillincervello, tenendo in allegria con motti e con

versi e strofe da ciò; e ricevendo da questo e da quello i rilievi e i doni, dei quali aveva fatto un cumulo sur un deschetto in disparte, dicendo che gli basterebbero per mantenere quindici giorni le molte mogli e i molti figlioli che, secondo la scostumata usanza de' pari suoi, egli teneva in casa.

I discorsi erano vivi tra i convitati, altrimenti da quel che sogliano ora a tavole principesche; e questo era una nuova lusinga all' amor proprio di Luchino, giacchè neppure la ilarità dei bicchieri non suscitava ragionamenti che gli potessero tornare spiacevoli. La quieta felicità de' popoli soggetti, gli atti di beneficenza, le prodezze guerriere, l' onta de' nemici, qualche lepida avventura privata, fornivano ampio soggetto di ciance e d' adulazione. Mal v' apporreste credendo che dovessero schifare studiosamente di discorrere delle disgrazie della settimana, degli infelici che languivano nelle prigioni, mentre alla Corte si sguazzava. Non era quello un nuovo trionfo del signor Luchino? non era un pericolo schivato? un atto di pubblica giustizia? Non tardarono dunque a formarne têma di discussione il podestà ed il capitano di giustizia, collocati vicino e in mezzo ad altri giureconsulti. De' cui discorsi avvedutosi Luchino, volse la parola a Lucio, e — « voi » gli disse « voi che delle leggi sapete quel che » n' è, voi che tutti interrogaste gli oracoli » dell' antica sapienza, qual pensiero fate so- » pra tanto caso? che n'avrebbero sentito que- » gli insigni nostri progenitori, i Romani? »

Qui la calcolata vigliaccheria del capitano era accresciuta dal vedersi distinto in mezzo a

tanta nobiltà; sicchè senza esitare rispondeva: — « Il giudizio intorno a' traditori della pa-
» tria può egli essere dubbioso? Quanto a me,
» avvezzo a sostenere francamente la giustizia,
» e decidere secondo quella, che che me ne
» debba costare, dico e mantengo, che se la
» vostra serenità risparmiasse il sangue di co-
» storo, verrebbe meno a' suoi doveri, e tra-
» direbbe il potere affidatole dal popolo. »

Quanto bel suono faccia ai tiranni l'udirsi parlare del dovere di essere cattivi e di fare a proprio modo, sarebbesi potuto scorgere dalla compiacenza che scintillò nell'occhio di Luchino. Il quale, lieto d'essere stato così bene compreso, continuava: — « Sì, ma qui
» s'avrà a fare con volpi vecchie; gente da
» toga e da spada, scaltriti a segno da ne-
» gare i fatti più evidenti. »

— « Principe, a vincere nemici insegnatemi
» voi; per far parlare un ostinato, non ho
» bisogno di scuola. »

Così sotto la maschera di rozza veridicità ascondeva colui le più turpi adulazioni e pattuiva l'infamia; e qui come d'un bel fatto, venivasi vantando di difficilissimi processi, dove era riuscito a convincere al modo suo i più duri sul niego, i più scarsi d'incolpazioni; dietro a che la disputa s'infervorava tra que' legulei, e durava gran pezzo dopo levate le mense: finchè Luchino, tratto in disparte il capitano, gli affidò l'incarico di guidare quel processo, e conchiuse: — « I Pusterla
» sono ricchissimi possessori: ed al fisco ab-
» bonderanno i mezzi di compensare lauta-
» mente i fedeli suoi ministri. »

Fu un aggiungere sproni a buon cavallo; e Lucio da quell'ora non pensò che ad ordire le fila per la tela meditata. — « Datemi in mano due righe d'un galantuomo, e vi prometto di trovarlo reo di morte. » — Ha detto non so qual moderno forestiero. Pensate poi allora, quando il maltalento dei capi e la corruttibilità de' giudici non si trovavano frenate da provvide guarantigie; e quando fin la tortura poteva essere adoperata per istrappare di bocca la verità, o quella che voleasi verità.

Oltre il consiglio generale, in cui sedeva la suprema autorità, n'era in Milano un altro particolare di ventiquattro cittadini, dodici del popolo e dodici dei nobili, parte *juris periti*, cioè letterati e cogniti delle leggi, parte *morum periti*, cioè senza lettere, ma pratici delle costumanze patrie e degli statuti: duravano in uffizio due mesi, chiamavansi società di giustizia, ed a loro spettava il conoscere i delitti di maestà, presieduti sempre da un giudice forestiero. Il giudice presidente, o capitano, era esso Lucio, il quale li passò dunque in rassegna per iscegliere quelli che facessero al suo caso. — « Ecco qua, diceva egli tra sè stesso; gente di idee nuove, ma che pretende cavate dal Vangelo, la quale riporta tutto al regolo della giustizia, supponendo che la giustizia sia una cosa reale, e che s'attacchi non alle convenzioni degli uomini ma ai voleri di Dio. Fanatici! utopisti! credono che il principe debba star alla rettitudine come l'infimo de' plebei, e che sia un gran che la testa di un uomo, per quanto oscuro. Non fanno per

me. Quest' altri sono incamminati sul buon sentiero, e sanno voler la giustizia senza rinnegare la politica, giusti fino al trono. Nelle differenze tra privato e privato e' si farebbero coscienza di portare danno pur d'un bruscolo: ma qualora si tratti del principe, la pensano più liberalmente. Alcuno di questi giova introdurlo nel consiglio, perchè gridano alto giustizia, leggi, ragione, ed hanno voce fra il popolo d'esserne zelatori. Gridino pure; ma in consiglio i seniori li compatiranno come inesperti, e il voto loro rimarrà soffocato dai più assennati. Questi altri, onesti di fondo, incanutirono nel mestiero, onde si sono formata l'abitudine di veder sempre nero, di credere tutt'uno accusato e reo, e necessarj alcuni sagrifizj al pubblico bene. Un pajo anche di questi. Un pajo di que'gran giurisprudenti, che fino dalla scuola si sono avvezzati a intendere e proclamare che suprema legge è il pubblico bene, e del pubblico bene prima condizione la quiete; nè la quiete poter conservarsi altrimenti che col rispettare l'ordine stabilito qualunque esso sia; e in conseguenza essere il maggior reo colui che dà moto a novità. »

Luchino poi aveva cominciato a mostrarsi rigoroso cogli ufficiali di corte, i quali avessero angariato o rubato ai cittadini, e con tormenti gli sforzava a palesare gli illeciti guadagni. Chi fosse tinto di questa pece avea dunque, come diceva Lucio, una museruola alla bocca per tacere e far a modo. Tra tante maniere di vedere la giustizia, Lucio potè formare il suo consiglio senza neppur ricorrere all'abbiettissima viltà di que'che si vendono per

danaro ai potenti, e che speculano sul pianto degli oppressi. D'altra parte egli sapeva benissimo come in tali affari gli svantaggi dell'accusato sieno tanti, che è un prodigio d'innocenza chi n'esce purgato: aggiungeva le torture, sieno le sfacciate e strillanti della corda e del cavalletto, sieno le ipocrite ed ignorate della prigione e della lentezza: onde esaminata ogni cosa, esaminate le speciali circostanze di un delitto di Stato, ove accusatori, testimonj, giudici sanno di gratificarsi il padrone coll'aggravare gl'imputati, si trovò d'aver buono in mano, e disse a sè medesimo: — « Cuor mio riposa: un bel palazzo e un ricco podere, e la confidenza del mio signore non mi possono mancare. »

Ma per essere sempre più sicuro del fatto suo, il capitano sottopose per primo a giudicatura quel Franzino Malcolzato, servitore del Pusterla, bravaccio famigerato per risse e ferimenti ed omicidj. Costui, come si vide posta innanzi da un canto la tortura, la forca o almen che fosse la prigione perpetua, dall'altro promessa l'impunità qualora si confessasse reo e manifestasse le volute colpe del padrone ed i complici suoi, non esitò nella scelta, e Lucio trionfò della sua invenzione. Secondo dunque gli veniva questi suggerendo, il Malcolzato disse che d'una grande congiura aveva inteso ragionare, sparlar abitualmente del principe e de' suoi fatti, discorrere di speranze, di vicine mutazioni, d'un avvenire migliore: il suo padrone aver tenuto a Verona spesse e segrete conferenze col signor Mastino della Scala e con Matteo Visconti; aver ricevuto colà Al-

pinolo, speditogli in gran diligenza dai congiurati milanesi, e con questo essere venuto di volo alla città, spesso tra via bestemmiando il signor Luchino: nel palagio dei Pusterla esservi armi: quella tal sera aver egli condotto colà i più fidi amici, che fecero, che dissero, che disposero, che giurarono uccidere, incendiare, rubare: — e seguitò narrando cose tanto assurde e contraddittorie, da mandarlo ai pazzarelli o condannarlo d' impostura.

Nel consiglio di giustizia non mancò chi riflettesse all'incongruenza di tali deposizioni: ma Lucio fece sentire come i tumulti bisognasse frenarli col porre il piede sulle prime faville: che se la pace di tutti richiedeva qualche vittima, tornava meglio colpire quel ribaldo, che non mettere a repentaglio tante teste segnalate. Vero è che la giustizia non dovrebbe accettare diversità di persone, ma quante altre cose non dovrebbe! I pochi opponenti, vedendo prevalere l'opinione dei più, entravano in diffidenza della propria ed in timore d'ingannarsi: la riverenza del potere sì profondamente nei più era radicata, che senza avvedersene, mescolava ne' giudizj la probabilità di godimenti, d'onori, di partecipazione a qualche brano dell'autorità stessa: poi, essendo molti a giudicare, ciascuno vi portava una volontà meno ferma, una meno intera valutazione delle conseguenze, che non avrebbe fatto qualora da solo avesse avuto a prendere la determinazione: e la responsabilità dell'esito pareva diminuita in ragione del numero dei colleghi. Finalmente, riflettevano, si tratta d'un mal arnese da cui la società non può aspettarsi bene di sorta.

Ma guai all'uomo che patteggia un solo momento coll'austerità di sua coscienza! se è privato diverrà un iniquo; se magistrato, un satellite; se principe, un tiranno.

A quell'indegno procedere non resse Bronzino Caimo, valoroso giurisperito, che in piena adunanza osò mostrarne l'enormità a' suoi colleghi. Lucio (anche i tristi s' ingannano qualche volta) non aveva dubitato di trasceglierlo, perchè, sebbene non dissimulasse la sua avversione alle violenze di Luchino, neppure i nemici di questo mostravano farne gran capitale, attesochè si dichiarava sempre abborrente dalle illegali opposizioni e dai miglioramenti recati colla spada: onde solevano dire ch' e' pretendeva raddrizzare il mondo coll'aspersorio e col messale.

Ma l'aspersorio ed il messale lo facevano repugnante a qualunque viltà, e coraggioso sostenitore del vero; tanto che la processura da Lucio impiantata non avrebbe in modo veruno potuto giungere a compimento, ove prima non si fosse punito costui che osava di aver ragione. Lucio pertanto, in segreto interrogatorio, potè far confessare al Malcolzato, che Bronzino Caimo era esso pure de' congiurati, anzi uno de' più pericolosi perchè ragionevole: e quando il generoso si preparava a non permettere che fosse, così senza un richiamo, violata la giustizia, si vide egli medesimo trascinato nelle prigioni, e chiamato innanzi a que' giudici stessi, ai quali doveva servire per lezione di docilità.

Senza dunque che altri più fiatasse, le confessioni del Malcolzato furono tenute buone;

poi sotto pretesto ch' e' non volesse dire tutto quello che sapeva, gli venne tolta la promessa impunità; e condannato a morte, fu tra pochi giorni appiccato siccome ministro scellerato delle scellerate trame del Pusterla. Il popolo corse a vedere, e disse: — « N'ho gusto! gli » era un prepotentaccio, e meritava di finire » così. Bravi i nostri padroni che purgano il » mondo da questa feccia. »

Ma come le ingiustizie s'incatenano! Da questo supplizio restava, non solo tra il popolo ma in giudizio, convenuto che una congiura esisteva, che n'era capo il Pusterla, che il secondavano gli altri nominati, oltre i più non iscoperti. Potevansi dunque chiamare in processo gli altri sopra un fatto, della cui verità non si doveva più dubitare dopo che era passato, come dicono, in giudicato; e a Lucio non restava più altro a fare che mostrarne colpevoli gli imputati....

Oh, togliamo una volta le mani da questa sozza pasta, congratulandoci dei progressi, che alla ragione criminale fecero fare coloro, i quali non temettero offendere i principi col francheggiare la sicurezza di tutti. Per allora la conclusione fu, che terminati i dibattimenti della società di Giustizia, i trombetti del Comune andarono in giro per la città, e ad ogni crocicchio fermandosi, dato fiato alle trombe, invitavano i capi di famiglia perchè, il tal giorno, a mezzodì, si radunassero alla concione generale nel Broletto nuovo. In questa generale concione risedeva, come ho detto poco sopra, l'autorità suprema del governo: intendo di diritto, perchè

nella pratica credevasi che, col nominare un principe, si fossero i cittadini spontaneamente esonerati di un tal peso per gittarlo sulle spalle a questo, il quale poche volte gli incomodava per venire a dir di sì. Una delle poche volte fu questa, acciocchè coll'ombra del pubblico voto sanzionassero un nuovo atto di sua tirannia. Già sulla loro decisione verun dubbio non provava il Visconte, conoscendo per esperienza come il voto della moltitudine così congregata sia null' altro che l'espressione di quello degli intriganti, da cui si lasciano raggirare quei più che non ebbero nè voglia nè tempo nè capacità di ponderare i diritti e la giustizia. Dall' altro lato, guardando di mal occhio queste apparenze repubblicane, che sopravvivevano insieme colla monarchia, Luchino godeva di screditare tali assemblee nell' opinione col farsele consorti nei delitti.

Allorchè dunque furono ivi radunati i cittadini, comparve in mezzo di loro la società di Giustizia, e il capitano, salito sulla *parlera*, espose la congiura scoperta e sventata, nominò i rei, pubblicò le sentenze proposte, sì contro gli imprigionati, sì contro i fuggiaschi. I quali ultimi non erano pochi, giacchè tutti quelli che sapevano di essere in qualunque modo dispiaciuti al Visconte, sebbene del presente fatto non avessero nè colpa nè conoscenza, temettero ch'e' cogliesse volentieri quest' occasione, in cui il rigore pareva giustificato. Quelli dunque che nei tempi di fazione s'erano chiariti nemici del biscione, fuggirono; fuggirono quelli che altre volte n' erano stati perseguitati, ragione per esserlo di nuovo; fug-

girono Ottorino Borro e Pagano Casati, per non provare nuovamente i guai che a lungo aveano sofferto nelle prigioni di Binasco: fuggirono Lodovico Crivello', Bellino della Pietrasanta, altri ed altri neppure nominati dalle imprudenti o dalle estorte accuse, ma che il Visconte ed i suoi enumeravano come argomento della estensione di quella trama.

Fra quelli che erano intervenuti al colloquio funesto, o contro cui v'erano imputazioni dirette, erano riusciti a sottrarsi Zurione fratello di Franciscolo, Calzino Torniello da Novara, Maffino Besozzo ed altri; che se tutti io nominassi, alcuno si dorrebbe perchè avessi richiamato in luce il delitto e la pena de' suoi avi, altri se ne farebbe bello siccome d' una domestica gloria: — tanto in ciò vanno concórdi le opinioni.

Letti i processi, voglio dire quella parte di processi che a Lucio piaque estrarre, apparve così evidente, così enorme la colpa di tutti, che i novecento capi di famiglia, i quali davano voto segreto con sassolini bianchi e rossi, trovaronsi tutti daccordo nel confermarne la condanna, eccetto una qualche dozzina, che dovevano od avere sbagliato, o non compresa la serenissima volontà.

I fuggiaschi vennero dichiarati sbanditi dallo Stato milanese, scaduti dalla nobiltà, cioè mutato il sangue; i nomi loro scritti sul libro de'signori ricevitori della camera del Comune di Milano, e le effigie rozzissimamente dipinte sul muro del Broletto nuovo, appese alla forca. Ma ciò che è più positivo, i beni loro restarono messi al fisco, e quelli soli del Pu-

sterla salirono ad un valore di dugentomila fiorini d' oro, che oggi si ragguaglierebbero ad ottocentomila zecchini.

Di somma voglia Luchino avrebbe côlto il bello di togliersi d' in sugli occhi i tre nipoti Bernabò, Galeazzo e Matteo, siccome gliene offrivano ragione le lettere trovate in casa del Pusterla, e che furono l' argomento di maggior peso in quel processo. Ma egli non aveva osato farne proferire sentenza finale, tra perchè il fratello vescovo erasi interposto a favor loro con vive istanze; tra perchè temeva non si levasse ancora tanto rumore, quanto pochi anni prima per l' assassinio di Marco Visconti. Davanti ad una Madonnina che soprastava alla porta Romana, furono dunque accesi due torchj, e intimato a Bernabò ed al bel Galeazzino (Matteo era già sul veronese) che, prima che i due ceri fossero consumati fino al verde, eglino dovessero uscire di città; e come se ne furono iti, fu mandato un bando che li dichiarava esclusi dallo Stato come *sospetti della fede*, *violatori della pace*, *spergiuri detestandi; et che non potessero contrar matrimonio*, *nè morendo avere sepultura ecclesiastica.*

Pur troppo, come sapete, ritornarono, fecero di questo paese il peggio che seppero, vennero sepolti in chiesa e lasciarono prole niente migliore.

Il peggio toccò agl' infelici ch' erano stati côlti Martino e Pinalla Aliprandi, chiusi nelle carceri pretorie in piazza dei Mercanti sotto alle scale del palazzo, da un pertugio di quella loro tana poterono udire la sentenza che li

condannava a morire colà entro di fame. Poi il dì seguente videro Borolo da Castelletto, Beltramolo d'Amico, e l'incorrotto giudice Bronzino Caimo decapitati sulla piazza stessa; li videro, e come dovettero invidiarne la pronta morte essi, costretti a doverla aspettare a gradi a gradi, con tutti gli atroci spasimi del digiuno!

Ogni anno si soleva imporre sul censo una taglia straordinaria detta il Fiorin d'oro, molto gravosa non meno alla nobiltà che alla plebe. La mattina dell'esecuzione, Luchino pubblicò che quell'anno la rimetteva, e che non la riscuoterebbe più, fuorchè nel caso d'invasione di nemici. Tanto bastò, e fu sin troppo, perchè il dabben popolo dimenticasse quel sangue, anzi corresse a vedere quell'atto di giustizia del suo generoso signore: — il popolo tanto somigliante ai fanciulli che da ogni cosa traggono motivo di festa, che contemplano giocondi lo strato disteso sulla bara del padre, e dicono *oh bello* alle tante candele accese ai funerali della madre loro.

I giudici, uscendo di carica, si trovarono consolatissimi d'avere, per la pubblica sicurezza, lavorato tanto, colla soddisfazione d'essere pur riusciti a scoprire i traditori del paese e castigarli. Più soddisfatto rimase il capitano Lucio, il quale da un viglietto di Luchino, si trovò assegnato per residenza il palazzo dei Pusterla alla Balla, e conceduto ad uso il delizioso podere di Montebello, salvo ad accordargliene la proprietà quando fosse deciso definitivamente intorno al Pusterla ed alla sua famiglia.

Anche la storia doveva, come spesso, offerire l'umile servigio della sua penna alla prepotenza: talchè o prezzolata, od abbagliata, o trovando più comodo il credere che l'esaminare, affogando sotto pompose parole il vero, e mentendo l'eloquente semplicità dell'affetto, scrisse qualmente lo sciagurato Francesco Pusterla, benchè il più ricco e il più nobile fra i signori milanesi, benchè con gran favori e con gelose missioni distinto dai Visconti, aveva macchinato a rovina di essi, e meritato così di cadere dalla opulenza di Giobbe, nella miseria di Giobbe; grand'esempio di non tentare novità contro i signori del proprio paese.

Così un consesso indipendente processò: la legge proferì la sentenza; il voto pubblico la confermò; il popolo applaudì; la storia perpetuò: — chi più avrebbe osato dubitare dell'esistenza d'una cospirazione, e della giustizia onde fu castigata?



CAPITOLO XI

La Prigioniera

E Margherita?

Fortunati del mondo, se tutto questo racconto non fa per voi, meno ancora questo capitolo, che versa tutto fra solitarj patimenti cui non potreste capire. Ma chi soffre, chi ha sofferto, gli intenderà, li compatirà.

Nessuno forse de' miei lettori (giacchè non posso sperare che queste pagine mie varchino di molto il ricinto di Milano) nessuno forse sarà passato sul ponte di porta Romana senza voltare un' occhiata alla casa sulla destra di chi esce, alla cui facciata servono di fregio certi bassi rilievi, che rappresentano Milano

riedificata dai collegati lombardi. Queste scolture, testimonio della rozzezza dell'esecuzione e della rettitudine del concetto nelle arti belle del secolo duodecimo, ornavano la porta della mura, che quivi in due archi era stata fabbricata al tempo appunto della lega lombarda: dove poi sta ora quella casa, Luchino edificava una fortezza, la quale di molto allungavasi fra la via del *Terragio* e la fossa. Nell'anno in cui ci troviamo col nostro racconto, quella fortezza non era per anco terminata: le reliquie poi di essa, e singolarmente un'alta torre durarono sinchè, mezzo secolo fa, non fu demolita da quella or savia or pazza foga di riedificare, che non sa far di nuovo senza cancellare le tracce degli avi.

Nell' alto appunto di questa torre venne rinchiusa Margherita; e la stanza a lei destinata nulla aveva dello squallore, con cui quell' atrocità che si chiama giustizia punisce l' uomo, che non ha ancora giudicato degno di pena. Una finestruola le permetteva di vedere, attraverso le sbarre di ferro, i comignoli della città: s' accorgeva ancora d' un mondo che le viveva dattorno; ancora udiva le campane, le cavalcate, il fragore delle officine; vedeva il cielo, il sole, il verde: scarsi ristori del tanto che aveva perduto; ristori però di cui si conosce il pregio immenso allorquando il raffinare della crudeltà ha fatto provare quanto si può star peggio.

Eccola dunque sola, strappata a tutte le abitudini della vita, alla libertà delle occupazioni, degli ozj, quasi non dissi de' pensieri: in balia di gente sconosciuta, da cui

non intende mai una parola pietosa, mai non riceve uno sguardo di compassione; dove ogni rumore è una mano gelata che le stringe il cuore, ogni tirar del catenaccio è un colpo di coltello.

E questo perchè? — Una profonda oscurità le cela ogni cosa. — E tutti i suoi cari? Ah! le lacrime che avea rattenute finattanto che non contemplava se non la propria situazione, quando rifletteva al figliolo, allo sposo, in copia le sgorgavano dagli occhi sconsolati. Qualche motto che ha potuto raccogliere dalla tranquilla crudeltà dei sergenti che la trassero di casa e dalla schiamazzante indolenza della plebe accorsa a vederla, e che accennava tradimento, principe, ribellione, castigo meritato, le lasciarono immaginare che si trattasse d'un delitto di fellonia, onde fosse accusato il Pusterla. D'altra parte, sotto tiranni, qual è il delitto che si appone a chi non n'ha alcuno? Ed ella conosceva Luchino, sapeva d'averlo irritato colla sua virtù. La parola poi che le gridò quell'ignoto, nell'atto che partiva incatenata, le lasciava indovinare i segreti maneggi d'una lunga e scellerata vendetta. Che non aveva dunque a temere? Lo sposo forse, certo il figliolo sono stati côlti — gettati in carcere — dove? — come? — Stanno forse qui, qui vicino a lei. — E non saperlo! e non vederli! — E con loro chi sa quanti dei loro amici? forse i più cari.

Allora le si affacciava alla mente un giudizio, di cui la sentenza fosse prestabilita; indi una condanna, un supplizio... Dio! Dio! Ella si copriva gli occhi colle mani, gettavasi

boccone sullo stramazzo, fremeva convulsa, lacrimava: poi quando questo sfogo medesimo aveva tornato un po di calma a' suoi pensieri, ella rifletteva: — « Se Luchino è sdegnato contro di me, contra me sola dee versare il suo furore. Qual colpa hanno al suo cospetto que' miei innocenti? Oh fossi certa che del mio strazio avesse egli ad accontentarsi! come paziente soffrirei ogni travaglio! come lieta incontrerei la morte più tormentosa! — Ma colui... oh, non se ne sazierà. Antichi rancori, invidie antiche gli sorgeranno nell' animo ora che gli venne il destro d' appagarli: e punirà in essi le colpe che non hanno, per lacerare me nella parte più sensitiva del cuore. »

E qui tornando sui sogni d' un' agitata immaginazione, si vedeva dinanzi le torture, il patibolo, il manigoldo: — e quel che è peggio delle torture, del patibolo, del manigoldo, il ghigno di colui che, con fredda vendetta, ce li prepara: onde scorata profondavasi nell' abisso dell' incomparabile sua miseria.

Pure la speranza, che negli infelici non è calcolo ma istinto, venìa volta a volta a lusingarla. Nei primi giorni pensò che quello potesse essere una dimostrazione e non altro, un atroce scherzo per isgomentarla e smoverne la ritrosia: — « Domani verranno a liberarmi. Di me che vorrebbero mai farne? » Ma troppo presto le correvano a mente altre scelleraggini di Luchino; e prima ancora che quel domani indarno aspettato la disingannasse, già lo aveva fatto la ragione. Pure al rimembrare le colpe di Luchino, diceva fra

sè stessa: — «Non è costui odiato da tutti i cittadini? non ha egli rapite, a mano a mano, tutte le franchigie di questo popolo, che fremendo lo vede sciupar i frutti del suo sudore e del suo sangue? Francesco all' incontro, il mio Francesco, non è amato, accarezzato da ognuno? Quanti poveri non sovvenne la nostra famiglia! a quanti oppressi non diede la mano! quanti non giovò d' opere e di consiglio! Deh, con che indignazione si sarà intesa per la città la nostra cattura! Certo il nuovo misfatto avrà colma la misura della pazienza: balzeranno alle armi: — ecco, si combatte: — i pochi vili fautori di esso si nascondono per sentimento di giusta vergogna, per paura della tremenda vendetta popolare: le lance prezzolate nol difendono che col valore di gente mercenaria: — i buoni trionfano: Luchino è in fuga: la città torna franca, si diserrano le prigioni: fra le acclamazioni del popolo, Franciscolo corre a me: — Oh contento! rivederci dopo tanto pericolo! dopo sì acerbo soffrire! ed essere stati cagione di tornare la patria in libertà! »

Questa idea diffondeva sulla pallida fronte di Margherita il raggiante incarnato della speranza: ma o scricciolar di catene, o cigolare di chiavacci la richiamava, infelice! alla troppo diversa realtà. Passa intanto un giorno, due, tre, una settimana, due, e la liberazione non viene, non viene l'impeto popolare, il quale se al primo istante non trabocchi, sbolle e si raqueta. Bensì il continuare al solito del rumore cittadino l'avverte come ciascuno badi a sè, nè curi più che tanto se altri viva tor-

mentato. Che più? ode, vede le cavalcate passare romoreggiando in vista della sua prigione, drizzandosi a fare di sè pomposa mostra su quel corso, o ad esercitarsi nelle caccie e nelle gualdane; suono di chiarine festose, popolari canzoni, di tempo in tempo un festivo dar nelle campane, chiaro le dimostrano come gli spensierati cittadini ridano sulla tomba dei loro fratelli, la quale può il giorno da poi schiudersi sotto i loro piedi.

Ma la disperazione stessa ha la sua calma; ed il tempo scorrendo sopra le piaghe dell'anima, mentre le incancrenisce, fa sentirne men vive le fitte. Già con quieta melanconia può Margherita rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire: ogni ora del giorno le ricorda un'occupazione, a cui soleva altre volte dedicarla. Alla mattina, quando incontro alla prima luce dischiude gli occhi riposati, poichè sparve quell'istantanea illusione che, sul primo svegliarsi, fa credere al prigioniero di trovarsi ancora nella sua camera, nel suo letto, pensa come occuperebbe quel giorno se fosse libera di sè. Sono placide cure casalinghe, santità di affetti famigliari, opere di pietà, doveri di religione. Qui come lo passerà? Come gli altri, inerte, lungo, pensieroso, angustiato. — « Ma chi sa? forse oggi qualche bene mi succederà: se non altro un accidente, che distingua la monotonia de' patimenti. »

Questa fiducia l'accompagnava il mattino: vedeva il sole crescere sull'orizzonte, poi chinarsi come s'era chinato jeri, e l'altro, e l'altro; e al modo stesso si ripetevano gli stessi

piccoli casi, gl'insulti stessi, le stesse fitte d'ogni dì. Veniva l'ora del crepuscolo, l'ora delle memorie e delle meditazioni; ripensava ad altri dì, ad altre sere, le paragonava con queste, e coricavasi colla speranza medesima colla quale si era levata; ed al mattino la ritrovava ancora sullo spinoso capezzale.

La ragione — la filosofia. — Oh che sono mai le loro consolazioni quando il male stringe? Ecco un sapiente ti grida « Meglio il dolore che il disonore. » Oh sì: ma ciò toglie forse che il dolore prema? — « L'uomo » soggiunge un altro « è nato alle pene. » Tristo conforto una sì crudele necessità! Ma come meritò egli questo castigo del nascere? E poi gira gli occhi intorno, e vede altri colmi d'ogni bene di fortuna, prosperi gli scellerati, anche tranquilli, dopo che soffocarono il grido della coscenza tra il vortice di commessi e meditati delitti: vede esultare nella vendetta coloro stessi che lo fanno soffrire così. Perchè non hanno sortita anch' essi la loro porzione di patimenti? Qui la filosofia che cosa risponde?

Verrà un terzo, che freddamente chiede « Il rammarico a che giova? » Ah, lo sa troppo la infelice che a nulla giova, e questo appunto l'accôra, che da tanta afflizione verun frutto non venga a sè, veruno a' suoi cari.

Più risoluto intuona un altro: « Non v'è male fuorchè la colpa. » Non v'è male? eppure essa lo sente, e tale che le vince le forze. Si trattasse di doglie del corpo, le tollererebbe. Fossero soltanto mali suoi! ma qui ha

consorti ne' patimenti le persone più caramente dilette: uno sposo, un figliolo che nulla ha per anco gustato, e già si satolla di fiele. O filosofo, condannerai gli affetti più naturali? e come conforterai chi da questi appunto è tormentato? Gli rammenterai forse altri tempi, felicità godute? Ah taci, chè il rincorrere i beni passati gli esacerba la presente condizione.

O gli ripeterai i pomposi esempj degli eroi e de' sapienti del mondo, e il generoso modo onde tollerarono i guai, con cui sempre il mondo li ricambiò? Ma quanta parte non v' aveva l' ostentazione? L' eroe che affronta la morte in campo, sa che migliaja di spettatori lo guardano, sa che muore per salute della patria, per una causa che è o crede buona; sa che la gloria d' un nome eterno seguiterà al suo coraggio, mentre un eterno obbrobrio verrebbe dietro ad un istante di viltà. Chi sconta sul patibolo la colpa d'aver avuto ragione troppo presto, si conosce spettacolo dell'intera società, la quale dal suo ultimo contegno giudicherà della sua dottrina; e' vuole colla propria costanza suggellare la santità della causa per cui muore e l'infamia di chi lo fa morire.

Ma qui è una sventurata, sola, senza testimonj, se non chi o per abitudine è reso incapace di compassione, o per viltà la sbeffeggia; ed ignora se fuori di là pur uno si ricordi che ella soffre. — Ma ha il testimonio della buona coscienza. — Oh! l'innocente ha forse condizione peggiore del reo: questi conosce il suo peccato, prepara le discolpe, calcola le conseguenze, se non altro dice « L'ho

meritato: » l'innocente invece non sa perchè tormenta, questo solo sa di tormentare senza colpa, per satollare la rabbia d'un nemico. Può l'animo non covar rancore? e il rancore non è senso tormentoso, che basta ad avvelenare sino la felicità? Belli sono, o filosofi, i precetti vostri, banditi dalle cattedre e dai libri; eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri; ma se il presente incalza, allora natura reclama il suo diritto, e ridendo di voi, li sparge al vento.

Margherita non ignorava queste consolazioni: chè suo padre, conoscendo quanti triboli ingombrano questo breve viaggio dalla cuna alla bara, l'aveva già fanciulla premunita contro il volgere della fortuna; e le lezioni dei primi anni tornano vive in mente a chi è dalla sventura arrestato nel corso, e costretto a volgere un minuto sguardo sugli anni trascorsi. Ma poichè ne aveva amaramente conosciuta la vanità, altri sentimenti doveva cercare nella sua memoria e nel suo cuore, ed esclamava: — « Santa religione! in mezzo al tumido spirito del secolo, tripudiante nell'ebbrezza delle passioni, nella soddisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnare il perdono, la pazienza: dal nascere tuo fosti nutricata di lacrime e di sangue; tra lacrime e sangue crescesti ad occupare la terra: — oh benedetto conforto, largito dal Cielo nelle miserie che i ribaldi accumulano sulla terra! »

Tutta in quella assorta Margherita, contemplava il nulla delle cose di quaggiù: come nessuno sia senza colpa in faccia a Colui che scopre le macchie negli angeli suoi, e che

esercita con afflizioni anche la giusta vita, per tramutarla provata in una migliore. Allora essa rammentava un testimonio, che presente a ciascun sospiro, esplora il cuore ed i pensieri, registra ogni lacrima, per compensarla. Esulta l'empio nelle disoneste prosperità? Margherita il compiange, sapendo che altro giudice lo aspetta con altre bilance a rivedere le ragioni di chi soffre e di chi fa soffrire. Trovasi divisa dai suoi, forse mai più non li vedrà — mai più in questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesorizza ogni istante di patimenti.

E quali esempj le offre questa religione? Un Dio che veste le miserie ed il peccato altrui; viene tra i suoi ed è ripudiato; benefica e non trova che ingrati; sparge il vero ed è calunniato, e la calunnia trionfa; un amico lo vende, gli altri lo abbandonano; un popolo, fra cui trascorse beneficando, lo grida a morte, e morte gli decreta una politica atroce mentre lo confessa innocente. Quanto lui chi soffrì? Sei tu innocente? ma chi come lui? Patisci per la giustizia? ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed egli pure sentiva tutte le umane affezioni: sulla tomba di Lazaro pianse: s'indispettì alla durezza di cuore de' Giudei: anelò mangiare la Pasqua co' suoi fratelli; gemette sui preveduti guai della patria: antivedendo la sua passione, venne tristo fino alla morte; pregò che quel calice gli fosse levato: quando ne sorbiva le ultime stille si querelò col Padre che l'avesse abbandonato: — e spirò, e lasciava detto che chi non togliesse la croce sua, non era degno di lui.

E sua Madre? quanto più grande, più innocente e santo conosceva il divin Figliolo, tanto più acuto coltello le trapassò l'anima, dal povero tugurio dove appena aveva come ripararlo nascente, fin quando esangue se lo vide deporre fra le braccia. Il mondo la saluta regina dei dolori, donna de' tribolati. Come un amico partecipe delle umane angosce, la invocava Margherita nella semplicità del suo cuore: — « Tu pure fosti madre; fosti tu pure calunniata; vedesti il Figliol tuo in mano dei malvagi: o Maria prega per me, prega per loro. »

E recavasi fra le dita il rosario. Era quel rosario, che Buonvicino pentito le aveva donato, augurandole che un giorno potesse da quello cavare consolazioni. Quel giorno è venuto, e vere consolazioni essa ne attinge. Bacia la crocetta di legno pendente a quello, la preme sul cuore, la stringe fra le mani giunte: — è il segno delle tribolazioni santificate dalla pazienza e dall'amore: e inginocchiata si dà a ripetere la salutazione a Maria, e l'orazione insegnata da Cristo qual compendio di quanto dobbiamo sperare e domandargli. Allorchè ripeteva » Perdona a noi come noi perdoniamo a chi ci offese » arrestavasi per esaminare se davvero ella perdonasse: — santo precetto, ignorato o non inteso dalla superbia del secolo, ma che pone il colmo alla perfezione, nel tempo stesso che fa un dovere la serenità dell'amore: ed a cui volle Iddio aggiungere la sanzione maggiore, il perdono ch' Egli pure concederebbe a chi avesse perdonato. Poi quando Margherita im-

plorava da Maria che pregasse per lei « adesso e nell' ora di sua morte, » la materia prevaleva un tratto allo spirito, e le si affacciava alla mente quell' ora, tanto diversa da quanto fin là s' era immaginato. — « Chi sa? forse qui, sepolta qui in un carcere, dovrò aspettare pigro, tormentoso l' estremo momento: e quando giungerà, non amici che mi confortino, non un occhio che mostri compassionarmi, non una voce conosciuta che dagli spasimi dell' agonia mi richiami un istante ancora alla vita: non una mano che risponda alle lente strette della mia. Guarderò intorno, nè incontrerò che visi incompassionevoli, e quelle persone che m' hanno fatto soffrire. E quando gli occhi miei più non vedranno, una mano straniera sbadatamente me li chiuderà. »

Qui un pensiero più truce le soccorreva, un morire diverso, subitaneo, violento — il patibolo, una folla indifferente spettatrice, un superbo che sorrida... Per tutta la persona un fremito le scorreva, e come se veramente avesse quelle immagini orrende sugli occhi, si copriva colle palme e — « Maria, Maria! pregate per me, adesso ed in quell' ora! »

Per onorare la Madonna, univa la sua preghiera a quella di tutti i fedeli, allorchè le squille invitavano a salutarla: e principalmente quando, la sera, parevano congedare i mortali dalle fatiche del giorno al riposo, rammemorando un altro riposo perpetuo, dove ci attendono coloro che prima di noi patirono e sperarono quaggiù, Margherita, suffragando ai defunti, abbandonavasi nei pensieri del passato, ricordava coloro che avea veduti stac-

carsi dal mondo, pregava per una madre che aveva appena conosciuta, per un padre... Oh quanto sentiva di dovere a quel padre! quanto ora gliene tornerebbe soave un detto solo, una consolazione! Poi le cadeva in mente che forse, tra i poveri morti, v'erano altre persone a lei più vicine, uno sposo, un figlio: — « Chi sa se Luchino li risparmiò? Chi sa se già non m'aspettano nell'altro mondo? » E sconsolavasi, e piangeva dirotto; finchè la speranza veniva a mormorarle nell' orecchio colla voce d'un angelo: « Sono vivi: li rivedrai. »

Ma quando? Poichè a molte superstiziose osservazioni facilmente inclina chi soffre, mille pronostici andava ella traendo dai più naturali fenomeni: un sogno era un presagio: quando quel ragno avrà compita la sua tela, uscirò di qua entro: conterò venti giorni, e a capo di questi verrà qualche novità: il finire e il cominciare d' ogni mese, d' ogni nuova settimana, e il mutare delle stagioni, e i dì foschi e i sereni davano appiglio alla malata immaginazione per chimerizzare, per temere, per confidarsi. Principalmente all'accostarsi delle solennità, le si serena la speranza che rechino la fine di lunghi tormenti, e ne valuta a giorni ed ore l'avvicinamento: e giungono, e passano. Allora un più giulivo dar nelle campane, un più frequente brulicare di persone in abito adorno, la fanno ricorrere col pensiero ai riti onde la Chiesa festeggia que' sacri anniversarj; ai tempi quando con una pace ineffabile vi assisteva: un sacerdote apriva i tesori della parola, bandendo i

precetti dell' amore, della mansuetudine, della pazienza: un inno più allegro de' pieni cori, una armonia solenne degli organi, le diffondeva nell' anima una serenità, sconosciuta fra i godimenti del mondo.

Ma ora? quei giorni in nulla sono differenti agli altri, se non quanto li rende più melanconici il paragone. Appoggiata la testa e intrecciate le dita ai rigidi cancelli di sua prigione, abbassa lo sguardo su quei tranquilli, che con lieta premura s' avviano al tempio, alla festa, quasi voglia indovinare chi sieno, di che favellino. — « Questi altri tornano liberamente alle case loro — La casa! oh quante dolcezze sono compendiate in questo nome! e quanti tormenti per chi ne è staccato da violenta mano! Vedi là quella madre col bambolo suo: forse gli insegna le orazioni: forse gli dà un buon consiglio, un rimprovero affettuoso. Oh, anch' io una volta, avevo anch' io un fanciullo, che amava me quant' io lui, che mi chiamava madre. — O parola d'ineffabile espressione! Ed era così bello, così carezzevole, così innocente: gli angeli parevano gioire nel suo riso: i suoi baci mi facevano prelibare il paradiso. E sarebbe cresciuto, soave consolazione della vita mia, di suo padre.... Ah! forse nol vedrò più, più! Deh santa Vergine! liberatemi da queste pene: tornatemi al mio sposo, a mio figlio, a casa mia. — La mia casa... la casa mia! — Od almeno fatemi contenta di questo; che una volta, una sola volta io possa rivedere, abbracciare il mio bambino! »

In tal guisa Margherita strascinò i pigri

giorni dell'estate, sola, abbandonata d'ogni conforto, se non quello che traeva dalla sua religione e dal tempo che medica tutto . . . .

La giustizia d'allora, ignara de' pigri avvolgimenti moderni, anzi più spacciativa che nol comportasse la sicurezza dell'innocente, non avrebbe lasciato languire Margherita sì a lungo nell'aspettazione d'un processo, quando non fosse stato una mira particolare di Luchino, che voleva punirla della virtù, trarla forse agli indegni suoi fini, o giungere per suo mezzo ad aver in mano anche il Pusterla. Però un giorno, tornando d'avere corso lo sparviero, rientrava il Visconte dalla porta Romana: leste le guardie, dando fiato al corno, calarono il ponte levatojo, si disposero in ala di qua e di là, mentre egli passava in mezzo a loro, e giunto a piedi dell'arco, fecè di berretto, e piegò la fronte fino sulla chioma del cavallo innanzi all'effigie della Madonna scolpita sovra quella porta. Poi girando l'occhio a sinistra dove si lavorava la sua rocchetta, si risovvenne di colei che in quelle prigioni pativa; cioè si risovvenne che poteva farla patire d'avanzo.

— « Ehi, Grillincervello! » disse sorridendo al buffone, inseparabile suo compagno: « Ti » ricorda della bella dama, che tempo fa ti » mostrai su quel terrazzo alla Balla, e tu » mi dicesti . . . »

— « Che la non era biada de' tuoi denti » interruppe lo sguajato.

— « Sai tu dov'ella è? » richiese il principe.

— « In gabbia: lo so. »

— » Dunque? »

— « Mh! badate « ripigliava il buffone
« che il dunque non sia precipitato. Quante
» volte io vedo sul vostro piattello un ghiotto
» boccone che mi tocca l'ugola: dite per
» questo ch'io possa bagnarmene il dente!
» Gli è di grazia se ne sento l'odore. »

Sogghignò Luchino e — « Va, buffone; e
» dì al carceriere che passi alla nostra Corte. »

In quei tempi non si stava tanto sul sottile delle convenienze; e persone di Corte erano, come l'astrologo ed il buffone, così il carceriero ed il boja; i quali poi, nella raffinatezza successiva, non dovettero ricevere gli ordini nè presentare le relazioni ai grandi, se non per una infinita scala d'intermediarj, tutto a vantaggio della verità e della tenerezza di cuore. Non paja dunque sconveniente che il carceriero si presenti in petto ed in persona a Luchino; nè di conseguenza, che noi ci fermiamo un tratto a far conoscenza con quello che da tanto tempo era unico compagno della nostra Margherita. La Giustizia non si faceva — allora — coscienza di collocare presso al cuore delle sue vittime l'indivisibile tormento d'un uomo, scelto tra la feccia più ineducata della società onde esercitare quest'ultimo grado della tirannia, che appunto per essere l'ultimo pesa più grave come più immediato: e perchè chi lo occupa vuole sopra i suoi dipendenti vendicarsi delle umiliazioni che soffre dai superiori; e si attribuirebbe a colpa la pietà, se pietà mai potesse germogliare in gente, che s'induce a guadagnar un pane sui martirj altrui.

Il custode di Margherita a vederlo era un coso lungo, lonzo e badiale, colla pelle tutta chiazzata e a mascherizzi; occhi guerci e suffornati in archi di ciglia setolose, capelli rossastri spartiti in sulla fronte, e tirati giù come una cornice barocca attorno a quel po' di viso che lasciava discoperto. una folta e sudicia barbaccia da mettere nausea e spavento. Nasceva egli dalla valle d'Imagna nel bergamasco; ed i suoi buoni compatriotti supplivano allora, come anche oggidì, alla scarsezza del terreno col lavorare al torno l'acero ed il faggio delle loro selve in palle, mestole, taglieri, truogoli, zipoli e siffatti, che poi vengono a spacciare a Bergamo od a Milano. Anch'egli era stato dirizzato su quell'arte, come suo padre, e suo avo, e il padre e l'avo del suo avo: ma diverso in tutto da loro, sin da giovanetto gli era stato cambiato il proprio nome di Macaruffo in quel di Lasagnone, perchè non sapeva piegare la schiena, e la poca fatica gli era una sanità. Cambiò mestiere più volte ma senza trovare mai basto che gli entrasse; e dicendosela assai meglio colle mezzine che collo scalpello e col tornio, stavasi tutta la giornata indarno, mangiando il pane a tradimento. Accoppiando così l'abborrimento al lavoro colla insofferenza della povertà e colla lecornia più triviale, avrebbe rinnovato il misfatto di Giuda per buscare danaro e golerie col minor lavoro. La sua gioventù fu infamata di sozze e vili cattività fra' suoi valligiani, i quali solevano dire che esso contraffaceva a tutti i comandamenti di Dio, eccetto quello del non lavorare la festa.

Sperando che questa dovesse rimettergli il senno, gli diedero moglie: ma un bel giorno e'la piantò, con un figliolo in braccio ed un altro nel ventre, a buscarsi il tozzo come potesse o a basir di fame; egli calossi alla pianura, e mescolatosi ai Giorgi, si buttò alla strada. Neppure tanto coraggioso per riuscir bene nella scelleraggine, poco andò, che il capitano Lucio se l'ebbe nelle branche.

Ma questa, come soleva egli dire, fu la sua fortuna. Perocchè facendo il rapportatore degli antichi suoi camerati e de' malandrini che gli erano dati compagni nella prigione, aquistò tanta grazia presso il capitano della Giustizia, che tolto di là, mercè due sode braccia, un muso duro e un cuore più duro ancora, fu destinato prima per agùzzino, poi per carceriere nella torretta di porta Romana. Superbo coi soffrenti perchè vile coi superiori, sapeva che col ceffo e coi modi avrebbe sgomentato quelli, mentre a questi per nessuna cosa del mondo avrebbe osato dire un no.

Nei primi giorni che la Margherita si trovò nella costui balìa, per procurarsi quelle prime necessità che il suo stato portava, ella dovette cedergli a poco a poco ogni superfluo che le fosse rimasto addosso; nè esso le concedette requie, finchè non la ebbe ridotta al più positivo ed indispensabile vestire. Colla sommessione dell'agnello che lambisce la mano di colui che lo scanna, essa gli parlava: ma quegli burberò sempre, uggiato, stizzoso rispondeva, la proverbiava, sghignazzava: — gli ragionò di compassione; nè tampoco il nome ne conosceva: gli ragionò di Dio; sapea che

v' era, gli recitava per abitudine le devozioni da sua madre insegnategli, ma non andava più in là, e nemmanco figuravasi che questa credenza dovesse modificare le sue azioni, e tanto meno fargli tradire l' obbligo del suo mestiero, che credeva quello d'essere spietato.

Per quanto debba patirne la *storica dignità*, non voglio tacere questa circostanza minutissima. Una volta (fu sui primi di Maggio) Lasagnone entrò nel carcere di lei con una bella rosa fra l' orecchio e la tempia. Un fiore, quel fresco colorito, quella rugiadosa fragranza, dovettero suscitare mille care idee in Margherita, che mossa da innocente desiderio, con affettuosa commozione additando la rosa, disse al carceriero: — « Donatela a me. »

— « Ah sì? — La vi piace, eh? » rispose il villanzone: levò fra le dita la rosa, la fiutò sgarbatamente, mostrò di porgerla alla meschina; poi ritirandola di tratto e sfogliatala, la gettò per la finestra, e sghignazzando come d' un lepido fatto, se n' andò.

Che caso da nulla, non è vero? finalmente non si trattava di pane, non d'altra necessità: eppure che volete? a Margherita fece tanto colpo, e tanto se ne ricordò, che quando una volta potè sfogarsi con un confidente, gli ripetè questo a preferenza di cento altri torti.

— » Lesto lesto, Lasagnone,
Che ti chiama il mio padrone, »

intuonò Grillincervello, sporgendo la testa rasa da un finestruolo, in cima al lungo corridojo delle prigioni, e ritraendolo presto e

fuggendo, come fa un lupo dal sito, ove altre volte restò preso alla tagliuola.

— « Me? » domandò Macaruffo tra meravigliato e pauroso: ma non ricevendo risposta, fretta fretta gettò via un suo abituale saltambarco sdrucito e bisunto, infilò un cappotto marrone alquanto migliore, si tirò sulle orecchie un berretto rosso, diede una girata a tutte le prigioni, se fossero bene assicurati i chiavacci, e messosi in cintura a sinistra un grosso coltellaccio, a destra il mazzo delle chiavi, uscì frettoloso. Passò davanti a san Nazaro, lasciò a destra il lago artificiale presso al sito ove ora sorge l'ospedale, e di cui serba memoria la via di *Poslaghetto*, e venne a san Giovanni in Conca. Fin qui stendevasi il palazzo, o piuttosto l'aggregato dei palazzi de' Visconti; e Luchino stava continuandone la fabbrica con quattro gran torri ai canti, e dentro ogni migliore comodità. Nel tornare, quivi era scavalcato il principe, dato un' occhiata alle costruzioni, censurato, lodato, ordinato, come deve far un padrone: quindi per un ponte coperto, largo dieci e più braccia, e che scavalcava i tetti, era venuto fino alla Corte ed entrato nelle splendide sale.

Poco tardò a sopraggiungere Macaruffo, e lasciandosi dietro tutti quelli, che non avevano se non da esporre al principe i loro bisogni o da domandargli giustizia, fu introdotto da Grillincervello, il quale, con un fare tra goffo e maligno, scuotendo i sonagliuzzi, imitava il rovistio delle chiavi, che tintinnivano ad ogni passo del montanaro. E poichè questi col berretto in mano, rannicchiato presso allo

stipite della porta, faceva grandi inchini, grande strisciar di piedi, il buffone sorbottandolo gli diceva: — « Bada, frusto villano, » che non mi stracci il tappeto: vien di Damasco, e me lo pagheresti, con altrettanto » della tua pelle. »

Luchino senza guardare in viso al carceriere, domandò: — « Che fa la signora Margherita Pusterla? »

— « Oh... magnifico... serenissimo... Oh signor principe! la sta da papa: » rispondeva l'altro. « Nessuno che le torca un capello. Non trae mai fiato di lamento. E poi » le domandi e sentirà. »

— « Ma di me che dice? » richiese il Visconti.

— « Dice... cioè... o serenissimo, o magnifico... » e seguitava questa litania, non tanto per adulazione, quanto perchè non sapeva che cosa rispondere: onde contraeva la fronte e fissava due occhi stupidamente contemplativi in faccia al padrone, come per leggervi se dovea rispondere che lo bestemmiasse ovvero che lo benedicesse. Ma leggere sul freddo ed impassibile viso di Luchino, era impresa difficile anche ad occhi molto più fini de' costui, laonde imbarazzato egli cagliava. Se non che lo trasse di pena Grillincervello dicendo: — « Su, parla: che? hai veduto il lupo? » Scommetto il mio bastone d'argento ch'essa » ne ragiona col mele sulle labbra: n'è vero? »

— « Appunto » parlava il carceriere: » non » sa finire di lodar la sua magnificenza, che » le ha dato sì vistoso alloggio... »

— « E sicuro dai ladri » interrompeva il buffone.

— « E che la fa trattare come nè anche
» a casa sua. »

Qui il Bergamasco taceva, seguitando a confermare l'asserito cogli atti del viso e col premer la mano sul petto, e Grillincervello saltava su: — « Non lo sapeva io? Padrone,
» tu puoi quando che sia licenziare il tuo
» Andalon del Nero, e nominar me per astro-
» logo serenissimo. Egli pronostica dalle stelle,
» io dal mio barbone, che più gliene appog-
» gio di sode, più mi corre a leccar la mano. »

Luchino fece un moto delle labbra che somigliava ad un sorriso: poi voltossi al carceriere — « Da qui innanzi però trattala
» meglio, ed ogni mezzodì vieni a levare dalla
» nostra cucina un piatto da recarle. » Poi al tempo stesso che, alzando la mano, gli accennava d'andarsene, soggiunse: — « E le
» dirai che il principe si ricorda di lei. »

— « Carità pelosa » mormorava il buffone. Il carceriero spalancava tanto d'occhi, corrugava la fronte, rotondava la bocca dalla meraviglia, e pensava fra sè: — « Trattar bene un prigioniero! ch'e' voglia morire? » poi moltiplicando le riverenze profonde fino a terra, dava indietro per uscire a modo dei gamberi, allorchè Grillincervello, dopo un sonoro sghignazzare, ghermitolo per un braccio, e col dito dell'altra mano accennandolo a Luchino, disse: — « Lasagnone merite-
» rebbe il suo nome in superlativo se di quel
» piatto non ungesse la sua golaccia, ed a
» voi non desse ad intendere che madonna
» ne viene grassa, e che ve ne sa gran
» mercè. »

— « Potrebbe fargli » ripigliò con fiera ilarità il Visconti; « potrebbe fargli il pro » che ha fatto jeri la lepre a quell'altro. »

Bisogna sapere che, il giorno innanzi, era stato côlto uno sciagurato, il quale aveva avuto l'imperdonabile ardimento di uccidere un lepratto: ed il principe freddamente aveva sentenziato, che il delinquente mangiasse quella bestia così cruda, con ossa e pelle e tutto, come dovette fare, e in conseguenza crepare.

Grillincervello intese l'allusione, ed esclamando — « Dio salvi i cani da quei bocconi! » accompagnò con un calcio Macaruffo, il quale tra i denti augurava che il desinare diventasse tanto tossico al linguacciuto beffardo, perchè gli avesse sturbato il disegno che aveva già fatto sopra la vivanda della cucina principesca.



CAPITOLO XII

Peggioramento

Il giorno dappoi, all'ora che Lasagnone soleva portare a Margherita una pagnotta, una scodella di zuppa ed una brocca d'aqua, le comparve dinanzi con un volto più mansueto, a somiglianza d' un orso quando fa ceremonie. Obbediva egli così a colui, al quale egualmente avrebbe obbedito se gli avesse comandato « Lasciala consumare di fame. » E poichè le ebbe deposto per terra il vaso dell' aqua e accomodata dinanzi la scarsa prebenda, a guisa di chi vuol mettere altrui in sapore di cosa inaspettata, diceva : — « Qui poi, qui » ci ho qui un lacchezzo per vossignoria: » nel

mentre che pian pianino, sto per dire con devozione, veniva rialzando i lembi d'un tovagliolo, di sotto il quale comparve un fragrante manicaretto. Tirò il fiato per le narici colui, come un segugio che fiuti il sito del salvatico, e mettendosi la mano sul cuore, esclamò: « Oh buono! » poi deponendolo avanti alla sventurata, che a quei garbi così insoliti e così goffi, a quella voce così stranamente indolcita, così forzatamente cortese, apriva la fisonomia ad un malinconico sorriso — « Questo » le soggiunse « glielo manda » l'illustrissimo signor Luchino, padrone no» stro e di tutto Milano: e dice che glielo » manderà tutti i giorni, dice; e che vuole » sia trattata sempre da par sua; e dice che » si ricorda di lei. »

Questo cambiamento in meglio recò tutt'altro che conforto a Margherita. Come succede al giusto conculcato dal prepotente, sentivasi ella di gran tratto superiore al suo nemico, e a guisa d'una susta d'acciajo, più era calcata, più con vigore rimbalzava. Oggi però che ne riceveva una cortesia, e pur troppo non poteva recarsi a crederla generata da pietà o dalla cognizione dell'innocenza sua, ma dovervisi celare qualche insidia, oggi le si apriva dinanzi all'immaginazione un'altra serie di patimenti, altri martirii nuovi che le sovrastavano. Quindi, allorchè il carceriere le fissava gli occhi sbiechi in faccia, aspettando di vederla tripudiare dall'allegrezza, un profondo sospiro mandò ella invece dal petto, e sollevando lo sguardo gonfio di lacrime al cielo, esclamò: — « A voi mi raccomando. »

Era corso il suo pensiero alla Madre del bell' Amore, a lei si era votata contro i preveduti assalti. Si ricordò quando, bambina, le insegnavano ad offrire un fiore a Maria Vergine coll'astenersi, in certi giorni più devoti, da qualche vivanda che le facesse gola; buon avviamento a quelle abnegazioni, che in troppo più gravi cose deve poi nella vita fare per forza chi non vi si abituò per virtù. Anche allora dunque voltasi Margherita a Macaruffo, e colla destra lievemente respingendo il tagliere ch' e' le sporgeva, — « No » disse « no. Vedete? coteste dilicatezze a me » non s' addicono. Per reggere la vita n' ho » assai di questo pane e di questa zuppa. » Trovate di grazia un poveretto — qualche » infermo che conosciate più bisognoso, da» tegli cotesto piatto, e raccomandategli che » preghi per me. »

— « Come? non lo vuole? » esclamava il carceriero fuor di sè tra per lo stupore e per la fiducia di farne suo pro: e colla più tepida insistenza che ingegnavasi di far apparire sincera, ripeteva: — « Senta, senta! » e annusava la pietanza, e l' avanzava verso di lei: « senta fragranza! E un pasticcino di becca» fichi da serbatojo, tutti sugna. Ah buono! » un boccone da tornar il gusto a un morto. »

— « Tanto meglio » replicava Margherita: « quel poveretto lo mangerà più volentieri. »

— « Ma...a...a! » riprendeva il Lasagnone, assumendo un' aria seria e contrita: « il si» gnor principe ha ordinato di darlo a lei, » proprio a lei, o sarebbero guai. M' ha fatto » una minaccia, che... il Signore me ne scampi! »

— » Il principe non lo saprà. Io l'ho per » accettato: fate conto che l'abbia goduto io, » e destinatelo, vi prego, all'uso che v' ho » detto. »

— « Deh che buon principe, eh? » soggiungeva Macaruffo, pur collo sguardo incantato sopra la vivanda. « Ella può veramente » chiamarsi fortunata d'essere nelle sue mani. » Pare fino che abbia compassione di lei. »

Margherita chinava la testa, e colui seguitava: — « Dunque darlo proprio ad un pitocco. »

— « Sì; e che preghi per coloro che soffrono, ed anche per coloro che fanno soffrire. »

— « Buon pranzo a vossignoria » esclamò Macaruffo, traendosi il berretto con un'insolita gratitudine; tirossi dietro l'uscio, se n'andò contento che non gli parea vero: e non era disceso da metà la scala, che si sedette, e postosi quel leccume sovra le gambe incrociate, si diede ad ingollarlo con avidità, nell'estasi di tutta la sua ingordigia lamentandosi che fosse poco, e leccandosi le dita, le labbra, i barbigi, il piatto, invidiando quasi all'aria gli effluvii che gliene avea rapiti.

Il giorno da poi narrò alla meschina d'averlo dato ad un mendicante. — « Se avesse » veduto! sciancato, lebbroso, che non lo guarirebbe l'arcivescovo il dì delle palme (1); » non poteva reggersi sulle gambe, e ogni » po ch'io tardassi, e' cascava certamente di

(1) In quel giorno l'arcivescovo, tornando dalla processione a san Lorenzo, lavava un lebbroso.

» pura fame. Con che gola ricevette il suo
» dono! Aveva ad essere qualche cosa di
» ghiotto, io credo: bocconi di quella fatta
» non ne pappano nemmeno loro i pitocchi.
» Fu certo la sua vita. E sa? egli ha man-
» dato una furia di benedizioni addosso a lei,
» a' suoi vivi ed a' suoi morti. »

Era questo uno di quegli esordii *per insinuationem*, che in rettorica c'insegnavano: giacchè, alla conchiusione di esso, discoprì e le presentò un altro intingolo che, giusta il comando, egli era stato a prendere dalla cucina di Corte.

— « Bene » disse Margherita: « lodato il
» Signore che, anche in questo stato, mi for-
» nisce il modo di ajutare i miei poveri fra-
» telli. Ed oggi abbiate la compiacenza di fare
» altrettanto con quest' altro. »

— « Come? anche oggi? » saltò su il carceriere, fingendo meraviglia di quel che già aveva per lo meno sperato.

— « Sì » ripetè la signora: « anche oggi. »

— « Ed anche domani? »

— « Anche domani, e così l'altro, e fin-
» chè me ne manderanno. »

— « Ma » replicava il ghiotto; « se egli,
» il signor principe, le domandasse, che cosa
» gli risponderà? Non vorrei che credesse... »

— « Gli dirò che l'ho sempre ricevuto. »

— « E che lo ringrazia, n'è vero? »

Così tutto a pasto uscì il leccardo, canterellando sommessamente, « Di peggio non capiti. »

Ma domandandole che cosa avrebbe risposto al principe interrogata, egli avea fatto rab-

brividire Margherita, la quale presentiva, che dovrebbe trovarsi faccia a faccia col suo persecutore. Nè quella paura tardò a verificarsi. Pochi giorni dopo, Luchino, girando da quelle parti con un codazzo di soldataglia e di cortigiani, si volse di tratto al suo buffone, dicendogli: — « Grillincervello, vogliamo noi far » una visita a madonna Pusterla? »

— « Questa volta non ci sarà pericolo che » madonna colei la troviate partita » rispose il buffone. Rinfrescavano queste parole al principe una memoria spiacevole se altra mai, onde a guisa d'un mastino traditore, che repente si volge a morsicare la mano da cui lasciavasi quietamente palpeggiare, digrignò i denti stizzito, e vibrò la mazza contro il motteggiatore insolente, il quale fu destro a schivarne il colpo, e cacciandosi fra la turba esclamava guaiolando: — « S' e' mi coglieva, po» veri i grilli del mio cervello! » Poi Luchino toccò di sprone il cavallo, e s'avviò alla rocchetta. Al suo venire, si cala il ponte, guardie gridano, guardie accorrono, un ossequio universale, un pendere attenti da ogni suo cenno — e tutto questo perchè? perchè egli ha nome il padrone.....

Gonfio di tanti omaggi, ebbro dell' universale obbedienza, della vigliaccheria universale, entra, scavalca verso un appartamento ch' egli aveva fatto preparare onde in ogni caso potervisi, come in luogo più sicuro, riparare da una prima furiata del popolo: e lasciata nell'anticamera la comitiva, come fu in una stanza interna, mentre un paggio gli sfibbiava l'armadura, ordinò al carceriere che portasse colà Margherita.

Lesto Macaruffo, fece suonare un mazzo di chiavi; orribile armonia, onde tutta si risentì la nostra infelice, tanto più quando in quell'ora straordinaria, l'intese drizzarsi verso la sua prigione ed aprirla. In fatto egli schiuse, e con un ghigno di maliziosa petulanza sporgendosi mezzo in quella camera, le disse: — « Buone nuove, signora, buone nuove:
» l'illustrissimo signor principe è di là che
» l'aspetta. »

Chi avesse detto a Margherita, Sei condannata a morte, non le avrebbe dato nel sangue una mano così gelata, come annunziandole che dovea trovarsi testa testa con quel cattivo. Impallidì, sentissi venir meno, talchè le convenne appoggiarsi ad una seggiola, sudò, gelò, poi gettatasi ginocchione, pregò fervidamente.

La interruppe il carceriero, con un: — « An-
» diamo, lesta, chè il suo tempo è prezioso. »
Ella rincorata si alzò, e ripetendo « Andiamo » s'avviò, mentre Macaruffo le teneva dietro replicandole: — « La si ricordi che le pietanze
» io gliele ho portate: — e se non le volle, sua
» colpa; — e che le ho detto che il principe si
» ricorda di lei: — e che l'ho trattata sempre
» come va... »

La aspettava Luchino in un salotto, assiso in un seggiolone ad intagli dorati, coperto di damasco: avea deposto la corazza, l'elmo e gli schinieri, ed incrociando le gambe, appoggiava ad uno dei bracciuoli il gomito sinistro, ed al dosso della mano la guancia. Due vivissimi occhi scintillavano in un viso di maschia bellezza, quale tutti l'avevano i Visconti,

un viso su cui la virilità aveva reso stabile qualche ruga, disegnatavi prima dall'orgoglio e dal dispetto. Ricca capellatura gli scendeva inanellata dal capo scoperto sovra le larghe spalle; e fissato alla porta, lasciava trapelare sul volto una mistura di turpi speranze e di contenta vendetta.

Margherita gli comparve dinanzi in un vestito bruno, dimesso e trito; ma nelle pieghe di quello e nell'acconciatura del capo si rivelavano ancora le graziose abitudini della donna elegante, la quale un tempo dalle labbra di chiunque la vedesse strappava un grido d'ammirazione. Da quel tempo oh come era mutata! eppure fra tanti segni di patimento compariva ancora troppo più bella, che non avrebbe essa desiderato per isfuggire alle malnate voglie del suo tiranno. Ma più bella ancora la rendeva quell'aspetto di superiorità che la fronte dell'innocente conserva, allorquando, per le non rare combinazioni sociali, si trova chiamato a giustificare la propria virtù innanzi all'iniquità prevalente: superiorità così sublime, che un savio disse, essere lo spettacolo più meraviglioso agli occhi degli dêi.

Poichè all'uomo abituato nelle nequizie poco costa una nuova, Luchino stava aspettandola colla indolente attenzione onde l'uccellatore attende la preda al paretajo. Forse, erudito com'era, gli veniva in mente quell'imperadore romano, che carezzando la testa d'una sua amata le diceva: « Mi piaci tanto più, perchè penso che con una parola posso fartela balzare a' piedi. » Vero è che nell'animo suo non avea fatto disegno di usare con essa violenza: dirò più retto, non

aveva pensato che dovesse tornarne bisogno. L'anima abbietta crede gli altri somiglianti a sè. Luchino ne' volubili suoi capricci, di rado o non mai aveva (miseri tempi!) trovato la bellezza resistente alle lusinghe dell'oro, della vanità, del potere. Come credere che l'avrebbe fatto questa? questa a cui i passati patimenti doveano aver fatto chiaro da chi pendesse ogni sua fortuna: come un cenno di lui potesse ridurla infelicissima, o sollevarla a primeggiare nella Corte fra le sue eguali, e tornarla, che è più, al marito, al figlio, che importa se contaminata? — Il temere di essi, lo sperare in essi, il vivere per essi è pure l' unico sentimento che nei sudditi suppongono i tiranni, e che credono bastante a frenar sino il pensiero; che dico? a farli sino amare. Quindi cortese salutò la tribolata, e — « In quanto » diverso stato io vi riveggo, Madonna. »

— « In quello » rispose Margherita « in » cui piaque alla vostra serenità di ridurmi. »

— « Ecco! » esclamava Luchino rizzando il capo e battendo della palma sul bracciuolo della sedia. « Ecco! già sulle prime una pa» rola schifa e superba. I casi dunque non » v' avranno rintuzzato cotesto orgoglio? Per» chè non riconoscere piuttosto i vostri er» rori? perchè non dire: Sono nello stato ove » mi trassero le mie follie — e le altrui? »

— « Principe, » ripigliava la signora con una dignità accorata: « vi prego a ricordare » che non fui per anco giudicata; e che il « giudizio potrà mostrare come a torto mi si » appongano delitti che ignoro. La sicurezza » della mia fronte dovrebbe del resto atte» starvi della mia innocenza. »

Sogghignò egli col freddo e crudele orgoglio, che suole il potente ribaldo al nome di virtù, e — « La sicurezza » soggiunse « l'o-
» stenta anche il ladrone, reo del sangue di
» molti. Non ho veduto mai un ribelle, che
» sulle prime non abbia in ogni atto mostrata
» quell'innocenza, che poi alle prove scom-
» parve. Ben forti ragioni, o signora, ben
» forti devono essere quelle che m'indus-
» sero a trarre qui una persona, che voi sa-
» pete se io stimo... se amo. »

E sorgendo, le si avvicinava con aria di procace dimestichezza: essa dava indietro taciturna e sospirosa. Come feriscano al vivo le proteste d'amore fatteci da colui che ne perseguita, neppure al mio più atroce nemico augurerei di sperimentarlo.

— « Ma voi » continuava Luchino « come
» rispondeste alle prove del mio affetto? Al-
» terigia, fastidiosi dispregi, e scherni, e die-
» tro a questi (facile passaggio) congiure, tra-
» dimenti. Or chi siete voi da volervi alzare
» contro il vostro padrone? Miserabili! egli
» soffia e vi fa polvere. »

Così ora placido ora severo egli veniva da varie bande tentando l'animo di essa, che sempre dignitosa, ne riprovava gli argomenti, lasciava sfogare le sue escandescenze; aveva ragione e gli chiedeva perdono, mentre egli la ingiuriava e chiamavasi offeso — vicenda tanto consueta ne' fasti della povera umanità. Sovrattutto poneva essa ogni studio a sviare, a troncare un discorso ch'egli pur sempre rappiccava, il discorso d'amore: e poichè Luchino insisteva, essa gli disse: — « Ma se è

» vero, o principe, che m' amate, perchè non » inchinarvi alla preghiera mia, la prima e » forse l'ultima ch'io vi faccia? Salvate il mio » sposo, salvate mio figliol » E gettatasegli ai piedi, gli abbracciava le ginocchia, con tutta l' eloquenza d' una bellezza innocente ed infelice ripetendo — « Salvateli! »

— « Sì » rispondeva egli: « sta in voi, » voi ne sapete il modo. Meno orgoglio da » parte vostra, ed io li salvo, ve li rendo. »

Il timore che i suoi cari fossero già caduti vittima del nemico, aveva sempre straziato quella meschina. Non saprei accertare se con arte e per meditazione le fosse uscita quella preghiera, onde scoprire la verità: ma dalla risposta veniva assicurata che erano vivi; onde tripudiando nel cuore, e non celando di fuori l'interna gioja — « Che? » esclamava: « vi» vono dunque tuttora? O principe, o signore! » rendetemeli; sono innocenti:... io sola sono » la rea: me punite, me: ma loro... Oh si» gnore! ve ne prego col calore onde in punto » di morte voi pregherete Dio a perdonarvi... » Deh... concedetemi ch' io li veda: una volta » sola vederli, poi fate di me lo strazio che » vi piace. »

Era venuto per tormentarla, e l'aveva controvoglia consolata: avea fatto conto sullo scoraggiamento di essa, e senza accorgersi le era stato egli medesimo cagione di sorger di animo, d' esaltarsi. Di ciò non poco s' inquietava Luchino; e come succede a chi incontra inaspettati impacci, vieppiù s'avviluppava quanto ingegnavasi d' uscirne, e perdeva dell' abituale sua freddezza, ora volendo farsi un merito di

questa involontaria rivelazione, ora procurando strapparle la speranza ond'ella si lasciava lusingare. E — « Non dubitate no » ripigliava esso; « li vedrete, oh li vedrete, e ve ne rin» crescerà. Dovunque siensi trafugati, non tar» derò a raggiungerli. Allora... oh allora... »

» Trafugati? come, sono dunque sfuggiti? » esclamava la donna quasi fuori di sè dalla insperata consolazione. « Dunque non sono in » vostro potere? Non in poter vostro e vivi! » Oh gioia! » Sorgeva, alzava al cielo le mani, e sulla faccia lacrimosa scintillava un raggio d'ineffabile contentezza. — « Gran Dio! » ripigliava: « ti ringrazio, ti ringrazio! Io mi » lamentava che tu m'avessi dimenticata nel » fondo delle sciagure, e non era: no, non » m'avevi abbandonata. Che mi fanno ora i » martirj? O principe, più non mi lagno, più: » soffrirò che spasimi volete, tacerò: raddoppiate » pure, raffinate i tormenti miei; se essi sono » salvi, più non mi cale della mia vita. »

Colla gioja di essa cresceva il furore del tiranno; indispettito dell'aver rivelato una cosa che non sapeva da lei ignorata, del vedersi messa a nudo e rinfacciata così la sua ingiustizia, nè altro sperarsi da lui, se non un esacerbamento di castigo. Ora dunque raddoppiava le minacce, ora tentava profittare del turbamento di lei per gl'indegni suoi intenti: ma se ella aveva resistito prima a lusinghe ed a paure, pensate ora, ora che sapeva vivi e liberi i suoi cari; ora che si teneva dall'ira di lui sicura, poichè n'erano sicuri gli oggetti per cui palpitava. Accorciamo ai lettori l'ansietà di quel colloquio, più facile ad imma-

ginare che onesto a riferirsi, e basti il conchiudere che Margherita trionfò.

— « Trema! tu non sai fin dove possa giun» gere la mia vendetta! » furono le ultime parole che le gridò dietro l'iracondo, mentre ella sollevando gli occhi, ridenti di quella illibata serenità che è un raggio di cielo sul volto della virtù campata da grave pericolo, ringraziando Iddio, s' avviava alla sua prigione.

Luchino sbuffante, scalpitando, digrignando i denti e mordendo le dita, passeggiò alcun tempo di su, di giù pel salotto; indi riprese le armi, uscì buzzo, taciturno, agitato; traversò, senza far motto nè cenno i cortigiani, che inchinandosegli, tentavansi un l' altro col gomito, ed ammiccavansi malignamente. Come fu sul pianerottolo della scala, ecco farsegli incontro l' impertinente Grillincervello, e presentargli una pezzuola, dicendogli — « Perchè vi forbiate la bocca. »

L' insulto era pungente, il momento scelto male, e la baja tornò sul capo del beffardo: giacchè Luchino d' un calcio il balzò fino al fondo della scala, onde fu sì mal concio, che per tutta la vita ebbe ad andare sciancato. I cortigiani, la famiglia, che tutti gli volevano il peggior male del mondo in grazia di quella lingua, onde per dritto e per traverso scornacchiava ognuno, accennavansi un coll'altro, e gonfiando le gote e a fatica reprimendo gli scrosci delle risa, si dicevano sottovoce: — « Ve' ve': e' rotola come un battuffolo. — Questa è lezione, col sale e col pepe. » Alcuno anche più caritatevole, tentava aizzargli contro i cani, e passando dappresso a lui che san-

guinava dal capo rotto, e sdolorava delle peste membra, gli sgrignava sul viso, ripetendogli a mezza voce: — « Ben ti sta, malignaccio! »

Quindi tacitamente s'avviavano dietro a Luchino, che montato a cavallo, si cacciò di carriera verso il palazzo. Non era amore che lo martellasse — poteva mai tale sentimento pigliar vigore in un' anima logorata dalle voluttà? Era corso di piacere in piacere, sfiorando quel che di bello gli occorreva sulla perversa sua via: se costei resisteva, che doveva importarne a lui? Cento altre il potrebbero compensare. Ma d'altra parte ebbro d'orgogliosa ambizione, aveva veduto i signorotti d'Italia cercarlo amico o paventarlo nemico; avea veduto umiliarglisi davanti quelli, che mentre durava in condizione privata, lo soperchiavano: avea veduto (quel che più valutava) inchinarsegli certi cittadini, gran vantatori di sensi generosi, grandi zelatori delle patrie libertà: all'intorno tutto pendeva da un suo cenno; ed ora una donna, una sua prigioniera osava resistergli — insultarlo: perchè nel vocabolario de' tiranni chiamasi insulto il protestare contro le loro iniquità. Di ciò l'amor suo proprio non sapeva darsi pace, e si rodeva entro; e il ciglio corrugato, e l'aggrondatura della fronte davano spia dell' animo esagitato. La gente, che lo vedeva venir via per le strade a spron battuto, con dietro la turba e la famiglia, salvavansi a precipizio; e se alcuno gli alzava gli occhi in volto, avvertendo quell'iroso cipiglio, esclamava: — « Aqua grossa, oggi! » e facendo di berretto, tirava muro muro.

Non ebbe questa precauzione un fanciullo di forse dieci anni, il quale era stato messo da' suoi genitori sull'uscio di via con un canestrino di ciliegie primaticcie, per offerirle al principe, sperandone, come altre volte gli era successo, una buona mancia. Attento ad obbedire, senza più altro guardare, il garzone si postò in mezzo alla strada, con un ginocchio a terra e il canestro sovra il capo: ma quando Luchino se n'accôrse, fe un cenno ai mastini suoi fedeli compagni, e questi gettatisi sul mal capitato, l'addentarono, lo pestarono, senza che nessuno, nemmanco i parenti, ardissero di dare il ben gli sta a quegli animali.

Arrivato poi al palazzo, Luchino smontò senza far parola: salì, stette un poco da solo; chiamò quindi il cancelliere, come per distrarsi dalle proprie cure collo spacciare gli affari altrui, e chiese che l'informasse. Prese questi alcune pergamene, e scorrendole coll'occhio, — « Qui » diceva « il castellano di Robecco, » avvisa che fu côlto un pastore, il quale ta- » gliava un palo nei boschi di vostra sere- » nità. »

— « Segargli le mani » diceva Luchino.

Il segretario inchinavasi, e proseguiva. — « Nel » borgo d'Abbiategrasso, dove è la villa della » magnificenza vostra, alloggiò un pellegrino » proveniente di Toscana; e s'è scoperto qual- » che caso di peste. »

« — S'abbruci l'albergo, il pellegrino, gli » ospiti e tutto » rispondeva Luchino.

— « Scrive da Lecco il conestabile Sfolcada Melik, come uno de' suoi soldati rubò » la marra ad un bifolco. »

— « S'impicchi colla marra a canto. »

— « Fu fatto così appunto, ed al villano » pagata la marra. Ma costui, la notte, andò » a levar via dalla forca quell'arnese. »

— « Ebbene, s' appenda anch' esso alla » forca medesima, e la marra tra loro due. »

— « Sarà obbedita. Qui poi c'è una lettera » di Ramengo da Casale... »

— « Ramengo? e donde? » l'interruppe Luchino con premura.

— « Da Pisa, sul punto d'imbarcarsi: e « scrive in cifra che ha fiutato, dice, il co- » viglio della preda che vostra serenità in- » tende, e fra breve confida di consegnar- » gliela. „

— « Sì? bene, bene! approposito davvero » esclamò Luchino battendo palma a palma come per applaudire a sè stesso, e con un riso di selvaggia consolazione.

— « Ma » ripigliava il segretario « esso Ra- » mengo, oltre gli augurj e baciamani di » formalità, fa a vostra serenità una do- » manda. »

— « Una domanda? che? non è mai sa- » zio? Genia infame di cotesti spioni! non » basta la confidenza che se ne mostra? Fec- » cia vilissima, che si schiverebbe fino di toc- » car col piede, se non tornasse necessaria a » tener in dovere cert' altri. Ma che vuole? » Dite su, udiamo. »

— « Egli rammenta che, a chi consegna » un bandito, il capo 157 degli statuti di » Milano concede di poter liberare un altro » da qualunque... »

— « Che viene ora a metter in mezzo gli

» statuti? La legge son io. Ma in somma che » vuole? che chiede? »

— « Implora che la vostra serenità con» ceda, senza restrizione, impunità d'ogni » delitto commesso sì a lui, sì a suo fi» gliolo. »

— « Suo figliolo? Dove l'ha? nol conosco. »

— « Soggiunge in fatti che si riserba di » farlo conoscere alla serenità vostra. »

— « Sì, sì: bene! » riprese Luchino: « spe» ditegli subito il breve d'impunità la più in» tera, la più assoluta, ma a patti che al » più presto abbia consegnato nelle mie mani » chi deve. Largheggiate pure in promesse: » ma instate perchè sia presto infallibile. Capite? » presto. »

— « Sempre nuovi argomenti della sovrana » clemenza » esclamò il cancelliero facendo una riverenza e ritirandosi: e Luchino, lieto in viso più che non potesse essere in cuore, stropicciava le mani, chinava a scosse il capo con una ferina voluttà, e pensava: — « Ecco! il castigo segue davvicino all'oltraggio. Superba! sarai contenta. Mi sentiva proprio bisogno di questo balsamo. Ora mi trovo sollevato. »

Non occorre dirvi che dei severi ordini di quel giorno buona parte ricàdde sovra Margherita. Non solamente esso le levò quel ristoro giornaliero, ma la fe gettare in una prigione assai peggiore e sotterranea. Il carceriero, essere miserabile, contento di bistrattare a baldanza le persone a lui consegnate, come le vide tolto quel cibo ch'era un sagrifizio gradito alla sua ghiottoneria, le divenne oltre misura severo, quasi per vendicarsi sopra di

lei che avesse demeritato un favore unicamente a lui profittevole. Che se dapprima il corruttibile animo suo scendeva con essa a qualche cortesia almeno di parole e a modo suo, ora con atti dispettosi, con arguzie che fan tanto male a chi soffre, compiacevasi esacerbare le vendette del suo signore.

La carcere dove essa fu mutata, nel ricinto istesso del castelletto di porta Romana, era proprio conveniente a' quei tempi in cui furono fabbricate le Zilie di Padova da Ezelino, e da Galeazzo i Forni di Monza, ne' quali i condannati si calavano per un foro della volta, e posavano sopra un pavimento scabro e convesso, in tanta angustia di sito, da non potersi nè tener ritti sulla persona, nè distendere per terra. In que' forni era stato custodito Luchino per alcun tempo dall'imperatore Lodovico il Bavaro: e poichè la sventura ai tristi non fa se non peggiorarli, volle che poco migliori riuscissero queste che stava fabbricando. Margherita nella sua poteva appena mutare quattro passi: nessun' altra luce che la scarsa d'un alto finestrucolo, il quale usciva a fior di terra in un cortile, per modo che ne' giorni piovosi l'umidità vi scolava, e ne rivestiva d'afronitro le pareti. Passati i giorni vernerecci, era allora incominciato il Maggio, quando le tiepide arie fanno brulicare la vita ne' campi, ed infondono un ineffabile sentimento di gioja negli animali e nell'uomo. Dalla primitiva sua stanza, Margherita avea veduto rinfrescarsi il verde dei prati, le gemme degli alberi gonfiare e sbocciarne le foglie primaticcie, delle quali, coll'amore e colla com-

piacenza che solo i prigionieri conoscono, ella osservava dì per dì e misurava il crescere, il dilatarsi, il verdeggiare: aveva sentito i venticelli fecondi alitarle sul viso: garruli stormi di augelletti rinnovare i canti e gli amori sotto al soave raggio del sole, che più sempre dirizzandosi, faceva men lungo il tedio delle notti, sì caro il rosseggiare della mattina e del tramonto, invitando i mortali a ringraziare il Signore, che all'inverno fa succedere la primavera, ai patimenti le consolazioni.

Ma qui, nulla di tutto ciò: non più il sole, non più spaziare colla vista sovra le sterminate campagne; e lontan lontano, verso occidente, posarla sulle montagne appena distinte dall'orizzonte: qui non più una pianta, non una zolla erbosa, non veder un uomo che a suo talento vada, o resti, o torni: non potersi affisare ne' melanconici splendori della luna: solo tenebria e lezzo e il tacere d'un deserto, o le querule bestemmie d'un inferno. Eppure le lacrime di Margherita scorrevano più libere, meno angosciose. Al primo entrare in quella tana, si prostrò ginocchione a ringraziare la Madonna; aveva salvato il suo pudore, e di più aveva appresa quella vitale novella. Oh come le si disacerbavano i patimenti! come le sorrideva l'immaginazione! E poichè il prigioniero ama gettarsi lontano colla fantasia, e fermarsi su casi che possono succedere dopo molti anni, anzichè considerare quelli più vicini che troppo crudamente lo richiamano alla spietata sua situazione, le veniva nel pensiero e nella speranza un giorno, in cui col marito e col figliolo ritornerebbe libera nella città, alla

campagna, a tuffarsi nelle onde di luce che così limpido versa il sole sulle terre lombarde, a rivedere le rive del Lago Maggiore, piene delle vergini memorie dell' età sua più gioconda perchè più spensierata; e poi invecchiare nella propria casa, colmata di dolcezze da un figlio degno di tutto l' amor suo, e con lui, coi figlioli che nascerebbero da lui, ritessere piacevolmente il viaggio della vita. Immaginando quel tempo, se ne figura al vero le gioje, e ne ringrazia Dio, e già le pare essere con Francesco suo, col suo Venturino, ne'luoghi usati, nel suo palazzo, e rivedervi gli amici, e più di tutti gli amici caro quel Buonvicino, che le aveva dato la maggior prova possibile d' amore, quella di trionfare del proprio amore.

Nulla era accaduto, che l' avesse pur d' un capello avvicinata all' avveramento di questi sogni: ma era fatta certa che que' suoi cari viveano tuttavia; e la speranza è tanto ingegnosa ad ordire le sue tele, appena trovi un filo per debole, a cui attaccarle.

Quindi allorchè, la mattina, un tardo raggio di fioca luce scendeva attraverso le ferriate della sua prigione, col primo pensiero ella correva a' suoi cari, che godrebbero intera la delizia della luce, ad essi mille volte fra le monotone cure del suo giorno, ad essi principalmente nell' ora che il dì se ne andava; ora feconda di tanti sospiri all' esule, al solitario, a chiunque ama, a chiunque patisce. Li sapeva liberi: dunque ne andava seguitando le orme: — dove? con chi? non poteva indovinarlo: ma poteva essere per tutto ove non

giungesse la tirannide viscontea: tanto più vasto campo alla fantasia della paziente. E le idee carezzate fra il giorno, le si riproducevano poi nel dormire, e le facevano consolati almeno gl' istanti del sonno. Soffriva, deh se ancora soffriva! pure un pacato raggio a volta a volta diradava quell' oscurità, sicchè talora l'avresti fin detta allegra. Più d' una volta Macaruffo accostavasi origliando all' uscio della prigione, forse per il barbaro gusto di sentirla mormorare e indispettirsi: e tutt' al contrario l' udiva, con sommessa voce ma soave, quanto un flauto che risuoni di lontano fra il tacere della notte, cantare le litanie, pregando la Madre degli afflitti che pregasse per noi. — « Maledetta costei! » esclamava lo scortese. « Che mai non debba io vederla impazientarsi? » Ignorava che ella sapeva invocare Iddio. A sturbarle però almeno un istante quella calma, il villano bussava, romoreggiava attorno alla porta. Alzava in tuono minaccevole quella sua voce rantolosa e squarciata: un ribrezzo correva per la persona a Margherita, e lunga pezza il cuore le batteva convulso; il canto per tutto quel giorno era interrotto: lugubri fantasie si attraversavano alla sua mente, e piangeva, ed invocava il nome del Signore, e lo supplicava di potere una fiata, una sola, per un solo momento rivedere il suo sposo, il suo figlioletto.

Qualche volta anche le giungeva all' orecchio il vagire d' un bambino, una voce fanciullesca che chiamava la mamma, o ripeteva le parole dell' innocenza sicura. Erano forse figlioli di qualche soldato, o chi sa, di qual-

che prigioniera, con cui dividevano, e della quale alleviavano il castigo. Ma a Margherita quanti pensieri suscitavano, quanti affetti! che non avrebbe dato per poterli vedere, vedere quell' età così somigliante agli angeli, que' cari occhi da cui non traspare che ingenuo affetto, e un amore non simulato, non calcolatore, e una placida curiosità; nulla di maligno, nulla di crudele, nulla di bugiardo! Se mai potesse almeno da lungi rimirarli, inerpicavasi ella verso il pertugio da cui riceveva lume ed aria. Ahi! non vedeva che mura scabre, altissime, con altre finestruole ferrate, entro le quali altri languivano, forse innocenti al pari di lei, forse il ladro, l'assassino. Ne intendeva le voci: per lo più erano o sucidi parlari, o bestemmie, od un batter rabbioso de' ceppi contro le spranghe: nessuna parola di pace, nessuna di benevolenza, di perdono. Per implorare su di essi il dono della pazienza, essa pregava il Signore, ed in quell' atto alzando i begli occhi, vedeva un piccolo campo di aria, e fermavasi a contemplarlo. Oh come il prigioniero conosce ogni stella, ogni nube, ogni accidente del palmo di cielo, in cui tante volte ha fissato lo sguardo!

Poi se miravasi dinanzi, a fiore della sua finestra, era lo sterrato del cortile, per cui passeggiava una sentinella: tratto tratto vedeva condurre qualche nuovo infelice, e rabbrividiva: qualche altro uscirne liberato, e con lui consolavasi: alcuno anche partire pel patibolo, ed era volta che esclamava, — « Almeno quegli ha finito. » E l' occhio le si empiva di lacrime, scendeva, pregava, poi come

se l'idea del morire, la quale fa tanto spavento ai fortunati, recasse a lei la consolazione di sapere che quei mali non durerebbero eterni, e che un altro ordine di cose doveva venir appresso, sedevasi più tranquilla sul rozzo suo trespolo, e quivi rincorreva i tempi passati, tempi di virtuosa giocondità, di benefica floridezza, pensava a' suoi cari, alle speranze. Talvolta per fino intuonava le canzoni, che aveva intese, che aveva ella medesima ripetute, mentre giovinetta attendeva al donnesco lavoro, o quando colle compagne vagava di primavera cogliendo mazzolini di primolette e virgulti di mirtillo; ovvero all'estate, di primavera, in una barchetta, lungo le floride rive del Vergante, lasciandosi in balìa d'un placido venticello, salutava le bellezze della natura, e al Creatore di essa porgeva l'omaggio d'un cuore puro e giocondo. Erano cantilene d'amore; più spesso erano arie melanconiche, la cui mesta armonia meglio s'addiceva allo stato dell'animo suo. Singolarmente le andava al cuore una romanza, in altri tempi composta da Buonvicino, e che egli medesimo più volte aveva accompagnata col liuto, mentre essa la cantava sopra le note, pure da lui ritrovate. Ed era questa:

AMALIA.

« Torni alfin, diletto Piero!
Ti vedrò col nuovo dì. »
Lieta Amalia in tal pensiero
S'addormì.

Ecco il mira. In armi splende
Qual l' Odrisio fe tremar;
Sul suo cuore il cuor ne intende
Palpitar.

Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell' amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.

A lui narra i lunghi affanni,
Notti insonni, ansiosi dì:
Da lui sente i casi, i danni
Che patì.

Ahi fu un sogno! Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con delizie onde non deve
Mai gioir.

Sanguinoso al nuovo giorno
Le presentano un cimier:
È il cimiero ond' ella adorno
Ha il suo Pier.

« Già vicino al patrio lido,
Man rival l' assassinò;
Cadde, e l' ultimo suo grido
Te chiamò. »

Chiusa Amalia in pio recinto
Fra le suore del Signor,
Canta Iddio, ma al caro estinto
Vola il cor.

Dal seren di miglior vita....
Dolce spirto, miri al suol?
Odi il gemer dell' attrita?
Vedi il duol?

Dolce spirto, l'ora affretta
Che disciolto il mortal vel,
Presso a te la tua diletta
Goda in ciel.

Fermavasi alquanto Margherita, poi ripeteva:

Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell' amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.

E dopo un altro istante di silenzio pensieroso, tornava a cantare:

Ahi fu un sogno? Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con letizie onde non deve
Mai gioir.

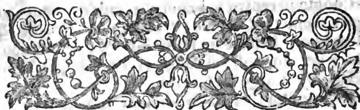
A che pensava ella? di chi si ricordava?

Un giorno, là sul far della notte, le interruppe questo canto uno scalpicciar nel cortile, maggiore dell' usato, un tuono di sghignazzi, d' insulti, fra cui si distingueva un rammarichio più gentile che non soglia fra prigionieri, ed affatto discorde dalle aspre voci, che ormai sole era abituata ad udire. Il cuore dello sventurato è così aperto sempre alla paura! Coll' ansietà d' una colomba che abbia veduto il cuculo fissare gli occhi sul fecondo suo nido, balzò Margherita allo spiraglio, colle dilicate mani si ghermì alle grosse sbarre, gettò lo sguardo verso quel rimescolamento, e vide un fanciulletto, che scomposta la bionda capellatura sopra gli occhi, strillando e dibattendosi fra le braccia degli sgherri, andava gridando « Padre, padre » verso di un altro, che tutto in catene e col volto dimesso lo seguitava.

Ah! — Margherita mise uno strillo come

d'uomo percosso nel cuore, e cadde svenuta sul pavimento. L' occhio, l' orecchio, benchè di lontano, benchè a lume incerto, le avevano in quei due infelici fatto avvisare il suo Franciscolo, il suo Venturino.

Poveretta! Si fosse almeno ingannata.



CAPITOLO XIII

Riconoscimento

Camminerebbe pur bene il mondo, se nell'effettuare i lodevoli disegni, ponessero i buoni tanto impegno, quanto ne' loro scellerati i ribaldi, pei quali, il male che non hanno potuto compire è un debito che si credono obbligati di saldare. Luchino e Ramengo avevano raggiunto Margherita e molti de' presunti congiurati: ma s'erano lasciato sfuggire Franciscolo, e tanto bastava perchè considerassero il colpo come fallito. Ramengo specialmente rodevasi dentro, che il suo nemico avesse potuto camparsi col figliolo; il figliolo che tanto gli faceva stizza ed invidia, come quello che gli

rammentava l'unica gioja innocente che esso agognava sulla terra, e che, come voleva credere, per colpa di Franciscolo eragli stato tolto di godere. — « Che importa » diceva tra sè « che costui debba andare ramingo sopra la terra? Egli ha un figliolo. Io vivo in patria, ma solo, ma non avrò mai un figlio, le cui bellezze e le glorie si riflettano sopra di me, che m' ajuti a salire, che faccia me invidiato, quant'io invidio altrui. »

E più smaniava di vendetta allorchè rifletteva come quel fanciullo l'avesse avuto in propria mano, e gli fosse stato rapito con forza e con ischerno da quell'abborrito Alpinolo, a cui sempre più male voleva, come sogliono i ribaldi a coloro che ne sfuggirono gl'inganni o la violenza. Nell' ebbrezza per tanto della sua scelleraggine, propose al signor Luchino di uscire all'inchiesta del gran cospiratore e de' complici suoi. Per colorire la cosa, Luchino comprenderebbe anche Ramengo fra gli indiziati e gli sbanditi; talchè egli in aspetto di perseguitato, entrerebbe creduto e compatito in mezzo ai fuorusciti, e potrebbe così, sotto l'ombra d'un consorzio di sentimenti e di castigo, discoprirne le trame, ritrovare il nascondiglio del Pusterla, e forse trarlo nelle reti. Così leali mezzi adoperavano i principi d' allora.

Ben fornito a danaro, ma in apparenza di fuggiasco, e travisandosi col mutar foggia di barba, di capelli, di vestito, uscì dunque Ramengo di città, e prima scorse lo Stato dentro dai confini, se mai s'avvenisse a qualcuno de' profughi che stesse macchinando, e che

gli desse fumo di ciò che gli importava. Da per tutto ritrovava la gente bassa intenta ai lavori de' campi, al traffico, alla domestica economia: i baroni ne' loro castelli desiderosi di godere la vita e di conservare il poco potere che aveano ancora: i giovani cupidi di imprese in guerra od in amore: e per mezzo a tutti, preti e frati che predicavano la necessità d'amarsi, di compatirsi, di negare la propria volontà, chi voglia viver meno male questi fugaci giorni dell'esiglio. Ramengo entrava fra loro narrando, chiedendo, tentando; essi gli rispondevano senza sospetto, senza doppiezze; rimembravano i migliori tempi, l'udivano volontieri quando esso per suggestione accennava la probabilità che ritornassero, ma tutto finiva qui; ed egli domanda, guarda, rifrusta, nessuna potè trarre alla luce delle bramate iniquità. Fermò dunque in animo di proseguire le sue indagini verso il cuore dell'Italia, e dirizzossi al Po. Schivando Pizzighettone e Cremona, come faceva di tutte le città lombarde, dopo Crotta d'Adda piegò in quel terreno che siede laddove l'Adda mette foce nel re dei fiumi; terreno allora del tutto inculto, ghiajoso e sterpigno, in cui le acque esercitavano a baldanza i loro guasti, non frenate dalla mano dell'uomo. Nel fendere quella lama, un improvviso temporale, come suol avvenire sul mettersi dell'autunno, colse Ramengo in sulla sera, ove non che vedere nessun ricovero, neppur un sentiero discerneva che lo avviasse. Cacciato dalla pioggia battente e dalla notte che cadeva, spronò il cavallo senza sapere verso dove, ma secondo il terreno gli pareva

abbassarsi, sperando che in riva al fiume troverebbe una casipola, un navalestro, qualche pescatore. Di fatto la sua fortuna o la disgrazia altrui gli fece discernere un giovane mugnajo, che a mazzate cacciavasi innanzi l'asinello colla sôma del grano; per riparare la quale erasi cavato la giubba, buttandovela addosso a modo di sargìa.

— « Ehi! quel ragazzo; c'è qualche rico-
» vero da queste bande? »

— « La venga con me. Qua di mancina
» v'è un macchione di pioppi, indi il fiume,
» ed il mulino di mio padre. »

Così rispose il ragazzotto, ma poichè il somarello andava più di buona voglia che di buon passo, Ramengo n'ebbe abbastanza di quell'indicazione, e toccò via di trotto serrato, sotto all'incessante aquazzone, finchè alcuni lastroni di macina l'avvertirono del mulino cui già era addosso senza per anco vederlo. Un lampo gli mostrò sovra un dosserello la casipola, in riva al fiume, coperta da due pioppi acuminati e da un cespo di ontani, e vicina ad un barcone da mulino. Da un finestruolo e dalle fessure degli assi mal confitti sbucavano liste di fumo e traluceva la vampa d'un fuoco allegro, sul quale una donna veniva rosolando una fritella, come ne davano avviso e l'odore oleoso e lo scroscio che confondevasi con quello della pioggia esterna.

Ramengo scavalcato, bussò forte alla mal chiusa portella; un cane alzò subito vivi latrati: la donna di dentro abbandonando il fuoco, e rompendo a mezzo un'Ave Maria,

corse ad alzare il saliscendo, gridando: — « È
» lui: è Omobono: entra: tu devi essere la-
» vato come un . . . »

Qui interruppe il paragone vedendo invece del somaro un puledro che ansava e fumava; e invece del figliolo che aspettava, uno sconosciuto: però più dispiacente che meravigliata, con rusticale cortesia l'invitò ad entrare. Entrò di fatto Ramengo in una cucina bassa, tuffata, fumicosa, col pavimento di terra battuta e disuguale, e nel mezzo quattro sassi che formavano il focolare, dove ardeva una fiammetta; e sebbene fosse appena settembre, la famiglia, stava a godersela come di gennajo, mentre recitava il rosario. La vampa che se ne diffondeva mostrava gli utensili più necessarj a preparare i cibi grossolani, una madia, una cassapanca, un par di scannelli: poi appiccati agli arpioni, alle rastrelliere nasse, fiocine, bartavelli, lenze, ed insieme vagli e sacchi d'un bianco polveroso come il vestire di quegli abitatori.

Al comparire dell'ignoto, un ragazzo ed un vecchio si levarono da sedere; Ramengo senza tampoco salutarli, si fece al fuoco, dicendo:
— « Che tempo del diavolo! Ho dovuto ri-
» coverarmi qua entro per non annegare. »

Il vecchio, riponendo la coroncina e rallettando il cagnuolo, soggiungeva: — « Se
» vossignoria si contenta, ciò che v'è è al suo
» piacere. »

Egli accomodandosi al fuoco, donde quelli con rispettosa cordialità s'erano ritirati, — « Soprattutto » disse « vorrei riparato bene il mio
» cavallo. »

— « Oh per questo » replicò il sere di casa « vossignoria non si dia pena: ci abbiamo » uno stallino pel nostro giumento, con ri» verenza parlando, e dove i bardotti stab» biano qualche volta i rozzi che tirano l'al» zaja. Vi troverà anche la compagnia d'un » puledro, che, le so dire, vale il suo. Ehi, » Donnino, va a riporlo. »

— « Un altro puledro? » chiese sbadatamente Ramengo. « E di chi? vostro? »

— « Mi corbella, signoria? nostra una be» stia di quella fatta? È d'un cavaliere no» stro amico. »

— « Un cavaliere vostro amico? » ripetè Ramengo con un certo sogghigno beffardo. « E » come si chiama? »

— « Si chiama... Oh vossignoria deve cono» scerlo certo: è tanto nominato! Si chiama » il signor Alpinolo. »

E proferiva questa parola con una dignitosa compiacenza, col suono solenne d'un medico che pronuncia il nome greco della malattia considerata, sicchè era una squisitezza il vederlo. Ma Ramengo a quel nome rizzò la testa, tese le orecchie siccome il suo cavallo quando udiva schioccare la frusta, ed esclamò: — « Alpinolo? che veniva da Milano? » un tôcco di giovane ben complesso? Sui diciot» t'anni? capelli neri ricciuti, occhio di fuoco...? »

— « Ma sì; ma sì: » interruppe il buon mugnajo quella descrizione da passaporto: « forse che vi sono due torrazzi di Cremona » o due Alpinoli a questo mondo? Signoria » sì; quel desso in petto ed in persona. »

— « Oh come capitò da queste bande, che

» non ci verrebbe uno se non perduto? e lo » dite amico vostro? ed ora dov'è? » continuò Ramengo, mal celando l'ansietà messagli in animo da questa notizia.

L'altro tutto pacato, se non che un'aria del più perdonabile orgoglio rideva sul suo volto, proseguiva: — « Ebbene, ha da sa» pere vossignoria... Oh, l'è una favola a » dirla. Ma prima s'accomodi. Ehi, Omo» bono (così diceva a quel tale garzoncello figliol suo, ch'era giunto anch'esso, e che tanto volentieri avrebbe trovato sgombro il focolare e lesta la cena) accosta un trespo» lo: reca una bracciata di legne. Poi va a » dar un'occhiata al mulino se tutto è bene. » Vossignoria si faccia sopra al fuoco, che » non abbia a pigliarsi un'imbeccata. Oh » questa pioggia le ha passato la gabanella: » la dia qui alla mia donna da sciorinare... »

— « Sì, sì: ma continuate quel che v'ho » chiesto. »

» La sappia dunque che il signor Alpi» nolo,... tal quale ella mi vede, io sono » suo padre... cioè... egli deve a me la » vita. Anzi sono più che suo padre, perchè » suo padre è stato, che so io? qualche cru» delaccio che lo buttò via, che quanto fu » da lui tentò mandarlo a male, e... »

— « Non dite così » gli dava sulla voce la Nena sua moglie: giacchè il lettore può essersi accorto ch'erano quel Maso e quella Nena, da cui Ottorino Visconte aveva portato via Alpinolo ancor fanciullo. « Non dite così: siete » troppo facile a pensar sinistro. »

— « Eh » rispondeva Maso dimenando il

capo e stringendo le labbra con un garbo fra di bonarietà e d'importanza: « Tu non hai » perduto mai di vista i pioppi di questa riva. » Ma io del mondo n'ho visto la parte mia, » ed ho sempre trovato che chi pensa male » pensa bene. Fatto è che Alpinolo moriva se » non fossi stato io. »

— « Ed io » soggiungeva la donna.

— « Sì; anche tu: ma la storia è lunga, e » vossignoria vorrà dormire, neh? »

— « Contate, contate » insistette Ramengo, non tanto desideroso d'incantare la noja coll'apprendere la storia d'Alpinolo, come intento a scavare dove e' si trovasse, avendo per fermo che con lui sarebbe anche il Pusterla. E chi dirà se quell'anima truce non meditasse anche di ricambiare l'ospitalità del pescatore coll'accusarlo d'avere tenuto mano coi ribelli, e d'averli ricoverati? Purchè gli tornasse conto, purchè s'avvicinasse alla sua mêta, che importavano all'ambizioso quelli che doveva in sul cammino calpestare? Ma il mugnajo, sicuro nell'innocenza sua, proseguiva: — « Per rifarmi dunque da capo, vossignoria deve sapere che... un pezzo fa... » vogliono ben essere sedici o diciasette anni, » n'è vero, Nena? »

— « Fate il vostro conto » rispondeva la moglie. « Sapete che allora io aveva al petto il nostro Omobono ch'è qua. »

— « Appunto! or mi raccapezzo: sconta » dall'anno che passarono di qua i Fiorentini » soldati, con tutte quelle croci segnate sulle » spalle; e dicevano che il papa, per ogni Milanese che ammazzassero, gli assolveva da un » peccato mortale. »

Il buon uomo voleva dire dei crociati che, al tempo della guerra di Monza mossero contro i Visconti sotto il cardinale legato. Ma Ramengo, ristucco di tante digressioni quanto n'è il nostro lettore — « Facciamola » un po corta » gridava risoluto.

— « Or bene » seguitava il pescatore: « di- « ciott' anni fa, salvo errore, una mattina ap- » pena l'alba, come è costume di noi muli- » nai, m'alzavo, per cacciare in alto il bar- » cone, quand' ecco, là basso dove il fiume » fa una ritorta e un ghirigoro sotto gli on- » tani, vedo attraversato un barchetto, fatto » in tutt' altra foggia dai nostri, e nessuno » che lo guidasse. Qualche disgrazia, diss' io » tra me: i barcaroli si saranno annegati. Cor- » riamo a tirarlo alla riva, se mai capitasse » il padrone: se no, sarà legna per st'inver- » no. » Ma indovini mo? (Qui Maso alzavasi dalla predella, e traendo la mano dalla giubba, la sporgeva distesa verso Ramengo). » Den- « tro v' era una donna con un bambino. »

A queste parole, uno sbadiglio che errava sulle labbra di Ramengo, si convertì in un oh! e sentendosi tutto rimescolare, balzò in piedi di tratto: l'attenzione sua cambiò di natura; e spalancò gli occhi addosso al vecchio, il quale proseguì: — « Una donna ed un bam- » bino; sì, signore: non c'è meraviglia che » tenga: ma una donna vestita bene, vero » Nena? Doveva essere di condizione: giova- » ne, bella che non le dico altro: e il bam- » bino non finiva forse un mese. Ma l'uno » e l'altro erano bagnati fradici, e inoltre » morti. »

— « Morti? » gridò Ramengo.

— « Morti: sì signore » continuò Maso. » Io dissi, Bella pesca ho fatto oggi! Li trassi » a riva, chiamai gente, li levammo fuori, » li portammo in casa, e qui mia moglie, » che tiene un po della medichessa, si pose » intorno a loro, ostinata di farli rivivere. » Ma tutti li tenevamo per ispacciati: pallidi, » freddi, non polsi, non fiato: Che vuoi? le » dicevamo; vuoi rinnovare la risurrezione di » Lazaro? le dicevamo. Ma ella, questa buona » donna, incapricciata che fossero vivi anco» ra, tanto fece e tanto, che li vide ancora » a respirare. »

— « Erano dunque vivi » interruppe Ramengo con viva impazienza.

E il pescatore: — « Signoria sì, vivi: ma » se non fu un miracolo questo, io per me » non credo neppur a quelli del santo di Pa» dova. Il bambolo, appena riavuto, si at» taccò al seno della mia donna, ed in poco » tempo tornò vispo e bello. »

— « Se l'avesse veduto! » entrava in mezzo la Nena. « Un bambino che pareva pitturato: » bianco, sodo come di cera; certi occhietti » da mangiarlo: dritto come un fuso; e so» lamente aveva manco l'indice della mano » sinistra. »

— « E si vedeva » interrompevala Maso » che gli era stato tagliato via: che 'l vi avesse » qualche brutto male. Ma per seguitare, si» gnoria... O l'ho fradicio con queste chiac» cole? »

— » No no; seguitate: ma presto: come » l'andò a finire? » diceva Ramengo: e se la

stanza non fosse stata così buja, lo avrebbero veduto divenire a tratto a tratto smorto e divampante, e il suo labbro e le sopracciglia contrarsi, e squassarsegli tutto il corpo in violenta convulsione. Maso intanto con quel misto di bonarietà e di rustichezza che distingue i costumi campagnoli, ed insieme coi sentimenti generosi senza ostentazione, che meglio si trovano quanto più basso si discende nella scala sociale, proseguiva pacatamente:

— « E sicchè... ma dove sono restato? Ah
» sì! ora mi rinvengo. E sicchè il bambino,
» a vedere e non vedere si rifece sano e in
» tono. Ma colla madre fu un altro cantare.
» Tornò sì in vita: quando aperse gli occhi
» si guardava intorno, e chiamava... un certo
» nome... un nome bisbetico...; Nena, lo ri-
» peschi tu quel nome? »

— « Diceva, Ramengo, mio Ramengo, dove « sei? »

— « Chiamava Ramengo? » tuonò lo sconosciuto.

— « Sicuro! » seguiva il pescatore. « Pro-
» prio Ramengo: nol m' è uscito mai di mente
» quel nome. Non la sapeva dir altro; ed
» anche quando delirava, non faceva che ri-
» peter quello, e... »

— « E qual altro? » chiese il fellone spalancando gli occhi incontro alla nuova parola che aspettava.

— « E diceva anche, povero bambino; e
» molte altre volte, caro, perchè non vieni?
» tanto aspettarti! ma avesti paura, eh? egli
» è burbero, ma buono: — ed altre cose
» senza senso perchè era fuori di sè. Già del

» guarirla non ne fu mai nulla. Quel che la » mia Nena le fece intorno non si potrebbe » dire... »

« — Oh bello! » ripigliava la donna con una compiacenza tutta ingenua: « ho fatto il » mio dovere. Non siamo nati per volerci be» ne, per farci del bene un all'altro? Dico vero, » signor forestiere? E poi, chi non avrebbe » ajutato quella povera creatura? A vederla! » Si capiva ch'era fresca di parto: bella che » doveva essere stata un angelo, ma sfinita » e tutta pesta, e guardava con due occhi, » certi occhi da ammansare una tigre.

Ramengo si scostava dal fuoco, e sciorinandosi e soffiando passeggiava pel camerotto.

— « Che, le fa caldo? » domandava Maso. « Pure badi che le fumano ancora gli abiti » indosso. »

— « Sì sì » gridò questi con tuono dispettoso; « ma finite cotesta cantafavola prima » che vi venga un canchero nella lingua. Non » so come diavolo c' entrino queste bubole » con quanto io v' ho domandato. »

— « Come c' entrino? bubole? » ripigliò il mulinaro, un pocolin meravigliato di quegli sbattimenti. « Ora lo sentirà. La donna » dunque andò di male in peggio. Entro quella » barca, sole, aqua, fame, lo sa ella solo » ed il Signore quel che ha sofferto: e quando » a riciso ce ne contava qualche cosa, biso» gnava piangere come ragazzi. Pure anche » un cieco avrebbe veduto che qualc'altra cosa » le stava sul cuore, peggio che i patimenti » del corpo; una passione, ma di quelle! » Perchè appena si trovava in sè, dava in

» pianti dirotti, e non c' era più via di farla
» parlare. Quando vide il suo fantino riavuto,
» si fece serena come un occhio di pesce, lo
» prese, lo baciò, il guardò fisa fisa, poi ri-
» cadde in delirio: — E l' ha voluto ammaz-
» zare?... e non lo vedrà più... e non cono-
» scerai nemmeno tuo padre — ed altre pa-
» role da vera delirante. »

— « Per venirne a una, costei è viva o morta? » Saltò su Ramengo impazientito.

E Maso: — « Vede quelle foglie là entro
» quel bugigattolo con sopra un po di mate-
» rassuccia? sono il nostro letto, e quivi, potè
» ben farne la mia Nena, ma quella poverina
» dopo pochi giorni spirò. »

— « E quando spirò » seguitava la Nena, asciugandosi gli occhi col grembiale « l'avesse
» vista! Mi stringeva le mani sode sode. Ca-
» pivo ben io quel che voleva dire! voleva
» dirmi, tenete da conto il mio bambino, e... »

— « E voi che n'avete fatto? »

— « Che vuol che ne facessi? Lo allattai
» del mio petto; diventò grandicello, buono
» come il pane, ma vivo come un pesce e ar-
» dito come un capriolo, e stette al nostro
» mestiere, fin quando un signore, che aveva
» il nome di quelli che comandano a Milano,
» il menò con sè, ed ora è il signor Alpi-
» nolo. »

— « Ma chi fosse costei non ve lo disse?
» nol poteste sapere? » domandava Ramengo con ombrosa curiosità.

— « Mai! » rispondeva la Nena. « Che non
» avrei dato per saperlo! Una donna così gen-
» tile, un puttino innocente, qual crepacuore

» pei loro parenti d'averli perduti! E se io
» fossi potuta presentarmi ad essi, a dire, Io
» so quel che n'è successo, la gioja loro mi
» sarebbe stata cara un mezzo mondo. »
— « E conti poco il gusto di saperne la
» storia? » parlava Maso. « Perchè, Dio buo-
» no! la dovea venir da lontano: chè barche
» di quella generazione sul Po, lo conosco
» tutto quanto è lungo, non ce ne vanno. »
E la moglie ripigliava: — « La storia sarà
» che suo marito un giorno l'avrà menata a
» spasso: lui cascò nell'aqua: i fiumi erano
» grossissimi, e la poveretta fu menata giù. »
— « Mh! sarà » riprendeva Maso dimenando il capo; « ma ti ricorda come esclama-
» va — Perchè lo ferisci? quel coltello pian-
» talo nel mio cuore. — Io sarei piuttosto di
» credere che qualche nemico l'abbia ridotta
» così. »
— « E perchè aveano a lasciarla viva? » saltava dentro Omobono.
— « Come sei materiale!, per farla penar di
» più. Dei cattivi ce n'è tanti, credilo a me
» che so del mondo: ed essi conoscono bene
» che il morire è poco; ma il bevere la morte
» sorsi a sorsi come ha fatto questa creatura... »
— « Oh babbo mio, chi gli fosse bastato
» il cuore di far ciò, aveva ad essere non un
» uomo, ma un demonio in carne ed ossa. »
Quali dovessero suonare a Ramengo tali discorsi, l'immagini il lettore. Ai rimproveri della coscienza opponeva lo spietato gusto della vendetta, più sentito ora che comprendeva quanto essa fosse stata atroce, ora che la vedeva non finita ancora; e che senza saperlo,

trovava d'avere già contro il frutto del delitto preparate nuove trame onde perderlo, e ciò che più il dilettava, perderlo insieme coll' autore de' suoi giorni, e d'un solo colpo sterminare quanto al mondo aveva di esecrato. Quindi dopo un breve silenzio, che i buoni villani aveano creduto di compassione, addimandò: — « Ed Alpinolo dov' è? »

— « Lo sa lei? » rispose il mugnajo contraendo il capo fra le spalle. « Quattro o cinque » settimane fa, una notte tardi tardi, eramo » a letto, sentiamo un cavallo arrivare: si ferma: bussano; — qualcuno, diss'io fra me, » al quale faccia ben male l' aria di qua dal » Po, e voglia passarlo. M'affaccio, domando, » Chi è? — Son io. — Chi io? — ed egli — » Padre (perchè m' ha sempre conservato questo nome) son Alpinolo: apritemi. — Corsi io, » corse la Nena, corsero Omobono e Donnino; per tutti era una festa il suo arrivo. Ri» pone il cavallo, entra... Se l'avesse visto! che » cera! che occhi! — Al figlio di mia madre » non le si dà ad intendere, gli diss'io: te » n' è capitata una grossa: di' su: possiamo » nulla per te? E lì mia moglie, i miei figlioli » a confortarlo, ad esibirsi, ad interrogarlo: » non rispondeva: stava come trasognato: poi » scrollava il capo, pestava i piedi, esclamando: — Infame! maledetto! E quella meschina? » ed io dargli ascolto? — e simili voci, da cui » nulla si raccapezzava. Volevamo indurlo a » mettersi a letto con noi: non volle: ci pregò » d' andar noi a dormire; ma era possibile? » sedemmo dunque sui sacchi della farina e » sullo spento focolare: egli stava appunto ove

» lei, colla testa fra le mani, così; e noi
» attorno a guardarlo, a sospirare anche noi,
» finchè cominciò a farsi giorno. Allora alzossi,
» passeggiò innanzi indietro, appoggiossi alla
» spalla dell' uscio, e stette intento all' alba
» che spuntava. Certo allora gli correvano per
» la mente i giorni di sua fanciullezza, quando
» non era che il figliolo di Maso, e correva
» spensierato e folleggiante con quest' altri a
» diguazzarsi nella rugiada. Eh! loro signorie
» hanno de' gran piaceri nel loro stato, ma
» non è poi tutto oro: e noi poveri abbiamo
» anche noi i nostri e meno scese di capo. In
» somma è che Alpinolo parve un po sollevato,
» ci chiese scusa, povero giovane! del dolore
» cagionatoci la notte: che erano avvenute a
» Milano gravi disgrazie; cacciati a prigione
» de' suoi più cari amici: che per lui non v' era
» pericolo: ma andava per certe sue bisogne
» ad un sito qui poco oltre, onde ci lasciava
» il cavallo: e se mai tardasse oltre una set-
» timana, era buon segno, e vorrebbe dire che
» avea preso altra strada, e il cavallo diven-
» tasse nostro e i denari. Ci baciò tutti e pian-
» geva: e se n' andò; e dopo d' allora l' ha
» visto lei? »

— « E dell' anello? » diede su la vecchia.

— « Oh questo che ha che fare? »

— « Ha che fare moltissimo » riprendeva essa. « Conviene ben dire gli girasse per il capo
» qualche fatto assai rischioso, se depose quelle
» robe che mai non aveva divise da sè. »

— « Che robe sono? » domandò Ramengo.

E il mulinajo, quasi per supplire all' inettitudine di sua moglie che tartagliava nel comin-

ciar il racconto, proseguì: — « Essa vuol dire
» che Alpinolo, già uscito di casa, fermossi,
» pensò, esitò un tratto, poi si cavò dal seno
» un arnese e dal dito un anello che sempre
» portava; baciò il tutto affettuosamente, e li
» diede a mia moglie, dicendo: — Custoditeli
» con ogni cura: è quanto or mi resta di caro
» nel mondo; e replicò i pianti, tornò a ba-
» ciarli, poi se ne fuggì a precipizio. »

— « E cotest' arnese che cos' è? » richiedeva il traditore.

— « È tutta l'eredità di sua madre » gli replicava la Nena. « Essa nelle ultime sue ore
» non faceva che baciarli e guardarli: poi mi
» fece promettere gli avrei dati al bambino,
» perchè li portasse sempre, in memoria, di-
» ceva, delle due persone che più di tutte, di-
» ceva, essa amò al mondo. E sono, un anello
» di diamante, e un borsellino con cuciti en-
» tro due pezzetti di carta, due lettere mi
» hanno detto. »

— « Due lettere? » proruppe con voce tonante Ramengo, i cui occhi gettavano faville. « Due lettere di Rosalia? Ove sono? a
» me: voglio vederle: datemele: presto: le
» voglio. »

Quel tuono imperioso, quel gridare, quel moversi violento, parvero cosa straordinaria alla rustica famiglia, che in atto d'ammirazione guardavano al forsennato, mille sospetti formando; ma poichè egli instava, la donna si volse al marito, e — « Ch' io glieli mostri? »

Questi fe spalluccie; ma l'altro replicava: — « Sì sì: datemeli: li voglio, o vi mostrerò
» chi sono: porrò a soqquadro la casa: li

» torrò per forza: » e tanto minacciò e promise, che la donna aprì la cassapanca, e con occhio sospettoso rivoltasi a colui — « Ma mi » promette di restituirmeli? »

Prima di rispondere, esso glieli aveva strappati di mano, e con un tremito febbrile strinse l'anello: — era l'anello ch'egli aveva dato a Rosalia quando la promise sposa. A guardarlo, che pensieri gli corsero alla mente, che tempi si ricordò! Tempi d'amore, di pace; che avevano lampeggiato un istante sul bujo dell'anima sua, come se una rosa germogliasse fra le cocenti arene del Sahar. Colle dita tremanti fece un moto quasi volesse avvicinarlo alle labbra, poi dispettoso lanciollo per terra. E mentre la Nena premurosa ne seguiva il fosforico brillare fra le tenebre, e raccolto lo riponeva, gli uomini con un silenzio pieno d'aspettazione si fissavano sopra quell'uomo, alla cui figura cresceva terrore la rossastra luce del fuoco. Egli stracciava il sucido involto dell'amuleto, e svolgeva due brani di pergamena: indi accostatosi a un tizzone, leggeva tra sè:

— *Poichè il destino della nostra patria è deciso, la abbandono, e vo contro gl'infedeli. Solo m'affanna il discostarmi da te, che sopra ogni cosa amo. Cinque giorni rimango da queste parti. Se puoi eludere la vigilanza di Lui, fa ch'io possa una volta vederti, abbracciarti. Il valletto che ti reca questo, doman da sera tornerà per la risposta. Qualunque rischio a me non parrà troppo per poterti dire a voce quanto t'ami il fratel tuo.*

In quelle carte Ramengo cercava, voleva trovare il delitto, e scopriva in vece l'innocenza di Rosalia! Come attonito rimase alcun tempo sopra quei caratteri; poi risensando, svolse a furia l'altro biglietto: — chi sa che non trovi in esso quello che cerca? Ma era della medesima mano, e vi stava scritto così:

— *Tutti questi giorni aspettai il valletto colla risposta; nè l'un nè l'altra arrivò. Che sarà? Parto dunque senza vederti, sorella diletta: ma dovunque io sia, qualunque sorte m'attenda, te porterò sempre in cuore, sempre il Cielo pregherò di concedere a te la felicità ch'io non debbo conoscere più. Addio.*

— « Dunque ella era innocente! » proruppe Ramengo sì, che fece sbigottire tutta l'intenta famigliola. Sorse furibondo, mugolava, faceva la bava, digrignava i denti, morsicò e fece a brani que' viglietti, e cacciavasi le mani ne' capelli, stracciandoli a ciocche. Gli ospiti, ad uno spettacolo di cui nulla comprendevano, eransi tutti insieme ristretti da un canto, e la donna si segnava dicendo, — « Ch' e' sia indemoniato? » Egli per la rozza cucina trascorreva a passi concitati, or bestemmiando, ora gridando con voce senza parole: poi d'un calcio sfondò la porta ed uscì. Era una notte fosca come i suoi pensieri: la pioggia ingagliardita, e tuoni e lampi l'accompagnavano: ma egli non vedeva, non udiva la notte, l'aqua, il vento, il cielo malvagio. Donnino, che gli tenne dietro così di lontan via, lo vide a gran passi traversare la cam-

pagna, poi ben tosto il perdette di vista, e tornando al casolare, ne contava fra meraviglia e paura le smanie, le agitazioni, esclamando: — « Deve avere le lune ben a rove-» scio. »

Altro che lune! Era un demonio, col quale in cuore, Ramengo continuò l'errante corso. L'avere ucciso una innocente, ed a quel modo, sarebbe stato ragione sufficiente per giustificare quel turbamento disperato in un animo meno ribaldo. Ma nel suo non era commozione di pentimento, ma una foga di ire, di dispetti, poichè il tristo, non che indursi a dar torto a sè medesimo, dai proprj peccati traeva motivo di nuovi odj: vaso guasto ove sino la rugiada si corrompe; serpe, nel cui seno perfino il miele diventa succo mortale. Quella donna egli l'aveva pure amata: avea provato le dolcezze dell'essere riamato; come si suole di cosa perduta, ne rammentava tutti i pregi, nessuno dei difetti: il peccato in lei supposto era scomparso. Ed egli l'aveva uccisa? Aveva privato sè dell'unica incolpevole dolcezza che in vita sua gustasse mai! — « Foss'ella vissuta, oh come diversa sarebbe trascorsa la vita mia! Placido in grembo della famiglia, padre di cari bamboli... Padre! oh esser padre! questa consolazione l'ho libata, ma solo quanto bastasse per sentire più grave la maledizione del non poterla provare mai più. Foss'ella vissuta; che importerebbe a me questa superba di Margherita? che invidiare alle gioje del Pusterla? — E di tutte queste privazioni chi fu la causa? Chi se non il Pusterla istesso? Maledetto! egli mescè il

veleno nella mia tazza: egli appuntò un coltello fra me ed il seno della mia donna. Scellerato! S'ei non l'amava, perchè farne le mostre? perchè tentar di sedurre quell' angelo? perchè, se non per farmi onta e dispetto? »

E stringendo il pugno e stralunando gli occhi al cielo, scagliava sopra di quell'innocente le imprecazioni più rabbiose e più immeritate. — « Se tu non fossi stato » proseguiva « sarei con onore vissuto tra gli uomini: non trascinato sopra una via, per la quale ora m' è forza camminare... Sì... è forza ch'io ne tocchi l'estremo: e se per tua cagione perdetti i gaudii dell' amore, possa almeno inebbriarmi in quelli della vendetta. O Rosalia, Rosalia! te lo giuro: ti vendicherò, ti vendicherò! »

Così la cognizione del suo delitto a nuovi delitti lo traeva; somigliante a chi nel terrore d' un incendio, getta nuova esca al fuoco, sperando così di soffocarlo.

Taceva, seguitava errando come una cosa pazza per la landa uliginosa, affondandosi nelle pozze, saltando i fossati: poi si fermava, apriva il pugno e riguardava ai brani de' viglietti lacerati, che macchinalmente stringeva: fissava su di essi gli occhi cristallini; dimenava il capo: — « Ecco! essa gli avrà baciati tante volte, vi avrà sparso sopra chi sa quante lacrime: sarà morta premendoli al cuore, col nome di suo fratello sulle labbra: mentre avrà traboccato l' ira e le maledizioni sopra colui che la uccideva... Sopra lui, e non sopra quello che n'era la causa? Col latte avrà stillato l'odio nel mio bambino, gli avrà

insegnato ad abborrirmi... Ma no: oh no: egli era troppo tenero: egli ignora l'autore de'suoi giorni: e spasima di saperlo, per potere con un nome comparir nella società, ed ottenere quell' onore della cavalleria che gli fu negato solo perchè d'ignota razza. Certo e' lo cerca; e non sa che quel desso erasi posto sull'orme sue per trarlo a rovina. Ma ora il troverò ben io, me gli paleserò: gli dirò che sono suo padre... Qual tripudio per lui aver trovato un padre! come mi amerà! Ed io amerò lui, compenserò su lui i torti fatti a quella sciagurata, potrò ricomparire nel mondo tenendomi a' fianchi un figliolo che sarà il mio decoro, il sostegno e la consolazione de'miei vecchi giorni... Ma che? no: neppur questo mi sarà dato forse. Eccolo involto nelle malvagità del Pusterla. Perdio! Avrà dunque il Pusterla a presentarsi a traverso a tutte le mie gioje, a tutte? essere causa sempre de' miei tormenti? Maledizione sul capo di lui! »

E imperversava di nuovo: poi fermavasi a guardar la notte, ad ascoltare lo scroscio dell'aqua, unica voce nel silenzio della campagna disabitata. Quella campagna, quella notte un'altra gliene ricordava, un' altra in cui aveva ricevuto da Margherita quell' affronto, un affronto che omai non si poteva pareggiare se non col sangue. A tale rimembranza vieppiù ribolliva il suo furore; e nell'istante che scopriva il proprio misfatto e l'innocenza dell'uccisa e del perseguitato, invece di pentimento, concepiva i più atroci disegni di vendetta.

Pure tra quell'inferno gli tornava innanzi giocondo il pensiero del sapersi padre, padre

d' un figlio, in cui tutte ravvisava le doti migliori: d'un figlio che, ignorando l'antica sua colpa, l'avrebbe amato come quello che gli forniva il modo di collocarsi con onore nella società: sostituendo così sempre il calcolo al sentimento, come uomo avvezzo a non vedere negli uomini che mezzi od ostacoli al salire. E quel figlio era lì, vicino: e forse coll' alba potea vederlo, forse tornando nel casolare vel troverebbe. Appena dunque la nuova luce gli lasciò distinguere gli oggetti intorno, s' avviò per rintracciare la strada. Molto era corso quella notte, l'aquazzone avea cancellato ogni sentiero, ogni pedata per la selvaggia lama: pure il muggito del fiume si udiva, dietro al quale dirigendosi, arrivò dopo lungo cammino alle sue rive, secondando le quali, distinse finalmente la baracca de' mulinari. Vi si accostò come uomo che va ad intendere la sentenza di sua vita o di sua morte: entrò, ed alla Nena che stava accosciata al fuoco, e che tutta si risentì al vederlo, chiese: — « È tornato? »

— « Chi? » domandò ella.

— « Chi, chi: Alpinolo. »

— « Oh signor no... ho paura... Dio nol « voglia, ma qualche disgrazia deve certo es- » sergli accaduta. Un animo me lo fischia al- » l'orecchio. Povero giovane! »

E fra il così dire, dava pure qualche sguardo sospettoso e di sottecchi a quell'ignoto, ripensando in che gran bestia l'avea veduto la sera antecedente. Egli fece sellar il cavallo, e se n' andò, lasciando detto che, se mai Alpinolo capitasse, ad ogni patto il ritenessero, finchè

egli tornasse, importandogli come la vita di parlargli. Quel giorno, il domani ed i seguenti vagò alla ventura, secondo che il capriccio, il caso, il cavallo, qualche idea, qualche superstizione lo portassero: fermavasi in un paese senza un perchè; camminava, tornava indietro, finchè ricapitava pur sempre al mulino. Quivi il suo arrivare turbava la vita ingenuamente spensierata di quella buona gente, che ricordandosi quelle furie, avrebbero visto meno male il traboccare del Po. — « Fosse almeno » la febbre costui » talvolta diceva la Nena: « che con una messa a san Sigismondo me » ne libererei. » E qualche altra: — « Fin Giuda » a casa del diavolo trova riposo alla dome- » nica: ma per costui non c'è festa che tenga. »

Così colla testa ingombra di pregiudizj e col miglior cuore del mondo, non sapeva perchè, ma non poteva vedere quell'uomo; — « E » neppure il nostro cagnolo » soggiungeva « si è potuto mai assuefare a vederlo senza » strillare come se lo pelassero. »

Ma poichè per gli importuni ci vuol meglio che augurj e imprecazioni, Ramengo tornava sempre, assiduo come un creditore; la prima domanda che faceva era sempre di Alpinolo, se fosse comparso: ma la risposta era sempre il medesimo no.



CAPITOLO XIV

Pisa

Perduta omai la speranza di rivedere Alpinolo, certo che dovunque fosse costui, ne avrebbe fatte di tali, da lasciarsi scoprire anche troppo, andava Ramengo tra sè mulinando ove rintracciarlo; giacchè il desiderio di scoprire un figlio lo faceva disviare dalla pesta che fin là aveva ansiosamente seguitata. In una delle sue corse alla ventura, mentre costeggiava il Po, ascoltò di sotto un macchione uscire un fischio come d' uomo che chiami: s' accosta: era un barcarolo: il quale sommessamente gli chiese: — « Vuol forse pas- » sare, signor cavaliere? »

— « Perchè cotesta domanda? »

— « Oh la si lasci servire. Conosco ai panni » ch'ell'è un milanese. Se n'ho passati que- » ste settimane! »

Tali parole diedero la spinta all'irresoluta volontà di Ramengo, il quale risposto un sì piuttosto agl'interni suoi ragionamenti che all'inchiesta del barcarolo, calossi, fece allogare il cavallo nel barchetto: poi mentre il rematore facea forza vogando e tagliando obbliquamente il filone del fiume, intento il ribaldo a scalzare, gli domandava de' passeggieri, degli abiti loro, de' discorsi, del dove si dirigessero: poi l'interrogò se fra quelli avea veduto un bel fante così e così, e dipingeva Alpinolo.

— « Eh eh! » rispondeva il remigante: « se » dovessi averli a mente tutti! L'è stato un » via vai. Però... quel che mi descrive mi » pare d'averlo veduto sì: un uomo così fra » i trenta e i trentacinque... »

— « No no: meno: neppur venti: capelli » neri... »

— « Appunto: or mi raccapezzo, occhi gri- » gi, bassotto, tarchiato.... »

— « Anzi, occhi neri, alto così più di me, » ben tagliato di tutte le membra: — impossi- » bile vederlo e non ricordarsene. »

— « Uh! tanti asini si somigliano. »

Capì Ramengo che l'uomo era tanto gonzo, tanto occupato del mestiere suo, da non poterne approdar nulla: onde giunto all'altra riva, scarsamente regalatolo, si mise alla ventura, perchè l'unica indicazione datagli dal navalestro fu che quei profughi erano *andau di là.* Varcò ancora da luogo a luogo, richie-

dendo da per tutto e da per tutto udendosi rispondere che Milanesi di fatto se n'erano veduti molti, ma niuno sapeva ridire chi fossero, dove si drizzassero: al più conoscevano che andavano fuori via dalla patria per la tirannide di Luchino.

Ma altri tiranni egli vide dominare per le varie città di Romagna: a Rimini i Malatesta, gli Ordelaffi a Forlì, a Faenza Francesco di Manfredi, i Polenta a Ravenna: Roma lamentavasi vedova, dopo che i papi, tramutandosi in Avignone, l'avevano abbandonata alla tirannide di que'suoi baroni, contro i quali doveva, pochi anni dopo, sollevarsi generosa ed impotente la voce di Cola da Rienzi: Bologna riceveva vita e splendore da forse quindicimila Italiani e Tedeschi, studianti sulla sua Università, che fino d'allora le procacciava il titolo di *dotta*, che conservò sin qua, come conservò nello stemma la parola *libertas*, quantunque già in quei tempi si fosse ai papi assoggettata. Valicando poi l'Apennino, Ramengo si calò nel bel paese toscano.

Quivi la libertà era con maggiore gelosia custodita, quanto a peggiori abusi vedeansi rompere i signorotti di Romagna e di Lombardia; tutte le terre difendevano acremente le loro franchigie, ed abborrivano il governo d'un solo. Ma come sperare che una fanciulla si conservi innocente fra una turba di bordaglia e di femmine da mondo? Que' tristi vicini, se ancora non osavano attentare direttamente alla libertà de' Toscani, se ne preparavano la via col corromperli, o col fomentare i mali umori. Sotto pertanto a quest'infame influenza,

le inimicizie cittadine ivi più che altrove imperversavano; e i nomi di guelfi e ghibellini, che negli altri paesi avevano quasi perduto la significazione, mantenevano quivi una tenace vitalità. Ghibelline erano Pisa ed Arezzo; guelfe Pistoja, Prato, Volterra, Samminiato, Siena, Perugia e principalmente Firenze; talchè invece di maturare un concorde sentimento di nazionalità, dal quale soltanto potevano sperare frutti per l'avvenire, combattevansi e contrariavansi l'una l'altra; patria riguardavano l'angolo dove ciascuno era nato; forestieri od avversarii tutti quelli d'altra terra, tanto più accaniti quanto più vicini; e nelle loro querele invocavano spesso o le funeste armi o la più funesta mediazione de'comuni e più veri nemici.

Fra quelle lotte però sentivasi la vita; ciascuno capiva quel che valesse di per sè e quel che potrebbe daccordo cogli altri; il commercio, l'agricoltura, le arti erano salite in gran fiore; pittura, scultura, architettura offrivano modelli che il difficile nostro secolo non cessò d'ammirare; e la lingua, venuta a mano di Dante Alighieri, morto vent'anni prima, e di Petrarca e Boccaccio, giovani ancora, aquistava il primato, che più non perderà, sovra tutte l'altre d'Italia.

E come in quella Grecia, a cui per tanti lati somiglia la patria nostra, dimenticavansi le mutue inimicizie per convenire a'giuochi in Olimpia, così l'umore allegro de'Toscani li raccoglieva a splendide feste, onde solevansi spesso ricreare le diverse città, o nelle solennità dei loro santi patroni, o per memoria d'antichi

fatti, o per celebrazione di nuovi. E Pisa in quel tempo aveva appunto riportato vantaggi contro i Moreschi, che dalle coste d'Africa infestavano il Mediterraneo e l'Italia; onde per celebrare quel trionfo e la presa d'alcune loro galee, doveasi finire il carnevale colla festa del Ponte. Nè d'altro che di questa udiva Ramengo ragionare per tutta Toscana allorchè vi capitò: chi poteva, preparavasi ad andarvi; gli altri se ne struggevano di desiderio. — « Perchè non v'andrò anch'io? » disse Ramengo. « Fra tale concorso di gente, nulla più probabile che incontrare quello ch'io cerco. »

E vi si drizzò. Pisa in quel tempo era nel maggior suo fiore. Porto frequentissimo come (fatta ragione ai tempi) oggi sono Amsterdam e Londra; nel 1283 aveva armate fino centotrè galee per guerreggiare Genova, che gliene oppose centosette: vedeva a' suoi mercati accorrere Mori d'Africa, Normanni del Settentrione, Turchignoti d'Oriente; mandava i suoi legni alle Indie orientali a caricarsi di spezie, che poi diffondeva per tutta Europa, riportandone in cambio legnami, canape, danaro. Alle speculazioni congiungendo l'amore per le arti belle, innato nella patria nostra, dalle imbarbarite regioni dell'Asia i Pisani traevano marmi, colonne, scolture, di cui abbellivano la patria: di Palestina recarono terra per riempiere il loro cimitero, onde potere dormire in terra santa: attorno a quel cimitero, i ristoratori delle arti belle fabbricavano, scolpivano, dipingevano più insignemente, perchè l'originalità non era stata per anco soffocata dall'imitazione, nè il raffinamento

materiale aveva tolto la mano alle idee ed al sentimento. Su quelle pareti era stata ridotta a figure la *Divina Commedia* di Dante, per leggere la quale aveano eretta una cattedra nella nuova università; — poesia, pittura e scuola nazionale e religiosa, commercio, arti, devozione, sapere, libertà; begli elementi della vita italiana d'allora.

Oggi Pisa è ben altra. Un borgo a mare, allora appena avvertito, le tolse quel po di commercio, che le mutate condizioni d'Europa lasciarono alla Toscana: i cencinquanta mila suoi abitanti sono ridotti ad un settimo appena: la marmorea cattedrale, la mirabile Loggia dei mercanti, gli altri edifizj di antica maestà fanno melanconico contrasto coll'erba crescente per le vie spopolate, col silenzio delle ammutolite officine, coll'inoperoso vuoto del suo Lungarno: e la stupenda Torre, sembra chinarsi in atto di compassione per deplorarne le perdute grandezze.

— « Potenzinterra! la dee venire da in capo » al mondo, se mai non ha inteso parlare » della festa di ponte: » diceva a Ramengo l'oste Aquevino, che venuto giovane da Pontadera senza un beco d'un quattrino, come egli diceva, in sulla via di Pisa avea rizzato dapprima un frascato, ove dava bere a' mulattieri cavandone le spese e qualche zacchcrello di vantaggio: poi co' quattrini facendo quattrini, e spacciando gran nomi ai piccoli vini che la sete faceva parere strabuoni, murò un'osterietta che se alcuno gli diceva esser piccola egli, senza forse aver mai letto di Socrate, rispondeva: — « Così potessi averla

sempre piena d'avventori. » Posta sur un dosserello, aveva dinanzi uno spianato ove si giocava alla pallamaglio, e da cui vedevansi passar rasente quelli che s'avviavano alla città; e dominavasi la vasta pianura, che da un lato scende fino al mare, dall'altro è chiusa da collinette biancheggianti pel verde degli ulivi, e tramezzata dall'Arno, che poi a forma di semicerchio divide Pisa. Colà Aquevino, fatto maturo e grassotto, ma sempre fresco, svelto, gran chiacchierone, gran lodatore del suo paese, del bel cielo, della buon'aria, della buona gente, quanto un poeta arcade, dava alloggio a qualche forestiere, facendogli poi nello scotto pagare la colpa di non essere toscano: somministrava bubbole e da bere a' vetturieri e pedoni; e con religiosa integrità serbava prosciutti del Casentino e fiaschetti d'aleatico e di Montepulciano, che un professore dell'università aveva paragonati all'ambrosia ed al nettare degli dêi, similitudine che Aquevino, da venti anni ripeteva come nuova di zecca a tutti i signori che (diceva egli col tuono onde una civettuola dice esser brutta per sentirsi affermare il contrario) venissero ad onorare quelle sue catapecchie. — « E » soggiungeva « qui gente non ne manca mai.
» Perchè io non sono come que' miei confra-
» telli, che vogliono far commenti all'altrui
» starnuto. Libertà per tutti: chi paga è buon
» amico. »

Vedendo arrivare in sulla sera Ramengo solo e con magra valigia, gli aveva dapprima fatto gli occhi grossi, ed era stato con lui tant'alto: ma quando lo intese comandare la ca-

niera migliore, i più squisiti bocconi, il centellino più scelto, e gli balenarono all' occhio i fiorini d'oro lampanti, onde aveva rigonfia la borsa, disse fra sè: — « Costui vuol riu-» scire meglio a pan che a farina: » e mutò cantare. Non fu buon garbo che non gli usasse, e mentre si dava fretta alle pietanze e ai forestieri, trovava qualche ritaglio di tempo per regalare due parole all' ospite dalla buona borsa, e vantargli il suo paese e la sua osteria. — « Pisa » gli diceva « fior del mondo: sen-» za far torto a nessuno, e meno al suo paese, » signor forestiere. E se non fosse stata Pisa, » tutta Toscana era a manco d' un pelo di » venir turca, e non si berebbe vino. — Ch'io » le ne mesca un altro bicchieretto? — Vo-» gliono essere forse trecent' anni, i Saracini » avevano posto piede in Calabria: ma i Pi-» sani, nemici dei nemici di Dio, mandarono » il fiore della nostra gioventù a snidarli. Che » cosa pensano que' dannati? Con navi sottili » e col diavolo che gli ajuta, nel fondo della » prima notte di gennajo, hanno faccia d'en-» trare in Arno, invadono il sobborgo, lesti » e queti così che nessun popolano se n' ac-» corse fuorchè ai colpi dei malnati ed alla » vampa degli incendj. Allora tutti a fuggire » senza guardarsi alle gambe, e senza pensare » ad avvertir la città perchè si mettesse in » difesa. Una donna sola — o viva le donne » toscane! — la sola Cinzica de' Sismondi, at-» traversa i maledetti che già occupavano il » ponte d' Arno, corre ad avvisare la Si-» gnoria; e subito un dar nelle campane, un » suonar di trombe, un leva leva, un presto

» presto, un corri corri; tutti a vedere e non
» vedere pigliano le armi; fanno fronte ai
» Saracini, che rincacciati, n' hanno di grazia
» a fare salva chi può; e si tolgono di testa
» il baco di mai più tentare la gente più va-
» lorosa di cristianità. In memoria di quel
» trionfo, sul ponte stesso . . . . . »

Qui Aquevino, richiesto da altri avventori, dovette interrompere la narrazione di quel fatto, successo intorno al mille, ed in memoria del quale, il borgo rifabbricato di là dall'Arno fu nominato di Cinzica, ed istituita la festa del ponte. Noi, meno pressati dagli avventori che non fosse Aquevino, procureremo supplirgli alla meglio nel divisarne il modo. La smania di fazioni, d' allegrie, di battaglie, di devozioni tutt' insieme, che Pisa, città greca, aveva dalla Grecia portata, suggerì quel genere di festa; lo tenne vivo il desiderio politico di alimentare gli spiriti guerreschi, tanto necessarj per mantener la pace e tutelare i diritti. Imperciocchè in grazia di quella, i più valenti ed animosi fra i giovani pisani addestravansi continuamente nelle armi e ne' movimenti del corpo; e in tal guisa formavansi prodi e disciplinati sotto capitani che, come più esperti, erano a ciò trascelti per voce di popolo, e che dopo le finte lotte, poteano guidarli anche alla vera.

La città ed il territorio si dividevano in due fazioni, chiamate dei Banchi e di Borgo, ovvero di sant'Antonio e di santa Maria, da due chiese una di qua, l'altra di là dal fiume. Nappe di colore diverso, per lo più intrecciate e regalate dalle belle, distinguevano i parteggianti; e

per quindici dì innanzi alla festa, era quasi nient'altro che lottare e tambussarsi, ora in pochi, ora in più, con guasto anche di molte vite. Giunto poi il dì solenne, i combattenti delle due fazioni, coperti il capo di celate, con alla mano noderosi randelli, che chiamavano i targoni, schieravansi dai due capi del ponte di mezzo, formando una fronte di forse quaranta. Non appena alzata la sbarra, movevansi all'incontro, e venuti al colmo, allora era il menar delle mani, il cozzare, il picchiarsi; e la baja diventava pur troppo da vero. I primi, co' targoni appuntati al petto, pigiavano, spunzonavano contro gli avversarj; altri menavano, facendosi piazza: alcuni carpone si ficcavano tra le gambe dei combattenti, o per farli cascare, o per alzarli di peso e buttarli in Arno. Sulle spallette intanto venivano i capitani, col batacchio anch'essi, dando un po di regola a quel tumulto, rincorando, zombando, ma coll'occhio attento a schivare gli avversarj, che, se vedevano il bello, con uno spintone li balzavano dal ponte. Sotto quei colpi, fra quella furia, guai a chi stramazzasse a'piedi della calca! il men male era per chi dalle spallette traboccasse in Arno, ove stavano pronte le barchette ad ajutarli. Del resto, si ferivano, s'abbattevano, si disarmavano avversarj, si facevano prigionieri: nè per tre quarti d'ora restava il calcare, il ferire, l'accopparsi, come diceva Aquevino, con mirabile tripudio degli spettatori. Dalle finestre, dai terrazzi, dalle bertesche, d'in su i tetti, una calca di gente attendeva, smaniando di gioja, di timore, d'applausi, d'incoraggiamenti, di fischi, secondo

che questa o quella parte piegava o prevaleva; secondo che era in fortuna od in disdetta l'amico, il parente, l'amante; secondo che sant'Antonio o santa Maria più aquistavano del combattuto ponte: e sì gran fervore ponevano nel matto parteggiare, che madri, sorelle, amiche, all'udirsi annunziare le ferite e fino la morte dei loro cari, domandavano qual delle due parti avesse avuto la meglio: e se l'annunzio rispondeva ai loro desiderj, bugiarde spartane, obbliavano i più teneri e sacri affetti per prorompere in festose acclamazioni.

Spirato il termine concesso a quel furore, suonavasi a raccolta, calavansi di nuovo le sbarre, e la parte che più avea preso dell'erta veniva gridata vincitrice. Qui le baldorie, il trionfo; e i più segnalati campioni, incoronati dalla Signoria, abbracciati, baciati da chiunque aveva la fortuna d'esserne, in quel giorno, amico: e scornacchiare i vinti, e cantare inni, come fossero stati distrutti i nemici della patria.

Poichè le usanze sopravvivono al loro motivo, i Pisani continuarono il sanguinoso spasso anche quando il valore non solo era divenuto inutile, ma sarebbesi reputato una colpa: e finalmente Leopoldo d' Austria, trovandolo troppo per un giuoco, troppo poco per una guerra, lo proibì.

— « Ha mai visto, signor forestiero, in vita » sua e per tutto il mondo un tal concorso di » cristiani? » domandava l'oste a Ramengo, il quale, la mattina dello spettacolo, stava sopra un terrazzino, ombreggiato da un lauro, osservando Pisa e la folla che vi traeva. E gi-

rando in fondo la mano distesa, seguitava: —
« Le par poco? Che sciali! che bellezza! che
» brio! Un Toscano si discernerebbe di mez-
» zo anche alla moltitudine di Val di Giosa-
» fatte. Quelli che vede in lucco maestoso,
» sono Fiorentini: ricchi sfondolati; specule-
» ranno anche sulla festa. Quest' altri tutti in
» fronzoli ed in fiocchi sono Pistojesi: quelli,
» da Siena; la gente più leale e sincera delle
» tre parti del mondo. Il desiderio di vedere
» le nostre feste gli ha fatti dimenticare delle
» vecchie emulazioni: e a Pisa tutti saranno i
» ben accolti, e nemmeno si temerà che ci
» portino la peste. Oh veda la bella cavalca-
» ta! Sono signori della Versilia e della Lu-
» nigiana, terribili ne' loro castelli non meno
» che sul mare: lo sanno i viandanti. — Buon
» divertimento a lor signori! Posso servirli
» di nulla? Questi sono di que' ricchi cogli
» arnioni, e vengono dalla val di Nievele, fer-
» tile e ridente ch' è il paradiso di Toscana;
» come Toscana il paradiso del mondo. Sni-
» darono essi gli antichi baroni, e si pianta-
» rono nei loro palazzotti per coltivare le vi-
» gne e gli uliveti. Osservi belle e robuste fi-
» gure. E tutti hanno in groppa fanciulle e
» donne, che, non v' è rimedio, le eguali non
» vede il sole per quanto gira. — Viva il bel
» sole, vivano le belle donne di Toscana. »

Così, ma a spizzico e scappa scappa conta-
va l'ostiere a Ramengo, intanto che dava re-
capito agli altri che cominciavano bene la mat-
tinata con un fiaschetto: e quel vivo spetta-
colo pareva addolcire il truce animo di Ramen-
go, che nella contentezza di sapersi padre, nella

speranza di pur trovare suo figlio, di riconciliarsi con esso, pareva entrare in una vita nuova, e talora sentivasi preso da un tale accesso di benevolenza, che proponeva lasciare la micidiale ed infame sua scelleraggine, e cercare con belle azioni la stima de' buoni, la tranquillità dell' animo, la serenità che attorno a sè vedeva regnare nella turba festiva.

Alla quale intento, mirava dai poggetti, dagli scenderelli, dai tragetti sbucare i villani a larghi cappelli di treccia bianchi, co'nastri rossi e neri, e quadriglie di contadinotte che intrecciavano per via la paglia. — « Esse vengono dai » colli di Signa » ripigliava Aquevino. « Que» sti sono i robusti montanari di Lucca: co» testi pallidi e scialbi vengono dai contorni » del lago di Bientine: » ed ai vivaci colori del loro vestito faceano contrasto i bigi e neri e bianchi delle tonache di tanti frati, ed il marrone dei mendicanti, che accattavano pei poveri e per Dio.

Su per l'Arno intanto vedeva un mondo di barchette guizzare leggieri frammezzo ai grossi legni ancorati. Chi capitò a Pisa per la festa della Luminara che vi si rinnova nel giugno d' ogni terzo anno, ed ha visto per più non dimenticarlo il meraviglioso aspetto di quella città, con tutti gli edifizi, le cupole e i campanili accesi a lumini e fiammelle, ed una quantità di navicelle illuminate vogare l' una a prova coll'altra, potrà immaginare il concorso, il tripudio che, in tempi tanto più prosperi ad essa, vi si dovea fare alla festa del ponte. Fra tutta quella moltitudine era una curiosa allegria, eccitata vieppiù dal felice rinnovarsi della

stagione, ed alimentata da capricciosi scherzi, da bizzarri motteggi che si facevano, che si slanciavano gli uni agli altri nella dolcissima e vivace loro favella. Un coro di giovani, dando fiato alle zampogne, accompagnava gli accordi di altri, che cantavano la nota ballata,

Vaghe le montanine pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?

E com' ebbero finito l' aria, una forosetta, che per grand' occhi e per guancie rubiconde come una melarosa si discerneva dalle compagne, rispondeva con voce più robusta che dilicata, mentre appunto passava sotto al balcone su cui stava Ramengo:

E s' io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' vagheggini:
E non mi curo niun mi voglia bene,
Nè manco vo' ch' altri mi faccia inchini.

— « Guarda che bella tosa, » esclamò un giovane sbucando di dietro la taverna, e spingendosi arditamente verso la fanciulla. Al suono della parola e dell' accento forestiero, si voltò Ramengo, e riconobbe un crocchio di lombardi. Quando ogni paese portava diversissime fogge di vestimenti, bastava un' occhiata per discernere gente da gente; e i Lombardi d' allora, dico i più ricchi e da festa, usavano nobili panni assettati alla persona, foderati di seta, o cappe tedesche foderate di vai, cappucci alle gote con fregi d'oro intorno alle spalle; ai piedi calze e calzeroni;

alla cintura larghe correggie con fibbie d' argento, da distinguerli al primo sguardo.

Vibrò Ramengo un' occhiata fra loro, fissò con guardo scrutatore quei visi; ed accertatosi che fra quelli non v' era chi lo conoscesse per veduta, o gli potesse interrompere i disegni suoi, scese, e col parlare si diede a conoscere per loro compatriotto. Tosto gli furono essi intorno con quell' amorevole premura onde si suole salutare un concittadino su terra lontana, dove sebbene sconosciuto, basta la patria comune per far riguardare uno siccome amico.

In quella libera città avevano fatto capo i molti fuorusciti da ciascuno dei varii paesi lombardi; e quivi pascendosi delle speranze, dolce ed indigesto nudrimento di quest'infelici, preparavano maneggi ed armi contro il tiranno della patria loro. Ma il tiranno della loro patria aveva il vantaggio che ha sempre chi già trovasi in possesso d' una cosa, sovra colui che ne lo vuole privare: e mentre essi menavano trattati a danno di lui, altri più vivi ne raggirava sott'aqua Luchino; quelli andarono sventati: questi riuscirono al loro intento. Ma non anticipiamo gli eventi, e ci basti per ora mostrare come quella festa, al pari di tutte le altre antiche e moderne, nostrali e forestiere, potesse rassomigliarsi al color di rosa che copre le guance d' alcuni consumati da mal sottile: sul volto non appare che la sanità, ma dentro cresce lo spasimo ed il marasmo: oggi sorridono, domani morranno.

Ramengo, sicuro tra que' sicuri, salutava, rispondeva, abbracciava, stringea la mano a

questo e a quello: e sebbene potesse sperare che il nome suo fosse tra i fuorusciti riguardato come quel d'un amico, d'un compagno di sventura, gli parve però prudenza il dissimularlo, e diede ad intendere come fosse un tal Lanterio da Besgapé, nato all'ombra del duomo di Milano, abitante alle Cinque vie, e come loro, fuggiasco dalla patria, — « perchè » » diceva « chi può regger regga in una terra » a quel modo oppressa da così scellerato ti- » ranno. Tenga seco i suoi mastini: tenga il » suo Sfolcada Melik; non chi sentasi nelle » vene stilla di sangue italiano. »

Pensate se quelle parole andassero a' versi de' fuorusciti; e quasi il parlare avventato fosse un infallibile contrassegno di spiriti animosi e sinceri, già senza un sospetto al mondo contavano il nuovo arrivato per un aquisto, già prendevano occasione di narrargli ciascuno i torti fatti da Luchino alla loro patria, a Cremona, Pavia, Lodi, Como, Bergamo, ed i particolari loro disgusti, e domandarlo de' suoi, che immaginate s'egli sapeva impiantare e colorir al vero. Ognuno poi si affrettava a chiedergli di questo o di quello fra i parenti, fra gli amici che aveva lasciati a Milano. — « A » che partito sono gli Aliprandi? »

— « Morti per fame. »

— « E Bronzino Caimo, quel gran mode- » ratone, sta sempre col tiranno? »

— « Sta col muso alla ferrata per aver » osato difendere la verità. Se pure non gli è » già capitato di peggio. »

— « E Matteo Visconte? »

— « Confinato a Morano di Monferrato. »

— « E Barnabò ? »

— « In Corte dello Scaligero. E dicono farà » un parentorio con quella signora Regina. »

— « E Galeazzino ? sempre bello ? sempre » galante ? sempre adoratore di madonna Isa- » bella ? »

— « Oibò ! Il signor Luchino dorme sol- » tanto finchè vuole. Il bel Galeazzo è vaga- » bondo per povertà, e per far perdere allo » zio la sua traccia. Dicono però sia in Fian- » dra. »

Così rispondeva Ramengo alle varie domande, lieto di mostrarsi informato per aquistare maggior fede, e di narrare quel che sapeva onde ricavarne quel che cercava. Perocchè, come il marinaro nel rivedere le onde quiete, come il ladro al presentarsegli un bel tiro, come il beone all'entrar in una bettola, dimenticano ogni proposito antecedente, così Ramengo dissipò que' momentanei impulsi al bene, tosto che si vide innanzi l' occasione di poter nuocere: volle mentire sulle prime, affine di scoprire, se potesse, ove trovar Alpinolo; quindi, al solito, un peccato il trasse all' altro, all' ebbra necessità del delitto, a far il male per il male stesso.

— » Ma dunque » gli domandavano quegli infervorati « che vivere è oggi a Milano ? »

— « Il vivere » rispondeva Ramengo « d'o- » gni paese in servitù. Luchino ogni giorno » più imbaldanzisce, perchè vede che le al- » tre città spaurite vengono a lui, come il » bue che volontario andasse al macello. » Dieci n' ebbe già Azone in obbedienza, non » è vero? Ebbene, costui già vi aggiunse

» Bobbio, Asti, Parma, Crema, Tortona,
» Novara, Alessandria.... »

— « Vili! così lor pute la libertà? così vogliono farsi puntello al trono d'uno scellerato? » l'interrompeva Aurigino Muralto da Locarno. Ed Aquevino, che mesceva loro del più generoso, ripetendo « Guardino com'e' » brilla, spruzza, salticchia! Resusciterebbe un » morto, » ascoltando quegli infervorati loro parlari, quel prendersela così d'impegno dimenava il capo, ed esclamava: — « Poveri » paesi! Viva la libertà toscana; per dio bac» cone, viva il giardino d'Italia! Ma trovato » quest' aria, questo vino, questa pace, che » importa a loro chi sia e quale il padrone? » Non basta ciò alla vita beata? » E andandosene canterellava: — « Nè per tempo nè » per signoria non ti dar malinconia. »

Prediche al deserto. Ramengo, dopo vuotata una tazza con quei compatriotti, proseguiva: — « Giudichereste però ch' egli cre» sca per questo in potenza? Tutt'al contrario; » ingelosì le potenze vicine, e al primo vento » le barbe diverranno rami. I signori Gonza» ghi lo guatano da Mantova in cagnesco; » il conte di Savoja già levossi i guanti, e » prepara delle buone armi; il marchese di » Monferrato non vede quell'ora di romperla » seco: ma chi la romperà in modo da non » rappiccarla più, ve n'accerto, sarà Mastino » della Scala. Nel paese poi non vi dico altro. » Sapete che gran Ghibellino si mostrò colui » finchè durò in condizione privata. Chi non » avrebbe creduto che dovesse ora in ogni » cosa dar mano alla parte migliore? sostener

» i nobili contro la ciurmaglia? ma no: li
» tratta nè più nè meno di quel che faccia
» coi guelfi più marci nell'anima. Questi però
» non gli credono e lo tengono per un im-
» postore, gli altri se gli rovesciano ogni dì
» più contro; cosicchè gli è proprio il colos-
» so di Nabucco dai piedi di creta. »

— « Ma il sassolino che basti ad atterrar-
» lo? » soggiungeva Caccino Ponzone cremonese.

— « Eh! il sassolino ci saria ben egli »
rispondeva quel falco: « e se... ma lingua ta-
» ci... » e battevasi sulla bocca.

Era il miglior modo di metterli in savore: onde stringendosegli vieppiù intorno e punzecchiandolo, — « Che? dite su? c'è qual-
» che nuvolo nell'aria? c'è speranze? Abbiamo
» ben compreso che voi in cose di Stato
» pescate al fondo. Perchè far misteri con
» noi? la causa de' Milanesi non è quella pure
» di noi tutti? e siamo qui per dare di spalla
» quanto valiamo. Non si aspetta che quel mo-
» mento del Signore, il *dies iræ*. Ma chi diri-
» gerebbe? »

— « Se Franciscolo Pusterla... » Proferito questo nome, Ramengo si recava sulla sua con una di quelle pause a tempo che sono il giuoco de' maliziosi, e girava uno sguardo aggressivo su tutti questi impavidi visi, come per succhiellarne il pensiero più arcano. Ma non facea bisogno di tanto, perchè l'imprudenza andava in essi di pari coll'ardore giovanile, tanto che il tristo n'ebbe miglior mercato che non isperava. — « E che? » gli domandavano a gara. « Siete anche voi di quelli del Pu-
» sterla? »

— « Come se sono de' suoi? » ripigliava Ramengo. « Chi era la mestola di tutta quella faccenda a Milano? e perchè n'ho avuto di grazia ad uscirne colla pelle? Ora qui (e li mostrava) ho dispacci da recare a lui:... ma aqua in bocca, chè alcuno non mi ascoltasse. La prudenza non è mai troppa. Coloro hanno bracconi da tutte le bande. — Io ho lettere per lui dal signor Mastino della Scala... »

Ramengo ponzava, ed emetteva queste parole a scosse, balestrando gli occhi in faccia a tutti; essi credevano per cautela, in fatto era per ispiare l'impressione che su loro faceva, e se alcuno potesse o volesse dargli notizie o modo d'averne. E notò alcuni che dimenavano il capo, come volessero esprimere, Non ne faremo niente: sicchè continuò: — « Ma! quando si dice gli uomini! Chi l'avrebbe creduto? Egli che poteva, sol che il volesse, divenire capo e salvatore della patria, ora dorme — s'è rimpicciolito — scappa come un fiacco paltone... »

— « Bada a fare *mea culpa* a' piedi d' un fornajo » uscì a dire Aurigino Muralto. Fornajo di mestiero, e quindi *Fournier* di soprannome era stato il padre di Benedetto XII papa, allora sedente in Avignone. L'indicarlo a quella guisa, anzichè spiattellarne il nome e il sito, era stata una di quelle povere transazioni, che fanno colla prudenza coloro, i quali sanno alle sue leggi rassegnarsi solo fino ad un certo punto. Aurigino non avrà creduto aver fatto il minimo male, non n'avrà avuto il minimo rimorso; eppure avea messo lo spione sulla traccia che più non perderebbe. Ra-

mengo toccava appena il suolo colle piante per l'esultazione di questa scoperta, ma dissimulando e facendosene appieno informato, — « Certamente » proseguiva; « s'è messo » ad Avignone come un chierico il quale aspiri » al cappel verde o al rosso; o come un basso » delinquente, che cerca sicurezza celando lo » stocco micidiale fra le tonache e le cocolle. » Ma lo ridesteremo noi da cotesto pigro son» no, oh lo ridesteremo. »

— « E qui » soggiungeva il Ponzone « tro» verete amici suoi da potervi dare indirizzo ed » ajuto. »

— « Vi saranno, m'immagino, suo fratello » Zurione, Maffino da Besozzo, quel della Pie» trasanta... » domandava Ramengo. E gli rispondevano: — « Sì: ma chi ne mostra più » amore e devozione è lo scudiero Alpinolo. »

— « Alpinolo? » ripetè colui, sentendosi dai capelli alle piante rimescolare. « Alpinolo? » dov'è? ch'io lo veda tosto: ho estrema ne» cessità di parlargli per cosa che molto dap» presso lo tocca. Dov'è? dov'è? »

— « Che furia? » saltava su quel mezzo prudente da Locarno. « Finiamo di bere, e « poi venite con noi. Laggiù ve li faremo tro» vare tutti. Che festa per loro a rivedervi!.. »

— « Ma io voglio parlare con Alpinolo dap» prima. Con lui testa testa. Le cose so come » vanno trattate: » e mentre egli era dominato dall' ansietà di trovare un figlio e dalla speranza che, scoprendosegli padre, n'avrebbe e perdono ed amore, essi continuavano a bere, a discorrere, a ragionare massimamente d'Alpinolo.

— « È un demonio colui quando si tratta
» di mettersi ad un'avventura. »

— « E per un proponimento non ha il pari.
» Ti ricordi, Ponzone, i primi giorni? Noi lo
» credevamo muto: nè parlava nè faceva se-
» gno. Che è, che non è, avea fatto propo-
» sito di non proferire sillaba per sei mesi. »

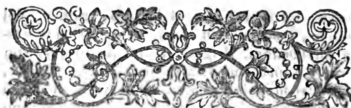
— « E così giovane! » soggiungeva il Muralto. « Che gran soldato vuol riuscire! »

— « Ed ai nostri giorni » replicava il Lambertengo « se n'è visto dei soldati con nien-
» t'altro che la propria spada, far de' grandi
» slanci e toccare i primi gradi. Costui lo vedo
» già ad un gran posto. »

— « Di chi dicono? » s'inframmetteva Aquevino. « Di quel garzonotto, con quegli occhi senza
» secondi? E come se lo conosco! capita! Gli
» è di buon gusto e vien a bere qui talvolta
» un par di gotti, e non mesce a miseria: e dice
» che vini come i Toscani, è inutile, non se ne
» trovano al mondo nè in maremma. L'altro
» dì era con alcuni: e dagliene un sorso, da-
» gliene un secondo, erano brilli; e venuti a
» parole, uno gli disse: — Taci là tu che non
» hai nemmeno padre. Non avea finito, che
» Alpinolo, senza dire guarda che ti do, stam-
» pandogli le cinque, volsi dire le quattro
» dita della sua mano sulla guancia, gli buttò
» tre denti in gola. »

Che suono facessero ad un padre, ad un tal padre siffatte parole, immaginatelo. Sapeva d'esser vicino al figlio; e quel figlio lo sentiva lodato, lodato per quell' unica virtù ch'egli valutava, l'unica che, in tempi di quella sorta, potesse aprirgli facile varco alla gloria ed alla

potenza. Che lusinghe per la vanità di Ramengo! come struggeasi di vederlo, d'abbracciarlo! come si componeva in bocca le parole per calmarne la prima furia! Dimenticava perfino di avere scoperto il nascondiglio del Pusterla, dimenticava Luchino, e i premii sperati, e le giurate vendette. Quindi col cuore palpitante al modo che gli avea palpitato nelle notti che stette appostando il drudo di Rosalia, calossi verso Pisa in mezzo a que' buoni Lombardi, i quali intrecciati braccia con braccia, intuonavano le canzoni della patria loro, — canzoni che per l'esule finiscono sempre in un sospiro.



CAPITOLO XV.

Padre e Figlio.

Entrando nella città, ritrovarono per le vie tesi da parete a parete drappelloni bianchi e vermigli, e filze di verzura secondo la stagione, che ivi chiamavano le fiorite: dai balconi e sui muri sfoggiavansi ricchi tappeti e arazzi portati di Levante, e stoffe di seta, che alle Corti dei re parevano ancora un lusso esorbitante, e qui abbondavano in mano di quegli attivi negoziatori. In alcun luogo zampillavano fontane di vino, tra un' ingorda ciurmaglia intenta a riceverlo nelle aperte bocche, od attingerne col cavo della mano: in altri apparivano credenze e buffeti carichi d' ogni rarità

venute dal mar Nero, dal golfo Arabico, dal Baltico, e serbate in memoria delle ardite e felici navigazioni. Brigate di giovani pisani, con a capo i loro più valenti o danarosi signori, tutti divisati ad un modo con vesti di colori appariscenti e briose cavalcature, movevano incontro ai vegnenti, e salutarono i nostri Lombardi, i quali rispondeano — « Addio, » Betto Lanfranchi! — Bel puledro, Nieri! — » Passerino si discerne sempre alle più ricche » divise. — Viva Banduccio Buonconti! » e stavano ad osservarli, mentre, dietro a gonfaloni con varie imprese e con motti bizzarri ed ingegnosi, a suon di nacchere, di tamburi, di zuffoletti, si tiravano appresso la turba. Meno pompose venivano poi, dirigendosi al tempio od al ponte, le arti e le maestranze, guidate dai loro abati, tutti vestiti ad una taglia, e tutti con un tale abbandono d' allegria, che Ramengo non potè di meno di riflettere quanto a Luchino avrebbe fatto gusto l' avere un popolo così festivo, e quindi così facile a governare e raggirare.

Udiva intanto un grido, un trescamento di merciajuoli, che colla bottega ad armacollo gridavano a' bei vezzi, a' bei nastri, agli abitini, alle crocette: di montanari che, al suono di ribecchini e tamburelli, facevano ballare i cagnuoli e le marmotte; di Lucchesi che esibivano santini di gesso, e santa Zita loro padrona, e santa Verdiana di Firenze che dava a pascere ai serpenti. Altrove si faceva cerchio attorno al cerretano dai rimedj e dai secreti, o al cantastorie, il quale mostrava sur un cartellone il disastroso allagamento di Firenze nel-

l'anno del 33 «quando» diceva esso «quest'Arno « che vedete tanto quieto, traboccò sulla città, » portando via bestiame, case, palagi e migliaja » di persone, che pareva un finimondo. Perchè » non s'è portata via del tutto quella città, che » Pisa ne sarebbe più grande e più gloriosa ? »

Così il cantafavole; ed il popolaccio, con villano patriottismo, ne secondava l'imprecazione, gridando «Mora Firenze e viva Pisa ; » nè volevasi ricordare che il ciurmadore istesso, poco prima o poco dopo, avrebbe in Firenze augurato, col rabbioso Ghibellino, che la Capraja e la Gorgona chiudessero la foce all'Arno, sicchè in Pisa annegasse ogni persona.

La genìa dei cerretani, e col nome proprio e con altri più onorevoli, non s'è ancora estirpata, come ognuno vede: bensì è finita un'altra che avea gran voga allora. Gente non d'ingegno ma di memoria e di fronte vetriata, ricorrevano a quei che sapessero far versi, e parte a prezzo, parte per misericordia, parte per importunità, ne impetravano alcune composizioni, italiane o provenzali, che poi, con grand'enfasi e gesti smaniosi, recitavano su per le fiere e nelle sale. Petrarca (1) ci ha lasciato memoria di molti fra costoro, che gli vennero innanzi poveri ignudi, ed ottenuti da lui alcuni sonetti, li rivide, pochi anni dopo, ben in arnese, ben in carne e ben al soldo mercè le largizioni degli ammiratori. Il poeta era dunque miglior mestiero che non oggidì, quando di simil arte più non avanzò se non qualche improvvisatore, da assettar piuttosto nella riga di quelli descritti innanzi.

(1) *Senilium, L. V. ep.* 3.

Ramengo in fatti ne intese molti che, in abiti bizzarri, accompagnandosi colla ghironda e la mandòla, gridavano stanze e sonetti appunto del Petrarca, di Cin da Pistoja, di Guido Cavalcante; o leggende in cui si ricordavano le antiche vittorie de' Pisani sovra i Saracini di Sardegna, le imprese loro alle Crociate, il valore di Cinzica de' Sismondi, le cortesi prodezze d'Uguccione della Fagiuola; non senza dimenticare il conte Ugolino, sulla cui fine versavano tanto obbrobrio, quanta dispettosa compassione v'aveva profuso l'Alighieri.

Fra il latrato, la gioja, la curiosità del popolo, che non si ricordava come la peste già irrompesse d' ogni banda nel paese, che non si sovveniva d'aver avuto fame jeri e che l'avrebbe domani ancora, spingevansi i nostri Lombardi verso i varj siti dove sperassero scontrare Alpinolo; e li seguiva Ramengo, al quale il cappuccio a gote forniva il modo di celarsi, quando mai capitasse in persona che gli convenisse evitare. L' ansietà che doveva stringergli il cuore, non tolse ch'e' restasse compreso di meraviglia nel vedere quella stupenda piazza, ove nel mezzo sorge la maestosa cattedrale, davanti il battistero rotondo di san Giovanni tutto a colonne, da lato il Camposanto, storia compita e parlante delle arti belle in Italia: — Byron anche ai nostri giorni la chiamava un sogno orientale; qual doveva apparire colla nobile decorazione di una folla sterminata e vivace?

Fra la quale videro guizzar un Milanese, a cui dando la voce, il Muralto addomandò: — « Ehi Ottorino Borro, perchè tanta premura? » Sapreste dirci ove sia Alpinolo? »

— « È in prima fila per combattere al Ponte:
» là son tutti i nostri camerata. Corro a raggiungerli: » e si perdette tra la calca.

— « Ma come gli entrò il ticchio » esclamava Ramengo « di mettersi a quest' inutile » sbaraglio? Combattere in frotta colle pertiche come un villano! »

— « Andate a dirlo a lui » gli rispondevano. « È così fatto. Quando sia da porsi in » prove di coraggio, il volerlo distogliere è un » buttare il fiato. »

Mentre queste parole erano fra di essi, la campana del comune toccò: — « È il segno, è il segno » gridarono i nostri, e accorsero, ed a spintoni si fecero strada. Ma d'arrivare fin presso al combattimento non era speranza: onde ficcatisi sotto un portico sostenuto da una colonna di porfido egiziano e da una greca scanalata, un po colle buone, un po colle brusche, salirono sovra certe are qui portate dall'Attica, e poterono dominare quella folla di teste, parte nude, parte coperte colle più varie foggie del mondo, dal vistoso turbante dell'orientale, al positivo berretto del Veneziano; dalle ondeggianti piume del cavaliere provenzale, all'abborrita reticella gialla de' poveri Ebrei; dal tôcco di velluto a oro de' baroni napoletani, al cappuccio arrovesciato dei Milanesi, che si erano posti fra i primi per testimonj delle prodezze del loro compagno.

Allora a suon di tromba comparvero il gonfaloniere e gli anziani, sotto un pergolo adornato a guisa d'un padiglione turco; la turba spettatrice più sempre s'accalcava; mentre quelli disposti al combattere, fremevano

impazienti attorno alle sbarre dai due capi del Ponte, come freme un torrente attorno alla chiusa. Poi come, ad un nuovo segnale, caddero le sbarre; fra uno schiamazzo universale, tutti con tutti andarono ad affrontarsi; e per quanto Ramengo guardasse, non gli apparve nella prima mezz'ora che una procellosa mescolanza di gente che assaliva, di gente che respingeva, che si raffaggottava; noderosi randelli a furia picchiavano su quelle povere teste, su quelle povere spalle; e gli urli di chi batteva, gli strilli di chi era battuto, mescolavansi alle acclamazioni di « Viva santa Maria, Viva sant'Antonio! »

Cresceva furore ed interesse alla scaramuccia l'esservisi come soleva, interessate le fazioni ed i politici puntigli: e le due parti dei Raspanti e dei Bergolini, che ne' consigli e nelle frequenti baruffe per le strade dividevano Pisa, qui aveano tolto a favorire la prima santa Maria, l'altra sant'Antonio; onde il loro grido di guerra, le bandiere, gli applausi, gli insulti infervoravano la rabbia, il baccano, fieri quanto si possa immaginare.

Poi a poco a poco divenuta meno stivata la mischia pei morti, i feriti, gl'intronati, gli stanchi, già si poteva discernere da qual parte la fortuna piegasse: intanto si vedevano ora deporre dalle barche intirizziti e guazzosi quelli raccolti dal fiume; ora i mal capitati strascinarsi da sè od essere portati a braccia fuor dalla zuffa, premendosi le mani sulle membra fiaccate, sulle tempia sanguinenti, e protestando al cielo ed alla terra di non avventurarsi mai più in quegli stolti badalucchi: — ma quelli che guarivano, credete a me che vi saranno tornati.

Però dinanzi a quelli della parte di santa Maria e de' Raspanti si vide ben tosto sopra gli altri distinguersi uno per disperata robustezza di colpi, pel cerchio che largamente si faceva, per la rovina che menavasi davanti. Ramengo, alle fattezze ed al grido de' compatriotti, non tardò a riconoscere Alpinolo, nè più da esso dispiccò gli occhi, ora inquieto del vederlo in pericolo, ora pieno di compiacenza e maraviglia a tanto vigore, e mostrando agli altri Lombardi quei colpi, che veramente parevano più che da uomo.

I Bergolini e sant' Antonio non poterono a lungo star alla prova di quella furia, e per sottrarre le teste voltarono il dosso. Allora quelli che, come dietro un torrione, s' erano tenuti a riparo alle spalle di Alpinolo, con un coraggio da non dire si precipitarono addosso ai fuggenti, per avere la gloria, men bella forse ma più sicura, di batterne i terghi, urlando a tutta gola, « Viva santa Maria — viva Raspanti — vergogna a' Bergolini — viva i Gambacurti — viva gli Agliati — abbasso Dino della Rôcca; » questi erano i nomi de' capi delle due fazioni. Alpinolo cessò le picchiate quando cessò la resistenza, ed appoggiatosi al riposato targone, osservava, immoto come uno scoglio fra le ondate, il facile coraggio della vittoria.

Ad un cenno del gonfaloniere, fu di nuovo abbassata la sbarra; trombe e chiarine diedero dentro a giubilo: santa Maria suonava a distesa, ed i Milanesi fattosi largo, accostaronsi ad Alpinolo, e tripudianti abbracciandolo, baciandolo, se lo tolsero sopra le braccia

per recarlo a ricevere la corona dalla Signoria; e gridavano, « Viva Alpinolo — viva Milano — viva sant'Ambrogio: » e poichè la folla di rado grida un *viva* senza aggiungere un *mora*, è probabile, quantunque la storia nol dica, che gridassero « Morte al Visconte — morte ai traditori della patria. »

Il lampo di gioja, che quel trionfo faceva brillare sul viso di Alpinolo, mescevasi in modo indefinibile colla cupa costernazione, che vi avevano improntata i casi passati, e coi segni d'un valore profondo e celato che lo straziava. Quando Aurigino Muralto, riuscito ad accostarsegli — « Sta su allegro » gli gridò. « Buone nuove! è arrivato un Milanese. »

— « Un Milanese?... e chi? »

— « Un tuo conoscente; Lanterio da Besgapè, occhio dritto del Pusterla, e t'ha a » dire cose di gran rilievo, ma a te solo. »

Un tumulto di idee scosse in quel punto la mente di Alpinolo; e Francesco, Margherita, fra Buonvicino, gli Aliprandi, gli amici tutti lasciati a Milano se gli pararono innanzi, colla speranza di forse vederne alcuno, d'averne forse un messo, certo notizie: onde coll'impazienza più viva, senz'altro aspettare i premj e la corona, sviluppatosi dalle braccia dei compatriotti, si difilava verso là dove gli aveano detto che troverebbe quest'amico, sotto il portico dei marmi, con una premura tale, che guai ai petti, alle braccia di coloro che gl'impedivano il passo. — « Eccolo! vello! » dissero i Lombardi mostrando l'avveniticcio ad Alpinolo, che fissandolo, si trovò a fronte Ramengo.

Invano avea questi voluto sottrarsi all'incontro e aver Alpinolo da sè a sè; invano ora accennava al garzone che tacesse, venisse, dovea parlargli. Un padre che abbia scôrto un aspide attorcigliato al collo dell' unico suo figliolo, non fa gli occhi così spaventati, come Alpinolo allorchè i suoi scontrarono l'esecrata faccia del traditore. — « Ramengo! » urlò con voce somigliante al mugghio di toro ferito a morte; e non badando agli atti che questi gli faceva, agguantar di nuovo il randello sua arma trionfale, e scarraventarsi alla volta di esso gridando « Infame spia, » fu un battere di palpebra. I Lombardi, non sapendo spiegare quell' ira, si ritraevano e il lasciavano fare: ma non istette ad aspettarlo Ramengo, che visto quel flagello, precipitossi dietro i marmi ivi accumulati, ed uscendo dall'opposta parte, si ficcò dove la calca era più serrata, e gobbo gobbo tra quel brulicame cercava di sgattajolare. L'iracondo, con un diavolo per pelo, non lasciava però di seguirne le vestigia, ripetendo a gran voce — « Spio» ne! pur t'ho côlto! Largo! guardate la vita!
» lasciate ch'io l'accoppi! un colpo le pagherà
» tutte! » e batteva da destra, da sinistra, per farsi piazza, su chiunque pe' suoi peccati gli capitasse fra i piedi.

Il volgo pisano, non diverso dal volgo degli altri luoghi e degli altri tempi, aveva già provato un poco di dispetto (chi vuole lo chiami nazionale) al veder che uno *straniero* avesse riportato l'onore di quel giorno; e come suole, gliene volevano male i vincitori non meno che i vinti. Ora poi nel vedere quello stesso, se

non bastava il mostrare non curanza del premio, accendersi in ira sì rabbiosa, e senza guardare nè a chi, nè come, nè dove, malmenare e voltar sottosopra le loro persone, nè conoscendo il perchè di quella bussa disperata, non se ne davano pace: i più timidi levavano il volo come colombi grulli spaventati; i prudenti s'addomandavano: « Con chi l'ha costui? » e facevano largo: ma quelli di spiriti più vivi, quelli che ancora si sentivano la fitta e la stizza d'altri colpi toccati dalla mano di lui, perdettero la pazienza, e cominciarono a voltarsegli con un viso brusco, e rompere la strada a lui ed a' concittadini suoi, che per amore di patria, anche senza domandarne la cagione, gli davano spalla.

— « Per tutti i santi del calendario! » esclamava il popolaccio. « E' pare che costui abbia » beuto sangue di drago e pasciuto carne di » cocodrillo. »

— « Vuoi finirla una volta, ambrosiano in» satanassato? »

E qui tra Milanesi e Pisani cominciò quella battaglia di lingue, che suol precedere le battaglie di mano.

— « Fatevi da banda, anime di sambuco, „ Pisani vitupero delle genti » gridavano i Lombardi guardando in cagnesco.

— « Andate via, Milanesi magnafagiuoli » rispondevano i Pisani mostrando il pugno.

— « Meglio fagiuoli che non le ceche (1), » che se ne comprano trentasei per un pel » d'asino. »

(1) Certi pesciattolini che il volgo mangia a Pisa.

— « Che state dunque qua, bagiani da do-
» dici la crazia? che non mutate l'Arno nella
» cantarana di sant'Ambrogio? »

— « Ci stiamo perchè possiamo. E però?
» spendiamo forse dei vostri? Covielli, che un
» solo Milanese vi ha volti in fuga a dieci-
» cimila. »

— « Odi parlare che par turco. »

— « Odi che favellando par che sgarga-
» rizzino. »

Sì — no, le ingiurie erano più che le parole, dalle parole si fu ai fatti: « Sono guelfi; sono ghibellini: sono Raspanti traditori: » una frastagliata di minaccie, poi para, picchia, martella, una soda baruffa s'impegnò peggiore della prima e di maledetto senno, per calmare la quale ebbero a far e a dire assai, parte i soldati, parte i prudenti e i nobili e il gonfaloniere: più d'uno restò morto sul campo, moltissimi ebbero di che ricordarsene tutta la vita: ma come spesso nelle baruffe degli innocenti profittano i ribaldi, tra quel bolli bolli potè Ramengo pigliare il tratto innanzi, e per la più corta andarsene a Dio ti rivegga.

Quando Alpinolo s'accôrse che il più seguirlo era un perdere tempo, non vi starò a descrivere che rumore menasse, quanto bestemmiasse quel che si bestemmia quando altro non si sa o non si ardisce, cioè il destino, per averglielo mostro un tratto, poi tolto di nuovo: soprattutto dava biasimo a que' Lombardi come imprudenti, come sconsigliati per avergli porto ascolto; e che bisognava arrestarlo, e che non s'ha a prestar fede al pri-

mo avventuriero che capita .... Ma tra quel rimproverare, sorgeva la voce della coscienza a dirgli « E tu? » Allora gli cadevano le parole di bocca e la baldanza di cuore, nè più pensando a rimbrottare altrui, con sè medesimo la prendeva, tornava a maledir sè stesso, e il dì che naque e chi lo generò e la fantasia entratagli di mettersi a combattere; la quale se non fosse stata, avrebbe incontrato Ramengo, avrebbe fatto le vendette di sè, di Franciscolo, di quell'angelo di Margherita, della patria per sua cagione perduta, dell' umanità da lui disonorata.

Io auguro che i lettori miei trovino, quantunque in tempi più fieri che maliziosi, essere strano che diverse persone dessero nel calappio teso dal ribaldo. L' auguro pel loro meglio, giacchè questo proverebbe che essi non hanno, ai loro giorni, avuto incontri con simile fiore di scellerati, nè conoscono per prova con quanta sottigliezza e' sappiano insinuarsi negli animi, colorire l' impostura, ammantare di generosità l'infamia, d' amicizia il tradimento; e col mutare voce e costumi, placidi coi quieti, iracondi cogli stizzosi, bugiardi con tutti, aquistarsi fede da ogni parte. L'auguro anche in quanto sarebbe indizio che non hanno mai provato i duri passi dell'esiglio; nè quindi indovinano quanta consolazione rechi a chi va profugo dalla patria l'incontrare altri di sorte e di pensieri conformi; quanto facile sorrida la speranza di potere, con un modo o coll' altro, spesso coi più disastrosi, ricuperare la patria. A chi di tali cose avesse sperienza, pur troppo non saprebbe di strava-

gante e di improbabile la confidenza che, al primo incontro, posero in Ramengo que' garzoni, e che in lui collocherà un altro nostro amico.

Perocchè Ramengo, appena si trovò campato dal pericolo di cadere ammazzato dal proprio figliolo, cominciò fra sè a rammaricarsi e indispettirsi. Ed abituato come era ad ascrivere sempre altrui la colpa dei mali causati da' suoi proprj delitti, ed, a cercare rimedio ai rimorsi nell' ira, anche per questo accidente voleva sempre maggior male al Pusterla. — « Perchè egli mi ingannò col mostrarsene amoroso, uccisi la mia donna. Un figlio almeno mi restava di lei, un figlio che poteva formare la mia compiacenza, rendermi invidiato da quelli che forse mi disprezzano; ed ecco fra noi cacciarsi di nuovo quest' infame: e per le pazze sue fantasie, padre e figlio rimangono divisi, inimicati. Ma no: mai non desisterò finchè io non riesca a riconciliarmi col figliol mio. Torrò di mezzo costui che l' affascina: allora ci ravvicineremo io ed Alpinolo: ricomparirò con esso nella società, a Milano, alla Corte. Quand' io sarò salito in grandissimo stato, oh chi cercherà di qual passo io vi sia giunto? Ma tu, tu maledetto, che sei cagione di staccarlo da me, or so dove t' annidi, e non sia mai uomo, se non te ne fo scontare la pena col sangue. Allora solo le poste saranno saldate. »

E scrisse a Luchino Visconte la lettera che abbiamo trovata in mano del segretario, il giorno del colloquio di lui con Margherita; nella quale gli chiedeva l' impunità per suo

figlio, ed accennava in nube d'essere sul punto di partire per raggiungere il Pusterla. Di giorno, più non osò mostrarsi per le vie di Pisa; non tornò ad albergo presso Aquevino, il quale teneva infamata la sua bettola per aver dato ricovero ad un cotale, e ripeteva che di quella genia non ne fu mai stampa nè mai ne sarà in Toscana. Un bucuccio segnato con una frasca, e dove per pochi soldi dormivano facchini, marinaj e male donne alla loro posta, diede ricovero a Ramengo ne' giorni seguenti: ma abbondando di danari e di scaltrimenti, non tardò ad intendersi con un capitano di marina, il quale, col primo buon vento, doveva mettere alla vela per Antibo; e con esso di fatti, tra pochi giorni, abbandonò sano e salvo l'Italia.

Alpinolo che nè dì nè notte si dava pace per trovarlo, e in tutte le vicinanze lo appostava, e spiava ogni angolo più riposto, ogni concorso più affollato, ebbe un bell'aspettarlo; nè più lo doveva incontrare se non — vedrete in qual orribile luogo.



CAPITOLO XVI.



L'Esule.

Sull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L' opimo sorriso dei colli, dei laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,
Ai caldi colloqui di amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d' amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, diletta d' amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori confórmi, nell' umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno,
Fu il voto onde al Cielo pregava ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto dei buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l' ira disperse l' ingenua preghiera,
Rigor non mertato di mano severa,
Per bieco mi spinge ramingo sentier;
O amici, piangenti sull' ultimo addio,
O piaggie irrorate dal fiume natio,
O speme blandita con lunghi pensier,

Addio! — La favella suonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d' amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All' afa sudata, fra gl' ispidi geli,
Nell' ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d' eterni laureti,
Gli aprili danzati sui patrii vigneti,
La gioja d' autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll' eco ragiono de' giusti, de' rei,
Del vero scontato con lungo martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi;
L' aurora, il silenzio de' vigili studi;
La luna, gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d' amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d' amor?
Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli,
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s' affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell' esul la vita:
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell' ultimo giorno,
L' amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol che s' invola rizzò la pupilla:
Non è il Sol d' Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà.
Spirando anzi tempo sull' ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L' estrema parola dell' esul sarà.

Così, non è molto, lamentavasi taluno nel punto d'abbandonare l' Italia: eppure la condizione dell' esule quanto non è oggi senza confronto migliore d' allorquando la subiva il Pusterla! Agevolezza di strade e di vetture hanno oggi, sto per dire, tolte di mezzo le distanze e le barriere fra popolo e popolo: poste di lettere, giornali, commercio, viaggi, hanno fatto comuni ad uno le usanze, le idee di tutti: una gente conosce l'altra, una all'altra somiglia per vestito, per costumi: — sei fuori; ma frequente incontri tuoi concittadini, ma ogni tratto te ne giungono ragguagli; calchi una terra forestiera, ma le simpatie di nazione, d' opinioni, d' ingegno, di speculazioni, di speranze vengono a mitigarti la durezza dell' esiglio, ti fanno trovare nuovi amici, udire in diversa lingua l' espressione de' tuoi medesimi sentimenti, la fratellevole compassione delle tue sventure. Allora al contrario, da paese a paese, per quanto vicino e confinante, correva maggior differenza, che non oggi dall'America all' Europa: poco si conoscevano le lingue: un

regno ignorava quel che succedesse nel suo limitrofo; e corrieri a posta si volevano per trasportare lettere e notizie.

Quanto aveva dunque a dolere a Francesco il dipartirsi dalla terra natale! E dipartirsene non colla pace della rassegnazione, neppure col magnanimo dispetto de' forti, costretti a cedere alla prepotenza degli eventi: ma da una parte cruciato da un irrequieto desiderio di operare; dall' altra sollecito di quel che di lui direbbero la patria, i conoscenti, la posterità: avvegnachè non aveva egli concepita per gli uomini quella dose di disprezzo che si richiede in chi voglia giovarli davvero, senza nè curarne i torti giudizj e maligni, nè temerne l' ingratitudine.

Quando fra Buonvicino accommiatò il Pusterla, lo commise alla fedeltà di Pedrocco da Gallarate, capo di una di quelle specie di carovane, che due, tre volte l' anno facevano il viaggio di Francia per portarvi le derrate di Levante e i panni nostrali, raccattarvi lino, canapa, lana; e far passare il danaro in natura, come erano costretti a fare prima che fossero praticati i giri di cambio. Aveva Pedrocco una persona come un facchino, la faccia abbronzata dall' avvicendarsi dei soli e dei geli; mani robuste e callose da scusare il martello e le tanaglie: una giubba stretta alla vita da una larga cintura di cuojo nero recamata a punti rossi, gli teneva pronto un paloscio, mentre un cappuccio tirato sugli occhi gli dava una fierezza di fisionomia, da far credere che per ogni poco lo caccerebbe a mano. Eppure a trattarlo era il miglior cuore del mondo; in-

dole giuliva e tranquilla che non avrebbe fatto male ad una mosca; e col girare perpetuo, àveva aquistato quella franchezza di trattare, quell'estensione di veduta, quella spontaneità di riflessioni, che appena un lungo studio può dare a chi non uscì mai dal tetto natale. Distinguiamolo bene dai cavallari d'oggidì, poichè in fatto egli era il capitano d'una banda di mulattieri, uno spedizioniere ambulante. Da tutte le parti riceveva commissioni per vendere e comprare, per riscuotere somme e versarne, per avviare speculazioni; onde doveva goder reputazione di destro e galantuomo. Ma per massima tramandatagli dal padre e dall'avo, adempiva le incombenze affidategli senza cercare più addentro: onde al modo stesso avrebbe portato un'indulgenza plenaria ed una sentenza di morte, una cassa di reliquie ed il prezzo delle infamie e del tradimento.

Aveva ora caricato il suo convoglio di panni usciti dalle fabbriche degli Umiliati di Brera e della Cavedra di Varese, per recarli a Lovanio, a Sedan, agli altri siti, donde ora ci arrivano se possono: e quando Buonvicino gli ebbe raccomandato di condurre questo amicissimo suo e di tacere, si pose la mano al cuore esclamando: « Padre, farò ogni mio possibile; » e con fedeltà anche maggiore del solito assunse quest'incarico, per la grande stima in che vedeva tenersi Buonvicino.

— « La si confidi a me » diceva Pedrocco al Pusterla « io la servirò di cappa e di col- » tello. Anche cotesto piccolino vuol menare » in Francia? E' comincia presto. Ma anch'io » della sua età passeggiavo già le montagne;

22

» e dopo d'allora ho girato tutta la vita co-
» me un arcolajo. E conta piantare negozj in
» Francia? »

Il Pusterla rispondeva di no; e lasciava intendere come fuggisse la tirannia del suo paese. Pedrocco soggiungeva: — « Di queste cose
» io non me n'intendo: ma in Francia la si
» troverà da papa. E il papa stesso non lasciò
» la sua Roma per la Francia altrui? »

Con una fila di muli s'avviarono dunque per la Valgana, indi per Marchirolo al Ponte della Tresa, confine allora del contado rurale del Seprio; e varcata la Tresa, costeggiarono la rupe Cislana verso Luino, finchè voltarono nella Val Travaglia. Ma quando erano più inviluppati fra quelle gole, ecco sbucare loro addosso una masnada di armati, che sulle prime fecero spaventare Francesco per la propria vita, sicchè raccolti i mulattieri, preparavasi a venderla cara. Presto però si accôrsero come quelli non attentassero alla vita: andassero pure dove volessero, purchè lasciassero quivi le robe o pagassero un'enorme taglia, giacchè provenivano da Milano, ed essi appunto erano nemici del signore di Milano.

Pedrocco protestava che, nemici o no, egli di cose politiche non s'intendeva: ch'era roba de' frati, e che l'avrebbero a fare con tutti gli Umiliati di Lombardia e col papa che li proteggeva. Ma que'masnadieri poco tenevano conto delle minacce; e davano già mano a spogliarli, se non che il Pusterla intese come fossero uomini d'Aurigino Muralto da Locarno. Era questi, se vi ricorda, uno de' fidati del Pusterla, intervenuto all'adunanza della sera fatale, e

cercato a morte dai Visconti. Invece di fuggire cogli altri, erasi ridotto fra i patrii monti ed a Locarno ond' era signore; e quivi intesosi coi Rusconi dominatori di Bellinzona, aveva alzato bandiera contro Luchino.

Quel nome, quell' annunzio bastò per dissipare dall' animo del Pusterla tutti i proponimenti di quiete, di fuga, di nascondiglio: — « Aurigino? » diceva agli uomini di masnada: « è amico mio: guai a colui che toccherà » un filo di questa roba. Siamo del partito » stesso: vengo a far causa con lui. »

E ottenne di fatto che que' masnadieri, i quali aveano una specie di buona fede al modo loro e di diritto delle genti a foggia de' moderni Beduini, lasciassero quelle robe in deposito; mentre Pedrocco, che ripeteva d' intendersi nulla nè di partito nè di causa comune, tornò a Varese per impegnare gli Umiliati a riscattare le mercanzie. Il Pusterla s' imbarcò sul Lago Maggiore: ed oh come il piccolo Venturino pareva deliziarsi al vedere tanta bellezza di cielo, di aque, di rive; un pelago circondato da scabre montagne e da spiaggie ammantate di lussureggiante vegetazione! Vi restava un tratto coll' occhio incantato, poscia volgendosi al padre, — « Oh se ci fosse la mamma! » esclamava: e l' uno stringeva il volto al volto dell' altro, e sospiravano.

Ma se il cuore e la mente del fanciullo non si pascevano che d' amore, ben altre idee occupavano il genitore; il quale già si figurava capo d' un esercito di prodi e risoluti montanari, terribile al Visconti; e via di vittoria

in vittoria scorreva col pensiero fin al momento di dettare patti a Luchino, e ricuperare per forza d'armi la patria e la consorte. Arrivando di fatti a Locarno, vi fu ricevuto coll'entusiasmo onde si suole un nemico d'un nostro nemico; feste; tripudii, e mostrargli ogni apparecchio, ed esagerargli le forze, e menarne trionfo. Ma Aurigino Muralto era in casa sua, era capo, e per rinunziare al comando si vuole più virtù e meno impeto che non ne avesse il giovane ribelle. Cortesie dunque senza fine al Pusterla; dato libero l'andare al convoglio di Pedrocco: ma quanto fosse ad autorità, nessuna ne concedeva al fuoruscito; al quale il trovarsi meno che secondo in piccola terra, sapeva d'agresto assai più che non l'obbedire nella patria, in città grande, ad una grande famiglia. Alle brevi illusioni tenne dunque dietro un prestissimo disinganno; e colla solita irrequietudine, già si augurava in qualunque luogo prima che in questo, ove gli amici stessi, diceva, l'abbandonavano, il tradivano. Che far dunque? Ripigliare il duro viaggio dell'esule, che va e va, nè sa dove riposi al fine dell'amara giornata. Sopraggiunse intanto Pedrocco, che era corso ad avvisare gli Umiliati del sorpreso convoglio; e mentre ringraziava Francesco d'avergliela riscattato, gli dava lettere di Buonvicino, ove con tutto l'ardore dell'amicizia lo supplicava a fuggire, a scostarsi più che poteva, a non lasciarsi allucinare dalle troppo facili speranze de' fuorusciti: ricordasse che la vita di Margherita poteva dipendere da un suo moto: pensasse al figliolino che avea

seco, e che doveva conservare all'amore di quella sventurata: poi gli esponeva i preparativi che Luchino faceva, e contro cui certamente non avrebbe potuto reggere un pugno di sollevati, comunque coraggiosi.

In effetto Luchino, indispettito della resistenza oppostagli dai Locarnesi e da quelli di Bellinzona, e dei guasti che recavano alle sue terre con correrie e rappresaglie incessanti, temendo anche il contagio tanto sottile dell'insubordinazione, volle con uno sforzo straordinario domare la straordinaria opposizione. Dal Po, dal Ticino, da Pizzighettone, da Mantova, da Piacenza, raccolse nel Tesinello navi da tal servigio, ben fornite in opera di battaglia: fece fabbricare sei *ganzerre*, barche di straordinaria portata, con cinquanta remi ed ampie vele e torri e macchine, montate ciascuna da cinque o sei cento armati. Capitanata da Giovanni Visconte da Oleggio, la flotta venne pel Lago Maggiore ad assaltare Locarno: mentre Sfolcada Melik da terra guidava un grosso di mercenarj, che sottoposero Bellinzona, e scesero di là contro i Muralti, assalendoli così vigorosamente, che Locarno fu espugnata; i capi dovettero per le montagne fuggirsene; i primarj borghesi furono trasportati a Milano; e per tenere quel sito in soggezione, fu fabbricato un robusto castello; sicchè i rimasi dovettero chinare il capo, rodere il freno, e raccomandare ai figli loro pazienza e vendetta.

Prima che questi avvenimenti si compissero, Francesco Pusterla, ascoltando in parte i consigli dell'amico e la prudenza, in parte il dispetto del vedersi posposto, erasi ritirato

da Locarno, ove si fecero di lui tante beffe, quanti applausi dapprima: e valicava le Alpi in compagnia ancora di Pedrocco, per vie segnate unicamente dallo scolo delle aque, e da qualche croce che additava i passi ove altri viandanti erano caduti in precipizio. Faceva uno strano spettacolo ai profughi nostri quella fila di muli, che tenendosi sempre sull'orlo de' precipizj, s' arrampicavano tortuosamente, lenti e col capo basso, senza che per l' ampia solitudine altro si udisse che il batter dei loro zoccoli, il tintinno de' campanelli delle loro collane, e fioccare i giuradii de' mulattieri. Nel centro della carovana Francesco procedeva sopra un mulo più robusto, tenendosi in groppa il suo Venturino; e pedestre a canto suo camminava Pedrocco, accorrendo qua e là a dar gli ordini opportuni, come uomo esperto, poi tornando pur sempre a sollevare con parole la noja del signore lombardo.

— « Oh di qui in Francia vi si va di un » salto. — Io? vi sarò tornato trenta volte » alla larga. Paese d' ogni bene è quello: a » petto suo la Lombardia non vale la metà. » — Come vi si sta a governo? Ma! di que- » ste cose io non me ne intendo. — Le stra- » de? Faccia conto sieno tutte sull' andare di » questa che, come sa, l' ha fatta il diavolo. » Abissi, precipizj, rovine e frane tra i monti; » boschi, pantani alla pianura, ladri da per » tutto. I muli però sanno dove tengono i » piedi, ed alle volte si compie il viaggio » senza che uno se n' accoppi. E poi che serve » aver paura? Se si muore, buona notte:

» tanto una volta quella corbelleria la s'ha
» da fare. — Dice bene: il peggio sono i ma-
» landrini. Non ha visto come l'abbiamo scap-
» pata bella con quei laggiù? Nel mille tre-
» cento e non mi ricordo quanti, tornavamo
» da Avignone con sessanta mila fiorini d'oro
» che fumavano. Mi getto via nel rammentare
» quel bel marsupio. Me gli aveva fidati il
» santo Padre da recare al cardinale del Pog-
» getto, suo nipote o non so che altro, per
» pagare le truppe, ch' egli assoldava onde
» tenere in senno certe fazioni, ed altre cose
» ch' io non me n' intendo. Il santo Padre,
» perchè gli stavano sul cuore, mi diede cen-
» cinquanta cavalieri per convogliare i miei
» trenta muli: cavalieri, le so dir io, che ne
» tremava l'aria: si va, si passa fiumi e
» monti senza un incontro. Quando insacca-
» tici in una valle della Savoja, io comin-
» cio a notare certe faccie che non promet-
» tevano nulla di bene, ad avvedermi d'un
» certo armeggio: *Pas peur*, dissero quei ca-
» valieri francesi: *Italiani noi mangiamo in*
» *un boccone.* Ma convien dire che non si
» fossero ben raccomandati a san Cristoforo
» pel buon viaggio: poichè i Francesi hanno
» tutte le buone qualità, ma poca devozione.
» Mentre stavamo, come si fa, vuotando non
» una bottiglia ma una botte, eccoci addosso
» una banda, Dio sa di quanti. Ferma, da-
» gli, piglia, lascia; que' Francesi parevano
» tanti Orlandi paladini. Ma bisogna confes-
» sare che, per menar le braccia gli Italiani
» non hanno i pari al mondo. In somma quella
» truppa, ch' erano pavesi, gettarono a terra

» i Francesi, e sollevatili dal peso dell' armatura e dal mantenimento de' cavalli, li rimandarono ad Avignone a piedi come pellegrini: a me poi tolsero la metà giusta del danaro e dei sommieri, cosa che non era più accaduta dacchè i Pedrocco vanno da Gallarate in Francia; e dovetti condurre al cardinal legato quel che mi rimaneva. »

Così Pedrocco dava risposta alle varie domande del Pusterla; risposte più opportune a distrarlo che a confortarlo. Ma più che al disagio ed ai pericoli della via, accoravasi il Pusterla per l'abbandono della patria; e quando giunse sul ciglio del monte che separa le due favelle, arrestossi; guardò di qua, di là, il cielo, la terra: pareva gli mancassero sotto le ginocchia, talchè Pedrocco gli domandò se si sentisse male. Egli rispose sospirando: « Qui finisce l' Italia. »

Anche questa era una delle tante cose che il buon uomo non intendeva, pure il confortava alla meglio, raccontandogli siccome anche in Francia vi fossero uomini simili a noi e buone case, e monti, e fiumi, ed erba alla primavera, e mêssi all' estate, ed all'autunno le delizie della vendemmia: i Francesi amabili, dilettevoli, sociali, buoni e vattene là: ma il Pusterla rispondeva: — « Non è l'Italia. »

— « Ma una vera Italia „ soggiungeva Pedrocco « ella potrà ritrovare in Avignone. Là » cardinali, là servi, là camerieri, là poeti, » là buffoni, tutto italiano. „

Il Pusterla voleva far capire all' altro i discomodi che venivano all'Italia dallo starne fuori i pontefici, le sconvenienze della politica e della

religione, ma Pedrocco, protestando che di queste cose non s' intendeva, magnificava le splendidezze de' prelati, e il continuo andar e venire di corrieri, di soldati, d'ambasciadori, di roba, di danari, e i bei guadagni ch' egli ne cavava.

— « E conosceste voi colà Guglielmo Pu-
» sterla? »

— « Chi? l' arciprete di Monza? se ve l'ho
» accompagnato io stesso. »

— « E come sta ivi? »

— « Sta benissimo: grasso, trionfale, ha
» salute da campare cent' anni. »

— « Lo so: ma dico se il papa lo favori-
» sce: se saprà le disgrazie della sua famiglia
» a Milano: se in Corte è il ben veduto. »

— « Ma! di queste cose non me n'intendo. »

V' era però una materia, in cui Pedrocco s'intendeva come Manzoni nel far versi, e che importava nón poco anche al Pusterla. I Lombardi, al tempo che si reggevano a comune, erano deditissimi al traffico, e frequentavano Francia, Olanda, Fiandra, Inghilterra, fin la estrèma Russia, dove aprivano case di commercio, e dove ancora se ne conserva memoria nel nome d'alcune strade e quartieri. Lombardi anzi venivano colà generalmente chiamati i banchieri; perchè davano opera principalmente al cambio del danaro ed all'imprestare. Perduta coi governi a popolo l' energia della classe media, primo elemento delle speculazioni ardite, oramai quel traffico era passato nei Toscani: ma i più danarosi fra i Lombardi non s'erano ancora immaginato che il guadagnare col commercio fosse uno spor-

care la nobiltà, nè quindi aveano ritirato dai negozianti i capitali, come fecero un due secoli dopo, quando l' albagia pitocca degli Spagnoli diede con questi pregiudizj l' ultimo tuffo alla prosperità commerciale del nostro paese, uccidendone la prosperità mentre gli rapivano l' essere, il fare, il pensare.

I Pusterla, ricchissimi non meno di terreni che di capitali, ne avevano investiti de' grossissimi sulle banche dei Lombardi, de' Lucchesi, de' Fiorentini a Parigi. Ora venivano a grand' uopo a Franciscolo per ristorarlo dei beni confiscatigli in patria, e fornirgli il modo di potere, sovra la terra straniera, comparire non solamente col decoro conveniente alla grandezza di sua famiglia, ma col lusso ancora che la sua vanità desiderava, e che trovavasi e si trova necessario per aquistare considerazione fra gli sconosciuti, e non avere bisogno di quella compassione che tanto confina col disprezzo.

Da ciò avevano materia di ragionamenti i due viandanti, ove Pedrocco era nel suo campo, e potè dare buon indirizzo all'innominato suo compagno. E questi ne profittava grandemente, non solo per ciò, ma anche perchè la vita di quel trafficante, tutta attiva di corpo e placidissima di spirito, dava tregua alle sue agitazioni, gli mostrava altre vie nella società, che dapprima egli non aveva nè tampoco immaginate; gli faceva qualche volta invidiare di trovarsi fuori dalle politiche turbolenze, o almeno di mutare la traditrice compagnia dei grandi, in quella meno appariscente e più sincera delle persone occupate. Ma la forza del-

l'antica consuetudine tornava; e non appena si vide sul suolo di Francia, sicuro e con quanti danari bastavano per trovarsi amici, si divise dalla compagnia di Pedrocco, senz' altro conservarne se non la ricordanza che si suole d'un buon galantuomo, incontrato su questa strada che tutti battiamo senza sapere dove ci meni.

E prima Franciscolo trascorse i varj paesi della Francia, cercando un poco di svago, e cogliendo i fiori, che sul cammino d'un ricco, naturali o artefatti, spuntano da ogni terra. Venne poi a Parigi, la città del fango, che tuttavia giustificava quel nome colla sozzura delle sue strade. Vi accorrevano da ogni parte del mondo studienti all' università, metodo tanto opportuno d'educazione allorchè non v'era la stampa e scarseggiavano i libri, quant'è ora disutile e pernicioso. Era cancelliero di essa università Roberto dei Bardi fiorentino, il quale, facendo gli onori all' illustre arrivato, « L'I-
» talia » gli diceva « primeggia pel diritto,
» Parigi per la teologia e per le arti liberali.
» A ragione il nostro Petrarca chiamò questa
» città un paniere, ove si raccolgono le più
» belle e rare frutte d'ogni paese; poichè vi
» convengono quelli che siano in qualvogliate
» facoltà eccellenti. Il nostro sommo Alighieri,
» nell' esiglio suo qui studiò dai gran dottori
» della Sorbona, e il dirò per vergogna dei
» tempi, lasciò di farsi addottorare solo perchè
» gli vennero meno le spese. Qui avemmo an-
» che Giovanni Boccaccio, un giovane che farà
» onore alla patria, e che raccoglieva novelle
» da Francesi e Provenzali, e le riduceva in

» volgar nostro. Da Padova ci arrivarono do-
» dici garzoni, che il signor Ubertino da Car-
» rara qui mantiene a scuola di medicina.
» Vive poi e vivrà sempre la memoria de-
» gli Italiani che qui lessero scienza: un
» Pier Lombardo novarese, maestro delle sen-
» tenze; un Egidio Romano, un Alberto da
» Padova agostiniano, il francescano Alessan-
» dro da Alessandria, i due astrologi immor-
» tali Dionisio Roberti da Borgo san Sepolcro
» e Pietro d'Abano padovano, e quei che val-
» gono per tutti, il dottore Serafico e l'An-
» gelico. „

Denotavansi con tai nomi, chi nol sapesse, Bonaventura da Bagnarea e Tommaso d'Aquino, gigante della scienza de' secoli cattolici, la cui sintesi grandiosa da nessun posteriore tentativo fu uguagliata.

— « Ed ora » proseguiva il valoroso fiorentino, prodigo di lodi come dev' essere un segretario, e di frasi come un accademico;
« ora piangiamo estinto Nicolao de Lira, au-
» tore della postilla perpetua sopra tutta la
» Bibbia, e del Commentario, opere di tanta
» lena, che a stento crederanno i posteri le
» abbia potute un uomo terminare. A questo
» augusto concilio di dotti, non altrimenti che
» a Bologna, ricorrono prelati e città e prin-
» cipi o per la decisione de' casi di coscienza,
» o compromettendo i loro litigi. Volete più?
» lo stesso re d'Inghilterra Enrico II sotto-
» pose a noi le sue differenze con Tommaso
» da Cantorbery. Le scienze sono il rifugio
» ne' mali, l'ha detto l'oratore d'Arpino. A
» questa volgete l'animo; qui fermate vo-

» stra stanza, e provate quel che ne cantò
» Giovanni da Salisbery:

Felix exilium cui locus iste datur. „

Il Pusterla trovava in fatto Parigi gajo, vivace, pieno di quel fecondo movimento che infonde ad un paese il fiore della gioventù radunata. Tanti v'erano gli studenti che a fatica trovavano alloggi: sulle piazze li vedeva discorrere o disputare, seduti in circolo sovra la paglia; nella via degli scrivani avevano tutto quel che occorresse per lo scrivere: e diecimila ammanuensi attendevano continuamente a copiare libri. Gli scolari la mattina badavano alle lezioni, il dopo pranzo ai dibattimenti, la sera alle ripetizioni. Quest'era il lato bello: ma Pusterla scoprì ben presto il male che vi covava: attorno ai venditori di vino, che lo spacciavano per le vie, que' giovani commettevano disordini d'ogni maniera: usurieri ed ebrei traevano profitto dall'inesperta loro generosità: male donne li corrompevano, per cui cagione non passava giorno che non succedessero baruffe e sangue.

E poi la Francia non era il paese che potesse far dimenticare l'Italia a chi non v'avesse passioni od interessi predominanti. Taciamo la diversità di cielo, la coltivazione delle terre trascurata a confronto della Lombardia; il sucidume delle città, la miseria delle borgate, il disagio delle abitazioni; la Francia non erasi purgata dalle ferocie del medio evo, passando, come i nostri paesi, attraverso alla libertà municipale. I governi a comune avevano tra

noi fiaccato il potere feudale; e quei baroni che nelle rôcche minacciose, ricinti da vassalli e da servi della gleba, facevansi unica legge il loro superbo e minaccioso talento, erano stati rintuzzati dai campagnuoli, dai mercanti, dai giureconsulti, da tutti i borghesi, e costretti a disarmare la loro prepotenza e farsi cittadini. I tirannetti che usurparono dappoi il comando, non fecero che ajutare quest' opera; e, come vedemmo in Luchino, non per amore del popolo, ma pel proprio vantaggio, vennero stringendo sempre più il freno ai feudatarj, aumentando le franchigie del volgo per fare contrasto a quelli; e dilatando vieppiù i privilegi della popolazione campestre, la quale, sotto le repubbliche, aveva cominciato dalla condizione di schiavi a mutarsi in quella di coloni, e ricuperare l'umana dignità. In generale dunque la nobiltà d'Italia non era più che un patronato, onde il plebeo s' affezionava e legavasi col ricco.

Tutt' altrimenti in Francia; mille baroni erano altrettanti piccoli re, il cui dominio tanto più pesava, quanto in più augusto confine l'esercitavano. Non una moltiplicità di repubblichette, non una lega di queste gli aveva imbrigliati; ed il re, il quale non era che il primo fra di essi, ingegnavasi di opporre a loro le comunità cui veniva rinvigorendo; ma era ben lontano dal riuscire a notevole risultamento; e il bel regno di Francia consisteva allora in un re impotente, pochi forti oppressori, la moltitudine oppressa.

Quindi prepotenze in ogni parte ed in ogni genere; quindi miseria; quindi l'arbitrio al

posto della giustizia e delle leggi. E Pedrocco, tutto che lodatore delle cose di Francia, quanto alcuni miei amici che non le conoscono, non poteva cessare i lamenti per gli spessi pedaggi, per le generose mancie che doveva dare ai capi degli uomini d' arme; per le menzogne onde dovea ricoprire la ricchezza del suo convoglio: poi additando varj castelli al suo compagno di viaggio, « I vassalli di questo » diceva « sono obbligati per turno a ripulire » le stalle del padrone. — Quest' altri non » possono far testamento, senza lasciare metà » dei loro beni al feudatario. — Il vescovo e » principe di Ginevra succede nell' eredità di » chiunque muore senza figli. — Vede là quei » villani colle pertiche in riva a que' paduli? » Sono obbligati a far la ronda, acciocchè i » ranocchi non disturbino il padrone mentre » dorme. » Taccio i diritti osceni, taccio quel ch'era comune, il contadino pareggiato nelle fatiche a' buoi che l'ajutavano: alla porta di ogni castello, insieme col teschio di lupi e di cervi, e cogli avoltoj confitti sulle imposte ferrate, spenzolava da una carruccola la corda della tortura, in segno del diritto di sangue; e sulla spianata ergevasi la forca, da cui a dozzine pendevano i giustiziati, per le più lievi cagioni, per un capriccio, una vendetta.

Ben altro giudizio delle cose di Francia dovranno portare gli esuli d' oggidì: ma i lamenti che da loro ho intesi mi fanno argomentare con quanto maggior ragione il Pusterla dovesse dire allora, che per amare assai la sua patria conviene aver veduta l'altrui.

E poi Parigi aveva già fin d'allora il privi-

legio funesto delle grandi città, di poter uno vivervi, godere, spasimare, morire, senza che altri gli badi o se n'accorga. Il che se era il caso per un profugo bramoso di pace e d'oscurità, non poteva per verun modo accomodare a Francesco, sempre desideroso di primeggiare, sempre spinto all'azione, al movimento, e che colà andava confuso, inosservato fra una turba che veniva e tornava, e cambiavasi ogni dì: fra un numero infinito di pitocchi che beneficati non faceano se non divenire più importuni e chiedergli danaro coll' insistenza del ladro: fra la spensierata scolaresca, fra i segregati dottori, fra anime che non potevano neppur comprendere i patimenti d'un esule italiano.

Ma una parte di Francia tutta italiana, siccome gli aveva detto Pedrocco, era il contado Venesino padroneggiato dai papi, e la città d'Avignone appartenente a Roberto re di Napoli, nella quale Clemente V, il 1305, aveva trapiantato la sede pontificia; e per gridare e sperare che gli Italiani facessero, e per quanto sembrasse strano che i papi preferissero restare sudditi in Francia, anzichè sovrani a Roma, più non tornarono sul Tevere se non nel 1376.

Quivi dunque si rivolse il Pusterla, e vi trovò una vita, un moto straordinario. Dimessa l'idea di trasferirsi in Italia, Benedetto XII faceva murare, per alloggiare come si conveniva al capo della cristianità; e tutti i cardinali ergevano palagi, splendidi d'ogni sontuosità, e non inferiori alla Corte di verun principe d'allora. Artisti italiani vi accorrevano ad abbellirli, altri a lusingare coi canti, colle

piacenterie, colle novelle, cogli astrologamenti le orecchie dei ricchi: ognuno v'avea condotto numerosa famiglia di servi e camerieri e scrivani; talchè poteva dirsi proprio una colonia d'Italia, con tanto maggiore verità, perchè quel clima meridionale fa ricordare le dolcezze del nostro.

In un tempo quando il papa stava ancora di sopra delle autorità temporali come depositario della celeste, vale a dire della giustizia, vedevansi alla sua Corte ambasciadori d'Ungheria, di Polonia, di Svezia, d'altri potentati, che rimettevano all'inerme sua decisione le loro politiche differenze: cosa che deve recare grande scandalo al secolo nostro, il quale vuol piuttosto vederle risolte colle battaglie o accomodate coi protocolli...

I cittadini di Monza, agitati dentro dalle fazioni dei Magantelli e degli Stratoni, e minacciati fuori dalle armi de' Visconti e Torriani, avevano (già ne abbiam toccato una parola) nascosto il prezioso tesoro della loro basilica, che valea ventiseimila fiorini, cioè un milione e mezzo d'oggidì. Il nascondiglio non era conosciuto se non dal canonico Aichino da Vercelli; il quale venuto in caso di morte, ne fece la confidenza a frate Aicardo arcivescovo di Milano, e questi al cardinal legato Bertrando del Poggetto, il quale lo fece cavar fuori e portare in Avignone. Ora quietati i tempi, i Monzesi per ricuperarlo avevano mandato il loro arciprete Guglielmo Pusterla, insieme collo storico Bonincontro Morigia. E sebbene quell' arciprete non fosse ancora potuto venire a capo di nulla, erasi però insinuato

nella grazia de' papi, seguitando tre regole di condotta, che a modo di proverbio egli ripeteva sovente: lasciar andare il mondo co' suoi piedi: fare il dover suo piano e tranquillamente, e dir bene de' superiori. Le aveva imparate in convento sin da quando era novizio, ed ora con queste meritò di essere scelto prelato di Corte, ed in appresso arcivescovo di Milano.

Di buon cuore com' era, fece una festa da non dire a suo nipote Francesco, il quale, col mezzo di lui, potè collocarsi bene, ottenere alla Corte rispetto ed amorevolezza, e speranza di aquistare entratura col Papa, nella cui assistenza ormai vedeva l'unica via di migliorare la condizione sua e della patria. Ma quest'ultima corda non suonava bene allo zio arciprete, il quale era il più nuovo uomo nei garbugli della politica.

— « Caro nipote » gli diceva « tu eri ricco, » stavi bene, e invidiato da tutti: che importava a te che regnasse Pietro o Martino? » Lascia cuocere i potenti nel loro brodo, e » troverai maggior pace. Guelfi e ghibellini, » l'imperatore e il papa, la tirannide e la libertà, tutte cose astruse, ed è necessario » che vi siano, come gli scandali: ma un galantuomo può arare dritto senza intrigarsi » di queste gerarchie. Credi a' miei capelli » grigi; *experto crede Ruperto*: lupo non mangia carne di lupo: e i potenti se l' intendono quando si tratti di sostenersi fra loro. » L' imperatore par che l'abbia col santo padre: ma, se vedesse un altro sul punto d'opprimere il santo padre, darebbe mano a » questo per abbatter il primo. E tanto meno

» ti riuscirebbero cotesti intrighi, ora che il
» papa è un uomo di pace, e *bonae voluntatis.*
» Giovanni XXII, nelle cose del mondo e nelle
» quistioni scolastiche, (diciamolo, che tanto
» e tanto è morto) si affaccendava troppo; morì
» lasciando diciotto milioni di fiorini in oro,
» e sette in vasellami e gioje: e con questo
» marsupio poteva fare più che Archimede
» colla sua leva: *coelum terramque movebo.* Ma
» sono otto anni ch'egli è in paradiso; e il papa
» d'adesso è di tutt'altro umore. Per sapienza
» teologica non è un' aquila: de' garbugli di ga-
» binetto se n' intende bucciccata: tanto meglio:
» e così non desidera che mettere aqua lad-
» dove i suoi predecessori attizzarono il fuoco;
» ribenedire dove essi avevano scomunicato.
» Quando, contro ogni sua aspettazione, si
» sentì chiamato papa, sai quel che disse ai
» cardinali? — Cari fratelli, i vostri voti si
» sono accordati sopra un asino. — Tant' è
» umile! E con lui non hanno a sperare ni-
» poti e parenti. Una sua carissima nipote gli
» fu chiesta sposa da un gran barone, ed egli
» non consentì, perchè non era da par suo,
» e la maritò in un negoziante. Di sposa, ella
» col suo consorte venne a trovarlo qui, e
» tutti dicevano: Chi sa che regali! Indovina
» mo? gli accolse bene, ma li rinviò senz'al-
» tro che rifarli delle spese di viaggio, e dar la
» sua santa benedizione. Vedrai la sua anti-
» camera zeppa d'abbatoni e di monsignoroni
» che vengono a sollecitare benefizj; ma egli
» preferisce di lasciarli vacanti, anzicchè, come
» esso si esprime, adornare di gioje il fango
» e l'argilla. Quando egli solleva qualcuno a

» dignità, si può dire che gli ha trovato del
» merito sodo. »

E in così dire lo zio arciprete rizzava il capo con un sentimento di decoro che non potevasi dire superbia. Franciscolo pensava: — « Mio zio ha bel dire, chè non gli piove addosso; » e ingegnavasi di fargli capire quella ch' e' chiamava ragione: ma il buon uomo lo interrompeva:
— « Non hai tutti i torti: molto hai perduto:
» hai lasciato quella donna, che la pari non
» si trova al mondo. Ma tutto questo perchè?
» Te l' ho pur detto delle volte; *Facere mu-*
» *nus suum taliter qualiter.* Se m' avessi dato
» ascolto, non avresti voluto primeggiare:
» *bene vixit qui bene lutuit.* Ora l' esperienza
» t' ammaestri. Stavi bene; volesti star me-
» glio; vedi frutto. Almeno profitta di quel
» che t' avanzò per campare alla meglio questi
» pochi anni di vita. *Fugit irreparabile tem-*
» *pus.* Vuoi piaceri? vuoi spassi? vuoi pompe?
» qui non hai che a desiderare. Vuoi cono-
» scenze di letterati? vedi quanti poeti pro-
» venzali, vedi quel che tutti li vale, il gran
» Petrarca. Vuoi discussioni fine e puntigliose
» di teologia ed erudizione sterminata? ti farò
» conoscere il monaco calabrese Barlaamo,
» quel che insegnò il greco al Boccaccio. Fu
» mandato qui dall'imperatore di Costantino-
» poli Andronico per maneggiare la riconcilia-
» zione della Chiesa greca colla latina. Quello
» è un uomo! L' avessi inteso jeri a otto di-
» sputare contro gli onfalopsichi! Questi ere-
» tici dicono: Chiuditi nella tua cella; siedi
» da un canto; leva lo spirito sopra le cose
» terrene; appoggia la barba sul petto; fissa

» l'umbilico, tieni il respiro, cerca nelle vi-
» scere tue il cuore, sede delle potenze del-
» l'anima, e vi troverai dapprima tenebre, poi
» una luce limpidissima, come quella apparsa sul
» monte Tabor. Ma frate Barlaamo risponde...»

E qui lo zio arciprete, coll' interessamento d'un dilettante, esponeva a Francesco le ragioni onde il monaco confutava questa specie di quietisti: ma dall'addurle ci dispenseranno facilmente i lettori, come volentieri l'avrebbe già allora dispensato il nipote. Il quale o per voglia o per forza, dovette aquietarsi al consiglio dello zio: a Corte, da tutti i cardinali, fra i cittadini lo rendevano il ben accolto sì le sue aderenze, sì la splendidezza che sfoggiava negli abiti, nel treno, nell'avviamento della famiglia, tanto da poter emulare quella dei prelati. E per quanto noi ci sentiremmo inclinati a dipingere bello ed ideale lo sposo della nostra Margherita, siamo costretti a dire che, siccome la prospera, così l'avversa fortuna non sapeva portare dignitosamente: giacchè invece di rendere sacra la sua sventura con un decoroso dolore, voleva schivare la compassione collo stare sulle gale e non perdere la maggioranza nel vivere sfoggiatamente. Al pericolo poi che gli poteva venire dall' essere conosciuto e nominato, credeva di ovviare col rendersi, come faceva; ben accetto chiunque fosse di nome o di potere o di scienza segnalato in Avignone.

Tra questi otteneva allora il vanto Francesco Petrarca, già famoso per tutta Europa, sebbene in età appena di trentasei anni; era stato caro ai papi ed ai prelati, stava di casa a Valchiusa, poche miglia discosto da Avignone, impin-

guandosi di benefizj, scrivendo di filosofia, imitando i versi de' provenzali in sonetti e canzoni italiane che doveano smentir quel dettato che chi imita non sarà imitato: dando pareri ai potentati che non gli ascoltavano, e facendo, da quattordici anni, l'amore in rima con Laura figlia d'Andeberto di Noves, cavaliero della provincia avignonese, donna di trentadue anni, da quindici maritata con Ugone de' Sade, sindaco di quella terra, al quale, mentre il poeta ne veniva cantando la verginale castità, ella aveva partorito uno stuolo di figlioli. Il poeta platonizzando aspirava all'amore di Laura; Laura ad una fama estesa ed eterna col fare la schiva quanto bastasse per non lasciarsi sfuggire di rete il cantore: ella riuscì nell'intento; se anch'esso, è disparere fra i fisiologi e gli eruditi.

Il Petrarca era esule anch'esso; avea scritto dei *Rimedj dell' una e dell'altra fortuna*: filosofo, patrioto per voce comune, grand' amatore dell'Italia. Franciscolo, che lo avea già conosciuto a Padova ed a Milano, sperava dal colloquio di esso ritrarre e consolazioni e consigli: onde il cercò in Valchiusa, e volle condurvi anche il suo Venturino, persuaso che ai fanciulli l'aspetto e il favellare d'un grande sia ispiratore di generosi sentimenti.

In un enorme masso, apresi una profonda ed oscura grotta, dalla quale sbuca la Sorga, che chiusa da inaccessibili scogli, forma questa valle, che trae il nome dalla natura sua. Quivi in una deliziosa villetta Franciscolo ritrovò il Petrarca, in mezzo ad anticaglie, di cui esso faceva gelosa conserva, ed a grandi armadj di noce, ben chiusi a chiave, entro

ai quali custodiva il tesoro de' suoi libri. Non appena lo riconobbe, il poeta gli lesse il sonetto,

Piangete, o donne, e con voi pianga amore

che allor allora aveva composto, per la morte di Cino da Pistoja, stato suo maestro in poesia.

Finito il quale e domandato se non gli paresse veramente un capo lavoro, senz' altre parole attendere dal Pusterla oltre le congratulazioni — « Deh perchè » gli diceva « per- » chè abbandonaste Italia e l' onorata riva? » Anch' io ho corso le barbare terre; visitai » le Gallie fino al Reno e l' Alemagna, non » per alcun negozio, ma per desiderio d' im- » parare, come quel grande che molte città » vide e costumi d' uomini; ho costeggiato i » lidi di Spagna, navigai l' oceano, toccai » l' Inghilterra: ma quanto vidi, più m' ha » fatto amare ed ammirar l'Italia. E come vo- » lentieri per essa lascerei questa Babilonia oc- » cidentale, di cui nulla più informe il Sol ve- » de; lascerei il Rodano feroce, simile all'estuan- » te Cocito ed al tartareo Acheronte (1), se non » mi trattenesse amore, se qui tutte non avessi » le mie dolcezze. Il sei d'aprile del 1327 vi » conobbi quella che mi doveva tor pace; e » queste chiare, fresche, dolci aque della » Sorga divennero il mio Ippocrene. Qui scri- » vo in rime volgari i miei sospiri pei pre- » senti; ma già rimansi dietro il secondo anno, » da che ho cominciato l'*Africa*, poema che mi » farà immortale a paro con Virgilio e Stazio

(1) Mi sarei ben guardato dal far dire al Petrarca cosa, nè quasi parola, che non fosse nelle opere sue.

» nell' età ventura. Qui mi trovano gli amici;
» qui mi cercano i grandi della terra; e sebbene io non dia retta alle follie de' medici
» e degli astrologhi, vedo quanto fosse veridico uno di questi, allorchè a me fanciullo
» indovinò che godrei l'amicizia di tutti i più
» illustri e grandi uomini della mia età. E
» voi, date anche voi opera agli studii? »

E poichè Franciscolo rispose un mezzo sì — « Attenetevi » proseguì il Petrarca « attenetevi ai classici. Cotesti moderni filosofanti
» non vi gabbino. Meglio tornerebbe studiassero in Cicerone, che non in Aristotele ed
» Averoè, da cui succhiano l'empietà. Anche me vorrebbero far ateo: e perchè io
» sto al *credo* vecchio, dicono che son un
» buon uomo ma ignorante. »

Quando poi il Pusterla, bramoso di pur dire anch' egli qualche cosa, e massime di quel che più gli stava sul cuore, entrò a discorrere di Milano — « Milano! » l'interruppe il poeta « paese glorioso per salubrità, e per
» clemenza di clima invidiato. Di quante cortesie non mi colmarono e colmano i Visconti! Il signor Luchino, gran protettore
» del bel sapere: grande specchio di giustizia quel fratel suo arcivescovo e mio padrone! Ma dite, che fa quivi Giovanni da
» Mandello, il dolcissimo degli amici miei?
» E a Bergamo... non mi dimenticherò mai,
» l'ultima volta che vi fui, un orefice il quale
» mi venne a molte miglia incontro colle maggiori feste del mondo, e mi volle ospite suo,
» e spese ogni avere per festeggiarmi, incantato della mia gloria. Oh i posteri lo sa-

» pranno. A Bergamo conosceste il Crotto, » fortunato raccoglitore delle opere del gran » padre dell' eloquenza? Osservate: e' m' ha » copiate le *Quistioni Tuscolane*, di cui io non » aveva scoperta che parte, e mandommene a » regalare. Che carattere elegante! Io stesso, » calligrafo qual mi vanto a nessuno secondo, » non n' eguaglierei la nitidezza. Ma voi, deh, » quando tornerete in Italia, cercate per me » opere di Cicerone. L' Italia è inesauribile mi- » niera. Colà ho rinvenuto il trattato *de Glo-* » *ria:* che gioja di libro! Ora l' ho prestato » a Convenevole maestro mio (1) che se ne de- » lizia. In Verona scopersi le *Lettere Fami-* » *gliari*, e queste *ad Attico* che ora trascivo: le » opere di Catone, di Censorino, di Varrone » sopra l'agricoltura, le *Commedie* di Plauto, » le *Instituzioni* di Quintiliano, colà lo le ho » disepellite. Che non darei per iscovare il libro » *de Republica* che deve esser una perla, e le » *Consolazioni*, e le *Lodi della filosofia!* Ma » in Francia, nulla v' è a profittare: i libri » sono merce straniera. Basta il dirvi che, in » tutto Avignone, non trovereste esemplare » della *Storia Naturale* di Plinio, se non dal » Papa e da me. »

Per accorciarla, il Petrarca non parlò che per sè, che di sè: onde Venturino non seppe dir altro allo zio arciprete, se non: — « Co- » me predica bene quel signor canoni- » co! » e Franciscolo, lasciandogli la sua ammirazione, portò seco l' idea, che questi

(1) Che non glielo restituì; onde quell' opera andò perduta

grand'uomini non rechino grande ristoro nè grande ajuto nelle infelicità; — se pensasse il vero, lo dica chi ne praticò.

Io toccherò innanzi, contando come gli occhi del Pusterla si volgessero continuamente all'Italia, e per tornarvi, gli pareva qualche volta neppur troppo grave la prigionia e fino la morte. In sulle prime, la ricchezza sfoggiata il fece trovar bene alla Corte pontificia, guardato, accennato da ognuno, ed all'ambizione del comparire univasi, per mitigare le sue amarezze, la speranza di poter cogliere i frutti del martirio, più agognati che le palme. Perocchè il papa se la diceva poco coi Visconti, i quali desiderando tiranneggiare la patria, opprimevano la causa guelfa per affidarsi agli imperatori, da cui trovavano sempre appoggio i nuovi signorotti. Le cose erano procedute a segno, come altrove abbiamo accennato, che il papa, per punirli di parteggiare coll'imperatore Lodovico scomunicato, proferì l'interdetto contro i Milanesi. Terribili e spaventose conseguenze recava questo castigo: gli altari restavano senza croci nè candelieri, se non al momento che si celebrava la messa a porte chiuse: nessuno, eccetto i cherici, i pellegrini, i mendicanti ed i fanciulli minori di due anni, potevano sepellirsi in luogo sacro; nessuno accettavasi alla penitenza ed all'eucaristia se non in articolo di morte; proibito il menar moglie o baciarla o mangiare carni, e fino il radersi; ogni giorno, a terza suonavano le campane, al cui tocco dovevano tutti recitare preci di penitenza.

Vero è bene che, parte perchè abituati, parte

per espresso comando de' Visconti, queste proibizioni non erano così a minuto osservate in Milano; e i papi stessi, rimettendo dal primitivo rigore, erano discesi a qualche concessione: pure in tempi come quelli, ove la religione esercitava tanto imperio sulle opinioni e sulla vita, troppe anime timorate venivano a trovarsi in continuo contrasto fra la coscienza propria ed i comandi superiori; dal che seguiva uno scontento universale, un desiderio ogni giorno più sentito, di tornare in pace col capo de' fedeli. E già Novara, Como, Vercelli, altre città avevano fatto la loro sommissione al papa, promettendo di non aderire a Lodovico il bavaro nè a veruno scismatico, onde erano state ricomunicate. Bologna che aveva alzato il capo contro il pontefice, ora, per lo spavento di vedersi privata d'ogni splendore col perdere l'università, e per la speranza che la Santa Sede potesse colà trasferirsi, erasi di nuovo piegata all' obbedienza. Siffatti esempj potevano moltiplicarsi a scapito dell' autorità de' Visconti: tanto più che l'imperatore Lodovico, del quale chiamavansi vicarj, era scaduto interamente di credito e di potere; nè più riverito perchè non più temuto, non poteva col nome suo ricoprirne l' usurpato potere.

Tenevano conto di tutti questi fatti coloro che aggiravano le cose politiche; e quindi accarezzavano il Pusterla, che davasi gran moto, spendeva senza misura, nella fiducia di nuocere ai nemici della sua patria. Ma intanto da questa patria nessun ragguaglio riceveva, stante la scarsità de' corrieri, i quali non venivano

spediti che espressamente da Corte a Corte pei pubblici affari o pei principeschi. Ed oltrechè questi rimanevano un segreto dei gabinetti, e i privati stavano anni ed anni a conoscere gli avvenimenti anche strepitosi delle terre forestiere, ogni comunicazione era con Milano interrotta per le ruggini sopraddette. Da Pisa, città di più vivo commercio, sapeva il Pusterla che stavano colà suo fratello e gli altri che noi v' incontrammo: aveva loro, per sua sventura, dato a conoscere dove fosse: qualche imbasciata n' avea ricevuto; ma parte neppur essi erano esattamente informati delle condizioni di Milano, parte trascuravano gli interessi e gli affetti privati, per discorrere dei disegni sediziosi, delle esagerate speranze. Che ne sarebbe dunque de' suoi conoscenti? degli amici? di Buonvicino? E Margherita? la sua Margherita, alla quale oh come ora gli rimordeva d' aver recato torti, d' averle causato tanta sciagura, di non esser con lei camminato alla felicità! Oh potesse mitigarne in qualche modo i patimenti! potesse chiederle perdono! potesse almeno averne notizie! mandargliene! Quindi un intenso struggimento di tornare, se non altro di avvicinarsi alla terra natale.

E poichè alle anime passionate ogni accidente per piccolo s' ingigantisce, fortemente il commossero gli ambasciadori, che contemporaneamente giunsero da Parigi e da Roma per invitare a gara il Petrarca a ricevervi la corona trionfale. Allorchè questi, preferendo la patria, si recava ad incoronarsi d' alloro in Campidoglio, il Pusterla nemmeno potè sor-

ridere alla contentezza che il grand'uomo mostrava di provare nel ricever un *lauro,* non per altro se non perchè somigliava di nome a colei che *sola gli pareva donna;* e vedendolo tornare in Italia fra gli applausi, fra un trionfo che rinnovava la pompa dei tempi antichi, a vanto non più d'insanguinati conquistatori, ma del pensiero e della scienza, n'ebbe tal pressura al cuore, che per gran tempo ne stette malato — malato di quel mal di patria che spezza tante esuli vite.

Col Petrarca avea cresciuto di dimestichezza nel vederlo presso i cardinali a cui profondeva adulazioni; e l'aveva pregato che d'Italia gli scrivesse. Lo fece il grande Aretino, e poichè gli ebbe dipinto con colori rettorici le rivedute bellezze del paese *che Apennin parte,* e la festosa venerazione onde l'accoglievano da per tutto, l'esortava a fuggire da quel suo ricovero: — « Va da per tutto, anche fra gl'In-
» diani, purchè tu non duri in cotesta Babilo-
» nia, non rimanga vivo in cotesto inferno.
» Avignone e'sentiva d'ogni abominio; le case,
» i palagi, le chiese, le cattedre, l'aria, la ter-
» ra, tutto v'è pregno di menzogna: le verità
» più sante vi sono trattate di favole assurde
» e puerili: terra di maledizione, se non avesse
» dato i natali a Laura (1). »

Il Petrarca con ciò non faceva che un esercizio di stile, egli che in quell'*inferno* erasi accomodato sì bene, e che fra poco vi doveva tornare: ma strazianti suonavano quelle pa-

(1) *Quid libet vide: Indos quoque, modo ne videas Babylonem neque descendas in infernum vivus, etc.* Veggasi *Epistolarum sine titulo liber, epp.* 15, 16.

role sull' anima ulcerata del Pusterla. Al quale già riusciva insoffribile quella fredda compassione, quella diffidenza che viene dietro ai passi de' fuorusciti per farli più amari; quella perpetua inclinazione degli uomini, e massime dei fortunati, ad attribuire all' infelice la colpa delle sue disgrazie, e credere un tristo colui che non seppe camparsela bene in casa sua, fra' suoi concittadini. E poi la pietà è sentimento istantaneo, e troppo presto dà luogo all' indifferenza. A fargli ancora più rincrescere la stanza d'Avignone, sopravvenne un cambiamento di politica rispetto ai Visconti. Luchino e Giovanni sentirono la necessità di rappattumarsi colla Corte pontifizia; onde spedirono ad Avignone soggetti creduti ed esperti, quali furono Guidolo del Calice sindaco e procuratore, che già aveva maneggiato la sommessione di altre delle città interdette, Mafino Sarazone giureconsulto, e Leone Dugnano, quel che dappoi compilò gli Statuti milanesi. Le benevole inclinazioni di Benedetto XII agevolarono il rintegramento della pace e della concordia. Lo zio arciprete, tutto sereno, un giorno raccontò al Pusterla: — « Consolati ! » la nostra patria torna finalmente al cuore; » torna la pecorella sviata all' ovile. Oggi in » pieno concistoro, i messi del signor Luchino » protestarono della piena e sincera riverenza » filiale e della zelante fedeltà dei Visconti » verso la Santa Sede, ad ogni voler della » quale mostransi disposti a consentire. A » nome del signor loro, professarono di cre» dere che il papa non può esser degradato » dall' imperatore, come pretendeva quel su-

» perbo Lodovico di Baviera; che quando l'impero sia vacante, come è adesso per la scomunica e la deposizione d'esso Lodovico, al papa solo ne spetta l'amministrazione, e quindi da lui solo Luchino e Giovanni riconoscono il governo di Milano e delle città dipendenti. »

Il Pusterla, a cui tutt'altro che buon suono faceva quest'annunzio — « Ma » l'interruppe « questo vuol dire ch'essi in parole dichiaransi soggetti al pontefice, purchè egli li lasci padroni in fatti. »

— « Non credere però » ripigliava l'arciprete Guglielmo « che il papa non abbia ingiunto di buone condizioni. I Visconti nè direttamente nè indirettamente imporranno gravezze di sorta sopra luoghi e persone religiose, pagheranno l'annuo tributo di cinquantamila fiorini d'oro: a queste condizioni il santo padre cassa come iniqui i processi d'eresia fatti contro i Visconti, dicianove anni fa; li nomina vicarj imperiali di Milano e delle altre città, permette che Giovanni venga all'arcivescovado di Milano, riservandone alla Santa Sede diecimila fiorini di rendita. Ogni scomunica, ogni interdetto rimane prosciolto, a patto che si erigano in Milano due cappelle a san Benedetto, una in sant'Ambrogio, l'altra in santa Maria Maggiore; ove in perpetuo, il giorno che i vescovi di Lodi, di Cremona, di Como ribenediranno la città in questo maggio, abbia a cantarsi messa coll'intervento del principe e de' magnati, e distribuire a duecento poveri un pane di frumento da dodici

» oncie. Quest' ultima condizione la suggerì il
» papa di propria testa. »

— « E degli esuli? e dei prigionieri? non
« disse nulla? »

— « Nulla: raccomandò per altro ai si-
» gnori di Milano d'essere pii, generosi, più
» pronti a compensare che a punire, se vo-
» gliono che altrettanto faccia con loro il Si-
» gnore. Ma, nipote mio, appena io mi con-
» tengo dalla gioja a pensare la contentezza
» de' Milanesi e de' miei buoni Monzaschi
» quando udiranno la fausta novella: e ria-
» perte le chiese, e sepolti in luogo bene-
» detto i loro morti, e intender di nuovo i
» cantici, rivedere le ceremonie solenni che
» da venti anni più non vedevano! »

Fin le lacrime agli occhi venivano all'arciprete in così parlare. Ma questi trattati, questa conclusione molte male notti cagionarono al nostro Franciscolo, tra il dispetto delle speranze fallite e del prosperato nemico, ed il timore di veder in compromesso la propria sicurezza. Oltrecchè coloro, i quali si conducono non per sentimento ma per politica, e che alla Corte blandivano il Pusterla come uno stromento da poter venire a taglio contro i nemici del loro padrone, ora gli facevano poca accoglienza e manco cera, sì perchè diventato inutile, sì per non fare cosa che disgradisse al nuovo amico: ed i cortigiani, che pigliano il tuono dai capi, il ricevevano con tale grazia anaquaticcia, che la sua ambizione ne pativa acerbamente, e gli persuadeva che quella non era più aria per lui. In così funesto punto giunse in Avignone Ramengo, e si presentò

al Pusterla come ad un amico. In fatti egli era un antico fedele di sua famiglia, legato ad esso dal benefizio: era stato lo sposo di quella Rosalia che, se egli non aveva amato d'amore, aveva però tanto compatita: le enormità di lui, l'attentato all'onore di Margherita gli erano restati ignoti. Quanto all'ultimo tradimento, Alpinolo su quel primo momento erasi gettato a' piedi del Pusterla per confessargli la propria debolezza e la scellerata perfidia di Ramengo: ma per correre a sapere il destino di Margherita, s'interruppe; e confessioni di tal genere, se non si facciano in un primo impeto di generoso pentimento, la riflessione ne toglie il coraggio. Così era succeduto al giovane, che animosissimo contro gli aperti pericoli, veniva meno in que' minori, ove non trattavasi che d'affrontare il perdono d'un offeso. Colle penitenze imposte a sè medesimo, aquetò il comando che la coscienza gli faceva di manifestare il suo errore, e si tenne discosto da Franciscolo. A questo invece, allorchè stava rimpiattato nella cella di Brera, fra Buonvicino aveva nominato Ramengo tra quelli banditi come ribelli; e quantunque sapesse che costui non aveva mai avuto parte seco, non che a trattamenti, neppure ad alcun discorso politico, forse che migliori ragioni aveva Luchino di perseguitare gli altri tutti? Non poteva essergli parsa colpa bastante l'avere Ramengo portato antica osservanza e servitù colla casa dei Pusterla?

Al primo veder Ramengo, se gli fece incontro l'esule nostro con cordialità, domandandolo: — « Siete venuto spontaneo o spinto? »

— « Mezzo e mezzo » rispose l'altro; ed infilò quante bugie occorrevano per aquistar fede e compassione presso il signore. Concittadino adunque, noto d'antica benevolenza, come lui esule dalla patria, come lui perseguitato e forse per sua cagione, erano titoli più che sufficienti onde il Pusterla accogliesse a braccia aperte quel mostro, lo volesse ospite suo, e con ansietà prendesse a ragionar seco di quel ch'è il primo discorso d'ogni fuoruscito, la patria ed i suoi.

Pur troppo il liuto era in mano di chi lo sapeva suonare. Avviluppando il falso col vero, seppe Ramengo, non che rimuovere ogni sospetto dal cuore del Lombardo, aquistarsene intera la confidenza. In uno sfogo che da tanto tempo non gli era più consentito, Francesco espose al nuovo venuto i dispetti suoi pel mutato contegno de' cardinali, e il sospetto che gli ambasciadori di Luchino avessero fatto maneggio per pigliarlo di forza e trarlo a Milano; sospetto fondato, a dir vero, sopra troppi altri esempj di somiglianti slealtà.

Deve ricordarvi, lettori miei, come Ramengo ai rifuggiti di Pisa avesse mostrato certe lettere di Mastino della Scala, delle quali diceva dover essere portatore al Pusterla. Era un' altra ordita di sua accia. Perocchè sapendo quanto Francesco fosse ben nelle grazie dello Scaligero, e come questi l'avesse confortato a vendetta durante la sua ambasceria a Verona, finse, d'accordo con Luchino, una carta, nella quale il signore veronese mostrava all'amico suo come gli fosse venuto il lezzo dell'arrogante potenza del Visconti, avere già

cominciato a mostrarsegli avverso coll'impromettere sua figlia Regina all'esule Bernabò Visconti: ora volere del tutto buttar giù buffa, e bandire guerra a costoro, che ponevano in gran punto la libertà di tutta Italia. Lo invitava pertanto alla sua Corte, promettendogli e lauti assegni e grado d'autorità pari al merito d'uomo sì universalmente caro e riverito, che trarrebbe sotto a'suoi vessilli chiunque fosse voglioso di ricuperare la patria e il franco stato.

Sopra un animo ambizioso ed irrequieto come quel del Pusterla, il colpo riusciva da maestro: e Ramengo battendo il ferro mentre era caldo, gli espose le condizioni di tutta Italia, i disegni de' fuorusciti che aveva potuto subodorare a Pisa; raccontò come con questi si fosse abboccato ed inteso, e che anche da parte loro veniva a sollecitarlo perchè prendesse pietà della patria che gli chiamava mercede; uscisse dall'inerte riposo; si ricordasse come anche Matteo Visconte, dopo nove anni d'esiglio, fosse tornato in signoria, allorquando i peccati dei Torriani prevalsero a quelli di lui. — « Ed ora » soggiungeva « i peccati
» del Visconte hanno colma la misura. De'vo-
» stri amici, alcuni già hanno perduta la testa
» sul patibolo, lasciando a voi per eredità il
» vendicarli; altri aspettano ancora un giudi-
» zio, di cui voi solo potete cambiare l'esito
» prestabilito; i liberi tramano qualche nuovo
» colpo. E la donna vostra? Quella incompa-
» rabile geme nelle prigioni, nelle prigioni del
» sozzo Luchino. In chi altri può essa avere
» speranza, dopo Dio, se non in voi? Finchè

» qui dimorate, la vostra sicurezza è, o vi
» sembra maggiore: ma intanto neppure un
» passo date per la salute di lei. Non avrà
» ella ragione di credere che l'abbiate dimenticata o in poco conto? I cittadini vostri non
» potrebbero accusarvi di codardo o di neghittoso? Voi, quel solo che potete dar ombra a Luchino, e state qui allo schermo dei
» manti sacerdotali? se in vece osate, raccogliete gli amici, i consorti vostri, più di sei
» capelli diventeranno canuti al tiranno della
» Lombardia; tutta Italia si scuoterà dal pigro sonno. E poniam pure che lo Scaligero
» vi venisse meno delle sue promesse, nemici
» del Visconti ne troverete in ogni lato per
» darvi mano. Pisa stessa, avversa e timorosa,
» quanto di voglia non darà soccorso ad uomo
» sì reputato, per ficcare una spina nel piede
» al suo nemico? Coi danari e col credito vostro facilmente assoldate delle bande in ajuto
» della causa migliore. Lodrisio non fu ad un
» pelo di rovesciare la baldanza dei Visconti
» con nulla meglio che una turma prezzolata?
» Quanto più voi, che non in soccorsi mercenarj, ma porrete fidanza in coloro che
» generosamente combattono per la patria e
» per la libertà. »

Queste o sì fatte ragioni convalidava col venire tratto tratto, in vista tutto pieno di compassione, stimolando la gelosia del Pusterla nel dipingere il pericolo a cui si trovava l'onestà di Margherita. E si confessi ad onore di Francesco, che gran colpo faceva sull'animo di lui il timore che ella potesse credersene dimenticata; e che la negligenza mostratane

ne' giorni di sua prosperità, ora la dovesse trarre nella persuasione che, lontano da lei, fra distrazioni d'ogni genere, egli insultasse all'eccesso delle sue miserie. E chi dirà se quest'idea veramente non s'aggiungesse qualche volta ai tanti spasimi di quella nostra infelice?

Ondeggiando tra la fantasia che gli sorrideva un avvenire di vendetta e di dolcezza, e i consigli dello zio e di Buonvicino; talora sospinto ad avventurare ogni cosa di bel nuovo per uscire dal tedio d'una calma, somigliante a quelle micidiali che colgono talvolta i naviganti in mezzo ai mari dell'equatore: tal altra bramoso di pace, di un riposo onde si sentiva più cupido che capace, provava la pessima delle condizioni, quella d'uomo che non sa prendere un partito.

— « Perchè non ricorrete a Tommaso Pizzano? » gli disse Ramengo.

Era il Pizzano un astrologo in quel tempo, rinomatissimo ad Avignone; ed il sostituire ai calcoli della prudenza gli indovinamenti degli impostori o le lusinghe di chi non sa che consentire, era allora, e non allora solo, ottimo spediente per gli esitanti. Piaque il consiglio a Francesco; e l'astrologo, dopo che, con gran mostra di studj e di cognizioni arcane, ebbe molti giorni durato ad osservar la mano di lui e le stelle, e formarne l'oroscopo, e trovare l'ascendente, alfine gli annunziò come la vita sua si trovasse allora in gravissimo punto; e che alcuno, col mostrarsegli grazioso, pensava tradirlo a' suoi peggiori nemici.

Non bisognò più avanti per confermare il

Pusterla nel dubbio già concepito che la Corte papale volesse, come una vittima, consegnarlo al perdonato Visconte. Si allestì dunque alla partenza; e per quante ragioni gli adducesse lo zio, per quanto il buon uomo l'esortasse fin colle lacrime agli occhi, a dar ascolto alla divina Sapienza, la quale chiama stolti coloro che spendono il lor danaro per tentare la rovina de' potentati; per quanto lo assicurasse che tradimenti così neri non doveansi mai aspettare da sacerdoti del Dio della giustizia, il Pusterla si ostinava più sempre nel suo proposito di tornare in Italia. — « Finalmente » diceva « che male me ne potrebbe conseguire? Non mi pongo già in arbitrio del mio persecutore: lo tolga il Cielo: non mi confido ceecamente ad un' indulgenza, ad una generosità menzognera. No: rivedo l'Italia. — Italia! chi può proferirne il nome, senza aggiungervi bella e sventurata? M' accosto agli amici, a' miei soffrenti, a Margherita. Colà potrò più da vicino scorgere e calcolare la situazione della patria mia; e più che non Avignone, terra da preti, mi fornirà sicuro e decoroso asilo Pisa, — Pisa libera signora dei mari, e nemica de' Visconti. »



CAPITOLO XVII

Tradimento.

Pertanto nel principio di luglio del 1341, colle lettere che in diligenza spacciavano da Avignone gli ambasciadori milanesi per mezzo di Pedrocco da Gallarate, il signor Luchino riceveva un viglietto di Ramengo, che noi riporteremo tal quale l'abbiamo tratto fuori dagli archivj.

Magnifico Domno Luchino.

Como arrivè juxta la jussione vostra in Avenione, è reussito de trovare el malesardo Francisco Posterola cum el toso. Nil magis cu-

piens quam fare servitii al prenze nostro a ki messer Domenedio conceda lætitia, my sono andato dreto tanto ke induxetti ello a imbarcurse verso portum Pisarum. E mo se portiremo per Niza de Proventia: la seguente septimana, deo favente, fiemo in mare sul navigio noncupato el Caspio. Ideo suplico vestra magnificentia a disporre eo modo ut al nostro advento sia parato per catturare el prefato Posterola et putto. Tunc riferirò più destensamente omne cosse a piedy de la vostra serenità, ke ora baso humilemente.

Pridie kal iulii anni domini MCCCXLI.

Ramingus de Casale.

Secondo che qui accennava, appena si fu messo mare acconcio, salpò Ramengo da Nizza, conducendo il suo nemico, nulla più diffidente che la pecora, tratta dal villano al macello. E la fortuna servì ai disegni dello scellerato meglio ch' e' non potesse sperare: giacchè, mentre non mirava che a strascinare il Pusterla in sito più vicino, dove meglio potesse nascere occasione di darlo preso, essa dispose di consegnarlo direttamente all'inimico. Pisa (già ne toccammo) capitana della parte ghibellina in Toscana, gareggiava continuamente con Firenze guelfa; e questo soverchio mescolarsi delle cose di terra ne aveva disavanzato la potenza sul mare. Intenti a favorire gli imperatori svevi ed Enrico VII e gli altri accorrenti al fiuto delle italiche ricchezze, i Pisani trascuravano di necessità il com-

mercio ed i lontani possedimenti; la Sardegna fù tolta loro dagli Arragonesi; dovettero abbandonare molti banchi della Siria aquistati nelle Crociate, più non valendo a proteggerli contro i Musulmani per terra e contro i corsari sull' aqua; e finirono d' essere i più ricchi e rispettati mercatanti di Costantinopoli e dell' Adriatico.

Dentro provavano il contraccolpo delle scosse esteriori; ed era un parteggiare micidiale, un odio, un sospetto, che distruggevano l'accordo necessario per la quiete e per la sicurezza dignitosa. Alcun tempo prima, la fazione popolare aveva avuto il sopravvento, e poichè questa pendeva sempre a parte guelfa, legò amistà con Firenze. Non potevano di ciò darsi pace i nobili, ghibellini per affezione, per eredità, per calcolo personale e senza far mente ai reali vantaggi della patria; onde stavano adocchiando ogni occasione d' umiliare i popolani e romperla con Firenze, e tornar in auge la fazione imperiale. E l' occasione venne, allorchè i Fiorentini, desiderando aquistare Lucca, posseduta allora da Mastino della Scala, rifiutarono come sospetti gli ajuti che Luchino esibì loro onde toglierla per forza, e la comprarono per dugento cinquanta mila fiorini, a patto di lasciarle il governo a comune.

Un rumore senza pari levarono i ghibellini pisani d' un tale aquisto, per cui la città, loro nemica naturale, come caritatevolmente dicevano, accampavasi sulle stesse porte di Pisa: e sparsero voce che i Fiorentini avessero stabilito di ridurre Pisa a nulla più che un

quartiere, col nome di Firenzuola. Tali voci, appunto perchè esagerate, guadagnarono fede tra il popolo; si gridava all' infamia del governo che aveva sopportato un tale obbrobrio; e secondo le suggestioni dei mettimale, deliberarono di romper guerra a Firenze. — « Daremo ogni aver nostro » dicevano: « fin le » nostre donne prenderanno le armi: ma per » dio non lasciamoci togliere Lucca; e il Si» gnore per certo darà vittoria al diritto con» tro l' iniquità arrogante. »

Tornati allora in posto i nobili, se l' intesero coi principali ghibellini di Toscana, e quel che più importa, con Luchino Visconte, il quale indispettito dal rifiuto dei Fiorentini, bramoso di fare onta all' abborrito Scaligero, sperava inoltre di potere estendere così l' influenza sua sopra quelle parti, e forse, poichè da cosa nasce cosa, anche il dominio; e vantaggiarsi di tanto coll' aggiungere a' suoi Stati mediterranei, anche un porto di mare. Chiese dunque a' Pisani cinquantamila fiorini d' oro, l' annuo omaggio di un palafreno, di due falconi pellegrini e d' uno marino; e consentitigli, ebbe a sè Giovanni Visconti d' Oleggio, soldato di ventura, che da chierichetto del Duomo di Milano, salì fino a dominare dappoi Bologna: e gli affidò duemila cavalli, dicendogli all' orecchio: — « Va, e movi di» filato sopra Pisa; entravi, e in sicurezza di » pace, occupala; e fa che i molti partigiani » nostri gridino me signore. Se così ti vien » fatto, buon per te. »

Ventura fu che l' accortezza degli scaduti popolani rimediasse alla ambiziosa cecità dei

nobili Signoreggianti; il colpo fu scoperto e riparato, e Giovanni e Luchino, senza far mostra di nulla, ajutarono infatti Pisa ad ottenere Lucca. Ma non va mai senza castigo un popolo libero, che attenta alla libertà d' un altro. L'alleanza d' un tiranno subdolo e attivo qual era Luchino, peggiorò i costumi repubblicani di Pisa, e la trasse a consigli sleali e scellerati. Che per la prima cosa egli domandasse lo sfratto de' rifuggiti Lombardi, facilmente l' immaginerete. Mandata la proposizione ai partiti, molti generosi favellarono contro una domanda sì bassa e vergognosa, ma i contrarj prevalsero, e que' miseri furono costretti a cercar altrove nuovi dolori e nuovi oltraggi. Ma e nelle piccole cose e nelle grandi, e nei gabinetti delle dame e in quelli di Stato, una concessione ne chiama un'altra, un passo dato in falso ne esige un secondo. Io non vi ennumererò i diversi errori a cui trasse i Pisani la funesta amicizia del tiranno, bastandomi il dirvi che Luchino osò chiedere di potere, nelle loro aque, appostare il naviglio che riconduceva il Pusterla, col pretesto che questi fosse un suo gran nemico, un insidiatore della pubblica quiete, il quale veniva a movergli incontro una maledetta trama.

I vili suggerimenti di pochi calcolatori ambiziosi che pretendevansi interpreti della pubblica volontà, impressero sulla libera Pisa questa nuova macchia, senza che la popolazione generosa vi avesse colpa; e consentirono che Bonincontro da Samminiato, condottiero agli stipendj di Luchino, arrestasse in mare una galea sotto bandiera pisana, e ne strappasse fuori il ribelle d' un altro Stato.

Così nera, sozza, avviluppata procedeva la politica di quei tempi.

Varia fortuna corse sulle prime il vascello che di Francia riconduceva il Pusterla: rovesci di pioggia, turbini di vento e tempeste furiose, più che non sogliano mettersi in quel mare, parevano quasi voler respingere gli sventurati dalla terra desiderata e funesta. Venturino riavendosi dal nauseato stupore in cui lo aveva gettato il trabalzare del naviglio — « O » padre » diceva; « perchè ci siamo dipartiti » da quel paese? Là stavamo fermi in terra » e sui nostri piedi. »

E il Pusterla rispondeva: — « Perchè quello » non è la nostra patria. »

— « Ma ora dove si va? »

— « Nol sai? andiamo in Italia. »

— « In Italia? Oh dunque nel nostro caro » paese, eh? Là udiremo ancora parlar come » noi, è vero? Là vedremo tutta gente che » si conosce. E la mamma, la troveremo noi « subito?

— « Povera mamma! » replicava Francesco sospiroso, e carezzando i biondi capelli del suo fanciullo. « Sì, la vedremo se Dio » vorrà. Ora prega per lei. »

— « Pregare? Oh non passa giorno ch'io » nol faccia: non momento ch'io non me la » ricordi. Anche sta notte me ne sono insognato. Eramo là nella villeggiatura di Montebello: ma la villeggiatura era in città: » stavamo in sala: io e lei, e tu entravi a » cavallo con un esercito... Oh non mi raccapezzo: ben so che non l'ho mai veduta » più bella nè più cara. Oh se fossi io gran-

» del se avessi il braccio forte, forte come » te, come Alpinolo: correrei ben io a liberarla! »

Pusterla lo abbracciò intenerito; e alzando gli occhi verso Ramengo che teneva su loro intento lo sguardo come la vipera sull'usignuolo ammaliato — « O amico » gli disse; « qual consolazione nella solitudine, nelle » sventure, il trovarsi allato un figliolo! »

Come al gettar olio sul fuoco, tale divampò Ramengo nell'intendere parole che gli rammentavano quanto esso pure avrebbe potuto godere di quella consolazione; e come gli fosse stata rapita, diceva egli, da quel Franciscolo che ora n'era beato. — « Ma il sarai per poco » urlò strignendo le pugna verso il cielo, e precipitossi a sfogar il suo furore giù nella stiva, tra la meraviglia de' compagni di viaggio.

Frattanto una mattina, al dissiparsi d'una nebbia leggera, simile al velo che si getta sui mille ninnoli, sulle eleganti minuterie ne' tavolini delle nostre sale, che le copre senza nasconderle, il sole nascente mostrò chiaro le coste d'Italia. Francesco le contemplava in un'estasi religiosa piena di memorie, mentre la sua fantasia, stanca di prevedere il male, non gli dipingeva che le immagini deliziose del passato, le lusinghevoli dell'avvenire. Ed il fanciulletto attenendosi alla mano del genitore, gli andava col piccolo dito segnando le cime di terra ferma, miste alle fantastiche apparenze di qualche bianca nuvoletta sorta sull'orizzonte, e chiedendo, — « Che » monte è quello che sporge là in mare? e

» quell'altro così elevato ed acuto? e questa
» vetta nevosa? vedi l'altra laggiù, che fuma.
» Oh non è un paese quel bianco? Pisa sta
» forse dentro a quel seno? Ve' ve' quel va-
» scello che s'avvicina. E' porta sulla vela il
» biscione, come a Milano. »

Era in fatto così: ma quello che pel fanciullo era soggetto di consolazione, fu di terribile augurio per Francesco. Ad osservar la nave che s'accostava, trassero tutti i passeggeri sul ponte, e già distintamente, insieme coll'arma di Pisa, discernevasi quella dei Visconti. Curiosi di saperne la ragione, non più tosto furono a portata della voce, il capitano del *Caspio* chiese nuove a quell'altro. — « Viva Pisa ed i Visconti! » fu la risposta; indi colla concisione ed il disordine soliti in tali incontri, informò come Pisa si fosse congiunta coi Visconti di Milano; e che dal suo porto continuamente traversavano legni alla Sardegna, ove Luchino, per recente eredità, possedeva il giudicato di Gallura.

— « Pisa allearsi col Visconte! » esclamava qualche Pisano. « Sarà la società della pecora » col lupo. »

— « Non dartene gran pena » gli soggiungeva un secondo. « È un cavallo bizzarro, che » per poco sopporterà il freno; e sbalzerà di » dosso il cavaliere. La servitù non è per le » città ricche di marittimo commercio. »

— « Per me » diceva il capitano, contemplando con occhio indifferente quella nave, i passeggeri, il mare, il cielo: « per me comun» que stia la patria, poco me ne cale. Viven» do sempre sulla nave, mi sento libero co» me l'elemento che trascorro. »

Questi e consimili commenti facevansi a quella notizia: ma per Francesco era la più spaventosa che in quel momento potesse ascoltare. Trattavasi nulla meno che della vita sua e del figliolo, perdute irreparabilmente se desse in quelle navi. Bianco dunque come le vele del suo bastimento, coll'ansietà che gli cagionavano l'istinto della vita e l'amore di padre, cominciò a supplicare il capitano perchè al più presto desse la volta indietro e tornasse in Francia, esibendogli pagare, non che le spese del tragitto, ogni danno che ne venisse a lui ed agli altri naviganti, e una grossa mancia per soprappiù: ne destava anche la compassione col palesare chi fosse, perchè si trovasse colà, a qual pericolo esposto; prendesse pietà di quel fanciulletto innocente. Ascoltava il capitano quelle ragioni, quelle preghiere, seguitando a scompartire le occhiate fra il supplicante, i passeggeri, il sole e l'aqua: poi stringendosi nelle spalle, disse: — « Di tutte » coteste fazioni io non m'intrico: io sono » libero come il mare. Ma debbo stare agli or- » dini di quel signore. »

Ed accennò Ramengo, il quale bruscamente gl'intimò: — « Il vostro dovere è innanzi. »

Che benda squarciarono tali parole d'in sugli occhi del Pusterla! Ragioni, suppliche, lacrime, che non adoperò ad intenerire quell'atroce? Per quanto gli repugnasse l'animo dal piegarsi innanzi ad un essere di cui quel momento gli rivelava tutta la turpitudine, pure, nulla credendo sconvenevole ad un padre, fino ai piedi gli cadde; e unito al suo fanciullino, ne abbracciò le ginocchia, gli rammentò

le antiche benemerenze di sua famiglia, il nome di Rosalia: — « Anche voi dovete inten-
» dere che cosa sia l'amor paterno: voi an-
» cora un momento foste padre.... »

Il satanico riso che guizzava sulle labbra di Ramengo nel contemplare l'umiliazione, nell'udire le preghiere del suo nemico, nel sapere che non le esaudirebbe, si convertì in un ruggito feroce a queste ultime parole, e — « Pa-
» dre ancora e marito sarei, se tu non eri, o
» maledetto! » esclamò, lanciando con un gesto brutale lontano da sè il supplicante. Poi soggiungeva: — « Ma ringrazio Dio che almeno
» ho gustato la consolazione di veder te pure
» straziato in quell' affetto, onde hai privato
» me. »

Non poteva il Pusterla comprendere del tutto il senso di queste parole: la beffarda insieme ed atrocissima espressione del ribaldo non consentiva di chiederne una spiegazione: e poi il sentimento di sua dignità era rinato; e colla superbia che sente l'uomo leale allorchè si trova calpestato dall'infame, voltò dispettosamente le spalle a Ramengo, e senz'altro più dire, se non — « Mio povero Venturino! » abbracciatosi al suo fanciullo, sedette sopra la coffa in calma disperata. I passeggeri non restavano indifferenti a quel patimento: alcuno interpose parola presso Ramengo, e non profittò più che la voce d'un mendicante sulla borsa d'un avaro: i Pisani volevano persuadere il Pusterla a non temere, che essendo in mare, su libera nave, non correrebbe rischio di sorta: altri gli profondevano consolazioni generiche e triviali, giacchè gran filosofi sono gli uomini nel

sopportare le disgrazie altrui e nel consolarsene! Scampati dai pericoli, vicini ad uscire dalle noje della lenta e discomoda navigazione, allettati da un bel giorno, da un prospèro vento, dall'aspetto del lido, della patria, la salutavano rallegrati.

Solo il Pusterla, tenendosi sulle ginocchia Venturino, il quale strettegli le braccia al collo piangeva dirottamente, sospirava in silenzio, curva la testa sulla spalla del figliolo. Oh i pericoli, quando sopravvengono all'uomo libero di sè e delle sue membra, che può volere, può tentare uno sforzo onde svellersi alla penosa situazione, se non altro coll'avventarsi in una peggiore, pare che raddoppino il coraggio. Ma qui, sopra una nave, coll' inevitabile aspetto delle medesime cose, delle persone medesime, vedersi oncia ad oncia avvicinare al precipizio, e non potere tampoco allungare un braccio al riparo! Deh come ora invocava la tempesta, paventata i giorni innanzi, avesse anche dovuto in quella perire! ma calmo affatto era il cielo, e se non fosse stato l'argenteo solco che la chiglia lasciavasi dietro, sarebbesi potuto credere il legno fermo in un mare di cristallo: la tinta carica della volta aerea confondevasi col colore dell' aque; ed il Sole faceva scintillare mille vaghi splendori sulla liquida pianura, simili a diamanti che tempestassero la sciabola d'un guerriero.

Il Pusterla girava gli occhi per l'orizzonte, cercando una nube, una vela, un qualunque oggetto ove aggrapparsi con un filo di speranza, e non vedea nulla: gli alzava verso la città, verso quelle coste d'Italia che di tanto desiderio aveva

desiderate, verso quei monti, per vedere i quali da lontanissimo, o piuttosto per indovinarli, s' era tante volte arrampicato sui più erti picchi di Francia, stando ad osservarli col mesto tripudio d' un ritorno più ambito che sperato. Ed ora che se gli facevano più sempre vicini, gli osservava collo spavento di chi, in buja notte smarrito per deserta campagna, abbia seguitato un lume lontano, colla fiducia che gli segnasse un ricovero amico; e si trova condotto invece ad una spelonca d' assassini.

La nave intanto era stata veduta, e di dietro la Capraja sbucarono due galere a remi battenti, movendosi alla volta di essa: la vipera viscontea sciorinata in penna, non lasciava dubitare di chi fossero. Il Pusterla le guardò avvicinarsi; ardì gettare ancora un'occhiata sopra l' infame Ramengo, ma senza trovargli in viso che una scellerata contentezza: onde per disperato, s' aggruppò ancora col singhiozzante figliolo, e chiuse gli occhi aspettando l' inevitabile destino. Così prostrossi boccone nella sua piroga il selvaggio indiano, che sentivasi irresistibilmente strascinato verso la cascata del Niagara.

Non appena i due legni si furono avvicinati, chiamarono il *Caspio* all' obbedienza, ed ammainate le vele, si venne all' arrembaggio. Il capitano Samminiato richiese i nomi de' passeggeri; e Ramengo traendosi innanzi, ed accennando quel pietoso gruppo, esclamò: — « Questi è Francesco Pusterla. »

Colla turpe soddisfazione della sbirraglia quando giunse a ghermire la preda, si lanciarono tosto i soldati addosso all' infelice, la

cui unica voce fu ancora: — « Mio povero Venturino! » e caricato di catene, lo gettarono nella stiva e seco il figliolo; colà almeno gli fu tolto l'aspetto della ribalda gioja di Ramengo.

L'oro che seco portava il Pusterla divenne bottino del traditore, il quale non si fidò di rimettere il piede in Pisa, ricordevole dell'avventura dell'altra volta, e domandò al capitano del *Caspio* che lo tragittasse a Genova. Questi volendo, diceva, esser libero come il mare, pose a terra il suo carico e tosto diede la volta per dove Ramengo gli comandava. Il quale poi sbarcato, a gran giornate come chi reca una prospera novella, attraverso la Liguria ed il Monferrato, toccò a Vigevano i confini del milanese. Quivi però dovette subire una contumacia, essendo allora sospetticcio di peste, e massime nella Toscana, ove la fame dei due anni precedenti sviluppò la contagione in modo, che la sola Firenze perdette in quell'estate quindicimila cittadini. Veniva come un tremendo foriero di quella che infierì sette anni dopo, intendo la troppo famosa descritta dal Boccaccio, che sterminò centomila persone in Firenze, ottantamila in Siena, quarantamila a Genova, sessantamila a Napoli, tra Sicilia e Puglia cinquecentotrentamila, restando alcune città, come Trapani, affatto disabitate; e perdendo tutta Europa tre quinti degli abitanti. Era ben altro che il colera.

In quell'occasione valse la severità di Luchino, che con rigororissimi cordoni tenne lontano l'imminente flagello. Per tanto Ra-

mengo dovette durare la quarantena a Vigevano; poi per lo stupendo castello di Bereguardo, fabbricato dal Visconti, passò sopra il ponte da loro gettato in sul Ticino, lungo un miglio, largo e sfogato a segno da potervi correre sopra tre carri di fronte e sotto le navi più grosse; con in capo ponti levatoi e due rôcche di legno assai forti, in ordine di battaglia. Benchè fosse uno de' bei lavori architettonici, non credo che Ramengo v' abbia posto gran mente; e tanto meno, nel venire da Abbiategrasso a Milano lungo il Ticinello, avrà considerato l' ardimento d' una piccolissima repubblica, che osava tentare una tanta opera, qual era condurre artificialmente il Ticino per trenta miglia fino alla città. Entrò in Milano per la stessa porta Ticinese, ove era entrato quell' altra volta colla parata trionfale; passando dalla Palla, diede un' occhiata al palazzo dei Pusterla, ove in benemerenza abitava il capitano Lucio; e coll' aria trionfale di chi sente d' aver compito una bella, se non una buona impresa, si presentò alla Corte di Luchino.

Il buffone Grillincervello stava nell' anticamera in mezzo a camerieri e donzelli e paggi, insinuando la morale e additando i buoni esempi con certe sue storiacce, ond' era provisto a dovizia. — « E sicchè » diceva « non vedendo ella » altro modo di trovarsi col ganzo, ed egli non » rifinendo di richiederla, gli fece intendere che, » la tal notte, entrasse nella camera dove essa » dormiva col marito, e si facesse alla proda » del letto, dalla banda di lei. — Ma, e se » il marito sente? e' m'accoppa, diceva il bag-

» giano; ed ella: — Portate in mano un par
» di guanti, e se v' accadesse di esser sentito,
» scuoteteli imitando il batter delle orecchie
» di un cane. Egli vi crederà il bracco suo
» fidato, che dorme sempre nella stanza vici-
» na. — Non occorre altro: e l'uomo piano pia-
» no, quatto quatto entra fin al talamo bea-
» to. Un' anima di sambuco di quella sorta,
» pensate che paura! che battisoffiola! Mo-
» veva i passi come camminasse sulle ova;
» teneva il fiato, da gonfiare come una botta:
» ma quando si dice nascere disgraziati! il
» diavolo ci mise la coda, e ser colui urtò
» della maledetta nella cassapanca da piedi
» della lettiera. Il marito ode: — Chi è là? e
» il prode, che non aveva pelo che non gli
» tremasse, cominciò a dimenar i guanti. L'argo
» ripetè l'intimata, e l'altro a scuoter più
» forte. Il marito balza dal letto; e il gaglioffo
» vedendo che l'agitare dei guanti non ba-
» stava, credette far l' effetto coll'aggiungere,
» con una gorgia da Cittadella, *sont cl bracch.* »

Uno scoppio di risa vive e sguaiate secondò ed interruppe quel racconto: nel più vivo delle quali appunto ecco entrare Ramengo. Tutti gli sguardi si volsero in lui come al comparire d'un resuscitato: Grillincervello, troncata a mezzo la favola, tese il dito verso lui con un *oh* lungo e strascicato, fece due capriole, ed entrato da Luchino, roteando il suo berretto e facendo mille attucci da babbuino — « Mar-
» cià, sparisci, e torna » esclamava. « Quanto
» mi pagate, ed io colla mia polvere di bi-
» ribara, vi fo comparire qua in petto ed in
» persona Ramengo da Casale? »

Luchino non mostrò nè meraviglia nè piacere: già l'aspettava: onde asciutto rispose: — « Entri. »

— « Entri qui o in carbonaja? » domandò Grillincervello meravigliato.

— « Qui qui » replicò Luchino.

— « E ch'io vada avvertire mastro Impicca » di prontare i ferri del mestiero? »

— « Meno scede » l'interruppe Luchino, bujo come un diesire; e Grillincervello, che sentivasi ancora delle botte rilevate in quell' ultima lezione nella rocchetta di porta Romana, non istette a farselo dire due volte; ed introdotto Ramengo, diceva agli scioperoni dell'anticamera: — « Non avevo mai visto i tordi » andare a cena col cacciatore. »

Il vile cortigiano espose a Luchino di punto in punto tutta la sua involtura e l'iniqua trama, mettendo nel racconto la furfantesca soddisfazione che gli scaltriti usano nel narrare come trappolarono un semplice ed un innocente. Luchino gli attendeva colla severità consueta, e s'avvicendavano in lui la contentezza della riuscita, e l'inesauribile disprezzo che tutti provano pei traditori e per le spie.

— « Ed ora » soggiungeva Ramengo dopo finito « se ho ben meritato della vostra ma» gnificenza, permetta ch'io la supplichi ad » impegnarmi di nuovo la fede sua per la pro» messa impunità da qualunque delitto, sì a » me, sì a mio figliolo. »

— « Dove avete cotesto figliolo? » chiese Luchino.

— « A tempo la vostra magnificenza il sa» prà; ed io confido potrà farsi al potere di

» essa robusto sostegno, quanto volenteroso » fu il genitore. »

Tratta di seno la pergamena dell'impunità, già speditagli, come altrove abbiamo veduto, fece che Luchino v' apponesse di proprio pugno la firma. Conteneva essa che a Ramengo da Casale ed a quello ch' esso indicherebbe per suo figliolo, fosse conceduta intera impunità, coll'ordine a tutti gli ufficiali di rispettare quell'ordinanza. Ramengo teneva in serbo questo colpo estremo per mostrare all'esacerbato Alpinolo quanto l' amasse, e mitigarlo, e cancellato di bando e di condanna, restituirlo in patria agli onori ed alle ricchezze.

Ma ad onori e ricchezze aspirando, prese egli a mostrare a Luchino la grandezza dei prestatigli servigi; come per questi si trovasse, non solo avere scompigliato le proprie faccende domestiche (taque della buona presa fatta sopra il Pusterla); ma forse disonorato in faccia de' cittadini, qualora se ne sapesse: onde era del decoro del principe il conferirgli un grado, un impiego, che lo tornasse o mantenesse in reputazione, e in grado di continuargli i servigi. Nol lasciò finire Luchino, ed allucciandolo biecamente, con atto sprezzante ed iracondo gettatagli a' piedi una borsa di danaro — « Tieni » gli disse: « i pari tuoi si » pagano con argento non con dignità: » e gli volse le spalle, e più non ne volle udire.

Quanto sia al povero nostro Pusterla, non tardò molto ad arrivare anch' egli: e il popolo corse a vedere quel famoso capo di ribelli, quel che voleva mandar Milano sottosopra, disfare lo Stato e ristampare la religione. Es-

so pure fu rinchiuso nella Torretta di porta Romana; ove appunto lo vide entrare la sciagurata Margherita, che noi lasciammo svenuta a quella vista. Al male vogliamo credere il più tardi possibile: ed essa, la infelice, s'ingegnava di non dar fede ai propri occhi: — « Vedendo così a spicchio, mi sarò ingannata. — Sarà un'illusione dell'amore e del timore. » Ma ogni dubbio le fu tolto un giorno, che il carceriero Macaruffo entrò nella sua segreta con un portamento di manierato sussiego, e con un viso schizzinoso, esclamando: — « Che tanfo qua entro! Che odor » di chiuso! perchè non date aria all'appar» tamento? Non vi si regge: » e facevasi vento con una pezzolina di seta. Margherita fu presta a riconoscere il raso, sul quale ella aveva incominciato a ricamare una margheritina che poi non potè finire; quel raso che Buonvicino aveva tolto dalla sala nell'ultimo giorno che vi entrò, e dato in carissimo dono al Pusterla, il quale recollo sempre con sè. Ora nel ravvisarlo, Margherita si scosse tutta, come alla memoria di soavi affezioni, di cari giorni, dell'ultimo istante di sue gioje tranquille; e — « Donde aveste quel ricamo? » domandò con ansietà all'aguzzino.

— « Che? vi piace? » le rispose il ghiotto, scherzosamente sciorinandoglielo sopra gli occhi. — « Me l'ha dato un altro came» rata, alloggiato qui presso e che voi co» noscete. »

— « Franciscolo? »

— « Brava l'indovina! Il signore signoris» simo Francesco.

— « È veramente lui! » proruppe essa, piuttosto esclamando fra sè, che non interrogando quel tristo. Il quale seguitava:

— « Lui appunto: ne dubitate? Crede» reste non ci capitino che dei vestiti di fru» stagno? Guardate. L'è sotto a questa chiave » ch'è qui? »

— « E il figliolo? »

— « Oh anch'esso, s'intende. Sarebbe una » barbarie separar il figlio dal genitore. »

Già per quanto s'industriasse di far inganno a sè stessa, Margherita era persuasa anche prima d'aver qui vicino i cari suoi: e lo sapeva la desolata stanza, riempiuta quei giorni di gemiti senza consolazione. Ma l'udirselo ora assicurare, ma il vedersi dalle schernevoli guise di quel mal arnese strappato fin l'ultimo filo di speranza e d'illusione, faceva su lei quel che fa sopra un reo l'udirsi leggere la sentenza di morte, benchè già prima ne conosca il tenore.

— « E » seguitava colui « m'ha dato que» sto fiore, ve' com'è bello! perchè vi saluti » voi, e ve lo faccia vedere... »

— « Sa egli dunque ch'io son qui? » domandò Margherita, ravvivando la voce affievolitale da quello stringimento di cuore.

— « Se mi disse che vi salutassi, e che... »

— « E che altro mi manda a dire? »

— « Oh vi manda a dire delle altre pap» polate; uh! tante da non venirne a capo » dentro oggi. Ma non me le ricordo più. »

— « Deh, procurate ridurvele a mente » diceva Margherita, stendendo le mani giunte verso il torto ceffo di colui, in atto di tale

pietà che avrebbe commosso le pietre. Chi sa? forse le doveva dire cose che importassero alla vita d' entrambi: se non altro una parola d' amore da colui, al quale tanto più bene voleva, dopo che quel ricamo le mostrava quanto viva e dilicata memoria di lei serbasse. Ma quel rozzo, digiuno d' ogni sentir gentile, con un gesto espressivo le rispondeva: « Ri-
» durmele a mente? Non avrebbe ella, signora
» mia, qualche cosa allato, per ajutarmi la
» memoria? »

— « Nulla. Buon Dio! voi lo sapete. Tutto
» quel poco che m' era rimasto, ve l' ho pur
» dato, tutto tutto. Che cosa mi avanza più se
» non questo trito vestire? Deh! una tal gra-
» zia vogliate farmela per carità. O chi sa che
» un giorno io non torni in caso di compen-
» sarvene? se no, ve ne rimeriterà Iddio. »

E blanda, supplichevole, appoggiando le belle mani sulle spalle di colui, tentava piegarne l' impassibile cupidigia: ma non faceva sovra esso più colpo, che il sospiro d' un vento d' aprile sopra una montagna di marmo. E —
« Che Dio? che diavolo? che carità? che com-
» pensare? » saltava su egli. « La carità io son
» uomo da riceverla non da farla. I *chi sa*,
» le promesse di là da venire, il bettoliere non
» le scrive. Alle corte: o avete qualcosa a dar-
» mi e schiodo: se no, statevi colla vostra cu-
» riosità in corpo, finchè non vel dico io. »

E poichè essa non aveva proprio nulla sottratto all' ingordigia di lui, nè poteva dargli che lacrime, che un' accorata supplicazione, ed inginocchiarsi a pregar il Signore, esso, rizzato un muso duro, le voltava tanto di spalle;

e facendo suonare più forte i chiavacci nel richiudere, s' allontanava pel lungo corridojo cantazzando, finchè Margherita più altro non intese fuorchè la sentinella, la quale dì e notte passeggiava dinanzi alle prigioni, alternando due passi uniformi, come senza volontà, quasi due pesi metallici che a vicenda battessero sull'ammattonato.



CAPITOLO XVIII

Il Soldato

Sdrajone sul pavimento se ne stava il carceriere Macaruffo nel corridojo delle prigioni, facendo le sue prove d' appetito sopra un tozzo di pane inferigno ed una fetta di lardo; e succiando tratto tratto da una brocca di vino, che con una affettuosa devozione tenevasi fra le gambe, distese sul terreno. Era notte e silenzio; nè altro splendeva se non un fioco lampione sospeso alla vôlta, ed una lanterna sorda deposta a manritta di Macaruffo, i cui raggi l' illuminavano a mezzo, e venivano riverberati da un mazzo di chiavi, pendentigli dalla cintura, delle quali si sentiva lo sgarbato tin-

tinno ad ogni volta ch' egli desse. Una sentinella passeggiava da capo a fondo taciturna, facendo dei monotoni passi rimbombare sordamente il concamerato corridojo; poi si fermò daccanto al carceriere, ed impugnata con ambo le mani l' asta della lancia all' altura della testa, se ne fece puntello alla persona, alquanto incurvata verso il Bergamasco; al quale drizzò così la parola: — « Compare, » la tua cena è parca da senno. »

— « Pan d' un dì e vin d' un anno » rispondeva l' altro. « Ce ne fosse sempre, col » caro d' oggidì! Tutto costa un occhio, e nel » mestiero si fila sottile. Maledetta sia l' ora » e il momento che scelsi questo mestiero! » Fare il cane tutto il dì; ingegnarsi di tor» mentare più che si può gente che non m'ha » offeso per nulla; e in pagamento aver da liti» gare il pane, e in tasca neppur tanto da far » cantare un cieco. Uf! »

E qui tirava un buon fiato di vino, poi forbendosi la bocca col dosso della sinistra, soggiungeva tentennando il capo: — « Se non fos» se, se non fosse... »

— « Ma se tanto ti pesa cotesto arrabbiato » mestiero, perchè non lasciarlo? » l' interrogava il soldato.

— « Lasciarlo, eh? Mi fai ridere ed ho » male. Hai un bel dire tu che hai tutta la » casa nella valigia. Ma dì su: come si fa al» lora a mantener la moglie e una nidiata di » ragazzi e un' altra di vizietti? E mia ma» dre m' ha fatto qui un osso, che, è inutile, » non posso lavorare: mi fa male: sarebbe » un accopparmi. — Ma che serve darsi delle

» scese di capo? Cacciamo i fastidj trincando.
» Mille pensieri non pagano un debito. »

E tornava attaccar la bocca alla mezzina, poi ne offriva al soldato con rozzo garbo, dicendogli: — « Te', camerata: tirane un sorso, » che il vino sbandisce le malinconie. »

Quegli prendeva la brocca, ne gustava o almeno vi poneva le labbra, e rendendogliela — » Dunque vuol dire che se trovassi da vivere » altrimenti lo faresti, eh? »

— « Se lo farei? e di che voglia! Non so » che altra vita durerei per abbandonare le » chiavi, il nerbo, i ceppi, i catenacci, e il » diavolo che se li porti. Qualunque vita, pur« chè non fosse quella manifattura del lavo« rare. Mi torrei di passeggiare tutto il dì nato « a far la ronda come te: andrei fino a Geru» salemme in ginocchione, quand' anche vi fos» sero cento miglia: perchè, vedi, son man» tello da ogni aqua, purchè si buschino » quattrini, e non vi s'abbia a mettere la » schiena. »

— « Ma dimmi; se nel tuo mestiero ti ca» scasse da guadagnare? »

— « Guadagnare? » domandava Macaruffo con ansietà: « guadagnare denari? »

— « Per esempio, » continuava il soldato « una cinquantina di fiorini d'oro? »

Il carceriere guardò in faccia all'altro con un'aria d'attonita mentecattaggine, poi diede fuori in uno scroscio di riso sghangherato, come chi ne sente una grossa; ed esclamando — « Sì, son lì che covano! » bagnatasi di nuovo la gola, porse il fiasco alla sentinella, dicendogli: — « Bacia, bacia questa

» reliquia; che a quanto vedo, ti comincia il
» cervello a ballare la frullana, e così fini-
» rai di darvi volta. »

— « Non do lo volta per niente » ripigliò l' altro ricusando il bere: « ti parlo del miglior senno: » e cacciò a mano una borsa di pelle, e svolgendola, fece scintillare allo sguardo del carceriere un bel marsupio d'oro. Stupefatto questi, balzò in piedi di tratto; l'occhio suo, già luccicante per quel che aveva bevuto, lo divenne ancor più per la meraviglia; e presa la lanterna, ne fece balzare i raggi sopra quei ruspi che il soldato gli faceva scorrere davanti per metterlo in maggior succhio; e col dito teso verso di quelli. « Tu! » esclamava: « tu povero soldato, tanta grazia
» di Dio? Deh mestier grasso è la guerra!
» Chi più ruba è più bravo. Quello doveva
» essere il mio pane. Viver di rubatura e non
» di limatura. Se però non vi fosse quell' ap-
» pendice del farsi ammazzare. »

— « Questi » replicava il soldato con una bizza mal repressa; « questi non son rubati
» ma di buon aquisto... E... e se fossero tuoi? »

— « Se fossero miei? » rispondeva l'altro, sempre col tuono dello stupore. « Se fossero
» miei, domanderei se Bergamo fosse da ven-
» dere. »

— « Ebbene » continuava l' altro: « prima
» di domattina possono diventare belli e tuoi,
» e senza una fatica al mondo. »

— « Che celii? Ma per guadagnarli, di' su,
» che s' ha da fare?

— « Nient'altro » ripigliava il soldato abbassando vieppiù la voce « se non tirare un

» catenaccio, e lasciar andare di gabbia due
» uccelli. »

« Zz! » fece il carceriero, premendo la mano sopra la bocca della sentinella. Poi con tuono serio e profondo — « Che? come?
» due carcerati? Poffarmio, camerata! so che
» tu burli. »

Posò ancora in terra la lanterna, borbotton borbottone si tornò a sedere dinoccolato presso di quella; pensò, vi bevve sopra, e taque un momento.

Ma i fumi del vino facevano effetto; maggior effetto faceva il bagliore di quegli zecchini, il quale, siccome avviene a chi guardò nel Sole, era rimasto fitto indelebile negli occhi a Macaruffo, che mai non ne aveva in vita sua veduti altrettanti. Onde il soldato che, scontento del primo tentativo, non però disperato, avea ripreso il regolar suo passeggiare, ebbe per buon augurio quando, al tornargli dappresso, Macaruffo, con voce più di rammarico che di collera, rappiccò il discorso, dicendo: — « Ma ti pare? Lasciar
» fuggire due prigionieri? Domani si cercano:
» non vi sono più: — Ehi, Lasagnone, che
» n'è? — Illustrissimo, io non ne so niente,
» io: proprio niente in coscienza. E lui: —
» Fuor camicciuola: mettetelo sulla corda; e
» dalla corda alla forca....: cu cu! Avrei fatto
» la panata al diavolo. I danari va bene, ma
» la forca! Di me mia madre non ne fa più. »

— « Oh certo » soggiunse la sentinella, affettando poco interesse per la cosa; « certo
» se tu fossi gonzo al segno di lasciarti pi-
» gliare. Ma pareva a me che con cinquanta

» di tali fratelli in saccoccia, vi fosse a far » meglio che cotesta arte. — In quanto? » in quattro ore sei ai confini: salti l'Adda, » ed eccoti a casa tua, sulle tue montagne, » ove voglio chiamar bravi quei che ti ver» ranno a rintracciare. Tu rivedi la moglie, i » figlioli, rizzi casa, prendi figura di galan» tuomo in paese, fai collottola, e la sguazzi » in pace e trionfale. »

Teneva l'altro le pupille intente senza trar fiato, assorto nelle belle fantasie che quelle parole e quei danari sviluppavano nel suo cervello, come in quel d'una fanciulla le prime lusinghe di chi le parli d'amore. Poi strette le labbra, e scuotendo il capo, esclamava: — « Campare da vivo e ben avere da » morto! La è pur bella cosa: non dice male » uo colui. » Poi si tornava a tacere, a pensare: onde il soldato, che s'accôrse di far breccia, rincalzava così. — « Ma fai bene: » sta a cotesto pane; getta il benefizio della » fortuna; che chi non sa ghermirla non la » merita. Mi ero figurato che a cinquanta di » questi, guadagnati in grazia di Dio, tu non » dovessi torcer il grifo. Tal sia di te. Que» sto tesoretto non mi mancherà modo di » goderlo, a me. Tu seguita ad ugnerti il » grifo col tuo lardo: e se un bel giorno al » signor Luchino salterà la bizzarria di cac» ciarti fuor dai piedi, e tu vecchio e impotente » a lavorare, colla moglie e co' ragazzi an» drai sulle strade ad accattare per Dio, al» lora dirai, mia colpa. »

E facendo suonar la borsa, se la rimise nella fusciaca e continuò le sue volte innanzi

indietro, ostentando più trascuranza quanto la cosa gli stava più a cuore, e più sentivasi combattuto fra la voglia di romper il muso allo sciocco montanaro e la necessità di tener buono colui, e di star egli medesimo in cervello.

Tutto questo a Macaruffo pareva un sogno, e fregavasi gli occhi quasi per accertarsi di essere ben desto, che non fosse, com'e' diceva, uno scherzo del decotto di uva: ed in tentenno fra la paura e l'ingordigia, l'andava librando dentro di sè. Alzossi: colle mani alle reni e la faccia curvata, a guisa d'un matematico che cerchi la soluzione d'un problema, si pose anch'egli a misurare il corridojo con certi passi disuguali, ora celeri or rallentati, secondo gli passavano i pensieri. Da prima andava a ritroso della sentinella; poi come vide che questi non rompeva il ghiaccio, se gli accostò. — « Ehi, camerata; chi avreb» bero ad essere cotesti uccelli da sgabbiare? »

Il soldato, facendo più il fastidioso perchè capiva prendere buona piega la faccenda, rispose: — « Mi piaque! dal momento che non » te ne senti, che accade far coteste none? » Per iscalzare, eh, poi correre a rifischiar» lo? Ma ti costerebbe salata! » e spalancando due occhi di fuoco, faceva colla labarda un gesto, del cui significato non si poteva dubitare.

— « Chi? io la spia? nemmeno pel dop» pio oro di quel che hai tu allato. Dì, via; » non istare sul tirato; toccala su: ho forse » detto assoluto che non volessi? Parla dun» que. Chi sono costoro? »

Il soldato, accostandosi di più a Macaruffo, gli proferì all' orecchio: — « Quel signore e » quella signora là: » ed accennò le porte, sotto le quali, uno dall'altra lontano, stavano rinserrati Franciscolo Pusterla e Margherita.

— « Capperi! » esclamò il carceriero: « uc» celli grossi! »

— « O grossi o no, che fa a te? » ripigliava l' altro. « Quando tu sei fuori, tanto » monta l' aver liberato costoro, come l'aver » lasciato sgattajolare lo spazzaturajo che fu » preso stasera e uscirà domattina. Col di» vario che quelli, — già chi non muore si » rivede — quelli ti tratteranno in modo che » buon per te; il monello in vece, la prima » volta che gli darai nell' ugna, ti farà la sas» sajuola. »

Macaruffo ruminava un poco; indi tornava su: — « Questa m'entra. Ma in fede mia, il » danaro non m' indurrebbe. Credi: se c' è » persona per cui farei questo servizio, sa» rebbe quella signora appunto. È così buona! » Io la bistratto, l'aspreggio, che anche Giob » rinnegherebbe la pazienza: ed essa mai un » lamento; e mi saluta con cortesia, e m'au» gura bene: augura bene a me quand' io » gliene fo delle crude e delle cotte. »

— « E poi è innocente » soggiungeva il soldato: « innocente come una santa; è una » mostruosa iniquità di quell'infame... »

— « Che innocente o non innocente? » l' interrompeva Macaruffo. « I padroni san » loro quel che va fatto, e noi dobbiamo ob» bedire senza cercar il quinto piede nel mon-

» tone. Se la castiga così il signor Luchino,
» se le ha tolto fino que' bocconi da paradi-
» so, avrà le sue buone ragioni. E messer
» quell' altro chi è? »

— « Suo marito. »

— « Lo so: ma che cosa ha fatto? »

— « Niente al par di lei, com' è vero che
» son battezzato. »

E Macaruffo sogghignando: — « Qui dentro
» tutti ripetono la stessa canzone. Se tu sen-
» tissi! pare il limbo de' bambini. Ma appun-
» to, anche un bambino egli tiene con sè. »

— « Sì: suo figliolo; figliolo di lor due. »

— « Ma, vo' dir io, e quello avrebbero a
lasciarlo qua? »

— « No no: andrà con loro. »

— « Ma tu hai parlato solo di due. »

— « Oh quest' altro si sottintende: è la
» giunta soprammercato » diceva con qualche
impazienza l' uom d' arme. Ma l' altro: —
» Che giunta? che soprammercato? non tirarmi
» fuori altre gretole. Se ha da andarsene anche
» quello, voglion essere altri quattrini. Dici
» poco? Tre persone per cinquanta fiorini!
» Fuori fuori degli altri: già per quel che ti
» costano! O ripiega in altro modo, e se non
» sai, buona notte; il cecino resterà in bujosa. »

— « Odi, mascalzone » ripigliava il soldato,
frenando a stento il parosismo di sua rabbia:
« i cinquanta fiorini sono qui » e gli gettava
la borsa: « pel ragazzo guarda questo. »
E distendendo la mano sinistra, mostrava in
dito un bel diamante. Il carceriere fissandolo,
toccandolo, volgendone le brillanti faccette diversamente
alla luce, domandava: « È scaglia
» di bicchieri?

Il soldato lanciò un potentissimo giuraddio, ed esclamando a tutta voce — « Che tristo ti » faccia Iddio! se tu sapessi quant' è prezio» so! » andò colle pugna sul viso del malnato e battè col calce della lancia per terra con tal forza, che Macaruffo diede un passo indietro parandosi colle mani spiegate, e dicendo — « Ih ih! che furie! Casca il mondo » per così poco? »

L' altro ricompostosi come chi si frena per necessità, e col nifo d' un ragazzo che inghiotte una medicina disgustosa perchè sua madre l' assicurò che altrimenti non guarirà, ripigliava: — « Questo anello, parola d' onore, val » la metà di que' danari e davantaggio. E te » lo darò a te in prezzo del figliolo, al pri» mo uscir loro all' aria aperta. »

Qui un gran ricambio di *ma*, di *se*, di obbiezioni, di confutazioni, sinchè, per non ve l'allungare, il partito e la fuga e il come e il quando rimasero accordati. Il soldato baciò l' anello e stette a contemplarlo fiso fiso: Macaruffo, strettagli la mano e detto: — « Birba chi manca, » sdrajatosi di nuovo sull' ammattonato, pieno d' allegrezza e di buon pro ti faccia, al lume della lanterna guardava, pesava, numerava, fiutava persino i fiorini. — Tante volte il danaro corruppe per un delitto; ora corrompeva per salvare degli innocenti: corruzione ancora: ma del peccato non deve ricadere la sua parte sopra coloro, che strascinano a commetterlo?

Qui però i lettori devono essere curiosi di sapere chi fosse il pietoso che patteggiava lo scampo di esseri, pei quali, tristo il mio rac-

sonto se essi non avessero preso interessamento.

Era Alpinolo. Vi deve ricordare come il lasciammo, in quella funesta sera del 20 giugno del 1340, sulla via di Brera, dove consegnò a fra Buonvicino il fanciulletto del Pusterla. Scarico di quel sacro peso, allora primamente rivolse gli occhi sopra sè stesso: e non dubitando di essere anch' egli compreso nel novero dei proscritti, strascinato piuttosto dall' istinto della conservazione, che da un calcolo di salvezza, errò di via in via, di porta in porta, e lungo tutta la mal compiuta mura, finchè là verso la rocchetta di Porta Romana, dov' era un monte di materiali preparati per finire i lavori di questa, trovò modo di uscirne, siccome l' avevano trovato molt' altri de' perseguitati e de' timorosi. Vedutosi alla campagna, si diede a fuggire in arbitrio di fortuna e secondo il cavallo lo portava, come una cosa pazza. Pur troppo conosceva che immediata cagione di tanto disastro era stato egli medesimo; e per quanto gli paresse non averne colpa più che d' un' imprudenza, colpa che la coscienza de' giovani così facilmente si perdona; per quanto s' industriasse di voltar ogni male a carico dello scellerato Ramengo, pure, se non un atroce rimorso, certo il più disperato furore lo lacerava: bestemmiava il traditore, bestemmiava tutta la razza umana quasi fosse complice delle iniquità del suo offensore: ma poi finiva sempre col maledire sè stesso, perchè non avesse mai saputo frenare gl' impeti sconsigliati di gioventù, perchè non avesse imparato mai la virtù che, diceva egli, è somma ed unica nella

società, quella di simulare e dissimulare cogli uomini, in cui non vedeva più che ingannatori ed ingannati, che oppressi ed oppressori, che brutale dominio della forza, o maligno dell' astuzia.

Ben cercava consolarsi, rassicurarsi almeno col riflettere a quanto aveva operato per salvezza del Pusterla, all' avere a questo serbato un figlio; un figlio che gli facesse conoscere la speranza, che l' attaccasse all' avvenire. Ma... come attribuire lode a sè stesso d' avere in parte medicato una ferita, da lui medesimo aperta? — « Non è il Pusterla tuttavia nel forte del pericolo? quando pure gli riesca di camparne, qual vita sarà la sua? esule dalla patria, profugo fra' sconosciuti, diviso da ogni suo bene, da Margherita... E questa? sventurata! Sa Dio quante ambasce, quanti patimenti! Ed io son qui, qui in sicurezza?... No no, si ritorni: dividerò con loro i guai, di che sono stato o causa od occasione: andrò fuggiasco con lui; lo servirò da fante, gli parlerò di Margherita, gli conterò il mio fallo, diventerò per penitenza il suo schiavo: assisterò almeno alle sue miserie, come fui a parte di sue fortune. »

E così, senza dar lena o fiato al suo cavallo, voltava la briglia, e si metteva a ritornare verso Milano. Schiariva già l'alba; ed ecco altra gente venire di colà cavalcando. All' incerto crepuscolo li ravvisò: erano altri Milanesi, o colpiti dalla persecuzione, o paurosi di quella, o goffamente vani di mostrarsi perseguitati. Aveano a capo Zurione, fratello di Francesco Pusterla, il quale ravvisato Alpinolo — « Ehi,

» ehi! qual furia? dove si va? verso Milano?
» indietro, indietro. »

— « Perchè? » domandò il giovane con un piglio fra torvo e smemorato, a guisa di persona destata per forza.

E l'altro: — « Come? non sai nulla? Tanti arresti... »

— « Li so pur troppo!... » esclamò Alpinolo.

— « Tu avevi entratura colla casa nostra:
» non la camperesti netta. La città è chiusa;
» drappelli di soldati battono la campagna su
» tutte le direzioni. Indietro con noi. »

— « E il signor Franciscolo?... » proferì Alpinolo, più per una riflessione sua che per una domanda ad altrui.

— « Non si sa: è scappato: lo raggiunge-
» remo. »

— « E la sua signora? »

— « L'hanno pigliata. »

Se sapete come accori l'udirci assicurare da altri d'una disgrazia di cui pure già siamo certi, non vi stupirete che Alpinolo, a questi detti, si scuotesse da quella specie di sonnambulismo, e urlando, e cacciandosi le mani fra' capelli prorompesse: — « Maledetta spia! »

— « Oh sì! » entrava a dire Ottorino Borro.
« Non può essere stato altri che qualche infa-
» me spione. Ma... »

— « Ma non andrà a Roma a pentirsi » l'interrompevano gli altri in coro; e ruminavano chi potesse esser costui, senza però nè indovinare nè darvi appresso; e giurando di fargliela pagare. Pronta allora come un vendicatore, insistente come un rimorso, affaccia-

vasi ad Alpinolo l' idea del suo peccato; e che colui che maledicevano era lui appunto; e perdeva il coraggio di riferire come la cosa fosse passata. Tutti avrebbero intesa la sua colpa; pochi udita, nessuno accettata la scusa.

Persuaso dalle loro istanze, e comprendendo come il suo tornare sarebbe non solo inutile ma anche dannoso, crescendo i testimonj e le vittime, s'accompagnò col Torniello, con Maffino da Besozzo, con Lodovico Crivello e cogli altri fuoruscenti.

Ma da una parte que' fuggiaschi, per cacciare l' incalzante pensiero di quanto abbandonavano e perdevano, volontieri cercavano ogni occasione di spassarsi. Benchè si trovassero ancora su terre viscontee, la tirannide non faceva sentire il suo maligno influsso così lontano da sè, nè soffocava i buoni frutti della primiera libertà; incontravano cuori amorevoli, gente cortese, ospitale che li soccorreva d'ogni loro bisogno, li compativa, ed ajutava come potesse. Deposto quindi ogni timore, cercavano conforto ai casi loro col bagordare sulle bettole, tentare le fanciulle, mescersi ai giuochi nelle borgate dove arrivavano. Del che li disapprovava apertamente chiunque avesse fior di senno, e principalmente Maffino da Besozzo, che ripeteva doversi aquistare credito alla propria causa e chiarire l'ingiustizia dell' oppressore con un dolore decoroso, col mostrarsi agli stranieri degni dell'amor dei buoni e superiori all' odio de' ribaldi. Ma un rabbioso dispetto ne provava Alpinolo, che avrebbe voluto vederli tutti desolati e sempre colla lagrima sugli occhi, l'imprecazione sulle

labbra. Anche il frequente lor augurare ogni mala ventura a chi aveva cagionato tutto quel disastro, era un martoro insoffribile al giovane, talmente che più non poteva vedersi fra loro. Una mattina, cerca, aspetta, più non trovano Alpinolo. — « Ove sarà andato? » uno domanda all' altro; e nessuno sapeva rispondere; onde persuasi che, per qualcheduna delle sue stravaganze, avesse preso altro partito a' casi suoi, seguitarono la strada e passarono su terre sicure.

Imperocchè quello sminuzzamento d' Italia, che sempre di tanto pregiudizio riuscì al suo politico ordinamento, di qualche vantaggio tornava a chi fosse costretto sottrarsi alle persecuzioni, offrendogli a pochi passi dalla patria un asilo, salvo almeno dalla prima furia, e sinchè il persecutore non avesse tempo di prepargli insidie anche colà.

Ma Alpinolo, scostatosi da loro con orribil pensieri per la testa, s' avviò lunghesso il Po verso i luoghi dove avea passato la sua prima fanciullezza. Quante care immagini se gli destavano in mente, al rivedere que' siti! immagini placide, serene, come son quelle dei primi anni, trastulli puerili, quiete cure attorno a colui che chiamava padre, ajutando a distender le nasse, a mettere giù le insidie ai pesci, a cercare vermicciuoli da infilare sulla lenza; immagini a cui aggiungeva una solennità profonda il bujo della notte che tutt' intorno taceva, e che formavano deh qual contrasto collo stato presente di lui, or che tornava reo di tanta colpa, abbominevole altrui, esecràbile a sè stesso.

Quali accoglienze avesse alla capanna dei mugnai lo udiste già raccontare da Maso a Ramengo. In quel piccolissimo mondo, era stato un grande accidente la partenza di Alpinolo, era un grandissimo il suo ritorno: onde tutti, Alpinolo qua, Alpinolo là; e la gioja e le carezze loro, e fin il tripudio del cagnuolo, avrebbero imbalsamato l'animo di esso, ove meno profonda ne fosse stata la piaga. Egli traendo tutto a suo tormento — « Ecco » diceva: « qui tanto tripudio pel mio ritorno; tanto disgusto quando scomparirò; e laggiù, in quella fogna di città, spariscono a quel modo tante persone e tali, e pochi lo sanno, e meno se n'accorono. O gente, gente! Davvero somigliate all'erbe, che una per una sono fresche e verdi; ammucchiate fermentano e imputridiscono. »

Abbiamo già detto altrove siccome colà lasciasse il cavallo, i danari, e fin quell'anello che teneva caro sopra ogni cosa, come unica eredità e memoria de' suoi genitori, e che a sè stesso aveva giurato di non levarsi di dito se non per l'ultima cosa di questo mondo. E per l'ultima credeva egli in fatto abbandonarla, giacchè il suo divisamento era d'uccidersi, per finire a questo modo gli spasimi della sua delirante volontà.

Con tale proposito scese al margine del fiume, colà appunto ove gli narravano che la prima volta aveva preso spiaggia semivivo con sua madre; e dove poi cresciuto, avea piantato una croce sopra il cadavere di essa, educandovi fiori all'intorno. Ora i fiori erano appassiti, la croce stessa, battuta dal vento, era

fraterni, che li fanno riguardare come straniero chiunque naque di là dal monte o dal fiume ond'è circoscritto quel palmo di terra che chiamano la patria: rancori che li fecero più ingordi della vendetta che gelosi della sicurezza, ostinati a volere schiavi pericolosi coloro che avrebbero potuto provare fedeli e soccorrevoli amici; e che li spinsero a disputarsi a vicenda un dominio ed una libertà, che non doveva a nessuno toccare. L'esule poi, se da una parte eccita a compassione i generosi, dall'altra gli animi volgari (e il volgo è più numeroso che non si creda) avvezzi a confondere la forza e il diritto, la vittoria e la giustizia, lo riguardano con un occhio se non disprezzante, almeno ombroso, quasi un irrequieto che, se non seppe trovarsi bene in patria, amico a' suoi paesani, peggio il potrà in terra forestiera.

Questo esacerbava ai nostri profughi la loro situazione: talchè segregati da quasi tutti i cittadini di colà, s'adunavano fra di essi, e massime le sere nell'alberghetto d'Aquevino; dove discorrendo col dialetto nativo, trovandosi fra visi tutti conosciuti, cantando le patrie canzoni, ragionando gl'interessi della terra natale, facevano illusione a sè medesimi, quasi ancora calcassero quel suolo, che ambivano tanto.

L'ostiero li veniva accarezzando, e persuadendo a smettere gli impetuosi loro disegni: — « Fate a mio consiglio! non c'è anche in » Toscana buon'aria, bel vivere, liete cam» pagne, squisito vino e cortesi donne? Per» chè bramare miglior pane che di frumento?

» Godete la vita e la gioventù. » Ma essi ne beffavano i codardi pareri, e confondendo l'iroso desiderio colla speranza, tramavano le guise di ricuperare la patria e di migliorarla, senza mettervi però nè la pazienza, unica operatrice degli stabili mutamenti, nè giusto calcolo delle difficoltà che poi rivela il primo accingersi all'opera.

Scarse (già molte occasioni avemmo di ripeterlo) erano le comunicazioni fra gli Stati; non correvano gazzette che, spacciando il falso ed alterando il vero, servissero agli interessi delle fazioni: e se Pisa pei tanti negozj, poteva, più d'ogni altra d'Italia cioè del mondo, ricevere e trasmettere notizie, queste però arrivavano ricise e in ombra nelle lettere dei mercanti, dei quali era costume non dare mai nè derrate senza giunta, nè novelle senza frangia. Ciò appunto apriva più vasto campo alle immaginazioni concitate, che sopra un motto, un cenno, ergevano i più superbi edifizj, che la prima aria mandava in fumo, siccome il bel fenomeno della fata morgana.

Tra quei rifuggiti, molti n'erano di buona fede, che di cuore amavano la patria, ricordavano i passi che avea fatto mentre si governava a comune, e vagheggiavano la gloria di renderla a quel franco stato, durante il quale tanto era progredita: e per l'abitudine, tanto più naturale all'uomo quanto è più giovane e sincero, di supporre in altrui i proprj sentimenti, credevano che i compagni della sventura e del servaggio fossero anche compagni d'affetti e di pensieri, e che per via di ragioni si potrebbero, non che Milano, tutta

me sostenute. — Ecco! ho imparato anch' io dal mondo a credere che tutto si compensi a danaro, a rispondere danaro ove si domanda sentimento e cuore. Deh almeno ignorino per sempre la mia fine. »

Disse e si slanciò nel fiume. — O giovani! A tale passo lo strascinava qual altra cosa se non l' imprudenza?

Nessuno lo vide, eccetto il fido cagnuolo che si pose ad urlare, a guaire, correndo e ricorrendo dal mulino, fino alla riva: l'aqua si chiuse sopra di lui, poi trasportatolo assai più in giù dal luogo ove erasi tuffato, lo risospinse a galla fra un istante. Ma quell'istante aveva fatto risorgere in Alpinolo l' amore della vita, e una risoluzione istintiva di trarsi in salvo. Espertissimo nel nuoto, ben presto si ridusse all' altra riva, dove spossato si gettò sulla ghiaja flagellata dalle onde; ed un sopore di stanchezza, somigliante al sonno lo prese. Quando l'anima tornò agli ufficj suoi, era pentito del tentato suicidio. — « Perchè dare altrui il gusto d'avere una vittima di più, un nemico di meno? E quanto al castigare me stesso, il morire che è mai? Un momento. Il peggio è vivere: qui sta la forza, qui il coraggio: non nella viltà di sottrarsi a un peso che ci aggrava.... Ed io vivrò, vivrò pel mio tormento, ma anche per la punizione di quello scellerato. »

Così rasciutti al sole di luglio i panni, unico avere rimastogli, per trovare come pascersi su quelle prime, si allogò presso un contadino, ajutandolo nei sudati stenti della segatura. Con due braccia di quella forza e una tale perti-

Lombardia ridurre, concorde nel non volere un'ingiusta oppressione. E a dimostrarla ingiusta ricorrevano alla storia, — fievole voce dove tuonano altre più robuste...; e ricordando i tempi della lega lombarda, ne sognavano il rinnovamento.

Capo di questi, che, comunque passionatamente, pure ragionavano, era Maffino Besozzo; quel che, ancora in patria, vedemmo come fosse accusato di freddo, di moderato, di troppo cristiano. Povero uomo! balzato nella sventura, ridotto a vedere sempre in opposizione i diritti col fatto, la giustizia coll'esito, fu tratto al sepolcro da una malattia, endemica tra i fuorusciti, e che i medici non seppero battezzare, perchè nei loro cataloghi non hanno classificato il crepacuore.

Altri operavano ad impeto e per vendetta; credevano legittima qualunque via per ottenere il vantaggio o quel che essi chiamavano vantaggio della patria; esageravano e per sino fingevano i torti privati ed i comuni, i guai cagionati al paese da Luchino; torti e mali che credevano fin troppi per movere, al primo invito, tutta Lombardia contro i Visconti, ottenere il favore degli altri popoli in nome dell'umanità; e determinare l'imperatore a sposar la causa de' molti deboli infelici contro un solo prepotente fortunato. — Questi conoscevano l'uomo!

I pochi poi, meglio astuti degli uni e degli altri, che volevano raggirare la cosa secondo i loro fini e verso i proprj intenti, applaudivano alle valenterie de' secondi, fiancheggiavano le ragioni dei primi; e mostrandosi

zelantissimi della libertà, e d'intelligenza coi ben pensanti d'ogni paese, venivansi aquistando sopra i fuorusciti un'autorità che, qualora se ne presentasse il destro, avrebbero adoperata poco meglio di coloro cui miravano a spodestare. A questi si conveniva la divisa di tutti i rivoluzionarj ambiziosi, — « Esci di là che ci voglio star io. » Mi dispiace a dire che i più frugatori tra questi erano Zurione Pusterlà ed Aurigino Muralto, che dalla vinta Locarno erasi qui pure rifuggito, e che vi ricorda qual tristo servigio recasse al nostro Francesco.

A quali appartenesse Alpinolo è mestieri ch'io ve lo dica? ma la fierezza spensierata ch'e' dimostrò nell'incontro con Ramengo, fece conoscere agli ambiziosi come costui potesse divenire stromento opportuno a qualsivoglia colpo arrisicato: onde posero ogni artifizio ad ingannarlo sul vero stato degli affari, esagerando il malcontento dei Lombardi, le speranze, le intelligenze, le forze congiurate.

Scorso il primo inverno fra progetti, fra ordire macchinazioni e dilatarle in Milano e negli altri Stati, coll'aprirsi della primavera aumentarono le speranze de' nostri fuorusciti. Nè crediate che avessero trovato qualche miglior modo ai loro disegni: ma è uno dei fatti più accertati (ne diano poi la ragione i fisiologi) che il ringiovanirsi della stagione veniva e viene dai desiderosi di novità riguardato come apportatore del compimento dei loro voti. Onde, nel mentre che ai moderati le circostanze parevano o sfavorevoli o disopportune,

e predicavano doversi aspettare l'occasione sicura, perchè ogni tentativo fallito è un puntello al potere minacciato, gli impetuosi li tacciavano di vigliaccheria, di remore, d'invecchiati.

— « Mentre l' erba cresce il caval muo» re: » esclamava Ottorino Borro. « L'occasione » se da sè è lenta a venire, bisogna farla na» scere. Non è già tutto disposto ? »

— « Tutto » rispondeva il Muralto. « Per » messi, per lettere da ogni parte sono sti» molato : è un fremito universale : non ve» dono quell' ora di menare le mani. In tutti » i quartieri di Milano c' è combricole de' no» stri; nostri sono i caporioni delle altre città: » Guglielmo Bruciato in Novara; Simone da » Carobiano in Vercelli; in Crema Venturino » Benzone... »

— « Passerino Bonacossi di Mantova » l'interrompeva Zurione Pusterla « e il Lanzavec» chia d'Este, ecco, mi scrivono delle gagliarde » pratiche che hanno in piedi con Guglielmo » Cavalcabò di Cremona, con Giovanni e Si» mon da Correggio, con Brandaligi de' Goz» zadini di Bologna. »

E il Muralto soggiungeva : — « Per Fran» chino Rusca di Como, Castellino Beccaria » pavese e i Tornielli di Novara e i Vestarini » di Lodi, un segno appena, e sono assicu» rato che a veder e non vedere metteranno » i piedi altrettanti eserciti. »

— « Ma in che anni ? » domandava Caccino Ponzone da Cremona. E Bellino della Pietrasanta gli rispondeva : — « Uh, gli anni son » fatti per le prigioni. Il povero Maffino da

» Besozzo ripeteva, che le nespole maturano
» solo col tempo e colla paglia. Non siamo
» anche a tiro. Vuolsi aspettare il momento
» favorevole e coglierlo al volo.

— « No, no » ripigliava Zurione: « non
» aspettare: tener tutto disposto, perchè d'oc-
» casioni può nascerne una come cento. ».

— « E quali sarebbero? »

— « Eh, si va a Roma per più strade. Se
» per esempio ai Visconti rompesse guerra il
» papa. »

— « Il papa? » saltava su Ottorino Borro.
« Ma se non sa dire che pace, se non sa
» cercare che concordia. »

— « E se fosse vero quel che ci disse quel
» Milanese il giorno della festa di ponte; che
» Mastino della Scala... »

— « Quello era l'uomo da credergli? » così il Pietrasanta interrompeva Aurigino: ma più violentemente l'interrompeva Alpinolo, mandando tutte le pesti e tutte le saette addosso all'esecrato Ramengo. Poi come si fu raquetato un poco il bollore episodico suscitato da quel nome e da quell' idea, Zurione ripigliava: — « L' occasione però meglio opportuna
» sarebbe se il signor Luchino morisse. »

— « A questa ci s'ha da venire senza fal-
» lo: ma Dio sa quando » esclamava Lodovico Crivello.

— « È ben vero » seguitava il Pusterla,
« che la si potrebbe accelerare. »

— « Un buon veleno, eh? » arrischiossi a dire il Ponzone.

— « Sì » rifletteva il Pietrasanta: ma chi
» deve essere quel muso che glielo mesca?

» Cinto di cagnotti, non accosta al labbro
» un cibo, che non gli abbiano fatto la cre-
» denza gli scalchi. »

— « Ma » tornava su il Ponzone « da un
» coltello vo' veder io chi gli faccia la cre-
» denza. »

— « Oh sì, un coltello » parlava l'impetuoso Ottorino Borro. « Quand'io feci il passaggio
» oltremare, intesi come nella Siria viva un
» gran re — lo chiamano il Veglio della Mon-
» tagna: e tiene a' suoi cenni uno stuolo
» di bravi, devoti ad ogni prova, che han
» nome gli Assassini. Vuol egli disfarsi di
» qualche nemico? castigar un oppressore?
» dice ad un Assassino, Va ed ammazzalo.
» L'Assassino va e va, gira l'Asia, gira la
» cristianità, finchè lo trova: trovatolo se gl'in-
» chioda ai fianchi, sinchè viene il bello:
» allora gli pianta un pugnale attossicato nel
» cuore; con un altro uccide sè stesso. »

Applaudivano quei focosi al racconto, alla risolutezza, alla fedeltà: e Zurione commentando, diceva: — « E che? mancherà chi
» voglia fare per salvezza della patria quel
» che altri fanno per cieca obbedienza? Tanti
» si tolgono da sè da sè la vita per fuggire
» un momentaneo dispiacere: e nessuno vi
» sarà che abbia una colpa da tergere, un
» fallo da riparare coll'avventurar così santa-
» mente la sua? O il colpo riesce e soprav-
» vive, quanta universale riconoscenza! Se
» perisce, qual dolce riposare sotterra fra il
» compianto generale, con una fama perenne,
» ragguagliato a quei generosi Armodio e Bruto

» ed altri eroi, che liberarono il mondo da
» simili peste! »

Divampava a tale discorso Alpinolo; e considerando sè stesso come causa di tanti mali, lo credeva diretto proprio ed unicamente a sè. Nè in tutto apponevasi al falso, poichè il demagogo avea fatto disegno sulla vita di quel giovane ardimentoso. Il quale già da un pezzo sitibondo di sangue, strascinato dalla forza prepotente d' un pensiero abituale, ora più non frenandosi si fece avanti, e battendo il pugno sulla tavola, gridò: — « Io sarò quello! »

Una concorde acclamazione lo saldò nel suo proposito. Milano è città grande e popolosa: la barba cresciuta sul giovine volto di Alpinolo, e coltivata al modo che solevano i soldati, le chiome diversamente composte, un abito diverso e divisato, gli davano fiducia di rimanervi sconosciuto. Giusto in quei dì era corso voce che il signor Luchino soldava truppe: poichè, non essendovi allora eserciti stanziali, avevano i tirannelli compreso che, per aquistare e conservar il potere sgradito, unico spediente era il circondarsi di truppe mercenarie, pronte ad ogni cenno a scannare quelli ch' essi chiamavano loro figlioli. Luchino ridotto, come tutti gli oppressori, a minacciare tremando, con titolo di dar riposo ai cittadini, gli aveva disarmati: ma i molti insofferenti della vita tranquilla, e i Giorgi sottrattisi al rigore del capitano di giustizia, o in grosse bande o sparpagliati mantenevano la guerra a minuto infestando le strade, e fin le borgate assalivano e saccheggiavano. Che pensò dunque Luchino? Gli invitò a sè, pro-

mettendo di stipendiarne il valore. Così soggetti a militare disciplina, poteva agevolmente tenerli in freno, ed avere ad ogni uopo una gente disposta ad ogni suo volere: essi a vicenda trovavano comodo peso la milizia, che forniva occasioni di rubare e soperchiare impunemente, senza i disagi del vivere alla boscaglia. Accettavano dunque il partito; e seguitavano a frotte i pifferi che andavano in volta a reclutarli; poi, sotto il comando di Sfolcada Melik, divenivano guardiani de' luoghi, che prima solevano minacciare.

Fra questi fece disegno d' arruolarsi Alpinolo, confidando gli verrebbe il destro di trovarsi vicino al principe. — « Alla prima oc» casione » diceva esso ai compagni d' esiglio « io l' assalgo... »

— « E non lasciarlo nemmen confessare. » Vada al diavolo eternamente » gli soggiungeva il Muralto. Esso con occhi di bragia proseguiva: — « Così potessi col colpo istesso » finire qualche altro. Poi... »

— « E poi » l' interrompevano i consorti: « corri per le strade con quel pugnale » fumante alla mano: il popolo trae dietro » esultando: ti tolgono sulle braccia: gli amici » nostri e noi accorriamo: la patria è salvata » dalle sue branche, e il tuo nome immor» tale. »

Se quelli che così dicevano parlassero persuasi e di cuore, è bene non cercarlo: ma Alpinolo, convinto che tutti partecipassero all' ardore suo stesso, non era cosa che non si promettesse: « Ma alla peggio » diceva « so come si fa a morire. »

Con tale proposito, rientrò in Lombardia, ben provvisto a danaro. Non volle scostarsi dal Po senza visitare anco una volta il mulino de' suoi educatori. Travisato e in quell' arnese, appena sulle prime il riconobbero: fin il cagnuolo gli abbajò contro come ad un paltoniero: ma quando il ravvisarono, che gioja per quella buona gente, per Maso, per la Nena principalmente nel vederlo tornare dopo che non era male che non n' avessero temuto! La loro contentezza toccava nel più vivo l' anima affettuosa e passionata di Alpinolo: rifletteva « se è tanta in persone non legate a me se non dai benefizj fattimi, quanta sarebbe se fossero i miei veri genitori? come tripudierei se una volta raggiungessi quella somma delle felicità da me immaginate, di poter trovare mio padre! »

Per la prima cosa ridomandò dai mulinai quello che di carissimo aveva dato loro in serbo, le lettere di sua madre e l' anello. Non sapevano essi come esporgli la cosa, e finalmente, mortificati, a ritaglio, supplendo l' uno quando mancava la parola all' altro, gli narrarono quel che era accaduto coll' ignoto signore, e lo sperpero delle lettere, e le smanie mai più vedute. Quali imprecazioni non avventò Alpinolo contro colui che avea trassinato così sacri pegni! ma quando gli fu porto il diamante, quasi gli venisse restituito un figliolo da gran tempo perduto, si attutì, lo premette contro le labbra; e più d' una grossa lacrima gli cadde su quell' unica memoria de' suoi genitori. Andò a prostrarsi sulla zolla che copriva sua madre, ne ravviò i fiori dattorno, indi prese congedo.

— « Ora non sarai di tornata fin Dio sa » quando » gli diceva la Nena. « Io sono vec» chia: un' altra volta non mi troverai più. » Ricordati sempre di me nelle tue orazioni. »

— « Non parlargli di malinconie » soggiungeva Maso. « Io ho girato il mondo, e so » che le montagne stanno a posto ma gli uo» mini s' incontrano. Ci rivedremo, n'è vero, » signor Alpinolo? »

— « Sì » rispondeva questi: « forse più pre» sto che nol pensiate; e in tutt'altro aspetto. »

— « E di più buon umore » ripigliava la Nena.

— « E carico d'onori e di ricchezze » aggiungeva Maso il quale, pratico del mondo, sapeva in che consistano le sue felicità.

Alpinolo se n'andò; raggiunse un drappello di quelle cerne, ed entrò con esse in Lombardia. Erano costoro feccia di gente, come chiunque fa mercato del proprio sangue: ai più, da un sucido stracciume trasparivano le carni sporche ed abbronzite: molti ancora avevano manco un occhio od una mano; perchè come ladri avevano già subìto la pena degli statuti di Milano, che infliggevano pel primo furto la perdita d' un occhio, pel secondo l' amputazione della mano, pel terzo la forca; ma sozzi, storpi, ladri, servivano egualmente ai fini di Luchino.

Nè avvicinandosi ai luoghi di sue giovanili memorie, esultava l'animo di Alpinolo: anzi con una scontenta meraviglia, con un iracondo stupore vedeva che, non ostanti i guai della tirannide, i contadini seguitassero tranquilli ai lavori, i trafficanti al commercio, i padri alle faccende

casalinghe: egli che erasi immaginato da per tutto sconforti e desolazioni, che pietà fosse il vederli; e che fino la terra, fin l'aria, sfruttata, immalsanita, dovessero partecipare al duolo e all'onta del servaggio. Quando poi da' casali e dalle borgate traevano, come si fa, a guardare quella frotta di soldati, e dietro e a paro di loro marciavano i fanciulli, misurando il passo secondo la cadenza de' pifferi, il cuore faceva sangue ad Alpinolo, sembrandogli che avrebbero tutti dovuto riguardar con orrore quegli artefici di loro catene. — « Ma » diceva tra sè « non è che volgo ignorante e materiale. In città, oh in città sarà altra cosa. »

E in città fece la sua entrata fra un centinajo di quella soldataglia; e colà pure la plebe a riguardare le nuove reclute, e chiamarsi un l'altro, e mostrarsele, spensierati come la pecora, quando vede arrotare il ferro destinato a scannarla. Intanto su per le piazze cerretani e saltambanchi mantenevano nel volgo quell'allegria che tanto piaceva a Luchino: i signori, in un'attività inoperosa, passavano i giorni fra risa e motti e festeggiare compagnevole: le botteghe, non che fiorire come prima, erano cresciute in numero e in apparenza; stabilite tessiture d'oro, d'argento, di seta; introdotte bellissime razze di cavalli e di cani da caccia: un vino, migliorato coll'innestare la vernaccia sulle viti nostrali, moltiplicava le ubbriachezze popolari e le patrizie festività: gazarre sul Ticino e sul Po, mettevano Milano in comunicazione cogli altri paesi, talchè non d'una città, ma aveva aspetto d'un'intera provincia, dove argento,

oro, perle, larghissime balzane sfoggiavano le donne sui vestimenti, e nelle case cibi squisiti, bevande prelibate e forestiere, ed ogni guisa di delicatura.

Questo fenomeno riusciva inesplicabile ad Alpinolo, il quale ignorava come tornino in fiore le terre confortate di pace e di sicurezza, e come alla prosperità materiale si fossero volte interamente le classi medie, dopo che il governo di un solo le dispensava dal dovere necessariamente pigliar parte alle fazioni interne ed alle guerre esteriori... Que' principotti poi, mentre calcavano i ricchi e chi facesse ombra, favoreggiavano la moltitudine; aveano gara tra sè, non meno in magnificenza di Corte e d'apparati, che in prosperità e ricchezza de' piccoli loro Stati: poco o nulla s' impacciavano nelle particolarità dell' industria e del commercio, abbandonandoli all'operosità di ciascuno ed all'emula concorrenza; onde, nel mentre coll' avarizia, colla libidine, coll' invidia, colle personalità tormentavano chi stava a loro vicino, lasciavano godere agli altri i comodi della primitiva libertà, senza le agitazioni di essa. Soltanto l'eccesso della politica depravazione rovina a bella posta il traffico e la coltura d'un paese per fiaccarlo: soltanto due secoli più tardi sentì la Lombardia la silenziosa oppressione di governi che, senza individualmente uccidere nessuno, disanguavano l' intera nazione. Potrebbero i primi paragonarsi ai flagelli, che tratto tratto desolano un paese, guerre, turbini, contagi, poi cessano e lo lasciano rifarsi; gli ultimi, ai miasmi che corrompono l'aria, e che senza parere,

moltiplicano vittime alla sorda, ma continuamente.

Chi però ha fiore di sentimento, pensi quanto atroce penitenza si fosse imposta Alpinolo in quell' ostinato suo intento. Tra una marmaglia spregevole e spregiata, dipendente dal brutale comando del conestabile Sfolcada Melik, vivere ancora, ancora passeggiare per quella città che in sì diverso aspetto lo avea veduto, che in ogni luogo gli ridestava tante memorie, che vieppiù aveva cara dopo costretto ad abbandonarla; vivervi come uno straniero, come un ministro della tirannia; e non potere mai con veruno manifestare le commozioni d'un cuore convulso. Mirava le case ove già soleva essere il ben accolto e passare le gaje serate: ora stavano chiuse per lui. Imbattevasi talora con alcuno degli amici, con cui tante volte avea comunicato timori e speranze, ragionato del presente, dell' avvenire, che gli avevano promesso ogni poter loro per la causa del bene; ora tacevano, obbedivano. Scorreva ancora per la via degli Spadari: Malfilioccio della Cochirola non v' era più, chè a forza di rimpiangere i tempi passati, era ito ad acculacciare la pietra: ma tutti gli altri lavoravano come e più che prima, lavoravano (pensava Alpinolo) le armi pei proprj padroni, le punte contra i proprj petti. S' incontrò qualche volta anche nel Basabelletta: cauto e coll' aqua in bocca tirava questi lungo le pareti, contento d' averla scampata, nè più brigandosi di leggere sul libro dei ricchi e dei potenti. Passava dal palazzo dei Pusterla, vuoto degli antichi padroni ed abitato dal capitano

di giustizia Lucio: — un Lucio sostituito a Franciscolo, alla celeste Margherita!

Le persone da questa beneficate se la saranno certo ricordata; se la ricordava la fanciulla di sant'Eufemia, per lei campata dal disonore: ma i poveri, gli infelici, i disuniti, che possono altro che amare? Spesso in un chiassuolo, sur una piazzetta, Alpinolo scorgeva otto o dieci giovani, stretti a colloquio animato, confidente, misterioso: il cuore gli diceva di cheparlottavano: tanto più che quando s'accostava egli, con quella divisa in dosso, li vedeva o disperdersi timorosi, o non dissimulare con atti e con motti lo spregio verso chi avea venduto il suo sangue per rinforzare le loro catene. Come l'animo di lui si struggesse sotto quella lenta tortura, io non farò prova di descriverlo. Fu per soccombere delle volte assai, e fuggire: — ma ripensava il suo fallo, e gli pareva che ad espiarlo fosse scarso qualunque inferno.

Fatalità! certe anime robuste, nate fatte ad ogni gran cosa, capaci de' più ostinati sagrifizj, delle più magnanime risoluzioni, quante volte si vedono andare traviate e svaporare quella vampa in null'altro che in rendere infelici sè stessi ed altrui, perchè all'impeto della volontà non è proporzionata la ragionevolezza; perchè conoscono ogni eroismo, fuor quello della pazienza.

Così spasimava Alpinolo quando stava scevro e solitario dagli altri: quando accompagnato, seppelliva dentro il suo dolore; obbediva come un automa ai cenni dei caporali; per quanto se ne facesse schifo, me-

scevasi alle gozzoviglie de' suoi commilitoni, a trar sulle carte, a sbalzare dadi, ove, ad onta delle severe proibizioni del principe, biscazzavano il loro guadagno; pagava ad essi il fiasco, lasciavasi spillare il suo, tanto per farseli amici: onde tutti « Quattrodita di qua, Quattrodita di là » unico nome col quale il conoscessero. Ma il vino, che nelle orgie lascive tracannava di brigata, tornava in tanto veleno a quel dispettoso; e a vedere una ruga sdegnosa che tratto tratto gli solcava la fronte, e ne alterava il baldanzoso raggio giovanile, era facile accorgersi come quella fosse una testa pensante, fra tutte l'altre impassibili e macchinali. E nel bel mezzo di loro, mentre in apparenza alternava con essi i brindisi e lo sguaiato motteggiare, concentravasi in sè stesso, e fremeva e si stomacava nel dovere viver confuso tra quella schiuma di ribaldi, che per mestiero, diceva, oggi custodiscono l' assassino, domani il martire generoso; oggi difendono una vita insidiata, domani ne spengono mille; oggi scannano il nemico, domani il camerata; eppure recano la divisa che si chiama del prode.

Fu alcuna volta che s' arrischiò a gettare fra di loro alcune lontane parole di emancipazione, di libertà: pei più era un parlar di colore a ciechi: i pochi che lo intesero gli chiedevano che pazzo gli toccasse di desiderare di meglio? non era libertà la loro di aver a mangiare e bere e fare stare gli altri?

Alpinolo davasi premura di assentire a dottrine così antiche, e rodendo il freno, capiva la necessità di non far conto che sopra sè stesso nell' adempimento de' suoi disegni.

Non gli era riuscito difficile accostarsi a Luchino. Quando il Visconte si presentava spettacolo ad un popolo che opprimeva e disprezzava, credevasi sicuro perchè cinto di guardie: eppure fra queste n'era una, il cui solo pensiero era d' ammazzarlo. Alpinolo in fatti, dominato da quell'idea, tratto tratto divampava in viso e negli occhi, sporgeva sino la mano al pugnale: pure il trovarsi circondato da pronti nemici, e quel che più gli pesava, da incerti fautori, lo smoveva dal proposito di sangue. Allora poi che gli veniva un bel destro di scannare Luchino e forse porre in salvo sè stesso, quella che prima gli era parsa una giusta vendetta, anzi un fatto glorioso, gli si presentava come un delitto: spingevasi innanzi, poi si ritraeva sgomentato, perchè la coscienza con voce imperiosa gli diceva, *No.* Di questo provava dispetto e vergogna come d'una fiacchezza, d'una viltà, d' una perfidia alla parola data a sè stesso: e ne' momenti di passione tentava conficcarsi nel suo proponimento, e rinvigorire la volontà con ragioni, con superstizioni, con stillare le colpe altrui e il proprio livore. Stava mezzo un dì appoggiato in quel canto del Broletto nuovo, dove s' era lasciato tradire da Ramengo; ore ed ore teneva gli occhi fissi sovra la porta dei Pusterla, donde avea veduto strascinar fuori Margherita: andò alla Madonna di san Celso, che in quegli anni appunto aveva cominciato a diventare celebre per miracoli; e con un fervore intenso, ma distratto e irrequieto, ben altro da quello di chi prega la giustizia ed ottiene la pace, supplicò nostra Donna: — « Datemi

„ forza per uccidere il nemico vostro e ne-
„ mico del pubblico bene e di quella santa
„ che tanto v'imitò. Se me ne fate la grazia,
„ voglio andare pellegrino armato a Nazaret,
„ e non tornarne finchè io non abbia ucciso
„ mille di quegli infedeli che negano culto al
„ vostro santo nome. „

Da quest' insana preghiera, da quel voto di vendetta fatto alla Madre della misericordia, credette egli d'avere attinto nuovo vigore, e pochi giorni dopo parve gliene nascesse la favorevole occasione. Era di guardia ad un gabinetto di piacere, posto in mezzo ad artifizioso boschetto, nel parco di Belgiojoso, delizia dei Visconti; e guardando attraverso al graticolato della gelosia, che vi lasciava liberamente circolare l'aria, vide Luchino, che rinvolto nel mantello, vi si era addormentato: addormentato solo, coi due mastini al piede, che dormivano anch'essi. Alpinolo rinnovò il suo voto, accostossi, brandì il pugnale, l'innalzò sul capo del tiranno, ed esclamò dentro di sè: — « Cane,
„ non ti ridesti più fino al giorno del giu-
„ dizio. „

— Il giorno del giudizio! — Questa idea se gli attraversò come una sbarra, che gittata fra i violenti passi d'un furibondo, lo fa cadere per terra. — « Il giorno del giudizio! Dunque ed egli ed io avremo a trovarci un dì al cospetto d'un giudice comune. Anche Luchino potrà a quel tribunale aver torto. — Ed io? dovrei mostrar io la mano lordata d'un assassinio? » Questo pensiero gli rattenne il colpo, sventò in un minuto la risoluzione, maturata per un anno: e cautamente indietreggiava per

uscire: ma non potè fare così cheto, che non risvegliasse i cani. Balzano questi abbajando: Luchino stesso destasi e sorge impugnando la spada: — volle il caso che in quella appunto il capitano Lucio entrasse a riferire con aria trionfale, siccome il giorno innanzi, nella rocchetta di porta Romana, erano stati condotti Francesco Pusterla ed il suo figliolo.

L' accostarsi del soldato fu interpretato per zelo d'avere voluto dar l'avviso di chi veniva, ed Alpinolo fu salvo: ma qualunque peggior tormento, ma il lacerargli brani a brani le membra, non avrebbero a pezza uguagliato lo strazio ch' e' provò nell' intendere la fiera novella, nel mirare la gioja spietata di Luchino e del capitano di giustizia, e udirli dire: — « Ora daremo spaccio a tutto. Domani a Milano; e presto ogni cosa sarà finita. »

Anche questo supplizio gli serbava la sua imprudenza! Or chi dipingerà le furibonde sue smanie? nuovo sangue parevagli accumularsi sulla sua cervice; e da quest'ora diverso consiglio il predominò, quello di tentare la liberazione di quegli infelici. Concepire un disegno e balzare al momento dopo l'esecuzione, senza per nulla calcolare i passi intermedj, era stile di Alpinolo: e chi gli avesse posto mente, sarebbesi accorto come, da quel punto, egli aquistò quella specie di serenità, che nasce da una forte risoluzione.

Non ebbe a stentare per farsi destinare alla custodia delle carceri di porta Romana; ma al momento di superarle, tutte gli si attraversavano le difficoltà dell'impresa, come un viandante, giunto a' piedi d'una montagna, com-

prende insormontabile l'ertezza d'un varco che da lungi gli era parso un lene declivo. — « Di notte, quando le altre sentinelle dormono (considerava tra sè) scanno il carceriere, e libero que' tre infelici. Oh la gioja di rivederli congiunti! — Ma... e se colui schiamazza?... poi, come troverò le chiavi? come la via per trarli non visti da questo andirivieni di camere, d'anditi, di scale? — E poi, e poi... ucciderlo! che mi ha egli fatto di male? Un'altra vittima, ma innocente; che forse ama ed è amato, che forse ha quel ch'io non ho, un padre. Son io forse il signor Luchino da sgozzare un uomo senza valutare il dolor che ne verrà a tanti esseri incolpevoli? E coll'aggiungermi quest'altro peso alla coscienza potrei sperare d'alleggerir il primo? Per cagion mia non s'è pianto assai? «

Risolveva dunque di guadagnarlo a danaro — « In tal caso (parlava egli) l'avrà voluto da sè, qualunque cosa accada. — Ma ancora, e quando sono tratti di carcere? Come camparli se di fuori nessuno mi dà mano? se nessuno mi prepara l'occorrente alla fuga? Darmi io stesso in traccia dei cavalli? noleggiarli io? postarli? ma darei nell'occhio: potrei essere indicato, e mandar tutto in fumo. Ne andasse solo la mia vita, non esiterei. Ma la loro! Dunque è forza mettersi in mano di qualc'altro. Ma a chi far capo? Non ho io già troppo caro pagato l'aver una volta creduto ad alcuno? E poi, che sozzura d'uomini non mi son veduto d'attorno? I più vi credono pazzo se vi prendete affanni per altrui; quelli di miglior pasta v'ajuterebbero anche, purchè ciò non ne gua-

stasse gli agi, non rompesse i sonni, non tardasse il pranzo, sovrattutto non disgustasse i superiori. I giovani chiamano merito il potere, i gradi, le dovizie; e politica e sapienza il conoscer l'arte di procacciarsene: i vecchi erigono in virtù l'impotenza dei loro desiderj; i pochi generosi giacciono sviliti e contenti di guajolare e bramare. O uomini, uomini, tutti tristi, tutti corruttibili e corrotti; chiamate prudenza la scaltrezza, virtù la dissimulazione, vizio necessario la falsità: il potere vi sgomenta; l'astuzia vi divide; l'oro vi compra; l'aspetto dell'innocenza non fa che allettarvi ad ingannarla! »



CAPITOLO XIX

Fuga

Così esclamava Alpinolo nell' amarezza del cuore, quando al suo abbattimento trovava unico appoggio il disprezzo: ma poi a molte eccezioni gli andava la mente, e sovrattutto ad una persona sulla quale sentiva di non poter dubitare, fra Buonvicino. A lui avrebbe potuto aprire alla libera il suo pensiero, a lui che, tornando, avea trovato tale appunto, qual nel fuggire l' aveva lasciato: ma qui medesimamente v'erano ostacoli ed esitazioni e paure. — « Se gli spiego tutta questa matassa (egli pensava) mi riprenderà, vorrà predicare, troverà un mondo di ragioni da opporre; la pru-

denza sarà d' impaccio al coraggio: vorrà la mêta e non la via che vi conduce; parlerà di giustizia, quasi al mondo ve ne sia più la semenza. E che? Dunque il ribaldo, perchè non teme l'inferno, sarà tanto avvantaggiato sopra il giusto? — Perdonare... soffrire!... Sì, sì; belle parole: ma non fanno che crescere baldanza in chi mette il piede sul collo all'umanità. — E poi alla fine, che male può tornarne? O l' effetto mi riesce a disegno, ed ecco salvata l'innocenza; ecco impedito un delitto; ecco lavatami dalla coscienza questa macchia, questo verme che nè dì nè notte riposa. Se il tentativo fallisce, se la fortuna mi disajuta... pei Pusterla nulla è peggiorato. Non sono essi già al colmo del pericolo e della miseria, dacchè si trovano in tali mani? E quando pure ne accelerassi di alcuni giorni la morte, non è aquisto il sottrarli più presto alla barbarie dei manigoldi? Quanto a me, la vita mia cessò da un pezzo di appartenermi: è appassita prima di neppur giungere all' intero suo fiore. Come potrei spenderla meglio che tentando lo scampo degl' innocenti? Se muojo, avrò soddisfatto in parte al grand' obbligo che mi rimane a scontare; troverò finalmente la quiete... cesserò di fremere, d' esecrare. »

Durata molti giorni la lotta co' suoi pensieri, e sempre più risolvendosi di tentare ad ogni costo l' impresa, deliberò di rivelare al frate quel tanto solo che fosse indispensabile, cioè il fine non i modi. Un dì tra il chiaro e il fosco, si conduce al convento di Brera, contempla un momento quella soglia, ricordandosi con qual devota gratitudine l'avesse baciata il

dì che vide sopra di essa salvato il Pusterla; ed al portinajo chiese di vedere Buonvicino.

Angiol Gabriello da Concorezzo, antica nostra conoscenza, nol misurò da capo a piedi coll' occhiata scrutatrice abituale ne' portinai, ma tutto dolcezza e benevolenza rispose: — « Fratel Buonvicino? volete forse confessarvi, » signor soldato? Dio vi benedica! Entrate in » chiesa: lo chiamerò: vado e torno. „

— « No, non l' incomodate: se v' è, anderò » io medesimo alla sua cella. So dov' è. „

— « Ah, siete pratico della casa? lo cono» scete quel sant' uomo? Ebbene, passate che » Dio vi benedica. „

Stava Buonvicino nella piccola camera, le cui masserizie, secondo la regola, erano nient' altro che il paglione con un capezzale e due lenzuola di lana, ed un predellino di legno. Su questo sedeva il frate, inchinato la fronte, le mani incrociate sulle ginocchia, cogli occhi fissi sopra non so qual oggetto indifferente e senza vederlo. Alle rughe anticipate della sua fronte, alle guancie pallide e scarne, all' occhio affossato, ognuno avrebbe potuto dire « Per costui il pensare è soffrire: » ma nel dolore di esso non v' era abbattimento, e potevasi scorgervi frammista una speranza — o forse una memoria.

Al passo incerto, all' ansioso occhieggiare, al tuono della voce, ben avvisò Buonvicino nel soldato qualche cosa di straordinario: onde sorto dal meditabondo riposo, se gli fece incontro col consueto saluto: — « La pace sia con voi, o fratello. »

Non rispose l' altro al benedetto augurio,

se non interrogando: — « Padre, siamo soli? »

— « Soli con Dio. „

— « Nessun pericolo che altri c' intenda? »

— « Nessuno » rispose il frate, e fissava attentamente il nuovo arrivato: il quale fattosegli più vicino gli chiese: — « Padre, » amate voi Margherita? la Pusterla? „

Ad una domanda così inaspettata, una domanda che schivava di fare a sè stesso, quantunque la maestà della sventura avesse resa più venerabile e santa agli occhi suoi quella che un tempo aveva amata d'amore, tutto si risentì Buonvicino; rizzò la testa abbattuta; pose la mano sulla bocca del soldato come per imporgli silenzio, rabbattè attentamente l'uscio e l'impannata della celletta; indi afferrando il braccio dell' ignoto, — « Ma voi chi siete? »

— « Sotto le spoglie del vile prezzolato, » non mi riconoscete, o Buonvicino? „

Dai patimenti e dal nuovo abito e dall' arte sfigurato, tardava Buonvicino a ravvisarlo; poi come l' altro si nominò, anch' egli con tuono di meraviglia e d' interrogazione, ripetè: — « Alpinolo? » poi ne strinse fra le mani il capo e — « Figliol mio, figliol mio! » Tu qui? come venisti? come ardisci rimanere? perchè cotesta divisa, — tu? „

Alpinolo alla presta, e con termini di viva esecrazione, senza perdonare a sè stesso, gli espose il seguito delle sue avventure; la parte che aveva avuto al disastro del Pusterla, il tradimento di Ramengo, che fe raccapricciare il frate; e gli scoperse di tratto una serie di

iniquità, quali non aveva sospettate possibili.
— « Ora comprendo » esclamava « perchè
» Ramengo è tornato sicuro, mette casa ric-
» camente, e sì allegra, e pare che dica al-
» l'anima sua, Godi, esulta, abbiam trovato
» il nostro riposo. Ma tu, per l'amor del cie-
» lo, come sei qui? perchè? »

Ed Alpinolo — « Come io sia venuto, e
» perchè sotto queste divise, è un secreto
» ch'io giurai di non manifestare: non vi
» riuscirà però difficile l'apporvi. »

— « Sciagurato! un assassinio? » prorompeva Buonvicino respingendolo dalle braccia, tra cui lo teneva serrato a guisa d'un padre che accoglie il pentimento d'un traviato figliolo.

— « Padre » interrompeva quell'altro l'incominciato rimprovero: « qualunque vo-
» stra ammonizione sarebbe fuor di luogo o
» di tempo. Così avessi avuto il coraggio! ma
» più di quel che potreste dirmi ora a voce,
» mi disse e mi dice sempre la vostra imma-
» gine, che tratto tratto mi si affaccia a ri-
» petere que' consigli che m'avete dati tante
» volte in mia fanciullezza. Ora però non son
» qui per questo. Rispondetemi: amate voi la
» Margherita, il Pusterla? »

— « Se gli amo! » esclamò l'Umiliato, e corrugò la fronte, guardando il cielo con un sospiro.

— « Ebbene; dovete darmi mano a salvarli. »

— « Salvarli? Oh come? » domandò con ansietà Buonvicino; e come quando nel bujo d'una camera si batta l'acciarino, che di su-

bito rompe le tenebre con una gaja luce, ma questa immediatamente spegnendosi lascia di nuovo al bujo, così nell' occhio di Buonvicino lampeggiò una gioja vivissima ma passaggera: all' istante un melanconico velo gli ottenebrò la fronte, e le esclamazioni di allegrezza finirono in un doloroso ohimè. Poi soggiunse: — « Ah garzone, garzone! tu sei sempre quel » desso: ancora non hai abbastanza impa» rato a che possa trascinarti cotesta foga » intemperata, cotesto operar sempre e non » riflettere mai. Tu precipiti te stesso e loro. »

— « Padre » replicava l' altro; « il mezzo, » a dirvelo, è meglio che nol conosciate: sul» l' esito però ho calcolato abbastanza: e se » il diavolo non vi mette... cioè, se l' acci» dente... insomma, anderà bene. Andasse » anche male, ad essi che può risultare di » peggio? Quanto a me della vita mia non » debbo conto a nessuno. »

— « No? nemmeno a Colui che te l' ha » data, e che può chiederti perchè l' hai tu » gettata innanzi ch'egli medesimo te la rido» mandasse? Non sono davanti a lui eguali » l' assassino ed il suicida? »

Stette un momento sopra pensiero Alpinolo, poi stringendo ancora la mano al frate ripigliava: — « Vivete pure tranquillo su quanto » riguarda a me. Il cuore mi dice che nes» sun male ne avverrà. Dal cuore proprio mi » viene questa potente ispirazione; e le ispi» razioni di raro ingannano. »

Tentennò il capo Buonvicino, e posandogli l'altra mano amorevolmente sulla spalla: — « O » figliolo, e cotesta ispirazione da chi l' hai

» tu implorata? hai tu pregato mai con fede
» Iddio? »

— « Iddio! » interrompeva il giovane: « c'è
» egli proprio questo Dio? » E subito correggendosi: « Ah sì, certo egli vi è — vi deve essere per aver creato Margherita, per avere
» tratto con sè mia madre in paradiso. Ma in
» paradiso che fa egli? perchè non reprime
» l'iniquità? perchè lascia il reprobo mangiare
» in pace il pane delle delizie, mentre il giusto geme a' suoi piedi? Perchè il Pusterla è
» in carcere e Ramengo fra gli agi? perchè
» voi qui a gemere sulle miserie comuni, e
» Luchino in trono a moltiplicarle? »

— « Di poca fede! » replicava Buonvicino con un sospiro: « chi ti ha dato il diritto di
» scandagliare l'incomparabile abisso della
» Provvidenza? Giusto è Dio, ed i suoi giudizj sono veri ed approvati per sè stessi:
» l'uomo li riverisca nè presuma comprenderli. — Pure tu, sei tu entrato nel cuore
» dell'empio e del savio? Hai visto quel che
» si nasconde sotto le bugiarde apparenze del
» godimento e delle pene, dell'umiliazione e
» del trionfo? Che se anche in terra questi
» patiscé e quegli esulta, forse che il regno
» di Dio finisce tra gli angusti confini di questa vita? Sarà giorno, quando, in bilancie
» assai diverse da quelle dell'uomo, staranno
» il riso e i patimenti, le soperchierie e la
» pazienza: quando i fortunati udiranno dirsi,
» La vostra porzione di beni già l'avete tocca
» in terra. — Frattanto ti viene lezzo dell'iniquità che domina il mondo? della mal
» provvista distribuzione di quelli che il se-

» colo chiama beni e mali? Torci da loro, e
» forbendoti del fango, solleva il pensiero
» sopra queste lotte terrene, e pensa a Dio,
» e prega Dio. »

Soprastava l'altro così un poco siccome in meditazione, poi ripigliava: — « Pregare!
» Quanto tempo ch'io non prego Dio di vero
» cuore. Oh, mi ricordo allorchè fanciullo, col
» signor Ottorino, con Margherita io veniva
» a questo chiostro, in questa chiesa; e il
» dolce nome di padre, che non potevo dare
» a nessun uomo, lo davo a quello che è nei
» cieli; e pregavo, e svelavo i miei peccati,
» i miei pensieri ad un buon sacerdote: que-
» sti mi benediceva, sicchè tranquillo e con-
» solato, io me ne partiva siccome un angio-
» letto. Che dolcezze! che giorni! — ora sono
» perduti irreparabilmente. »

— « Ma chi ti toglie » soggiungeva il frate con premurosa amorevolezza; « chi ti toglie
» di far altrettanto qualora tu il voglia? in
» questo medesimo istante? Credi forse esau-
» sti i tesori della misericordia? quel Padre
» non è sempre là colle braccia aperte ad
» aspettarti? che non rispondi alle sue chia-
» mate? »

— « No no, » replicava il giovane con tuono deliberato: « No: impossibile, impossi-
» bile. Finchè un odio bollente, sanguinario
» mi parla solo di vendetta, come potrei?
» come ardirei?... No no: verrà tempo: son
» giovane: forse non durerà sempre a questo
» modo. Oh allora!... Ma adesso a quel che
» importa. Io mi apersi con voi, perchè in
» voi solo ho fiducia. Non venni per chiedervi

» parere: gli è un perder tempo il tentare di
» stornarmi. Ho bisogno di voi. Rispondetem.
» risoluto. Se io trovo modo di consegnare a
» voi il Pusterla e la sua donna, prendete
» sopra di voi di ridurli a salvamento? »

— « Così Dio m'ajuti come il farò; me ne
» dovesse costar la vita. Ma... »

— « Ebbene: sia vostra cura che in tutte
» le seguenti notti, tre cavalli di gran lena
» sieno lesti a quell' enorme noce, sapete?
» là a mezzo della strada di Quadronno, di
» costa alla vigna di Susone de' Cantù. Il volgo
» racconta non so che paurose fole di quel
» luogo, di quella pianta, di streghe, di treg-
» genda, di sabati; e però nessuno vi baz-
» zica: onde è opportunissima per chi non pa-
» tisca di queste ubbie. »

Il frate taceva, pensava, come chi è tutto preso da un desiderio senza speranza; e il giovane con accorata insistenza, ripigliava: — « Vi
» domando pur poco! lo farete voi? Ad ogni
» modo, se vi ricusate, non sarà che un cre-
» scere i pericoli a me ed a loro. Lo fa-
» rete? »

Meno dagli argomenti del giovane, che dalle ragioni librate fra sè, deciso Buonvicino, sollevò la fronte depressa, e con aria di tranquilla energia, ben diversa dalla impetuosa temerità di Alpinolo, rispose: — « Lo farò. »

— « Deh, siate benedetto! » esclamò Alpinolo con effusione di gioja riconoscente, stringendogli con ambe mani la destra, e baciandola e ribaciandola: poi divisati i siti, e distintamente accordata ogni cosa, già s' avviava a partire; quando si rivolse, e messo a

terra il ginocchio: — « Un'altra grazia, o padre; beneditemi. »

Intenerito il frate, posò le palme sovra il capo inchinato di Alpinolo, e — « Dio ti be-
» nedica! voglia insinuarti uno spirito d'a-
» more, di prudenza che temperi cotesta im-
» petuosa volontà.... »

Nè finì, sentendosi intenerire a' singhiozzi d'Alpinolo, il quale, come rimproverandosi questa commozione, si levò e precipitossi fuori della cella; misurò rapidamente il corridojo, illuminato da un fioco lampione, e giuntone in capo, si volse, rimirò il frate, il quale ancora dalla soglia colla mano gli accennava, e si dileguò.

Tali concerti ritornarono ad Alpinolo tutta la baldanza del pensiero, e provò la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione d'un disegno compito. La sera dopo era egli sciolto dal servigio, onde si condusse verso Quadronno, per vedere se il frate vi stesse, secondo l'intelligenza. Scontrò un ragazzo, il quale a furia scappava, e quando vide Alpinolo — « Signor
» soldato » gli gridò: « non andate in là. Al
» noce v'è una frotta di diavoli in forma di
» cavalli; » e continuò a correre verso la città come spiritato; e tutta la vita sua seguitò a dire a chi non credeva, che stregoni e demonj e tregende erano cose di fatto, e ch'egli n'aveva l'esperienza de' proprj sensi.

In fatto accostatosi Alpinolo, presso al noce concertato vide tre cavalli in ordine, con un famiglio che li teneva: e se le tenebre non avessero impedito la vista, poco quivi lontano,

dietro una macchia avrebbe scorto il frate, che durava in orazioni ed in aspettazione; ad ogni stormire di foglia, ad ogni susurrar del vento autunnale fra i pampini della vigna, risentivasi Buonvicino, e guardava: poi ad or ad ora alzavasi a mirare verso la porta Romana se alcuno arrivasse, e sempre se ne torceva deluso. Vedere una volta ancora Margherita, vederla salvata dall'abisso ove l'avea fatta perduta, darle la buona andata, poi tornarsene a raccomandarla al Signore, queste erano le fantasie che lusingavano il buon frate, e la delizia di saperla una volta contenta co' suoi cari, tanto più cari dopo tanto vicendevole patire. Ma poi le infinite difficoltà se gli affacciavano, e disperava, e cadeva colla faccia sulla terra pregando e singhiozzando.

L' altro domani toccava ad Alpinolo montare la guardia; ed allora solo legò col carceriere il discorso che abbiamo riferito, per non lasciargli tempo a riflettere, e per tenergli le mani ne' capelli. Con esso rimase daccordo, che quando egli, dopo la scolta che a momenti verrebbe a rilevarlo, entrerebbe ancora in sentinella, farebbero uscire i due dalla prigione, e per la cucina del carceriero, scendere in un cortiletto posteriore, dov'era la porta del soccorso, non divisa dallo spianato che per un fossatello largo un passo.

Abbiamo già fatto avvertire come la Torretta non fosse ridotta a compimento; molte parti ancora imperfette di mura, non approfondata la fossa: lavori tutti che erano stati sospesi perchè il luogo non trovavasi abbastanza adatto; per la qual cosa venne poi

abbandonato, fabbricando invece il forte dall' altra banda verso san Nazaro. Tutto ciò agevolava un' evasione. — « I soldati » diceva Alpinolo « se la dormiranno a quell' ora così » tarda: benchè la luna sia nel suo pieno, è » però questa sera adombrata da nuvoloni mi» nacciosi, talchè l' oscurità ci darà favore. » Se possiamo procedere senza rumore, niente » più facile che andar fuori. »

— « Come poi sarete fuori » soggiungeva Macaruffo « pensateci voi: che quanto a me, » m' allaccio le scarpe, e la do per la campa» gna senza guardarmi ai piedi, finchè non » mi sento in val d' Imagna. »

Poco dopo venne un soldato a dare lo scambio ad Alpinolo; venne sbadigliando e divincolandosi come chi allora si sdormenta, e dicendogli con una voce sonnacchiosa: — « Avevo » attaccato di gusto. Te beato, o Quattrodita, » che hai dinanzi due belle ore da dormir » della grossa! »

Alpinolo gli cedette il posto senza lasciare scorger nulla, e si ritirò nel camerotto; si ritirò, ma (lo crederete agevolmente) tutt' altro che a riposo: bensì all' agitazione naturale del tempo che scorre fra la deliberazione d'un disegno pericoloso e l'effettuarlo. Terribile tempo, quando tutte le forze dell' anima stanno assorte in quel pensiero, in quell' avvenire così vicino e forse così lontano; in un caso che fu lungo tempo meditato, svolto, blandito, e che sarà condotto a termine fra pochi istanti, o non più! Come gente che s'accalchi ad udire un' ambita novella, così mille idee di possibili pericoli affollansi alla mente, e dietro a que-

ste, altrettanti spedienti per ripararvi: tutti li scorre l' intelletto, a nessuno s' appiglia. Ora una fidata speranza già trasporta l' uomo al momento dopo: gli vedresti allora l' occhio scintillare, allungarsi le labbra ad un sorriso. Poi la riflessione slancia attraverso dell' immaginativa un cupo spavento; ostacoli insormontabili tra il frutto e la mano; ogni cosa scoperta, sventata: allora il ciglio si rabbuja, raggrinzasi la fronte, un ribrezzo invade la persona, i capelli s' arricciano, il sangue rigurgita al cuore, e un freddo sudore cola giù per le guancie.

In questo sogno immaginoso passavano Alpinolo e Macaruffo le due ore, ore lente come il passo della morte. Il giovane computava ormai imminente l' istante, che riscatterebbe ogni suo errore, tornerebbe alla libertà e all' onore vittime innocenti, farebbe per astio amarissime al tiranno molte giornate. Gli pareva già vedere i Pusterla mettere il piede fuor della rocchetta: — « Ecco i cavalli: si monta; si sprona — Addio, Milano! Domattina trovano il carcere vuoto: che rodimento il signor Luchino! ha da mettere più di sei e più di dodici capelli canuti. Invano tenta soffocare il dispetto fra le tazze e le lascivie e il concetto di nuovi oltraggi. — E Ramengo? vedersi sfuggire le sue vittime — mancata sotto la base, su cui ideava sollevare la scellerata sua grandezza — sapere liberi e lontani quelli che alzerebbero la voce a proclamarlo infame, traditore! — Presto: cavalli su tutte le direzioni ad inseguirli. — Eh sì! noi siamo in sicuro. Si va; si rivede il tugurio de' mulinai che

cirarono la bambina mia vita: ci tragittano: voliamo di là, troviamo i fratelli. — Qual gioia d'essere ancora fra cuori consenzienti, poter ancora fremere, bestemmiare! — L'hai tu scannato quel maledetto? mi domandano. — No, ma ho fatto di meglio: ho strappato due vittime di bocca al serpente. — Sono conosciuti, festeggiati; la vista loro rinfuoca gli sdegni, rifresca la memoria di quanto patì ciascuno: più non è che un fremere d'armi: — ci uniamo: — vendetta è il nostro grido; si move sopra Milano: il popolo, sazio della costui tirannia, esce in folla ad ingrossare le nostre file: — appena sa che appressiamo, la città rumoreggia, dà su; — sant'Ambrogio, sant'Ambrogio! Scannano quella sua caterva di scherani; e lui, quel cane... oh potess'io essere il fortunato, che tra la mischia, non più come un assassino, l'incontrassi, l'abbattessi, gli piantassi questo pugnale nel cuore! »

Brillavagli dentro il coraggio; e con un moto macchinale che preveniva la volontà, brandiva di fatti il pugnale in atto di chi mena un mandritto; e soffiando, si sentiva andar tutto in un sudore. Trasse di capo il morione: colla palma terse la fronte, ed anch'egli si pose a sedere sul pancone, sopra il quale tranquillamente sdrajati russavano due dei suoi commilitoni. Tenne il guardo fisso biecamente su loro: — « Anime vendute! ministri della prepotenza! Ancora due ore, ed avrò gettata di dosso l'infame vostra assisa. Ancora due ore, e poi... E poi?... Forse da qui a due ore essi saranno levati contro di me, addosso a me. — Se si destassero? se sentissero? — Ch'io

gli ammazzi? — Ma altre guardie vegliano là abbasso. — No; non ci voglio pensare. Buonvicino prega. »

E come un maligno fantasma, cacciava quest'apprensione; e quasi per istordirsi diceva: — « Che temere? dormono sodo. Importa assai a que' ghiotti se stia per cadere il tiranno che ne ha comprato il valore! d'altri suoi pari sono piene le città d'Italia: non mancherà chi li tolga a stipendio per sicurezza de' suoi delitti, e per isgomento della virtù generosa. »

Quindi per far inganno a sè stesso, e mostrarsi ai proprj occhi spensierato e sicuro, piegava il capo, e quasi si trattasse di deludere altrui, fingeva addormentarsi. — Sì, addormentarsi! La coscienza d'un gran pericolo, e non solamente suo, lo scuoteva in fiero soprassalto; gli tremavano le giunture: acceleravano il battito le arterie: chi l'avesse esaminato, ne avrebbe scorto il viso pallido, contrafatto, come il cadavere d'uomo violentemente soffocato. Sentendosi mancar il respiro si alzò: cheto cheto affacciossi ad un finestrone alto e stretto; s'abbracciò ad un'esile colonnina, posta a sorreggere due archetti acuminati che facevano il vôlto; e sporto il capo fra lo stipite e quella, stette osservando la cupa maestà della natura addormentata nel fondo della mezza notte. Il cielo era ingombro di nuvoloni pregni di pioggia e di tempesta, che rapidi pel fosco silenzio camminavano, cozzavano, accavallavansi, come i pensieri nel capo di esso. — « Oh, versassero almeno torrenti di aqua! romoreggiasse il

tuono, sicchè fra il crosciare della pioggia e lo schianto dei fulmini, andasse inascoltato ogni rumore de' passi nostri! Perchè... già un passo basta per isvegliare questi mastini; — E allora?... Oh, ma no: tutto è silenzio: il tuono li desterebbe: meglio così. E la luna sia velata, almeno sinchè abbiam valico quel fossatello. Allora, giù pei campi;... il desiderio di libertà impenna l'ale a quegli infelici; — quanti ringraziamenti! quanto ben me ne vogliono! — No, no: ora non è tempo di parole, di ringraziamenti: lesti: al noce: colà sono i cavalli... »

E l'occhio di lui correva via via per la pianura, colla celerità che augurava possibile ai passi fuggitivi. La campagna era posseduta dalla sorda bonaccia che suole preceder lo scoppio della tempesta — « Fra poco (rifletteva Alpinolo) quella quiete sarà rottà dallo scalpitare de' tre cavalli, che ci portano lontani da questa maledetta città. »

E spiegando verso la città il pugno, in atto di chi slancia un sasso, rizzavasi, ed incrociate le braccia sul petto anelante, ponevasi a riguardarla. — « Anche colà tutto dorme: dorme il povero, trovando nel sonno tregua alla fame, mal saziata col tozzo che od un ostinato lavoro o la superba carità del dovizioso gli procacciarono. Dorme il ricco smaltendo la sovrabbondante cena: dormono i forti concordi e i disuniti oppressi: dorme il tiranno.... Possibile che dorma lui, mentre tante voci gridano contro di esso vendetta in cielo? mentre qua vegliano tanti per sua cagione, per ordine suo, nel dolore beffato?

mentre per lui son io tempestato così? Eppure, sì, dorme certo: non l'ho visto io dormire nel parco di Belgiojoso? Che fa a lui il duolo, il pianto dei miseri, se quel duolo, quel pianto ne assodano il potere? — Ma i cittadini?... dormono anch'essi. Oh! se non vegliarono mai neppure di giorno? Se cullati dalla pace tra le oziose braccia, hanno sempre gli occhi chiusi ai torti onde vengono oppressi ogni ora, ogni momento? Vigliacchi! hanno veduto la rovina di tante persone lor care, e taquero. Che fa loro il soffrir degli altri? E quand'anche toccano una nuova sferzata dell'oppressore, risentonsi un tratto, danno una volta stizzosa pel letto gridando « Come si sta male! » poi rattaccano più sodo. Se alcuno alza la testa, vede gli altri che dormono, e non l'odono e non gli badano, onde per lo meglio tace, s'adatta, e l'*ahi* che preparava finisce in un *va bene*. Quando verremo a liberarli non ci cureranno: staranno forse contro di noi. Vigliacchi! Eppure tanti ne conobb'io — generosi, pronti a versare il sangue per l'utile comune. Or, dove sono? — Dove son più quei giorni? — Ecco! appena diciannov' anni io conto, e già rimpiango il passato come un vecchio che gemette sulla tomba di tutti i suoi conoscenti! »

Lievemente ondeggiando il capo, cogli occhi aggravati da una spasmodica veglia e colla bocca socchiusa, stava incantato a riguardare quei tetti, quelle mura, quelle torri, su cui tratto tratto qualche nuvola squarciandosi, versava un raggio di luna tanto chiaro quanto

fugace. Adesso erano immagini lontane ch' ei cercava nelle proprie rimembranze: la fanciullezza sua, gli spensierati trastulli; rive tranquille dove era destinato a trascorrere sua vita ignorato, ignorando le iniquità degli uomini, accudendo un mulino, insidiando ai pesci, ed imbandendoli la sera sulla mensa frugale, pari a tutti gli altri mugnai. — « Eppure no: che essi hanno padre, madre, fratelli: io no: io nessuno! io germogliato come il grano di segale che il vento trasportò in cima di questa torre. Oh potessi almeno rimembrarmi di mia madre! potessi richiamarmi i sorrisi, i vezzi onde m' avrà vagheggiato appena io naqui, ed in quella sua terribile corsa giù pel fiume! »

Osservava in dito l'anello, il baciava e ribaciava. — " Avevo giurato di non ispiccarmelo se non morendo. Ora lo butterò in gola all'avaro carceriero. Che importa? Trattasi di compire una buona azione. Tu ne sei contenta, o madre: n' è vero! Tu sei santa lassù, e ti piace ch' io salvi quest' altra santa in terra. „

E raddoppiava i baci intenerito. — " Ma mio padre? dov' è egli? perchè non lo conosco? Oh se lo sapessi! se il rivedessi! una parola di lui basterebbe a formare la dolcezza di tutta la mia vita: un suo consiglio tempererebbe questa foga rovinosa. Vederlo, trovarlo ed esser beato — beato come nel paradiso! „

Nè con minore sospensione d' animo passava quel tempo Macaruffo. Seduto per terra con una gamba distesa, e coll'altra piegata in modo, che colle giunte mani la reggeva al

ginocchio, inchinato il capo sicchè tutta la faccia rimaneva adombrata, guardava egli sottecchi dietro dietro al soldato che sbadatamente passeggiava. L' aria fiera di quel soldato, la partigiana che quegli recavasi in mano, e il cui ferro luccicante riverberava a momenti la fievole luce del lampione, mettevano i brividi a Macaruffo. Già gli pare d' essere scoperto, e vedersi quel guerriero venire incontro a ferirlo: già sentesi il gelo di quell' arma in mezzo al ventre... aspira con angoscia, come davvero ferito; ed un *ahi* di spavento gli corre fino alla gola. Allora per isviare la paura, caccia la mano in tasca, palpa la borsa, lento lento la slega, fa scorrere sotto a' polpastrelli gli zecchini; e come un innamorato forma mille proponimenti, ma tutti poi li distrugge al primo rivedere l' oggetto de' suoi sospiri, così i terrori sbrattano dall' animo del carceriere al tocco, al rovistio di quel metallo. — « Uno, due, tre... venti, quarantanove, cinquanta!... E sono miei! „ pensava egli. " Altro che giuggiole! Tanti anni di fatica non mi partorirono che stenti e miseria; ed ecco una notte mi fa capitare quello, che in vita mia neppure avevo sperato! Oh stamattina devo pure essermi segnato bene! Ora capisco perchè il fuoco jer sera soffiava a quel modo... Ed io balordo anguillai prima d'accettare! Sì sì: m'han detto giusto a chiamarmi il Lasagnone. Ma ora sarà finito questo rodimento d' ascoltare ogni tratto, Lasagnone tò qua, Lasagnone fa questo, fa quello... E i bettolieri? che non c'è buco dove io non abbia messo il chiodino: domani gli avrò pa-

gati di moneta corrente. Domani di quest'ora, se le gambe mi dicono il vero, s'arriva a casa: moglie, figli saltano dal pagliericcio, mi si fanno intorno a chiedere: Che novità è codesta? non è Natale, che anche i banditi vengono a casa. — Cheti là, dico io; son fuggito. — Ma il signor Luchino? dice la donna. — Dico io: Me ne infischio del signor Luchino e di chi fa per lui, mangi chi vuole quel suo pane di sette croste, dico: vale meglio un cantuccio del mio paese, e lo stare in santa pace a maturar le ossa al mio focolare, che tutta la sua città e 'l suo palazzo. — Sì, dice la donna; ma e mangiare? — Allora senz' altro buttar fiato, caccio a mano la borsa; la fo suonare: — Che? sono cappelletti da chiodo? domanda Bortolino. Io li verso sul desco, e vedono — vedono! Che festa mia moglie! Per dincibacco, non fu sì allegra da nozze. E i puttini che non han mai visto dindi, richiedono: — Che roba son cotesti, o tata? Sono, dico io, tutto quel che uno vuole; sono quelli che fanno movere il mondo, e godere il paradiso in questa vita e nell' altra. Venerateli, dico, che hanno l' impronta di sant' Ambrogio. E se il tale e il tal altro vivono in sciali e la portano alta, e se noi baciam basso e gli obbediamo e facciamo le sberettate, gli è perchè essi hanno di questi un buon dato. Altrimenti il Lasagnone sarebbero essi, ed io il bello ed il buono ed il bravo. Ah ah! „

Si stropicciava le mani, e brillava e rideva davvero, talchè il soldato di sentinella si fermò a guatarlo. Quell'occhiata operò su di lui l'effetto, che sopra un insolente scolaretto côlto

in fallo produce il cipiglio del sopraggiunto pedagogo. E rapido come al mutar dei vetri in una lanterna magica, si convertivano quelle ridenti immagini in immagini tetre di pericoli, di castighi: e con queste gli entrava il consiglio d' un tradimento. — " Ah Macaruffo, bella minestra hai fatto! Ma son in tempo di ripigliare la parola. Or ora, quando ricompare il Quattrodita, gli vo incontro e gli dico: — Assolutamente non voglio: ho detto di baja. — Ma egli rivorrà il suo danaro. Fossi matto! I fiorini al dì d' oggi valgono sessantaquattro soldi di terzoli, e non se ne trovano sulle siepi... Se potessi salvare la capra e i cavoli! — A buoni conti i fiorini sono in saccoccia (e li palpava, quasi per accertarsene): potrei andare dal signor Luchino e spiattellargli tutto. — Spiattellargli tutto! e poi? vengono: pigliano il Quattrodita, l' impiccano: questo va di suo piede. Ma a me che m' entra in tasca? Egli non potrà più pagarmi il fiasco ed un boccone, come ha fatto tante volte: e quel ch' è peggio l' anello di diamante è bell' e andato. È vero che potrei dire, — Signor Luchino illustrissimo, ho da cantare, ma voglio una mancia: — egli me la prometterà: promettere costa poco: ma che mantenga? Dirà: — Hai fatto parte del tuo dovere, e mi darà delle zucche marine. E poi, e poi, stesse lì. La pena sarebbe che soggiungesse: — Que' fiorini sono di mal aquisto, — e me li togliesse e li serbasse co' suoi, tutti d' aquisto eccellentissimo. »

Pure questo partito, e come più sicuro, e come il meglio confacente alle abitudini sue, gli piaceva al gusto: ma anche qui non era

tutto zucchero. — « Come ho da fare? Piantar qui, e correre a svegliare l'illustrissimo? — mai più..., di quest'ora! Lo dirò a questa guardia?.. Oibò! Forse è di balla col camerata: se no, crederà ch'io sia in cimberli. — Gli mostrerò in prova i danari. Ecco subito un bolli bolli: — ma il Quattrodita è un bizzarro che Dio ne guardi. Certo sta all'erta; tutt'in orecchi come una lepre: al primo passo che fo, salta fuori: a colui non gli croschia il ferro; e m'ha certi occhi, da non vi metter nè olio nè pepe a tirarmi una lanciata. Una lanciata! Allora l'illustrissimo mi rammenderà quell'occhiello? »

Fra questi e simili pensieri trascinò quel pajo d'ore. Non erano finite, quando Alpinolo uscì a rilevare la sentinella, mostrandosi in atti ancora sonnacchioso.

— « Bravo Quattrodita! » gli diceva il soldato. « Arrivi a tempo: tengo a fatica aperti » gli occhi. »

— « Va pur là, Pagamorta » rispondeva Alpinolo « e dormi col cuore quieto, che se an» che lascerai trascorrere il tempo, non ti gua» sterò il sonnellino dell'oro. »

— « Viva il Quattrodita » replicava l'altro, sporgendogli la mano rozzamente. « Tocca. Un » po burbero, un po stizzoso, ma di buon » fondo. Bravo ragazzo! Lascia fare, che ap» pena divento principe, ti erigerò caporale. »

E con uno sghignazzo che si conchiuse in un sonoro sbadiglio, se n'andò. I passi di lui suonarono lungo il corridojo, più e più sempre allontanandosi; ed Alpinolo li contava, guardandogli dietro con ansietà. Quegli entrò

nel camerotto, lasciò rabbattersi dietro l'uscio, e tutto ritornò nel silenzio. Alpiuolo diede una girata origliando, guardando; e non udendosi fiato, s'accostò al carceriere: — « Ebbene? »

— « Ebbene? » replicò Macaruffo, alzando come per ismemorato il capo, a guisa d'un baco da seta che dorme, e fissando in volto ad Alpiuolo due occhi d'artificiosa storditaggine. Ma questi in atto imperativo e minaccioso afferrandogli il braccio, diceva: — « Sta su: » l'ora è opportuna. »

— « E poi? » domandava l'altro, mentre rizzavasi dinoccolato, e sentendo in quel punto meglio che mai quanta distanza corra fra il promettere di fare e il fare.

— « Come? cagli? e i danari? » replicava risoluto Alpinolo.

— « E il diamante? » ridomandava Macaruffo.

— « Sì: il diamante è qui; ed al varcare » della soglia ti giuro d'uom d'onore che sarà » tuo. Ma a noi: il tempo stringe. »

Si mosse l'altro dimenando la testa, e brontolando fra sè: — « Uomo d'onore, uomo d'onore! » Ma una guardatura fulminante di Alpinolo, ed una stretta di mano che parve una tanaglia, lo fece accorto che non era più tempo di trarsi indietro, e neppure di star in tentenno. Per far dunque che almeno l'effetto gli riuscisse senza sconciature, si trasse le scarpe, ossia gli zoccoli che allora ne facevano le veci, inginocchiossi, e recitò una preghiera che solo il terrore gli traeva sulle labbra, e colla quale non voleva se non domandare a

complice il Cielo. A taciti passi allora inoltrandosi, spense il lampione che fiocamente rischiarava il corridojo: spiccò dalla cintura le chiavi, e s' avviò muro muro e tastone verso la carcere di Francesco Pusterla.

Solito sempre a mutare i passi fragorosamente, fischiando e cantando canzonacce con voce assordante, senza il più piccolo riguardo a' prigionieri, cui il suo gridare spezzava i sonni e conturbava la fantasia, ora moveva con tutte le gelose e timide premure d' una madre, la quale gira attorno alla cuna dell' ammalato suo bambino. Il men che lieve fruscìo de' panni gli metteva i brividi: i passi suoi, comechè fosse scalzo, gli parevano suonare più che quelli d' un guerriero tutto ferro dai capelli alle piante; fin l'anelito studiavasi rattenere: le chiavi, per cura che adoperasse, girando nella toppa scricchiolavano, crocchiava l' imposta, onde se gli rizzavano le chiome in capo. Men pauroso, ma più sollecito, Alpinolo gli era sempre alle spalle, colla sospensione di un ladro, mentre il compagno sconficca lo scrigno d' un usuriere. Alla fine il chiavistello fu aperto, tirato il paletto; ed Alpinolo si precipitò giù per due o tre rozzi scaglioni, chiamando sommessamente — « Francesco! signor Francesco! »

Questi al sentire dischiuder la prigione in ora tanto insolita e in più insolito modo, già coll' immaginazione era corso a que' timori che sono abituali ne' carcerati, una violenza, un assassinio. Buttossi ginocchione, chiese a Dio mercede de' suoi peccati, e gli raccomandò l' anima sua come fosse sul punto di compa-

virgli davanti: risvegliò il suo Venturino, baciollo, il rincantucciò nel più riposto angolo della prigione, dicendogli: — " Sta zitto: „ lo ricoperse col suo stramazzo; gli pose davanti, come trincea, i pochi arnesi che si trovava, uno sgabello e la brocca: premura di paterno istinto, che ricorre ad ogni mezzo di difesa, per fiacco ed inutile che il mostri la ragione. Così la chioccia, udendo la romba del nibbio che volge sopra il capo di essa le ampie ruote, chiama e ricopre i pulcini sotto l'ala, che neppur un momento li schermirà dal rapitore.

Fra queste ambasciose attenzioni, ode chiamarsi a nome: si scuote: è una voce conosciuta, ma da gran tempo non intesa. — « Chi » è là? assassino od amico? » domandò.

— « Silenzio: un amico » rispose Alpinolo, e si nominò. « Vengo a camparvi: non per„ dete tempo: usciamo. »

— « E Margherita? » fu la sola voce che replicò Franciscolo.

— « Verrà anch'ella. »

— « Dio ci ajuti! » e strinse al giovane la mano, in modo da esprimergli tutta la gratitudine passionata dell'uomo, che abbandonato da tutti, tradito, vicino a morte, ritrova un amico. Il giovane la sentì, e parvegli significare tante cose, che fossero fin troppe a compensare quel che aveva operato. Poi Francesco tolse sulle braccia il bambino, replicandogli: — " Taci! „

Il carceriero, a cui quel brevissimo indugio era parso un'eternità, non li vide, gli udì rimontare la scaletta, e raccomandò loro all'orecchio — « Fate piano. »

Così vennero alla stanza di Margherita. La meschina non erasi dimenticata (e di che si dimentica il prigioniero?) non erasi dimenticata che quel dì era il settimo anniversario del suo Venturino. Per una madre, per una malarrivata, di quante idee doveva essere feconda una tale rimembranza! Le doglie del parto sollevate dalla consolazione di vedere, di toccare, di baciare una tenera creatura, un essere vivente, frutto delle proprie viscere, pegno d'un amore benedetto, illibato; nuovo nodo di tenerezza fra lo sposo e lei; e non saziarsi di guardarlo, di blandirlo, di comporlo; e col proprio latte sostentargli la vita ch'essa medesima gli diede, sono gioje di che il Cielo privilegiò le madri per ristoro ai travagli ed alle fatiche del sacro loro stato. Ma ricorrendo su quel giorno, Margherita tornava a mente una stanza agiata, un onorevole letto, e tante persone intente a prodigarle amorevoli cure, compatimento, congratulazioni: ed un marito contento, e le speranze che carolano intorno alla cuna d'un neonato. Ma ora? tutto mutato: squallore, tenebre, insulto stizzoso, il dubbio, lo sgomento: e peggio di tutto ciò, il trovarsi disgiunta dal marito, e saperlo gettato in tormenti pari a' suoi, se non forse più atroci. E quel fanciullo, quell'essere innocente è caro, sua compiacenza e suo conforto, in sull'alba della vita condannato, senza colpa, senza perfino possibilità di colpa, a soffrire le pene dello scellerato. Questo dì, che soleva essere una domestica festa, un giorno di felicitazioni sintanto che vissero insieme, ora non poteva che esacerbare gli

spasimi; ora che, così vicina a lui, a loro, non poteva neppur una volta abbracciarli, nè tampoco vederli. Oh! vederli, vederli almeno da lontano: questo le pareva sarebbe bastato ad inondarla di dolcezza: e ne richiedeva il buon Gesù; ed inginocchiata pregava che almeno quella tenera pianticella fosse risparmiata, potesse crescere alla vita, conservando memoria e compassione d'un padre, d'una madre, chi sa a qual fine destinati.

Poi quando l'orazione le aveva tornato alcuna calma, esclamava: — « Signore, sia fatta la vostra volontà. »

Al fine aveva declinato gli occhi al sonno; il sonno che, a malgrado de' tormentatori, vien pure soccorrevole alle ambasce del sofferente. Candida anima! il suo angelo le svolgeva innanzi placidi sogni, visioni di tranquilli tempi andati, consolatrici speranze. Ridestandosi le immagini contemplate nel giorno, le era d'avviso trovarsi libera, e scorrazzare sicura fra'suoi, sulle rive del Lago maggiore; ed era una primavera bella quanto mai possa vedersi; tutto fiori, tutto riso, tutto quel mistico canto, onde la natura par che conviti i mortali al banchetto della gioja e della benevolenza: e l'immaginazione vi aggiungeva quei magici vezzi, che colorano un lungo desiderio deluso. Le pareva stare colà a trastullo colle fanciulle coetanee, ma esser già madre, e mostrare a quelle il suo bambino che tenevasi alla poppa; e sollevandone lento lento i pannolini, scopriva ad esse quel viso d'alabastro, quegli occhi azzurri come il cielo donde le era disceso.

Ed ecco la ferisce una voce lontana, fioca. — « Margherita! Margherita! » — « È mio marito, dice ella: quanto tempo che non ne intendo la voce! sarà uscito di prigione, e vorrà vedere il suo figliolo. Ora vengo. Addio, compagne: state allegre finchè io torni. „

E così, continuando il sogno, alzasi di fatto dal giaciglio, e colla sorda voce del sonnambulo, risponde — " Vengo „ e si muove realmente, e sente abbracciarsi. A quel tocco, all'intendere una voce, che le suona qual dovette a Lazaro quatriduano suonare quella del divino Amico che dal regno dei morti lo richiamava, si sveglia anch'essa, e trovasi anch'essa in braccio al suo Francesco: — in braccio ad esso, e tra loro il fanciullo. Credeva sognare tuttavia, movevasi, fregava gli occhi: — quella era pure la mano di lui che le premeva il capo contro il suo volto: eran pur quelli i suoi baci: vere lacrime sentiva scorrere infocate tra la guancia di lui e la sua. Qual momento! godine, infelice, godine l'ebbrezza aquistata con sì lungo soffrire: godi un lampo che folgora attraverso la notte del tuo patire: — un lampo.

— " Zitta, „ le disse Francesco, " e seguimi. „

Nulla rispose Margherita; gli tolse dalle braccia il fanciullo, e lo strinse al cuore, lo coprì di baci, l'inondò di lacrime: — o madri, voi sole sarete capaci di comprendere quell'istante. Il pargoletto non sapeva chi così affettuoso lo baciasse, lo stringesse: ma anch'egli, per quel ricambio che l'amore impone, prodigava i baci e le carezze. Marghe-

rita, premendogli il volto contro il proprio seno, tra per amore e perchè stesse cheto, si mise sui passi del marito. Il quale presala pel braccio, s'atteneva ad Alpinolo, che colla labarda in una mano tentando, coll'altra stava appigliato al carceriero; e questi a passi lenti e lunghi procedeva, col corpo aggobbato quasi per occupare spazio minore, appoggiandosi tutto sul piè dietro, sporgendo le mani tentone, e fermandosi ogni tratto in ascolto.

Già è varcato il primo corridojo, passato l' uscio entro cui dormono le guardie: traversato un andito oscuro, entrano nella cucina del carceriero, il quale rabbatte dietro sè l' imposta e respira, come già avesse compito il più difficile dell'impresa. Un altro usciale metteva ad un cortile: — l'aprono: — là in faccia si vede una porticina: — cinque passi: uscir da quella, saltare il piccol fosso e sono in salvo. Dalla soglia tendono l'orecchio. . . tutto è silenzio. Ma una sentinella sdrajata boccone sur un muricciuolo dallato, appoggiando la fronte sulle braccia, dormiva. Macaruffo l' additò ansioso ad Alpinolo; ma questi spingendolo, gli fece intender a cenni che non era nulla, che dormiva sodo, niente paura, non si sveglierebbe. Escono; scendono tre gradini; Margherita venendo ultima con Venturino, poneva il piede sul lastrico: la luna fendeva in quello il denso velo delle nubi, ed un limpido raggio mostrava uno all'altro i fuggitivi, e lasciava distinguere la povera Margherita, pallida, scarna, in un trito e lacero vestire, diffuso il crine sulle spalle mezzo scoperte; come donna che sorge allora allora dal letto, eppure bella in tanta travagliosa negligenza.

Francesco, ed Alpinolo volsero uno sguardo pieno d'amore, di compassione, di venerazione sopra di essa: il bambino sollevò anch'egli l'angelico capo, e colla manina facendo indietro i capelli che gli ingombravano la vista, fissò gli occhi per vedere chi fosse l'amorevole sua portatrice; la scôrse; la ravvisò: — Che tripudio, povero fanciulletto! — « O mamma; mamma! » esclamò con uno strillo acuto, a guisa di chi rivedesse vivo un suo caro che avea pianto estinto: e le gettò le braccia attorno al collo.

Gelarono tutti a quel grido: essa gli turò colla mano la bocca — invano! era tardi. La sentinella riscossa alzò il capo, vide gente, balzò in piedi: — « Ajuto! gente! all'armi! » Non finì d'urlare queste parole, che Alpinolo, dirupatosegli addosso, in men di che gli ebbe spiccato il capo di netto: poi colla sciabola insanguinata alla mano, accennava agli atterriti che corressero, fuggissero, campassero: egli starebbe alla porta ad impedirne l'uscita ad altri finchè essi guadagnassero tempo: — tutto inutile. Il grido d'allarme era giunto agli altri soldati: da ogni parte traevano con lancie, con fiaccole, gridando, minacciando. Alpinolo, col furibondo coraggio d'una tigre che difende i suoi parti, cominciò a menare prima la spada, poi la lancia, infine il manico di questa col potere che aveva maggiore, sicchè tanti ne stramazzò quanti ne colse. Ma arrivatogli alle spalle Sfolcada Melik, gli girò sul caschetto un sodo colpo di mazza, che lo fece, tutto grondante del sangue suo e dell'altrui, ruzzolare come morto ai piedi di Marghe-

rita, che baciò col labbro convulso; poi alzando su di essa il guardo ondeggiante, esclamò: — « Perdonatemi! »

Macaruffo in sulle prime volle mostrare d'esser accorso anch' egli allor allora, e sguainando la coltella che portava a cintola, con parole fiere rivolto ai fuggiaschi, gridava a testa: — « Ah cani! indietro o vi scanno tutti.
» Di queste s'ha da farne a me, di queste? »
Ma dovette accorgersi che il ripiego non valeva; e poichè il Melik, bestemmiando in suo tedesco, e menandogli di piatto la sciabola sulle spalle, gli diede la funesta certezza d'essere scoperto, gettata l'arma e la fierezza, si prostrò a terra, e colle braccia aperte e sollevate, badava a strillare: — « O Signore! o
» Vergine benedetta! pietà, misericordia! ho
» moglie, ho figlioli! »

Margherita intanto erasi abbracciata col marito; le loro lacrime si confondevano: i vagiti del fanciullo rompevano l'aria: ma nell'ansietà di quel terribile istante nulla si disse: se non che Francesco esclamò: « O mia
» buona Margherita! » la parola così cara a quella infelice già ne' prosperi suoi giorni, e che egli pronunziò con un tuono da esprimere ad un tempo amore, speranza, disperazione, una scusa, una preghiera, una domanda, una risposta, un giuramento.

Tutta ne comprese la forza Margherita, e ne trasse una stilla d'ineffabile consolazione anche in quello spasimo orrendo, anche fra le urla e gli schernevoli insulti de' soldati mascalzoni, che a forza li dividevano e li ricacciavano nelle loro prigioni.



CAPITOLO XX

Un Frate e un Principe

Fra Buonvicino, come l' altra notte, aveva serenato, aspettando coi cavalli al noce di Quadronno: perocchè le regole del suo ordine erano scevre di ogni severità; e per poco che l'abuso le avesse rilassate, non si faceva caso che alcuno stesse anche tutta la notte fuori di convento. Aveva, dissi, vegliato in aspetto, pregando il Signore, e talvolta abbandonandosi ad una gioconda speranza che questi darebbe favore all' innocenza, tanto da operar un miracolo per trarla in libertà: immaginava la gioja di sapere salve persone tanto care, il contento di rivederle una volta ancora, e poi

mandarle dove fossero sicure dalla tirannia. Ma queste lusinghe davano tosto luogo ad un arcano spavento, ai calcoli desolati della ragione; e figurandosi tutti i pericoli possibili, gelava, sudava, e buttavasi colla faccia sulla terra, pregando Iddio che li salvasse, egli che solo il poteva.

Il minacciare del nembo non lo distolse di là: ben altro avrebbe affrontato per rivedere Margherita. Ma quelle ore eterne passarono; i galli cominciavano a cantare dai rustici casali del vicinato. — « Neppur oggi » egli disse " sarà potuto riuscire: ,, dunque rinviò il mozzo coi cavalli ad un'attigua cascina donde gli aveva avuti, gli diede la posta per la sera vegnente al sito medesimo, e ritornossene al convento di Brera facendo un distorto giro delle porte.

Ancor non era ben chiaro il dì, ed i foresi del vicino borgo s'avviavano a Milano per vender il latte, l'uva, le ortaglie: chi con due gran corbe infilate al braccio, chi con due zane in bilico sulle spalle: uno colla gerla piena in dosso: l'altro cacciandosi innanzi un somarello: quale spingendo le carriuole; alcune villane sbracciate e scollacciate, in guarnelletto di stampato, reggevano in capo secchi di latte, coi gomiti a manichi di vaso: e parlavano tra sè del temporale della notte passata che divideva l'estate dall'inverno; della prosperità o delle disgrazie dei loro campi e degli orti, della fame che correva, della peste che minacciava, della comare, dell'amico; e facevano assegnamento sui danari che ricaverebbero quel dì.

Giunti alla spianata fra san Calimero e la torretta di Porta Romana, vedono da un ramo spenzolare non sanno che: s' avvicinano: è un uomo impiccato. — « Ehi, compare! guar» date: quella pianta ha messo un grappolo » massiccio. „

— « Oh oh! chi sarà mai? „

— « Ma! »

— « E che diamine ha al collo! »

— « Una borsa. »

— « Una borsa? volete dire che sia piena » di quattrini? »

E la additavano a chi veniva dietro, e si struggevano di saperne, per essere i primi a raccontarlo o nelle case dove andavano a portare il fior di latte e i bacelli, od alle fantesche loro pratiche, che capitavano colla corbella sul mercato.

Quando vennero fuori dalla rocchetta i primi soldati, che solevano appostare le belle ortolanine per volere di esse il dondolo, e per pungerle con qualche arguzia sguaiata, si seppe il fatto. E così la mattina per tempo la notizia si diffuse, e il verzajo (così chiamiamo a Milano il mercato dell' erbe e delle civaje, che allora tenevasi in piazza Fontana) fu tutto un pettegolezzo, un raccontare e domandare della grande ribellione che avevano fatto i prigionieri nella rocchetta di porta Romana, ammazzati i soldati, sfondate le porte, alcuni fuggiti, altri ripresi: e due singolarmente (chi fossero non importava: già s' intende ladri o simile lordura; chè i galantuomini non vanno a prigione) avevano corrotto il carceriero per fuggire; ma côlti, erano stati ricacciati in bu-

josa, e il carceriere mandato sui due piedi in Piccardia.

Anche in Brera, il primo lavorante che capitò la mattina — « Sapete niente, frate An-
» giolgabriello? » disse al portinajo.

— « No: dite su, che Dio vi benedica:
» che c'è di nuovo? »

E l'altro: — « Udite e poi segnatevi » e gli riferiva tutto il trambusto avvenuto a porta Romana, nel modo che andava per le lingue, e colle alterazioni che sogliono subire i racconti nel passare di bocca in bocca o di penna in penna —, argomento opportunissimo a dimostrare, per nostra discolpa, la tendenza che ha l'uomo al romanzo storico. Frate Angiolgabriello da Concorezzo non tardò a correre a raccontarlo al prevosto fra Giovanni d'Aliate: questi era ancora a letto, esclamò « Povera gente! » diede una volta, uno sbadiglio, e rattaccò un sonnellino. Con maggiore curiosità facevansi intorno al portinajo gli altri laici o professi per udirlo: ed egli, glorioso d'essere il primo a sparger una notizia e d'andare per la comunità siccome autore (tanto questa gloria d'autore lusinga fin nelle minime cose!) volentieri la diceva e ridiceva, come il cieco la sua leggenda. I frati ascoltavano col pacato interesse onde si ascolta una novella che non ci riguarda: al più una moderata compassione; ed i migliori facendosi il segno della santa croce esclamavano: — « Gesummaria per loro! »

Ma chi fossero quei fuggiaschi troppo lo comprese Buonvicino allorquando, appena mise piede fuori dalla cella, il portinajo, che non aspettava che lui, corse a raccontargli il fatto, senza sapere di qual coltellata lo trafiggesse.

— « Ma l'appiccato » chiese egli „ era ve-
» ramente il carceriere od un soldato? »

— « Il carceriere, che Dio lo benedica » rispondeva frate Angiolgabriello: « chi me lo » narrò, l'aveva coi propri occhi veduto. Ed » io sono stato il primo... »

— « E nessun soldato n'andò di mezzo, » che si sappia? » l'interrompeva Buonvicino.

— « Eh eh! e quanti! „ ripigliava l'altro, trinciando l'aria colla destra spiegata.

Buonvicino trasse il cappuccio sugli occhi, ma non sì presto da poter celare la sua commozione agli occhi del narratore. Il quale dappoi al suo racconto aggiungeva questa nuova circostanza, per dimostrare a tutti di che tempera compassionevole fosse il fratel Buonvicino, che Dio lo benedica.

Quest'ultima tavola del naufragio era dunque fallita. Non già che Buonvicino vi avesse posta troppo fidanza: ma l'uomo è così fatto, che col lungo fermarvisi sopra, s'invaghisce e s'affeziona anche di quelli che egli medesimo sa non esser altro che sogni e fantasie. Due giorni e due notti aveva egli trascorse, fissato, assorto in quell'idea, in quella speranza; ed era svanita, svanita così dolorosamente! Gli piangeva il cuore per Alpinolo che credeva dover essere perito in quella mischia: figuravasi i trattamenti peggiorati agli amici suoi; sicuro che l'oppressione avrebbe tratto da ciò motivo per esacerbarne la condizione. Poi il giudizio loro si sarebbe precipitato; e la prepotenza avrebbe côlto volentieri quest'occasione di mostrare come le intelligenze di cui

più non potevasi dubitare, imponessero la necessità di togliere ai fautori de' Pusterla la speranza di camparli con qualche nuovo tentativo. Pur troppo dunque prevedendo l'esito, disperando d'ogni umano soccorso, volgevasi a Dio, a lui che può mitigare l'ambascia di chi patisce e la fierezza di chi fa patire. All'augusto sagrifizio dell'altare, se compunto sempre si accostava, quel dì si presentò col più intenso fervore, tremando, piangendo: pregò per le povere anime di quelli ch'erano caduti uccisi, per Alpinolo: Dio è tanto buono! tiene a calcolo anche il sospiro d'un momento: e forse quel giovane sarà uscito da questa vita perdonando e perdonato; ed ora si trova ricoverato sotto le ale di Quello, delle cui misericordie non è numero. Pregò quindi pei due Pusterla, che Dio moltiplicasse a loro la pazienza; che ai loro giudici compartisse, non tanto il lume per conoscere la verità, quanto il coraggio per sostenerla. E gli parve che il Cielo nuovo pensiero gli ispirasse, un pensiero coraggioso e nobile: il ventilò, si risolse.

Altamente compreso della dignità del suo ministero, Buonvicino era ben lontano da quella timida prudenza che insegna a tacere davanti al peccatore potente. Non aveva egli sottocchio le parole di Dio e gli esempi de' profeti, degli apostoli, del maggior dei profeti, e di Cristo? Il Signore aveagli detto per Ezechiello: — « Te posi sentinella in Israele: annunzia la mia parola. Se quando io dico all'empio, Morrai, tu glielo taci, sicchè esso persista nelle sue vie, egli morrà nell'iniquità, e del suo san-

gue domanderò conto a te (1). „ Per questo i Veggenti d'Israele nelle corrotte città si affacciavano gridando penitenza: e benchè il volgo ne soverchiasse la voce, e gli oppressori intimassero silenzio, non isbigottivano, e continuavano gridando, Penitenza. Così gridava il Battista alle genti sedute nelle tenebre della morte, e portava la minaccia alla Corte del re, e n'aveva — ricompensa antica — prigionia e supplizio. Poi gli apostoli, fra la pertinace superbia dei Giudei e la spensierata lascivia delle genti, bandivano una legge di spirito contraria alla legge della carne, instavano opportuni, importuni (2): battuti, scherniti, uccisi, l'ultima voce loro suonava ancora una vigorosa professione della verità. Chi avesse lor detto di piegarsi ai rispetti del mondo, alle spietate necessità della politica! Non così gli aveva ammaestrati il Divino che scese a portare la spada della parola, che predicava il regno della giustizia in faccia ai sofisti, agli ipocriti, ai forti congiurati, sebbene sapesse lo trarrebbero a morte per seduttore dei popoli e ribelle. Chi innestar volle il Vangelo sulla pusillanime prudenza dei figlioli degli uomini, piegarlo agli interessi del secolo, a rinfiancare i prepotenti contro i deboli, dovette snaturarlo nel carattere suo principale.

Non così l'aveva intesa Buonvicino: onde altre volte era uscito per le vie di Milano rimproverando i disordini della plebe, gli stravizzi dei ricchi, la corruttela degli obbedienti

(1) *Capo* 33.
(2) *A Timoteo*. 2, 4, 2.

e l'eccedere de' magistrati. Vero è che allora, quando non erasi ancora aperto questo cancro dell'indifferenza, questo ateismo pratico, la voce dei religiosi suonava venerata, perchè suggerita da intima convinzione ed ascoltata con fede: i sacerdoti guardavansi per annunziatori di pace, come il loro capo era destinato a stare sovra i potenti della terra, coll'inerme eredità di Cristo, per insegnare la giustizia colà, dove tutto regolavasi a forza di spade o d'astuzia. Traviarono? mescolarono gli interessi della fede con quelli del secolo? Compiangiamoli: ma quale ingiustizia attribuir alla religione i disordini ch'ella appunto riprova! Benediciamo anzi la provvidenza, che tra la ferocia di animi incomposti, tra quel cozzo degli elementi sociali, avesse stabilito un ministero di riconciliazione, (1) per frenare il braccio del violento, spruzzare l'aqua della pace su' rancori fraterni, chiamar i furibondi a deporre gli sdegni nelle braccia d'un Crocifisso. Benefico potere, che interponeva il nome di Dio agli atti umani, se non altro protestava in favore della calpestata umanità. Chi oggi ne adempie le veci? Le istituzioni umane vanno soggette a speranze e timori: può la prepotenza lusingarle od atterrirle; può la scaltrezza farsele alleate...

Buonvicino stabilì dunque d'andare a perorar dinanzi a Luchino la causa dell'innocenza. Invocato Colui che solo può dare efficacia alla verità, forza alla persuasione, e far dalle rupi zampillare aque vive, si diresse al

(1) *Ai Coloss.* 5.

palagio, come Natan andava a rinfacciare a Daviddé il suo peccato. Le persone volgari, che lo vedevano meditabondo e sopra sè attraversare le vie, dicevano ai loro figlioletti: — « Gli è un Santo: quando lo trovi, baciagli » la mano. » I nobili, facendo tacere l'orgoglio della nascita avanti ai meriti dell' intelletto e del cuore, gli cedevano il lato rispettosi: le guardie del palazzo e gli adulatori diedero il passo inchinandosi a colui, che indovinavano come venisse a bandire la verità, dove essi facevano ogni studio per palliarla: ma è privilegio della verità il rendersi venerata a coloro stessi che l'abborrono; come è privilegio della lusinghiera viltà il toccare lo sprezzo anche di quelli, innanzi a cui arde i suoi fetidi incensi.

Nell' avvicinarsi alla torre entro cui soggiornava Luchino, quattro fieri mastini si levarono incontro al frate, con un abbajare, con un ringhio che a stento repressero i custodi. Grillincervello, trattosi anch' egli il suo burlesco berretto, senza permettersi contro il frate i motteggi che a nessuno risparmiava, corse annunziarlo al Visconte, limitandosi di dire sottovoce agli altri: — « Oggi il principe ha » predica in camera. »

Il Visconte stava in quel momento ritirato in un riposto gabinetto della sua torre, insieme con un uomo di gran barba, ravvolto in una veste nera lunga fino ai talloni; il quale con aria di importanza o d' impostura (l'una somiglia tanto spesso all' altra!), teneva il dito teso sopra una figura geometrica che aveva delineato, e che veniva dimostrando al principe.

Una sfera armillare posta fra loro ed un astrolabio, indicavano come costui fosse un astrologo. Era di fatti quell'Andalone del Nero che già ci fu nominato un'altra volta, non meno celebre a Milano, che fosse ad Avignone quel Tommaso Pizzano, sì mal consultato dal Pusterla.

Luchino, come tutti solevano ne' casi più dubbii e rilevanti, aveva interrogato Andalone niente meno che sovra un problema, a cui attendono da secoli migliaja di persone.., cioè se fosse possibile congiunger l'Italia sotto un solo signore, e se egli potrebbe essere quel fortunato. Gli elementi per risolvere quest'arduo problema sarebbero certo assai diversi ai giorni nostri: per lo meno non v'entrerebbe più quel che allora pareva capitale, voglio dire il consenso delle stelle e delle influenze celesti. Anzi credo che in tale soluzione, troppo poco si guarderebbe di sopra dai tetti.

Giovane, prode di sua persona, ricco d'accorgimenti e di scaltrezze, non mai rattenuto nella sua via dallo sgomento d'un delitto, valutando gli uomini come mezzi, le alleanze come lacciuoli, i patti come un'esca agli incauti, e ragione la prepotenza, e giustizia la riuscita, poteva Luchino sperare di raggiunger una mêta, alla quale avevano sempre avuto la mira i suoi predecessori; raggiungerla, purchè qualche aspetto maligno di pianeti nol contrariasse. Ma chi spassionato guardasse alle condizioni del paese, trovava da un lato le antiche abitudini radicate in popoli avvezzi a riguardarsi non solo come stranieri ma come nemici; la malvagia influenza degli esteri che

soffiavano nelle ire fraterne, le gelosie degli altri signorotti e l'ostacolo interiore d'una potenza, che sosteneva i diritti temporali con armi spirituali, allora spaventosissime.

Queste cose vedeva Andalone del Nero colla prudenza della politica; ma fingendo leggerle nelle congiunzioni degli astri, aveva rizzato l'oroscopo, ed ora spiegandolo a Luchino, da una parte non voleva scemare credito all'arte sua con promesse che uscissero poi vane, nè dall'altra disperare affatto l'ambizioso signore. Esponeva dunque le cose con tale avviluppo, con un gergo sì dottrinale, con tanti misteri, che Luchino nè sapeva trovarvi accarezzate le sue speranze, nè voleva vederle sventate: talchè ne rimaneva scontento e indispettito.

Più s'indispettì all'annunzio di Grillincervello. Conosceva egli Buonvicino fin da quando era nel mondo, e lo temeva come uno di quegli uomini dritti, che alle opere scellerate, agli iniqui consigli oppongono od un ostacolo legale quando possono, o, quando non possono, una passiva resistenza: uomini pericolosi al ribaldo, giacchè con nessun atto eccedente gli offrono ragione o pretesto di reprimerli, di perseguitarli. A mal in cuore sentì pertanto il venir di lui; pure non ardì negargli udienza; sì perchè rispettato, sì perchè la recente sua riconciliazione col papa il costringeva a maggiori riguardi verso i religiosi. Onde comandò che andasse ad aspettarlo nella sala della Vanagloria, acciocchè la regia pompa del luogo facesse meglio sentire la gran distanza fra il principe temuto e l'umile frate, fra l'uomo circondato dalla forza e quello che

non ha se non le umili virtù della beneficenza.

Quivi entrando Luchino, sebbene già si fosse messa intorno al cuore la calcolata freddezza d'un potente che va ad ascoltare chi ha già deliberato di non esaudire, pure con sembianze cortesi mosse verso Buonvicino, dicendogli: — « Ben giunto! che ci recate, o padre? »

Al che Buonvicino inchinandosi — « Quando » il ministro del Dio della mansuetudine s'af» faccia alla soglia d'un potente, può egli » recarvi altro che consigli di mansuetudine e » di clemenza?

— « E sempre saranno qui ben accettati » soggiungeva Luchino con affettata sommessione, da cui ingegnavasi di non lasciar trapelare l'alterigia che di leggieri aquista chi non sa se non essere obbedito. E il frate: — « Siatene benedetto! Ma non basta che » l'orecchio sia dischiuso al vero, se il cuore » poi non lo riceva. O principe! corrono per » la città strani rumori, di nuove vendette... »

— « Vendette, vendette! » l'interruppe l'altro alzando la voce. « Vendette! solito nome » onde la malignità denomina le punizioni. » Dunque se un traditore mi si solleva in casa, » se alcuno trama per togliermi quel che a » diritto possiedo, ed io punendolo riparo e » me e la società di cui sono tutore, avrà a » dirsi vendetta? Non m'ha data Iddio la spada » per ferire? »

— « E Dio » riprendeva il frate con voce tanto più sommessa, quanto iraconda erasi fatta quella del Visconte: « e Dio vi conceda

» lume per ben adoperarla. Ma avete esami-
» nato voi stesso se mai non vi traviassero
» personali affezioni? Siete certo che non v'in-
» ganni alcuno di quelli, di cui sta scritto
» che preparano continuamente le saette per
» colpire nelle tenebre i buoni (1)? Avete
» considerato come il sangue innocente gridi
» incessante al cospetto dell'Agnello?... »

Nei moti del Visconte appariva l'insofferenza d'un linguaggio così vero ma così inusitato e il frate proseguiva: — « Oh la cle-
» menza! essa è un vanto per l'autorità be-
» nefica, è un calcolo per la malvagia, al-
» lorchè suggerisce che ogni enfiato non si
» dee tagliare, che il rigore può imporre si-
» lenzio, non infondere l'amore, unico fon-
» damento stabile della podestà. Essa è un
» calcolo allorchè fa vedere quanta diversità
» corra fra un principe benedetto dal popolo
» ch'egli dirige da buon pastore, corregge da
» padre amorevole, ed un altro che nol frena
» se non tenendogli alla gola il pugnale. Guai
» al dì che quel pugnale si spuntasse! — Ma
» questi sono discorsi di prudenza umana. Io
» son ministro del Vangelo, e come tale vi
» domando, Siete voi cristiano? »

Rizzò la testa Luchino a un'interrogazione che gli suonava potente come uno scongiuro; ma tosto armatosi dell'ironica indifferenza contro cui si spuntano e la ragione e la pietà, tentennando il capo rispondeva. — « Cristia-
» no? io? mel chiedete voi, o padre: voi d'un
» convento che dovrebbe conoscermi? »

(1) *Salmo* 10.

— « Come tale » ripigliava Buonvicino « fate certamente ogni opera onde confor» marvi a quel divino Modello che non do» manda olocausti ma giustizia, che al par di » sè ci vuole temperati e misericordiosi. Ora » egli intimò preciso, che se il fratello ci of» fenda settanta volte, e altrettante condo» niamo: e voi stesso rinnovate quel patto » ogni dì, allorchè pregate che egli perdoni » a voi come voi agli offensori. »

— « Oh santo il vangelo! » l'interrompeva Luchino sul medesimo tuono: « santo, subli» me: ma per ridurre in pratica quella sua » angelica società, converrebbe che tutti l'a» dempissero. Perchè dunque non vi diffon» dete piuttosto tra cotesti, intolleranti d'ogni » autorità a predicare la somma delle virtù, » la subordinazione? Non udite come continui » suonino i loro lamenti? Mormorarono di quei » gloriosi imperadori romani, mormorarono » contro il gran padre mio, mormorano del » mio predecessore, mormoreranno di me. Che » non mostrate a codesti perpetui scontenti » come sia grave peso il comandar assai » più che l'obbedire? Oh no: allora non oc» correrebbero cotesti panegirici della cle» menza, i quali tornano conto solamente » a' rei, come ai vinti il panegirico della ge» nerosità. »

E coll'occhio di chi per la politica soffocò l'umanità, fissava la fronte di Buonvicino, mortificata ma non da riguardi umani, e più nobile in mezzo ai patimenti. Il quale frenandosi proseguiva. — « Oh forse la verità va riguardo» sa allorchè parla a coloro coi quali può essere

» franca impunemente? Ma Dio ci comandò » di dirla al forte; e per questo ci teniamo » obbligati a predicare che, nel libro stesso » dove è imposto ai sudditi d' obbedire, è » comandato ai principi di non provocare » quelli all' iracondia. Oh sì l'orgoglio fa tra- » viare i soggetti: ma quando l'errore altrui » ha mai giustificato il nostro? Pur troppo la » forza ha predominio nelle cose umane, e » suggellò un' atroce distinzione, col porre da » un lato chi comanda e gode, dall' altro chi » lavora e stenta. Ma non tocca a voi, o grandi » della terra, il dirigere coll' esempio, il ri- » levare l' umana dignità col sostituire alla » prepotenza il diritto? Beato chi lo fa! A chi » in contrario procede, qual castigo intima » Iddio? che tremeranno ove non sia ti- » more (1).

— « Egregiamente » riprendeva Luchino; e pratico nell'antico sofisma che mostra il torto dell'avversario col fargli dire più che non abbia inteso, continuava: « Egregiamente! ne- » gar il diritto di punire; renderci minori che » un superiore de' vostri conventi! Ma già il » mondo non s' impara fra quattro mura: nè » il governo di una comunità ecclesiastica in- » segna quel che giovi ad una città, a un po- » polo »....

E batteva la mano sul pome della spada: indi colla compiacenza di chi ferisce l' avversario coll'armi sue stesse. — « Eppure dovreste » sapere che Dio si compiace d' essere chia- » mato il Signore delle vendette. »

(1) *Salmo* 13.

Ma il frate senza esitare: — « Sì perchè
» egli è giusto per essenza, e però vendica gl'in-
» nocenti, giudica le giustizie, si fa rifugio
» dell'oppresso e del tribolato. Ed egli scevro
» da passioni ed interessi mondani dettò una
» legge superiore a queste che fa l'uomo,
» abisso di miseria e di contraddizione; una legge
» di mansuetudine e di perdono. Ed egli stesso
» ha dato la spada ai signori della terra, ma
» per punire non per vendicarsi; per tutela
» della società non per oltraggio, non per po-
» tere ogni loro voglia, non per fare misura
» delle opere la potenza. Se il patto s'infrange,
» non è rintuzzata quella spada?... E il mi-
» nistro di Dio non ha obbligo di rinfacciarlo
» al trasgressore? »

Come un fanciullo caparbio e ritroso che non sa come replicare e pur non vuole obbedire, il Viscoute, con un tal riso che gli era proprio, esclamava: — « Obblighi nuovi!
» nuovi incarichi! »

— « Nuovi! » soggiungeva Buonvicino...
« E come dovrebbero parere nuovi a voi che
» tante volte traete a pregare alla basilica am-
» brosiana? A quella stessa dirizzavasi un al-
» tro principe; la più gran maestà della terra,
» un Teodosio imperatore romano: ed ecco
» uscirgli incontro un vescovo, il mite Ambro-
» gio; e rimproverargli il sangue versato in
» una città ribelle, e non riceverlo alla co-
» munanza della preghiera e del sacro pane,
» finchè con lunga penitenza non avesse tersa
» la macchia... »

— « Ma al nome sia di Dio, in conclusio-
» ne che volete da me? » dava su Luchino

con irrefrenata impazienza. " Ch' io disserri le
„ prigioni; e m' empisca il paese di furfanti
„ ed assassini? „

Allora il frate con tuono supplichevole: —
" Sono tutti furfanti ed assassini quelli che
„ chiudete nelle vostre prigioni? E con loro
„ confusi non gemono forse altri, non dirò
„ rei, ma accusati di trame contro la vostra
„ autorità? Qual impresa tentassero io nol so.
„ Ma se, così pochi, pensavano toglier vi un
„ potere difeso dal popolo che ve lo conferì,
„ non meritano piuttosto compassione che ca-
„ stigo? Non torna meglio farsene col perdono
„ altrettanti amici? Se poi avete ragione di cre-
„ dere che il popolo stesse con loro, come
„ persuadervi che il sangue di pochi affogherà
„ le ragioni comuni? e allo sdegno sostituirà
„ nella moltitudine l' amore, unico fondamento
„ durevole all' autorità? Non è a temere piut-
„ tosto che il gemito d' ogni vittima risuoni
„ ne' cuori già commossi per eccitarvi il de-
„ siderio di vendetta? Tanto più se le vittime
„ sono illustri, se care per virtù, se credute
„ innocenti. O principe, voi tenete nei ceppi
„ Francesco Pusterla e la donna sua... „

— " Che? tutta la predica riesce a questo?
„ Ove si tratti di bella donna, anche voi, o
„ reverendo, ne prendete a cuore la sorte. „

A Buonvicino andarono sin al fondo dell' a-
nima queste parole; recatosi in sè stesso, ra-
pidamente esaminò se i primitivi affetti avesse-
ro troppo parte nella condotta sua presente; gli
parve di no, ma disse in cuor suo: — Ciò sia
in riscatto de' miei trascorsi; e taque. Luchino
a cui quello scherzo era fuggito in un mo-

mento ove il naturale prevalse alla riflessione, più serio di prima continuava: — " Voi
„ non ignorate come i costoro complici sieno
„ stati processati, e come dalle spontanee loro
„ confessioni pur troppo risulti che la famiglia
„ Pusterla, ingrata a tanti benefizj, stava
„ a capo d' una trama contro la sicurezza mia
„ e del mio Stato. Oserete richiamar in dubbio
„ un giudicato? »

— « Anche Cristo fu giudicato; giudicati i
„ martiri: ed il cristiano che sel ricorda, sa
„ che talvolta la spada della giustizia emula
„ il coltello dell' assassino: sa talvolta vedere
„ l' innocente in chi sale al palco, e il riprovato
„ da Dio in colui che lo condannò. „

— « Ebbene, Dio li salvi se sono giusti „ parlava Luchino. " Quanto a me, per non sembrare
„ mosso da particolari affetti, li sottoposi
„ a giudici indipendenti; e secondo parrà
„ alla loro rettitudine, sarà fatto. „

— « Qui appunto sta il forte „ riprese la parola Buonvicino animandosi " che sotto il
„ manto della rettitudine, non si mascheri
„ l' iniquità. I giudici saranno eglino incorrotti?
„ Avranno il coraggio di sentenziare diverso
„ da quel che altri accenna loro come
„ desiderio del padrone?... »

Non parve vero a Luchino di trovare un appiglio onde irritarsi e gridare, e sottrarsi così alle argomentazioni del frate, che più lo serravano quanto erano esposte con maggiore aspetto di calma e di soggezione. — " E che? „ gridò
" oserete dubitare dell' integrità de' miei giudici?
„ Padre, finchè parlaste di noi, finchè
„ m' intimaste i miei doveri, dritto o no, v' ho

„ dato orecchio colla sommissione d'un fedel
„ cristiano. Ora non più: voi intaccate i più
„ onorevoli fra i miei cittadini. Silenzio dunque,
„ e basta. Della premura che vi prendete
„ per l'anima mia e per la mia fama, gran
„ mercè: ve ne ringrazierò meglio che con
„ parole. Ma qui finisce la vostra parte. Vi
„ sono leggi, vi sono giudici per applicarle.
„ Innanzi ad essi compariranno cotesti vostri
„ protetti, vedranno snudate le loro sceleraggini,...
„ e... e morranno. »

Ciò disse con quella voce risoluta che non ammette più replica; e quest'ultima parola traboccatagli come in rimpatto della forzata degnazione adoprata sin allora, rimbombò terribile per la dipinta vôlta del salone, e a guisa d'un fulmine colpì il frate, che ammutolito chinò la testa. Quando la rialzò, vide Luchino che varcava la soglia a passi concitati, lasciandolo solo. Così anche le poche volte che la verità può accostarsi all'orecchio de' tiranni, la funesta abitudine di vedere fatto legge la propria volontà soffoca quel grido, e pone ancora al luogo del diritto l'arbitrio e la potenza.

Luchino tornò a meditare la conquista di tutta Italia con Andalon del Nero: l'Umiliato discese come cieco le scale del palazzo, attraversò la città compassionando i popoli, a cui Dio manda il peggiore dei flagelli che accolga nei tesori dell'ira sua, una trista signoria; e venne al convento di Brera meditando le miserie del giusto, che gli gridano come la sua patria non è quaggiù.



CAPITOLO XXI

Sentenza

Frattanto ogni cosa era disposta pel nuovo giudizio. Quel Lucio, capitano della giustizia, del quale già abbiamo accennato i severi ed iniqui procedimenti, era stato, in premio del suo zelo e della fedeltà, messo al temporario godimento del palagio in Milano e della deliziosa villa di Montebello: ricchezza un tempo e ricreazione dei Pusterla, lasciandogli scorgere che qualora i primitivi possessori cessassero di potervi pretendere mai più, ne ricadrebbe in lui l' assoluta padronanza. In un anno egli vi si era naturalmente affezionato, e naturalmente desiderava conservar-

seli per tutta la vita, tramandargli al suo carissimo primogenito; ed o non ritornare mai più nella patria la quale ricordava la vergogna de' suoi bassi natali e della originaria sua povertà, o recarvi un fasto ed una ricchezza che gli attirasse l'invidia di chi prima gli aveva avuto compassione. Il mezzo poi era così facile! Quando mai l'avaro e l'ambizioso si tolsero giù da un loro disegno perchè costasse un' ingiustizia?

Facile ho detto il mezzo cioè la condanna dei Pusterla, poichè i giudici sapevano di gratificarsi il potente coll' aggravare il preteso colpevole, e che sentenziandoli a morte, secondavano la legge, la forza, la passione d'una di quelle anime despoti, in cui il non volere aver torto è il sentimento surrogato a tutti gli altri. E già come complici della congiura del Pusterla molti erano stati mandati al supplizio: fors' anche è vero che alcuni, od oppressi dalla violenza dei tormenti, o per propria fiacchezza, o perchè credessero minor male il versar ogni colpa sopra chi si trovava in luogo sicuro, avevano deposto a carico di Francesco quanto bastasse alla legge per chiarirlo reo. Egli stesso il Pusterla, col fuggire, aveva fornito un indizio di sua reità. Il principe poi aveva manifestato troppo apertamente il voler suo, col violare persino il diritto delle genti, affine di aver nelle mani quel famoso ribelle. Come tale era egli stato rappresentato ai Pisani, affine d'indurli a consegnarlo: come tale nominato alle varie Corti che s' informavano di quel fatto: come tale ritenuto nei discorsi del popolo, fra il quale la congiura

del Pusterla era divenuta, a forza di ripeterlo, un fatto di comune persuasione.

Senza dunque parlare de' vigliacchi che non valutano la coscienza se non pel vantaggio di poterla vendere, anche i meno tristi fra i giudici convocati a formare la società di giustizia erano in disposizione sfavorevole affatto ai Pusterla. I nuovi tenevano a calcolo l'onore fatto ad essi dal Visconte col trasceglierli a riconoscere la rettitudine del suo procedere: non sarebbe stato un eccesso d'ingratitudine il contrariarlo? Alcuni, come buoni padri di famiglia, come cittadini d'uno Stato che conservava il nome ed alcune apparenze di repubblica, avevano, è vero, fremuto contro un processo che l'intimo sentimento e l'esame spassionato dichiaravano iniquo: ma le fittizie opinioni della società hanno saputo creare due onestà diverse pel particolare e pel magistrato, e insinuare che uno come privato possa ammirare colui che come giudice, pretende esporre all'infamia. Io non dico che queste cose le pensassero, dico che le facevano.

Quanto a coloro che avevano già avuto mano nel giudizio precedente, troppo interesse sentivano che il nuovo non ne discordasse. Chè sarebbesi detto se fossero comparsi innocenti quelli, su' cui complici già s'era proferito un giudizio irreparabile? Ove sarebbe andata la dignità della Giustizia qualora si fosse mostrato possibile ch'ella s'ingannasse? Così l'iniquità ha natura simile all'aqua: se appena faccia pelo in un edifizio, per robusto, a poco andare l'avrà scassinato e riverso.

Lettori miei di buon cuore e di retto senso:

voi vedete ch'io m'ingegno di mostrarvi come l' uomo passo passo giunga a soffocare il sentimento del retto e del dovere, deposto in fondo all'anima. M'ingegno a ciò per far chiaro che l' uomo non è altrimenti una belva feroce come alcuno ce lo dipinge, a frenare la quale bastino appena la forza de' patti sociali e la severità delle leggi; e che il sentimento morale da costoro negato, se si vela e deturpa fra l' ambizione, l' egoismo e la prepotenza, vive però nelle anime schiette e paghe del loro stato, per attestarne l'origine divina.

Per la pura verità bisogna però confessare che la causa del Pusterla trovavasi ora d'assai peggiorata. In quel suo esiglio erasi egli veramente adoperato a cercare nemici al Visconte; gli stava a fronte Ramengo, il quale smaniava di trarre a fine una tela scelleratamente ordita; e pur troppo poteva produrre a carico di Francesco le pratiche conosciute a Pisa, i discorsi da lui tenuti nell'abbandono della confidenza, in fine il suo tentativo per unirsi allo Scaligero a danni del milanese. Farsi capo d'esercito straniero contro la patria, era colpa che destava orrore a qualunque buon Lombardo. Dopo ciò mi permetterete ch'io tralasci la fralezza delle prove, l'assurdo dei confronti, il sofisma delle deduzioni, le confessioni estorte o con tormenti o con raggiri o con suggestioni; tutto l'artifizio onde Lucio e gli altri s'ingegnarono di travisare la verità: qui come altrove, la storia potrebbe aver apparenza di satira.

Che se pure fra i disconforti che troppo spesso ella reca, vorremo in tutto questo cer-

care cosa che ne consoli, sia il considerare quanto la dignità dell'uomo abbia, da quel tempo in poi, aquistato rispetto. Allora dalle condanne restava generalmente colpito non il reo soltanto ma tutta la famiglia; e non dico soltanto del disonore, che fin oggi non s'imparò ad attaccare unicamente al colpevole; ma le pene ancora ricadevano sugli aderenti del condannato come sugli averi di lui. Nei delitti di Stato principalmente, la brama di atterrire con esempj spaventosi faceva che i fratelli, la donna, i figlioli andassero involti nella condanna del ribelle: teneri fanciulli (tutte le storie il ricordano) vennero, per le colpe dei padri, sepolti nelle carceri, tratti al patibolo, dati a sbranar ai cani...

Terminato il processo segreto dalla società di giustizia, il voto doveva, come l'altra volta essere esposto al consiglio generale, che rappresentava o figuravasi rappresentare il popolo milanese. E Lucio in fatti, congregatolo per ordine di Luchino, gli presentò il processo affinchè il trovasse giusto, e ne confermasse la sentenza. La campana del Broletto nuovo, che invitava i capi di famiglia a radunarsi, ad ascoltare e dir di sì, piombò sul cuore di Buonvicino come un preludio di morte, come i bôtti dell'agonia: ed abbandonata la sua cella, discese a pregare nella chiesa. Quivi si andò a prostrare davanti a quell'avello medesimo, sovra il quale erasi inchinato nel memorabile giovedì santo, in cui gli aveva Iddio parlato al cuore e chiamatolo a penitenza e a vita nuova. Quante cose erano mutate da quel giorno! Anche ora Margherita

stava in cima de' suoi pensieri, ma deh in qual diversa sembianza!

Meditò, pregò pei soffrenti, pei loro oppressori: somigliante ai primi seguaci di Cristo, allorchè, nelle preseguitate catacombe, si raccoglievano sulle ossa dei martiri a supplicare il Signore pei loro fratelli, che in quel momento suggellavano col sangue la fede nella virtù e nella verità. Invocò lo Spirito divino perchè mitigasse colui che, pur troppo, aveva in sua mano la vita di quegli sventurati; perchè se non altro dissipasse da quegli infelici, lo sconforto e i dubbii desolati, se mai, come troppo temeva, fossero destinati a vuotare il calice sino alla feccia.

Quando la vita sua propria fosse stata in quel momento sotto la deliberazione d' un tribunale, non avrebbe Buonvicino fatta altrettanto fervida e passionata l'orazione, non ne sarebbe stata altrettanto penosa la incertezza. A volta a volta gli sorgeva in cuore una consolante fiducia nella bontà morale dell' uomo, nel trionfo dei sentimenti generosi; ma tosto ne ricadeva in disperato abbandono. Tutto allora fissavasi in Dio, in Dio che si farebbe sostegno e premio dell' innocenza, che non darebbe il giusto qual nuovo trofeo all' empietà: ma poi si ricordava che Dio non somiglia al fango coronato del mondo, la cui autorità cessa appena che, come l' ultimo degli schiavi, ritorna alla polvere donde è uscito: ma che il suo regno si stende oltre i confini della tomba, e di là appunto cominciano le sue retribuzioni.

Alcune ore egli era rimasto così assorto

nella meditazione e nella preghiera, allorchè sentì gentilmenti toccarsi la spalla. Levò lo sguardo come persona riscossa da un profondo pensiero, e vide accanto a sè un giovane, in un elegante vestire succinto, metà cilestino e metà bianco schietto, assettato in modo da dare rilievo all' adatta struttura e all' agile robustezza del corpo, su cui il farsettino ed i calzonetti non facevano pur una piega. Esso appoggiando con leggiadria al fianco sinistro la mano arrovesciata, con cui reggeva il berretto di velluto pur bianco, onde cascavano con grazioso vezzo una piuma di pavone, posando la destra sur un elegante bacchetta d' ebano, col pome ed il calzuolo di terso argento, tenevasi in rispettosa distanza con quell' atto di ossequiosa gentilezza, che s' impara nelle Corti. Una grossa serpe recamata in argento sul suo giustacuore non lasciò dubitare a Buonvicino che quegli non fosse un cameriero del Visconte: e palpitando di speranza e di timore se gli levò incontro, coll' occhio che tutta n' esprimeva l' ansietà, e disse: — « Che ha a comandarmi il signor vicario? »

Al che l' altro con un inchino rispondeva: — « L' eccellentissimo signor vicario presenta » per mio mezzo i suoi rispetti alla riverenza » vostra: ha mandato larga limosina di messe » al convento, e si raccomanda specialmente » alle orazioni di essa. Poi le fa sapere come » a quelli che furono stamane giudicati... »

— « Furono dunque giudicati? » l' interruppe Buonvicino: impallidì, arrossì, e chinando gli occhi, con voce profonda richiese: — « E come? »

— « Alla morte » soggiunse l'altro con una indifferenza avviluppata nella cortesia, a quel modo che insegna il bel tratto sociale.

Buonvicino ebbe appena forza di ridomandare — « Tutti? ».

— « Tutti » riprese l'altro: « ed il prin-
» cipe, in singolare testimonianza della sua
» stima, concede a vostra riverenza di poterli
» assistere negli ultimi loro momenti. »

Fu vera pietà? fu un insulto raffinato questo di Luchino? Il frate nol cercò: ma in un istante penetrò tutta l'acerbità di questa nuova situazione, una di quelle in cui il cuore o si spezza o s'impietrisce. Sollevò lo sguardo al cielo ed esclamò: — « Si compia il sacrifizio! », indi rivolto al messo: — « Ringraziate il si-
» gnor Vicario di questo, che ricevo da lui
» come un favore, e dal Cielo come un'ulti-
» ma prova — e la più tremenda. »

Dell'ultime parole l'araldo non avrà inteso che il suono. I sentimenti profondi delle anime appassionate come possono venire compresi da chi s'è logorato fra le apparenze pompose e le frivole importanze d'una società in maschera? Onde strisciando nuovi inchini, se n'andò a portare a Luchino i ringraziamenti del frate: e il frate tornò ad inginocchiarsi, ad orare, a prelibare tutta l'amarezza del calice preparatogli, e supplicare Iddio che desse coraggio a lui, a loro; che il sostenesse nel più doloroso e più sublime uffizio del suo ministero.

Al tocco del mezzogiorno dell'altro domani, Margherita sente aprire la sua prigione, ed alza gli occhi. — Oh! non è un burbero carcerie-

ro: non incontra come al solito uno sguardo insultatore o indifferente, no: vede, oh vede, conosce un amico, Buonvicino. Sulle prime non sa credere a sè stessa: un *ah!* uno spalancare degli occhi, un tender le braccia rivelano la meraviglia ond'è inondata: poi balza dal suo scannello, s'avvicina al frate... Momenti così fatti non hanno parole: e il muto linguaggio non esprime altro, se non che la piena dell'affetto impedisce di manifestare l'affetto. Quando poi riebbe le parole — " O pa„ dre „ esclamò " o fratello! qual consola„ zione è mai questa? Neppure addomandarla „ al Signore avrei osato. Il Signore dunque si „ ricorda di me, e mi manda un angelo fra „ questo purgatorio! „

— " Iddio, figliola, non si dimentica di nes„ suno, neppure del vermicciuolo che calpe„ stiamo passando. Tanto meno poi delle crea„ ture che più a lui somigliano. „

Così il frate con una voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come egli a fatica ritenesse le lacrime, e che le cavava altrui. Margherita in fatti ruppe in forte scoppio di pianto: era sì gran tempo che non provava l'ineffabile consolazione di piangere sopra un seno amico, di sfogare un'anima ambasciata con chi l'accettasse, la comprendesse, la compatisse. Poi fra i singhiozzi ripigliava: — " Lo so, padre: lo so che Dio non si scor„ da di nessuno; che non s'è scordato di me. „ Oh chi m'avrebbe sostenuta fra tante an„ gosce se non era il pensiero del Signore?... „ Ma dite, mio marito?... il mio Venturino?... „ Ne sapete notizie? v'è permesso di dar„ mene? „

E lo fissava con una sollecita attenzione fra lo sgomento d' un sinistro annunzio, e la fiducia che un tale amico non gliene dovesse recare che uno consolante. Si rannuvolò maggiormente in viso Buonvicino, corrugò la fronte, e traendo un grave sospiro, come se il cuore gli scoppiasse, — " Finora „ rispose " sono „ sani — finora. Gli ho abbandonati testè. Fui „ con essi jeri, vi sarò anche domani!... Ed „ oggi e domani e l' altro verrò a portare a „ voi, buona Margherita, quelle consolazioni, „ che un Dio morto in croce ha lasciato per „ gli infelici destinati a seguirlo ne' patimenti. „

Una parola umana all' orecchio di chi soffre, non ha prezzo in sulla terra. Quanti, ne' primi passi dell' errore a cui forse li sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomini, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato, o torcerebbero o si ravvederebbero, qualora l' orgoglio degnasse inchinarsi a susurrare all' orecchio loro una voce di commiserazione, un invito al pentimento, un fiduciale richiamo alla virtù! Ma l'uomo pensa al castigo, alla vendetta; ed esacerbando, ostina nel delitto chi così facilmente potrebbe ravviare al bene. Quando poi patisce il giusto, come Margherita, abbandonato agli strapazzi degli scherani, all' ansietà della solitudine, un motto di conforto somiglia alla voce dell' angelo, che ad Agar languente di sete col bambino nelle solitudini di Betsabea, addita la fonte ristoratrice.

A questi salutevoli conforti non providero le istituzioni umane: ma la religione, che mentre tutta sembra intenta al cielo, non abbandona

mai in terra chiunque dubita, travia, combatte, patisce, ha scritto fra i più assoluti precetti della misericordia il visitare i carcerati (1). Le convenienze degli uomini, le quali non hanno a fare col vangelo, delle carceri hanno fatto un luogo di squisiti tormenti per l'uomo non reo, perchè non ancora sentenziato. Ma nei paesi cristiani non hanno ancora rimosso dal soffrente le consolazioni della pietà religiosa, nè dall'uomo condannato a morire allontanano l'ultimo conforto, il mostrare aperte le vie del cielo a colui che gli uomini cacciano dalla terra.

E che conforto sia quello, il provava la nostra Margherita. Pur troppo l'apparizione del ministro della penitenza le annunziava chiaramente che il suo fine s'avvicinava: però in quel momento sembrava aver tutto dimenticato, tutto, pel tripudio di trovarsi ancora presso ad un uomo, un uomo diverso da quelli che soli da gran tempo vedeva, tormentati o tormentatori; uno che per ministero doveva esser buono, compassionevole, devoto alla sventura; uno poi come questo.

(1) Pochi altri precetti sono espressi con maggiore asseveranza ed insistenza. Tobia visitava i suoi fratelli in cattività, porgendo loro salutevoli avvisi (*Tobia* 1, 15). S. Paolo prega la misericordia di Dio sopra Onesiforo, che non prese vergogna delle catene di lui (2 *Tim.* 1, 46), ed agli Ebrei scrive si ricordino degli imprigionati, come fossero imprigionati con essi. Cristo nel dì del giudizio dirà ai buoni: « Io era in » carcere e mi visitaste: benedetti dal Padre mio, ve- » nite alla gloria: » ed ai malvagi: « Via da me, ma- » ledetti, perchè io era infermo ed in carcere, e non » veniste a trovarmi. » (*Matt.* 25).

Con nuovo sfogo di pianto attestò ella dapprima la sua commozione; e Buonvicino non glielo interrompeva se non con qualche riflessione di pietà, di Dio, di perdono. Come essa potè riavere la favella, mille domande affollava intorno a que' suoi cari: — non aveva ella compreso il senso delle parole di Buonvicino? o nol voleva comprendere? Poteva la ragione dirle altro, se non che erano riserbati al supplizio al pari di lei? Eppure voleva fare illusione ancora a sè stessa: e qualvolta le correva al labbro una interrogazione precisa sul destino di essi, la respingeva sempre, quasi il sentirsene assicurare dovesse rompere quel tenue filo di speranza, al quale, siccome l'uomo che affoga, voleva pure tenersi appigliata in quell' estremità.

— " E il mio Francesco? tanto m'ero rallegrata allorchè lo seppi salvo! Come tornò nelle mani di costoro? non l'avevate voi avvisato di non fidarsi?... Oh quel giorno ch'io l' ho veduto a condurre! Quanto deve anch'egli aver sofferto! Eppure in tanti patimenti non s' è scordato mai di me. Se sapeste! Egli ebbe cura di raccogliere un cencio, dove io aveva cominciato a ricamare un cespo di margheritine, quando mi condussero via da casa. Egli lo raccolse, il serbò: oh queste finezze non le sa che l' amore più vero, più gentile. "

Buonvicino chinava la testa e taceva. Ella proseguiva: — « E v' hanno narrato di quella » terribile notte? Io non so bene ancora come » sia andato quel trambusto. Parmi tuttavia » che fosse un sogno. Eppure no, no; l' ho

» veramente abbracciato il mio Francesco; ho
» portato veramente su queste braccia il mio
» Venturino. — Sfinita come sono, non avrei
» creduto mi reggesse la forza di mutare due
» passi: ma l'amore materno che non fa?
» Io lo sostenni, l'avrei sostenuto, quel po-
» vero fanciullo, camminando per molte mi-
» glia. O padre, che consolazione fu quella!
» che speranze! quanta vita in que' beati
» istanti!.. e quanto fugaci! »

Sospirava, e copertasi la faccia colle mani, taceva: indi abbandonandosi di nuovo agli impulsi d'un cuore schietto, bisognoso di esalare in parole l'affetto che da tanto tempo vi stagnava — « Oh se sapeste » continuava « se sapeste a mezzo quanto m'hanno fatto » soffrire! » E gli raccontava alcuni de' suoi patimenti, i più vivi, i più ricordati, con una melanconia profonda, eppure scevra d'ogni rancore. « Qui dentro » proseguiva « sono
» entrata il venti di giugno dell'anno passato:
» or siamo al primo d'ottobre: quattrocento-
» sessantasette giorni! Vi pare? non uno ne
» fuggì inavvertito alla prigioniera: non uno,
» in cui la monotonia de' patimenti quotidiani
» non fosse rotta da qualcuno straordinario.
» — E qui non vedere, non ascoltar altro che
» oppressi o tiranni: mai una faccia amica,
» paziente, caritatevole; mai una parola di
» consolazione, mai poter credere, mai es-
» sere creduta! — E neppure, vedete, nep-
» pur un po d'aria libera da respirare. — Io
» che l'amava tanto! io che là, in riva al
» mio lago... — Oh voi dovete ben ricordar-
» vene. »

E qui si gettava sulla rimembranza delle serene ore giovanili, indi ripigliava: — " Ma „ coloro che possono, deh come non pensano al tanto che fanno patire?... Ah! „ — pur troppo ci pensano! „

Gemeva, ed una nube subitanea di corruccio le conturbava la fronte. Poi sforzandosi di stornare il pensiero da' suoi persecutori, seguitava dicendo: — « E il sole?... o Buon- » vicino, come deve parer bello il sole, il » sole nella sua pienezza, nella libertà, su » per le colline! Io non ne ho sentito che » l'afa per tutta quest'estate; ed ora, in tal » rezzo, già rabbrividisco dal freddo. Eppure » non fa che cominciare l'ottobre. Che sarà » poi in decembre, in gennajo? »

Un sospiro gemebondo del frate fece accorgere Margherita del vero; e cascando ginocchione, esclamò: — " Ah sì! — allora non ci sarò più! „

Un dirotto pianto seguitò all'ineffabile espressione di queste parole, così semplici e così solenni. Tanto è bella la vita, che l'abbandonarla rincresce per fino a chi non la sostenta che di travagli e di privazioni. Non insulti il riso delle anime forti all'accoramento della mia meschina. La generosità consiste, non nel disprezzare la vita, sibbene nel non commettere alcuna viltà per conservarla. Chi durò i combattimenti onde ella era uscita vittoriosa, ne schernisca il dolore; gli altri compiangano.

— " Morire! „ prorompeva essa " Morire „ così giovane! — e morire innocente! „

— " Anche Cristo era innocente, figliola

„ mia; e lasciò per esempio nostro sè stesso, „ che bestemmiato taque, che possente non „ minacciò, che moriva perdonando. „

Così le diceva il frate; e dopo che l'indulgente sua pietà ebbe secondato l' affanno dell' angosciosa, blandemente cominciò a sviarla dalle cose del mondo, per fissarla unicamente nel pensiero di Quello, davanti al quale fra poco doveva comparire. Queste idee non riuscivano a lei strane e nuove: già seminate in cuor suo nella prosperità, erano rampollate fra le sventure; e la fiduciale compunzione da essa palesata, la mostrò a Buonvicino tanto più degna di vivere, quanto meglio la trovava disposta a morire.

Facilmente il lettore potrà immaginarsi come passassero il tempo fra loro, come lo passassero dopo che si abbandonarono la prima giornata....

Un uomo, che sfinito da lunga e dolorosa malattia, e dalle pene, sovente non meno spiacevoli, della cura e dei medicamenti, comprende o da aperte parole o dagli atti mal dissimulati dei parenti, de' circostanti che per lui è finita, che conviene disporsi al viaggio da cui in eterno non si ritorna, sente in quell'istante più caldo risvegliarsi l'affetto della vita; e come un autore che, giunto al termine d' un'opera sua, la rilegge e rimedita foglio per foglio, parola per parola, così egli ricorre sopra un corso di giorni ormai compito; numera ad una ad una le persone dilette, da cui fra breve sarà spiccato; ritorna sulle abitudini, sui luoghi, sulle cose che amò e che sta per lasciare; può rassegnarsi; per

virtù benedirà anche il Padrone della vita e della morte; ma natura reclama i suoi diritti; e deh come ne lusinga la languida vitalità anche il più fioco raggio di scampo che gli baleni sugli occhi! Il momentaneo ristoro d'una medicina; pochi minuti di sonno riposato; uno spasimo che si rallenti; una buona parola del medico, un'adulatrice congratulazione dei visitanti, gli fanno riguardare come certa la guarigione; già in sua mente ritesse la vita: quanti propositi, quante fantasie, quante opere, quanti godimenti!... Sciagurato! l'istante successivo, il male si aggrava, e lo spossamento, l'anelito, il rantolo vengono a poco a poco rimovendolo dalle affezioni, e facendogli desiderare l'indolente calma del sepolcro.

Ma chi sano di sua persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, si conosce destinato a vivere ancora molti anni, sopra ai quali ha fatto un calcolo tanto più fondato, quanto egli è giovane e vigoroso, eppure ode intimarsi come gli uomini hanno decretato ch'egli muoja, che muoja il tal giorno, alla tal ora determinata...

Questo è tormento, oltre il quale non sa spingersi la più tetra immaginazione. Nè questo avverrà nel fervore d'una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, un'ira coraggiosa, una feroce emulazione inebbriano i sensi e gli spiriti così, da gettar alle spalle il pericolo: ove il pericolo stesso è incerto, possibile la resistenza, la franchezza applaudita, ogni dimostrazion di timore beffata; ove il colpo giungerà repentino — se pure giun-

gerà. Neppure è la condizione di chi trovasi in alto mare sopra un legno che affondi, senza scorgere a tiro d'occhio una spiaggia, una nave; quell'immensità medesima del cielo e delle onde sembra sostenere la speranza; l'affaccendarsi della ciurma a ristoppare, ad alleggerire, a riversare l'aqua nell'aqua, conforta l'immaginazione: la distraggono i tanti compagni di sventura: se non altro vede unicamente la mano di Colui che padroneggia gli elementi, e che ordina ogni cosa al meglio delle sue creature.

Ma qui, nella muta solitudine inosservata d'una prigione, sapere che ogni respiro avvicina alla morte, e contarne ogni passo, e non poterla nè impedire nè ritardare; e conoscere che un cenno degli uomini basterebbe a tornarti in mezzo del cammino di tua vita, ma che gli uomini hanno decretato il momento in cui un altr'uomo, che non ti conosce, che non conosci, snuderà il tuo collo, ti saluterà amico, e per guadagnare una mercede, in un atimo ti renderà cadavere sformato...... L'umanità, ne' vantati suoi progressi ha studiato il modo di rendere quell'atomo men doloroso al corpo: fremette pensando che gli avi nostri ne esacerbassero gli spasimi; disputò, sperimentò qual sia men tormentoso al corpo il soffocarne il respiro con un laccio, o il rompergli il petto colle palle, o lo spiccarne il capo: con dilicata sollecitudine valutò il calibro e la scorrevolezza del capestro, il fermo polso dei prodi che mirano all'inerme petto del loro camerata, il fendente della mannaja che deve sprofondarsi in un

ceppo ma attraverso il collo d' un uomo: calcolò i guizzi dell' appiccato, notò il rossore che coperse il viso d' una magnanima decollata. — Ipocrita sensibilità! atroce ironia! sembra troppo il dolore d' un momento: se il carnefice non è abbastanza destro per lunga sperienza, se alla vittima prolunga il patire, un fremito, un bisbiglio, un' indignata commiserazione si fa intendere tra la folla accorsa a vedere: " Infelice! Meschino! pover' anima, quanto sofferse! „ Pietà interessata, o piuttosto inevitabile simpatia della natura alla vista delle pene d' un nostro simile: pietà sconsiderata che non avverte al lento, penoso, atroce martirio de' momenti sì lunghi mentre passano, sì celeri quando si contano passati, che compongono quell'uno, quei tre giorni frapposti tra la sentenza ed il supplizio.....

Dicono che quel dolore è inevitabile; che la società ha diritto di recidere i membri infetti; ma quel diritto è sostenuto e combattuto con tal equilibrio di ragioni che dovrebbe sospendere l' azione. Che sarà se vi si aggiungano l' umanità e la religione; se la speranza ponga una mano su quel capo destinato al manigoldo, e mostri che si può farne ancora un cittadino, un padre, migliorandolo colla tremenda lezione della sventura e colle amorevoli del perdono? E se pure è una necessità, come la guerra, come tante altre cose che per tali proclamate, permettete ch' io non ammiri tutti i progressi d' una società costretta a rimedj siffatti; d' una società che stipendia un uomo per uccidere un altro, che rende spetta-

colo de' cittadini il supplizio d' un loro fratello.....

Se però la religione non ha potuto ancora abolir le pene capitali neppure segnando ciascuno col suggello della redenzione, neppure mostrando come a quel modo stesso finiva il Giusto; come colui che ora è martorato, può il momento dopo esultare fra i beati; se non potè ancora ispirar tanto amore, quanto basterebbe per far cessare i delitti, accostossi a quelli che soffrono, e portò consolazioni fino a quel terribile punto, per cui il mondo più non ne ha veruna.

Tra queste passò Margherita il primo dei tre giorni concessile per prepararsi alla morte. Il secondo, a mezzodì ricomparve Buonvicino presso alla tribolata. Sul volto di lei era cresciuto il pallore; tutto annunziava come nessun riposo fosse stato concesso all' ansia dei suoi pensieri. Non per sè sola aveva ella patito: erasi rivolta ad altri esseri, così cari, così vicini, e che pure non potea vedere, non rivedrebbe più — o li rivedrebbe sul patibolo. Anche sul volto di Buonvicino, alle traccie di un lungo abituale tormento se n' erano aggiunte di nuove e spasmodiche. Quando ebbe salutato la sua penitente, con voce fioca e ben diversa da quella d' uomo che annunzii un favore, una grazia — " Signora „ le disse " vo-
„ gliono ch' io vi informi come le consuetu-
„ dini vi concedono di poter domandare quella
„ grazia che vi piaccia. „

L'occhio sbattuto e abbacinato di Margherita lampeggiò d' una gioja speranzosa; sopra il volto esangue le si diffuse un rossore così gen-

tile, come quello onde l'immaginazione dipinge all'esule montanaro un tramonto di primavera sulle nevose cime della sospirata sua patria. E senza esitare esclamò: — « Che mi mostrino mio marito. »

Il frate l'aveva preveduto; ed a stenti frenando le lacrime, rispose: — « Di questo de» siderio non può oramai consolarvi che Dio. »

— « È morto? » chiese ella ritraendosi spaventata, e tendendo le mani irrigidite.

Il silenzio del frate ed un sospiroso abbassare del capo, le diedero una terribile conferma.

— " E mio figlio?,, riprese ella con angoscia crescente.

— " Vi aspetta in paradiso. ,,

Come colpita da un fulmine, rimase immota: non pianse, non parlò; chè dolori siffatti non hanno nè lacrime nè parole: poi come rinvenuta esclamò: — " Ecco spezzati tutti i legami, ,, che mi tenevano avvinta a questa terra ,, e levando gli occhi in atto di una sublime offerta, soggiunse: — " Prepariamoci a seguitarli. ,,

Si prostrò ginocchione dinanzi alla sua seggiola; fra i singhiozzi ripetè le preghiere di suffragio pei morti, alternandole col frate il quale erasi con lei inginocchiato: udì con rassegnato accoramento le ultime affettuose parole e le tenere scuse che le mandava il suo Francesco: intese con che coraggio fosse egli, un'ora prima, salito al supplizio, in pace con sè stesso e cogli uomini; e conducendosi a mano il suo fanciullo — il fanciullo, a cui aveva sperato essere scorta sul cammino d'una splendida vita

e nominata, e in quella vece lo doveva sorreggere sulla scala infame del patibolo.

I pensieri dunque di Margherita non avevano più dove fermarsi in terra: il cielo, oltre essere il porto di tante procelle, era dunque anche il solo luogo, dove oramai ella potesse confidare di ricongiungersi con que' suoi diletti, unica speranza, unico suo voto da tanto tempo. Colla confessione terse le macchie, che potessero avere appannata l'anima sua, santificata prima dalla beneficenza poi dagli affanni; e colla fiducia di chi è ben vissuto, si dispose a presentarsi al tribunale d'un Dio, la cui giustizia è così diversa da quest' inumana del mondo.

In questo mezzo la città seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi. Il seccore della stagione, la scarsa vendemmia di quell' anno, la guerra che avevano temuta, la peste che temevano, l'ultimo balzello imposto, le domestiche faccende, i pubblici divertimenti, erano il têma vagabondo delle comuni conversazioni. Alcuni parlavano del supplizio eseguito quella mattina, altri annunziava che il giorno da poi s'aveva a giustiziare qualc' altro: ma i privati guai non dovevano molestare i negozi e gli interessi comuni. Abitudine antica: giacchè Buonvicino, nell' osservare un siffatto contegno, ricordavasi come, già de' suoi tempi, Isaia lamentasse che « mentre il giusto perisce, non è chi vi pensi in cuor suo (1). „

I membri della società di giustizia, alle care famiglie, ai raccolti amici, nelle case, sotto i

(1) LVII. 1.

coperti, raccontavano gli andamenti di quel processo, il gran da fare che ebbero a convincer ree delle persone, che s'ostinarono sempre a protestarsi innocenti: ma sentivansi, diceano essi, tolto un peso dal cuore coll'avere, dopo sì gran tempo, esaurita una causa tanto importante ed avviluppata. Che se alcuno domandava loro se la sentenza fosse stata giusta, dimostravano che era stata legale.

Il signor Luchino quella mattina abbandonò Milano, per passare un pajo di giorni a Belgiojoso, villa tanto opportuna per le caccie in quella stagione. Usciva con lui la signora Isabella, che della lontananza del bel Galeazzino sapeva e darsi pace e rifarsi. Cavalcava con essi di conserva l'arcivescovo Giovanni, che nell'attenta pettinatura della corona dei capelli, che soli portava attorno alla rasa testa, e nell'esattezza delle pieghe e della disposizione d'una gran tonaca rossa foderata di zibellino, a maniche larghe, mostrava un desiderio più che secolaresco di fare pompa d'una bellezza, che lo faceva primeggiare sovra tutti i prelati del mondo. Dietro a loro seguitava uno stuolo di amici, amici da Corte, e servi e cacciatori e palafrenieri. Il volgo traeva ad ammirare que' bei cavalli, quelle stupende mude di segugi di Tartaria, que' falchi di Norvegia; vantava il lusso dell'arcivescovo, la furberia della signora Isabella, e la grande abilità di Luchino a trar d'arco, a cogliere col lancione una lepre, un cervo, un cinghiale...

Il dabben popolo milanese non rifletteva che una parola di costui poteva salvare quegli in-

felici, quand'anche fossero rei. Il dabben popolo milanese si sarebbe desolato ove la grandine avesse guasti i campi, ma avrebbe creduto follia il torsi fastidio per un'ingiustizia che si commetteva a carico d'altri cittadini.



CAPITOLO XXII

La catastrofe

Come gli antichi adornavano di fiori le vittime, che conducevano a scannare sugli altari, così un costume universale copre di cortesie l'uomo che deve essere abbandonato alla Giustizia, cioè al carnefice. Anche Margherita, la vigilia della sua morte, fu tolta dalla tana entro cui da mesi languiva, e collocata in una stanza meno lurida, che serviva di chiesino. Era anche questa angusta, ma elevata ed ariosa: una finestruola ingraticolata di ferro, dava la vista sopra la campagna: un materasso, un tavolino, un ginocchiatojo e due sedili n'erano tutto l'addobbo: un altare posticcio, con due candelieri di legno, faceva ricordare quelli, su

cui i primi cristiani immolavano l'ostia incruenta nelle perseguitate catacombe.

Ivi Margherita passò la notte, l'ultima sua notte, in preghiere e meditazioni. Pensava alle cose del mondo: tutto le rammentava che dovea lasciarle fra poco: ma vi si era ella forse attaccata più di quello che fosse necessario per conoscerle e trascurarle? Pensava a' suoi cari: e consolavasi di doverli presto rivedere in paradiso. Ricorreva il suo passato; non le pompe e gli illustri natali e la decantata bellezza e le magnificenze invidiate le tornavano ora in mente; ma lacrime terse, opportuni consigli, pietà profusa, ingiurie perdonate, risparmiati disgusti; li conosceva un tesoro riposto, e vicino a fruttare.

Quello spiro d'aria più fresca, che suole mettersi all'avvicinare dell'alba, la riscosse con un brivido molesto; e le corsero al labbro queste parole: — « Che freddo avrà il mio Venturino colà alla campagna aperta! »

Erano voci strappatele da un istinto, che la ragione trovava vaneggianti, ma non riprovava per assurde. Affacciossi quindi alla finestruola, e pose mente al primo primo biancheggiare dell'alba colà verso i monti della bergamasca; un cielo limpido, soave, d'un tremolo sereno, qual suole nelle prime mattine dell'ottobre invitare ai passeggi, alle caccie, alla giuliva faccenda delle vendemmie. Da per tutto alla pompa dell'estate era succeduta la fantastica pacatezza dell'autunno. Una rugiada biancheggiante luccicava sugl'incurvati steli delle erbe nei prati intorno, e sulle tremule foglie dei pioppi che in lunghi filari stendevansi per la

campagna, agitandosi e sibilando come sentissero la vita, come salutassero l'avvicinarsi del Sole, così caro dopo le notti già lunghe e più che fresche. Margherita si affissò in quello spettacolo: — « L'ultima aurora che io vedo! » Così ogni cosa le rammentava come tutto fosse sul punto di finire, il rammentava ad un'anima che dalla nascita porta in sè l'orrore della distruzione, il desiderio dell'immortalità... Ma a che vorrei io provarmi di ridire che passasse nell'animo di essa? quante memorie ed affetti e tormenti e desiderj e pensieri terreni e celesti s'affollassero, si mescessero nella sua mente? Mille e mille soffersero, se non in quel grado, però a quel modo: l'uomo li compianse, e ne crebbe il numero. — Affrettiamoci alla fine.

Non appena albeggiò, Buonvicino presentossi all'uscio della cameretta, e ritenne il piede sulla soglia, in riverente e pietoso silenzio contemplando Margherita che pregava. La lanterna ch'egli recavasi in mano, lasciando lui e tutto il resto nel bujo che colà entro dominava ancora, raccoglieva i raggi sopra Margherita, la quale pareva alcuna cosa più che mortale. Erasi ella inginocchiata sul nudo pavimento, china la fronte sopra le mani giunte, e queste, appoggiate sur una sedia, avevano intrecciate fra le dita un rosario, di cui stringevano la crocetta: — quel rosario stesso, quella croce, che con sì paziente cura avea Buonvicino medesimo intagliati ne' primi giorni di sua conversione, e che aveva a lei presentato mentre dimorava in una ricca casa, cinta da ogni maniera d'agiatezze, e

furono rinnovate in questo, tanto più vivamente quanto più sentivansi l'uno e l'altro vicini a separarsi fra loro e dalla terra, per ricongiungersi a Dio. Buonvicino offrì in presenza di lei il sagrifizio dell'altare, la commemorazione quotidiana del Giusto immolato per la verità, per la redenzione degli uomini, coi quali aveva diviso il pane e le miserie; e poichè il sentimento de' proprj mali non toglieva a Margherita di conoscere e valutare gli altrui, s' accorse a troppi segni dell' ambascia mortale onde era compreso Buonvicino, e pregò Dio di dargli forza al passo tremendo. Dopo che il frate le ebbe comunicato il pane degli angeli, la travagliata si rasserenò; e munita di viatico sì prezioso, stette con lui ragionando del nulla di questo mondo, delle gioje avvenire, dell'incontro coi suoi cari in grembo al vero amore.

S'io riferissi quei discorsi, sarebbero d'edificazione alle anime pie; potrebbero forse, in terribili momenti di lotta e di scoraggiamento, recare ristoro a qualche accorato, ma che direbbero i lettori, che diranno già d'un racconto, ove i più null'altro cercavano forse che il passatempo spensierato, ed un rimedio od un palliativo a quella micrania dell' anima, la noja, ed invece vi trovano le riflessione e la religione?

Quei due pietosi furono scossi dai pii ragionamenti al tocco d' una campana a martello. Trasalì la poverina; il frate si fece come se gli avessero confitto un pugnale nel cuore. Avevano entrambi indovinato essere l' agonia che per lei, per lei sana, batteva la squilla

del Broletto ove dovea succedere l' esecuzione. Intanto uno spesseggiare di passi, un affaccendarsi di persone, un tirare di catenacci, lo scricchiolare d' un carro, davano avviso che era giunto il gran momento. Margherita s'inginocchiò, e volle che di nuovo Buonvicino le compartisse l' assoluzione, e come in articolo di morte, chiamasse sovra di lei la benedizione del Signore. Levato in piedi il frate, con solenne dignità di voce e di atto, protese le braccia, e spiegate le palme sovra il capo inchinato della donna, colla fronte supina, pallida sì, ma innondata di quella fiducia che non alligna se non in chi crede, e teme e spera altre cose che le mortali, pareva che egli congiungesse il cielo cui tenea fisso lo sguardo, con quella penitente su cui ne invocava la misericordia e le retribuzioni. Margherita, in ginocchio davanti ad esso, colle braccia incrociate sul seno, e le bianche mani che spiccavano sopra il nero vestito, piegando il collo in atteggiamento di compunta rassegnazione, riceveva quelle parole tremende e consolatrici. La lanterna, posata sullo scannello, e divenuta pallida per la luce cresciuta del giorno, guizzando ad ora ad ora come sullo spegnersi, vibrava attorno alla testa della bella pregante un' aureola di tremuli raggi, qual si dipinge in giro al viso dei santi.

Ella ascoltò, segnossi, indi sorse come chi avendo posto assetto ad ogni affar suo, si move ad un lungo viaggio, da cui più non deve ritornare. Ma il frate allora cadendole ai piedi « Signora » esclamò « fin qui ho » adempiuto al sublime ministero di sacer-

» dote dell' Altissimo. Ma io sono uomo: io
» sono un peccatore miserabile: voi siete una
» santa. — Oh signora, prima.. prima di...
» vogliate dirmi che mi perdonate... mi per-
» donate se un tempo io sciagurato insidiai
» alla vostra virtù. Voi la conservaste. Bene-
» detta! che così avete procurato a voi, a me
» tali consolazioni in quest'ora tremenda. »

— « Sì, benedetto Iddio » rispose ella con languida ma soavissima favella. « Fu dura la
» battaglia allora: temetti non bastarvi in-
» contro: ma il Signore ci ajutò; e diede a
» voi fermezza di generosa risoluzione. — Per-
» donarvi? »

E singhiozzando gli posava le candide mani sovra la testa piegata. « Perdono io non debbo
» accordare a voi, che non m'offendeste. La
» vostra memoria mi restò sempre come scher-
» mo contro gli inganni del mondo. Nei pe-
» ricoli della gioja, fra i sinistri consigli del
» dispetto, io ripensava ai vostri nobili pa-
» timenti, io mi ripeteva: Che ne dirà Buon-
» vicino? Ed ora che sono qui... ah, di quel
» che vi debbo non potrà retribuirvi che Dio. »

Lo rilevò di terra, gli mostrò quel rosario, quella croce; e baciandola, soggiungeva: —
« Quando me la donaste, vi ricorda? mi fa-
» ceste l'augurio che un giorno potesse tor-
» narmi di consolazione. Quel giorno è ve-
» nuto... così diverso da quanto nè io nè voi
» nè altri avremmo allora potuto figurarci...
» e le consolazioni mi sono abbondate. Amico,
» io voglio morire con questa corona sul petto.
» Dopo che... io sarò... voi stesso levatemela
» dal collo — Ah! il collo... allora non l'a-

» vrò più... E tenetela sempre, in memoria
» della povera Margherita, che tanto e sì
» bene amaste. „

Taque, pianse, poi facendosi nuova forza, ripigliò: " Al signor Luchino anderete voi,
„ voi stesso ve ne prego: fate anche questo
„ sagrifizio per me. — E gli direte che gli
„ perdono. — Troverà egli troppo superba
„ questa parola? Ditegli che in paradiso pre-
„ gherò per lui... che abbia compassione della
„ mia povera patria. È il voto di una mo-
„ rente. „

Qui nuovo silenzio, nuovo pianto, da cui la destò un altro bòtto della campana ferale; onde riprese: — " Buonvicino — amico mio,
„ vero amico...., addio! addio! ci ritroveremo
„ in cielo — e presto! „

Si sforzò di proferire con fermezza queste parole, ma il singhiozzo glielo ruppe in gola: il frate ripetè — " Presto „ indi si trasse il cappuccio sugli occhi e s' avviarono.

Già in piazza de' Mercanti era stata raccolta gran folla di popolo o dalla curiosità, o dal non sapere che altro farsi, o dal gusto plebeo di contemplare la soffrente natura, o dal contento di vedere una giustizia od una vendetta. Il caso, non così frequente, d'una donna condotta al supplizio, fece trarre anche più gente del consueto. Da un giuggiolo, o come diciamo noi lombardamente *zenzuino*, aveva preso nome un' osteria, presso la quale era il ricetto delle male femmine cinto di mura, e la casa del carnefice, dietro al palazzo di Giustizia, ove durò fin ora. Da quell'osteria, da quel lupanare molta gente sbucò quando

videro mastro Impicca avviarsi cogli orribili attrezzi del suo mestiero, e sempre nuova turba gli si affilava dietro per la strada. Gli artieri, smettendo il lavoro, s' invitavano un coll' altro: — « Dove vai? — Al Broletto Nuovo a vedere. E tu non ci vieni? — Un momento e verrò anch' io. „ I garzoncelli erano svignati dalle botteghe; le madri accorrevano portando in braccio i pargoletti, affinchè abbandonati non piangessero; i signori venivano a cavallo, facendosi largo fra la turba pedestre, ed eccitando le maledizioni di quelli a cui si piantavano davanti: ed era una pressa d'arrivare i primi, di farsi più vicini, di collocarsi più bene.

Già in un' altra occasione ebbi a divisarvi la piazza dei Mercanti, quella che allora dicevano il Broletto Nuovo. Delle due piazze, in cui esso rimane diviso per via del palazzo della Ragione, quella a libeccio, che sin qua conservò maggiori vestigia dell' antico, era appunto destinata al supplizio dei nobili (i plebei si giustiziavano al *prato delle forche* verso Vigentino): poichè la civiltà nè troppo raffinata nè abbastanza ipocrita, non si dava gran pensiero di allontanare il boja dal giudice, il luogo della sentenza da quello dell'esecuzione. Un gran palco di tavole posticcio inalzavasi dal mezzo, affinchè maggior numero di gente potesse godere la scena, e su quello veniva disponendo ogni cosa il manigoldo, uomo adusto e tarchiato, i cui robusti muscoli e pronunziati si poteano contare, e vedevansi guizzare sotto l'abbronzita pelle del corpo non coperto che da due rozze brache di pelle,

strette alla carne. Fra goffi sghignazzi stava egli col suo garzone saldando due assi tra cui doveva inginocchiarsi la paziente, librando la mannaja con cui dovea farle balzare la testa, saggiandone il filo, esercitandovi il braccio.

— « Ehi, mastro Impicca, questa scala tentenna » diceva il fattorino.

— « Lascia pure, lascia » rispondeva il manigoldo: « Quei che ci salgono non badano » tanto per la sottile: e quando discendono, » non se la sentono sotto i piedi. »

Alcuni soldati, antichi compagni di Alpinolo, i quali ordinati dal connestabile Sfolcada Melik a piedi della scala e intorno al palco, contenevano la folla, ridevano a quegli scherzi, applaudivano ai bei colpi che colui trinciava in aria, si ricambiavano le più lepide celie con un' indifferenza assassina, della quale ho trovato poco migliore, sopra un campo diverso, la serena tranquillità, con cui un logoro damerino scherza sui sentimenti di una bellezza appassionata, facendole stillar sangue col carezzarle gentilmente una piaga incancrenita.

Il più limpido Sole che possa vedersi in Lombardia nelle migliori giornate della vendemmia, inondava d'una bianca luce e d'un mite calore le fosche pareti del Broletto, e risaltava sopra quella mobile decorazione di teste, la più parte scoverte, sopra petti ignudi di robusti operai, sulle interriate carnagioni di donne volgari, sui frustagni e le mezzelane de' braccianti, a cui facevano contrasto i variopinti mantelletti dei nobili, le piume ondeggianti dai berretti di velluto, il luccicare

delle corazze e dei bruniti morioni. Pieno stivato era lo spazzo; le altane e gli sporti dei tetti circostanti erano orlati di faccie curiose: alcune dame (ho a dirlo?) aveano fatto ressa di trovare un balcone, un terrazzino, da cui potessero mirare quella infelice, ed onorarla di loro commiserazione. Arrampicati sugli sporti, spenzolati dalle ferriate, saliti uno sulle spalle dell' altro, i ragazzotti facevano dispregi ai vicini, lanciavano motti ai lontani, davansi scapellotti nascondendo la mano, come si fa in grande nella società. Qualche madre, mostrando al suo fanciulletto quell' apparecchio di morte, gli dicea: — « Vedi quell' uomo » lassù colla barbaccia così nera e la cotenna » così rossa? È quel che mangia i cattivi in » due bocconi: è il bau — è il demonio —; e » se piangerai, ti porterà via. »

Il fanciullo sbigottito gettava le tenere braccia attorno al collo di sua madre, e celava il viso nel seno di essa.

Alcun altro facendosene nuovo, forse chi sa? per un ultimo resto di vergogna d'essere venuto a bella posta — « E chi è » diceva « che hanno da ammazzare? »

— « L'è » rispondeva il fortunato vicino, « la moglie di quel che hanno fatto morire » jeri. »

— " Ah ah! „ soggiungeva un terzo; " dun„ que la madre di quel piccolino, che hanno „ ucciso insieme col signor Pusterla. „

— " Come? „ ripigliava il primo: " hanno „ ucciso anche un piccolino? „

— " Sicuro di sì „ entrava una donna: " e „ che bel ragazzino! due occhi azzurri come

„ questo cielo; un visetto da Gesù bambino:
„ capelli poi, che parevano un oro filato. Io mi
„ sono voluta mettere proprio da piè della
„ scala, per farlo vedere a questo mio figliolo
„ ch' è qui, affinchè tenga a mente come Dio
„ castiga i cattivi: e per questo ho veduto
„ ogni cosa. „

— " Contatelo anche a noi; contatelo, co-
„ mare Radegonda. „

E Radegonda, superba d' intrattenere un crocchio — " Vi conterò „ diceva. " Quando
„ fu là... ma per carità, fate un po di largo:
„ volete soffocarmi il mio Tanuccio? E sicchè,
„ allorquando si trattò di montare su per la
„ brutta scala, a vederlo quel fanciullo! non
„ voleva a nessun patto, puntava i piedi,
„ strillava, piangeva... „

— " E come forte! „ interrompeva il Pizzabrasa. " Lo si sentiva fin là dalla loggia dei
„ Mercanti, dov' io m' era annicchiato; e chia-
„ mava, babbo, mamma! „

— " Tal e quale „ ripigliava la donna; " e
„ che aveva paura di quel ceffo così brutto,
„ tendendo il ditino verso mastro Impicca.
„ Suo padre singhiozzava che non potea par-
„ lare: ma il frate confessore gli si abbassò
„ all' orecchio... „

— " Anche questo ho veduto „ tornava il Pizzabrasa ad interromperla, e smanioso di far pompa di sue empiriche cognizioni, proseguiva: — " E i biondi capelli del bambino si
„ mescolavano colla barba e colla nera chio-
„ ma dell' Umiliato, che parevano i ghirigori
„ d' oro s' uno strato da morti. Ho visto an-
„ che come il bambino accarezzava il frate
„ mentre questi gli parlava; e il frate... „

— “ Come si chiama quel frate? „ dava su quel primo, che per sistema facevasi ignaro di tutto, e parlava sempre col punto d'interrogazione. Allora parlava una figura, vestito mezzo da prete, con una faccia di devota presunzione, ed era lo scaccino della Passerella:
— “ Egli è quello che predicò la quaresima
„ passata a santa Maria del Sacco (1). Avrebbe
„ convertito anche un re Erode. Ma i tempi
„ sono guasti, e profittava nè più nè meno
„ che se predicasse al deserto. „
— “ Ma il nome? „
— “ Buonvicino; dei frati della ricchezza
„ di Brera. Ma le ricchezze ch'egli cerca, co-
„ me ripete sempre il mio signor curato, non
„ son di quelle che si aquistano col tessere
„ panni. Lo conoscete il mio curato? quello
„ è un uomo! chiedete, domandate, egli sa
„ tutto a mena dito, e... „
— « Ma che cosa diceva il frate al bambino? »
— “ E lui, che rispondeva? „
— “ E suo padre che faceva? „ interrogavano tra molti, poco occupati dai panegirici dello scaccino, come da quelli d'un giornalista.

Qui Radegonda, ch'erasi alquanto indispettita d'aver perduta la tribuna, contentissima ora di poterla riprendere quando nessun altro poteva dar ragguaglio, così ripigliava: — “ Piano, piano: parlate voi o parlo io? Certi uni
„ vogliono ficcar il naso, e ne sanno un pien
„ sacco. Che cosa volete che il frate gli di-
„ cesse? Che andasse con coraggio; che da

(1) I Servi.

„ lì ad un momento sarebbe cogli angeli in „ paradiso. „

— “ E il fanciullo? „

— “ E il fanciullo a non volere; a dire, Lo so, il paradiso è un bel luogo; vi „ sono gli angeli, v' è il Signore, v'è quella „ cara Madonna: ma io voglio star qui con „ mio padre e colla mia mamma: voglio star „ qui con loro — replicava e piangeva. „

— “ Santa innocenza „ esclamava per istinto di compassione e non senza qualche lacrima alcuno degli astanti; il quale poi ad interrogarlo se quel bambino fosse stato ben ucciso, avrebbe risposto di sì a non dubitarne. E la narratrice proseguiva: — “ Allora il frate — „ chi non ha visto quel suo viso! Sapete „ quando alcune volte all' estate la moglie del „ diavolo fa il bucato, che piove e nell' istesso „ tempo dà il Sole? così era il viso del frate. „ Gli cadevano dagli occhi lacrime grosse „ come i grani d' un rosario, e tutt' insieme „ sorrideva come un angelo anch'egli. E poi „ diceva al ragazzino: Tuo padre viene con „ te in paradiso. — Il fanciullo lo guardò „ con occhi consolati, e poi richiese: Ma „ la mamma? — La mamma, rispondeva l'U„ miliato, verrà anch' essa tra poco. — Al„ lora il bimbo: Dunque se io stessi al „ mondo rimarrei senza loro. — E come il „ frate gli disse di sì, egli si pose co' suoi „ ginocchi a terra...

Qui il singulto smentì l'ostentata franchezza della narratrice, che quasi vergognavasi d' avere o di mostrar compassione di condannati, come una damina di pianger al teatro; e il

Pizzabrasa proseguiva: — " Si mise a ginoc-
„ chi, alzò al cielo due manine piccole pic-
„ cole e bianche come di cera, e intanto il
„ manigoldo gli tagliava i capelli, e gli fa-
„ ceva i bocchi, per mettergli paura. „

— " Quanto avrei pagato ad essere presente! „ saltava su qualche circostante. " Mi
„ piacciono tanto queste scene così affet-
„ tuose! „

— " E perchè non venirvi? „ gli chiedeva un vicino.

E l'altro: — " Che volete? m'è toccato
„ andare fin laggiù a san Vittor grande a por-
„ tare una briglia ed una sella che avevo rac-
„ comodate. „

— " Ma però „ ridomandava il primo interlocutore " avrete visto a far la fattura ad
„ altri. „

— " Oh sì; ma a donne mai. „

— " Io „ tornava a parlare lo scaccino della Passerella; " io ho veduto quando han-
„ no ammazzato la Mainfreda, quella scolara
„ della Guglielmina, che voleva farsi papa.
„ Un papa femmina! che bestemmia! „

E qui, colla facilità onde la compassione suole distrarsi dalle sventure non sue, voltavano il discorso sulla Guglielmina; sulle chieriche che le sue seguaci si facevano in mezzo alle treccie; su quel sito del terraggio di porta Nuova, dove femmine e maschi si congregavano e poi spegnevano i lumi e buona notte.

Altri spettatori frattanto di maggiore calibro discorrevano sulla colpa de' condannati.

— " Che giustizia, eh, quella del nostro
„ Vicario! „ esclamava Malfiglioccio della Coc-

chirola, il quale fallito nel suo mestiere, ordava pareri ai governanti. « Se meritano ca-
» stigo, neppure a' suoi parenti egli la perdona. »

— « Erano gente senza religione » diceva altri con aria contrita.

— « Ma se contano all' incontrario che » l'uomo era fuggito ad Avignone per inten-» dersela col Papa. »

— « Se era ad Avignone perchè non starvi? „

— « Era dunque un guelfo marcio! »

— « Guelfo? » ripigliava il Malfiglioccio. « Coteste le son novelle sparse per dare pa-» sto a voi gente grossa che le credete. La » sarebbe curiosa che fosse un peccato pei » Milanesi l'essere guelfi! per l'abbondanza » che ci recarono quegli imperatori e i loro » ghibellini! »

— « Eh non dite male » riprendeva il primo. « Ma ora i nostri padroni amano più » stare attaccati all' imperatore che non al » papa; perchè quello è lontano e non dà » fastidio, e se commettono birbonate non li » scomunica. »

— « Zt „ faceva un altro, ponendosi il dito sul naso; poi con voce sommessa seguiva. « Se ho da dirvela, io so da uno di quelli » che han mano in pasta, che i giustiziati di » adesso e quest' altri dipinti là sul muro, » avevano fatto una maledetta trama per ven-» derci agli stranieri, per metterci sotto la » dominazione degli Scaligeri di Verona. „

— « Come? di queste? dite vero? che ci „ han a fare gli Scaligeri ed i Veronesi con „ noi? Noi si vuole il biscione e sant' Am-

„ brogio „ gridavano zelanti patriotti. E « Viva il biscione, viva sant'Ambrogio „ ripetevano molti altri; il qual grido dai fautori del principe veniva interpretato per un'espressione di popolare consentimento all'atto che si stava per eseguire.

Non mancavano però di quelli, che senza impacciarsi colla politica, ne tiravano della morale brava e buona, dicendo e ripetendo ai loro vicini: — " Ma! non so che dire: „ colpa loro se sono stati così gonzi da la„ sciarsi cogliere. I delitti si vogliono commet„ tere colle debite cautele. Dico bene, Basa„ belletta? „

Tale discorso era dirizzato a quel Menclozzo Basabelletta, preso e torturato per cagione dei discorsi tenuti appunto in piazza dei Mercanti con Alpinolo, e che era venuto ad osservare quell' apparato per esclamare, " L'ho scappata bella! „ Non aveva dunque voglia nè di rispondere nè di commentare, e senza darsene per inteso, guardava al cielo, e diceva " Bel tempo oggi: vuol durare. „

Ma ai balconi, sui terrazzini circostanti, e nelle camere delle magistrature, ben più fini e socievoli discorsi tenevano signori e damine; di gualdane, di battaglie, dei pettegolezzi privati e degli ondeggianti favori della Corte, della passata dei tordi e della scarsezza delle lepri; chiedevano, riferivano novità, leggevano sul libro di questo e di quello. E la signora Teodora, sposa novella di Francesco de' Maggi, una delle più lodate per la bellezza e per l'arte d'approfittarne, domandava così sbadatamente, nel mettersi il guanto: — « E

„ come ha nome questa che hanno da far
„ morire? „
— “ Margherita Visconti per servirla „ rispondeva pronto Forestino, figliolo naturale del principe, che faceva il vagheggino tra quelle bellezze.
— “ Visconti? „ ripigliava la sposa: “ è
„ dunque parente del signor Vicario? „
— “ Così un poco alla lontana „ rispondeva il giovine: ma il buffone Grillincervello soggiugeva: — “ Ed avrebbe potuto venire con
„ lui a parentela molto stretta; e appunto per
„ non l'avere voluto, le tocca questa fine. „
— “ Eppure le deve rincrescere „ diceva qualche altro. “ È così giovane! così bella! „
— “ E poi non assuefatta a morire „ l'interrompeva il burlone, e destava all'intorno una vivace ilarità. Poi voltandosi a Forestino ed al costui fratello Bruzio, intorno ai quali, perchè bastardi d'un gran signore, facevasi un circolo rispettoso, diceva loro a mezza voce:
— “ Serenissimi, vi do avviso che, se mai
„ aveste fatto assegnamento sulla sposina del
„ signor Francesco de' Maggi, ella non m'ha
„ l'aria di essere disposta ad imitare dama
„ Margherita. „
A tali detti, Bruzio chinava gli occhi con ipocrita modestia: l'altro gli ammiccava con furberia; e mentre il maligno giullare correva di qua, di là a stornare la melanconia e i pensieri serii colle arguzie, e giustificare coi lazzi le iniquità, i due imitavano il padre loro donneando, mentre coll'assistere alle giustizie di lui preparavansi poi ad imitarlo quando potrebbero.

Fra ciò la campana aveva ricominciato i rintocchi: ogni picchiata del martello destava un suono, prolungato dall' oscillare del metallo: moriva; un momento di silenzio, poi un altro colpo, indi un altro, lento come i palpiti d'un moribondo — e come quelli straziante.

— « Viene? — No — Ma che tarda? „ si chiedevano l'uno all' altro; ed era un diffuso ronzio di impazienza curiosa, nè più nè meno di quando al teatro indugiano ad alzare la tenda.

— « Che le avessero fatto la grazia? » domandava qualcuno.

— « Per me tanto e tanto n'avrei piacere: » e il pubblico in fatti n'avrebbe avuto piacere tanto quanto dell' esecuzione, perchè l'una e l'altra gli fornivano del pari argomento d'ammirare, di scuotersi, di discorrere, di censurare, d'applaudire.

Ma presto furono tolti da questa idea al vedere sulla *parlera*, che già era stata coperta d'uno strato nero e di cuscini di velluto, uscire i principali magistrati, il podestà, il suo luogotenente e sovra gli altri distinto il capitano Lucio. Ve l'ho replicato che la Giustizia era atroce ma non ipocrita, e venivano a rimirare i frutti del loro lavoro.

Poi non tardò a vedersi un brulicare più vivo nè vichi strettissimi là intorno, a sentirsi un susurro, un ronzio più fitto, più pronunziato verso il portone che esce sulla Pescheria vecchia, per dove appunto doveva sfilare la compagnia funesta, dopo fatto un lungo giro, affinchè a' più fosse dato godere della scena o profittare della lezione.

« È qui — è qui » cominciano a dire; e come un drappello di difensori della patria, al cenno d'un prepotente caporale, così tutta quella calca si leva in punta de' piedi, tutti i colli si protendono, tutte le teste si piegano a quella banda, tutti gli occhi. Ed ecco, all'accelerato rimbombo della campana, comparire dapprima uno stendardo nero orlato di giallo, sul quale era effigiato uno scheletro in piedi, colla falce nell'una, l'oriuolo a polvere nell'altra mano: alla sua dritta un uomo col capestro al collo, a sinistra un altro col proprio teschio fra le mani. Dietro, coppia a coppia s'affilavano i confratelli della consolazione. Erano una devota scuola, fondata in santa Marta dei Disciplini, alla Romana, come chiamavasi un oratorio, che poi fu ridotto in una delle meglio architettate chiese di Milano, e che ora serve privatamente al ginnasio comunale. Di questa scuola, che poi fu trasferita in san Giovanni alle Case rotte, era principale istituto il confortare i giustiziati e suffragarli. Procedevano i confratelli in una veste di tela bianca collo strascico e col cappuccio tutto cucito in giro, sicchè non potevasi levare che colla tunica stessa: al posto del viso non vedevasi che una croce di scarlatto, sotto i cui traversi s'aprivano due piccoli fori, tanto solo da dare luogo alla vista: sopra il cuore portavano una medaglia nera dove era effigiato un Gesù Crocifisso con ai piedi della croce il teschio del santo precursore; discinti in vita, colle mani giunte entro le maniche cascanti, avevano sembianza di notturni fantasmi. Gli ultimi portavano un

cataletto, mentre a coro in lugubre tuono cantavano il *miserere*: — cantavano le esequie, portavano la bara per uno che era sano tuttavia.

Fendendo la turba, giunsero presso al patibolo, ove deposero il letto ferale; e su per la scaletta, e a pie' di quella si disposero in due file per ricevere tra loro la condannata, formando quasi una barriera fra il mondo ed un essere che, di lì a pochi istanti, cesserebbe d' appartenervi.

Ed ecco, tratto da due buoi guarniti a nero, avanzarsi lentissimo un carro, e sovra quello la povera nostra Margherita. Per obbedire a quel vago sentimento, che comanda di ornarsi per tutti gli spettacoli, per tutte le cerimonie anche le più malinconiche, Margherita aveva voluto accomodarsi d' un abito nero decente, e ravviarsi e lisciare i capelli, il cui nero lucente vieppiù spiccava sulla fredda uniforme bianchezza d' una pelle morbidissima ma patita. Sul collo, dove un tempo le perle facevano gara di candidezza, ora appena le coccole del rosario parevano segnare la traccia, che fra poco la mannaja solcherebbe. Fra le mani giunte stringeva la crocetta pendente da quello, senza rimoverne mai gli occhi — gli occhi che già solevano splendere di giuliva benevolenza, ora sbattuti in dogliosa spossatezza, non vedevano più che un oggetto, una speranza.

Le sedeva a canto fra Buonvicino, ancor più pallido di lei se era possibile, con alla mano la crocifissa effigie di Colui che patì tanto prima di noi e per noi; e le andava a

tratto a tratto suggerendo una preghiera, un conforto; di quelle preghiere che ne' giorni della gajezza infantile ci insegnano le madri, e che ricorrono opportune fin ne' momenti più disastrosi: — « Signore, nelle vostre mani » raccomando lo spirito mio. — Maria, pre- » gate per me nell' ora della morte. — Esci, » anima cristiana, da questo mondo che ci » è dato per esiglio, e torna alla patria ce- » leste. — In paradiso ti rechino gli angeli, „ santificala da' tuoi patimenti. „

Nessuno guardava ad altri che a lei. Benchè sfinita da tanti martirj, benchè colle traccie in viso della morte vicina, quando la videro esclamarono tutti: — « Oh come è bella! — Così giovane! „ e più d'una lacrima cadde in quel punto, più d'un sudario di seta coperse gli occhi delle signore; più d'un guanto usato ad impugnare lo stocco, asciugò o respinse il pianto che spuntava sul ciglio de' cavalieri. E voltavansi a guardare verso la tribuna, verso Lucio, se mai sventolasse la fascia bianca in segno di grazia.

Dietro al carro, colle braccia avvinte al tergo, sì stretto che la corda entrava nella carne, scarmigliato il crine e la barba giovanile, bendata la testa con un cencio di fazzoletto, in lacero arnese, circondato da soldati, seguitava a piedi zoppicando e doglioso un altro nostro conoscente, Alpinolo. Le percosse rilevate la notte della fuga non l' avevano ucciso, ma solo tramortito: poi rinvenuto, i medici si adoperarono a restituirgli la salute, intanto che i giudici si preparavano a togliergli la vita. In fatto anch' egli venne sot-

toposto al giudizio, che però, trattandosi non d'un uomo, ma d'un soldato, era sciolto da tante formalità, ed affidato alla spacciativa disamina de' suoi capi. Ma questi non riuscirono mai a farlo parlare: i tormenti più squisiti furono adoperati; come fosse poco lo slogargli le braccia, gli fu applicato il fuoco alle piante de' piedi, finchè ne scolasse l'adipe; ficcategli delle punte sotto le unghie; oppressogli il petto con enorme peso: tutto soffrì senza contorcersi, senza metter un guaio, ma anche senza proferire una sillaba. Soltanto una volta, che gli spasimi dovevano averlo portato fuori di sè, fu inteso proferire queste due voci, *Poveretta* e *Padre mio*.

Non appena fu qualche istante lasciato libero, tentò sfracellarsi il capo contro le pareti, onde da quell'ora fu continuamente guardato a vista. Ma chi egli si fosse nessuno lo sapeva: i camerati lo conoscevano pel Quattrodita e nulla più: pareva un lombardo alla bastarda pronunzia, ma nè del nome nè della condizione sua non si potè venire in chiaro; onde colla semplice indicazione di " un soldato per soprannome il Quattrodita, „ venne condannato a dover fare da boja nel supplizio dei Pusterla, e dopo loro essere giustiziato anch'egli, il suo cadavere strascinato a coda d'asino alle forche fuori di porta Vigentina, ed ivi lasciato impeso per pascolo dei corvi.

Neppure dopo condannato vi fu modo di fargli aprir bocca; se non che, allorquando gli fu domandato, secondo l'uso, se prima di morire, avesse nulla a dimandare, chiese

gli restituissero l'anello che avea sempre portato in dito, e che per martirarlo gli avevano strappato a forza. Quell'anello, unico suo bene ereditario, gli rammentava se non altro d'avere avuto una madre, ora che gli toccava di morire senza avere adempito quella che era stata l'idea fissa di tutta la sua vita, cioè di trovare l'autore de' suoi giorni: onde, allorchè gli fu esaudita la domanda, baciandolo se lo ripose in dito, colla devozione d'un moribondo.

Quando furono condotti a morte Francesco e Venturino, Alpinolo era stato trascinato a piedi del palco, perchè, secondo la sentenza, dovesse fare le veci di manigoldo. Ma se era facile eseguire la condanna in ciò che concerneva il suo cadavere, non era altrettanto nell'armargli la mano contro coloro, che tanto avea fatto per salvare. Intimatogli quell'ordine ferocemente insensato e scioltegli le mani, esso entrò in tale furia, si pose in atto così minaccioso, che n'ebbero di grazia a legarlo di nuovo; persuasi che, fin quando gli rimanesse fiato, non si piegherebbe a tanta infamia.

Ma anche senza di ciò, nel vedere sul patibolo que' suoi cari, nel pensare che aveva contribuito a strascinarveli, considerate come Alpinolo si sentisse nel cuore! Se non che gli fu d'alcuna consolazione il trovare che Margherita non era con loro: — « La tigre » disse fra sè « rimase satolla col sangue nostro. » Come ebbe veduto balzare la testa del fanciullo, poi quella del padre, versando dalle pupille grosse lacrime più di rabbia ancora

che di dolore, si mosse francamente per porgere il collo al manigoldo, credendo che allora fosse la sua volta. Ma in quella vece si vide rimosso dal palco senza conoscere il perchè, tratto ancora al suo fondo di torre, a macerarsi un altro giorno compassionando il supplizio veduto, e paventando la vergogna d'un perdono e la gratitudine della clemenza.

Ma al domani fu cavato di nuovo; ed il suo tormento giunse veramente al colmo quando scôrse Margherita, la sorella d'Ottorino, la sua amica, la signora sua, posta sul carro dei malfattori, tratta a rinfrescare col suo sangue il sangue del consorte e del figliolo. Così incatenato ne seguiva il lento cammino, cogli occhi il più spesso inchiodati a terra, talvolta balenandoli sopra la moltitudine, quasi per cercarvi o il generoso coraggio che strappasse la vittima al tiranno, o almeno la generosa compassione, il cui fremito è compenso a' più rovinosi colpi dell'iniquità potente. Ma non avvisando in tutti che un'indolente curiosità, atterrava nuovamente gli sguardi in atto di fiero disprezzo, e li riposava su quella martire; ed allora esalava un sospiro dal più profondo del cuore.

Come l'onda trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo, così dietro ai soldati che tenevansi in mezzo Alpinolo, richiudevasi la folla divisa, e s'accalcava, ingegnandosi di metter il passo innanzi a chi gli aveva preceduti, per vedersi poi oltrepassati anch'essi da' nuovi che sopravvenivano. E già il carro era ristato a piedi del palco: un solenne silenzio possedeva la turba spettatrice. Marghe-

rita smontò, accostossi alla scala, — la scala che per lei era quella del paradiso. Il carnefice discesole incontro, le sporse la lurida mano, come per ajutarla a salire — era la mano che, il giorno innanzi, si era intrisa nel sangue de' suoi diletti! Margherita, con un fremito istintivo ma senza odio, la ricusò, e con passo quanto più poteva sicuro, incominciò a montare. Povera martire, non hai finito di patire!

Passava ella in mezzo ai confratelli della Consolazione, quando da uno di essi, con voce sommessa ma fiera sente dirsi: — « Margherita, » ricordatevi la notte di san Giovanni. »

Come la rana già morta guizza al passare della corrente elettrica, così Margherita, che già pareva tolta dalle cose terrene, trasalì al suono di quel motto, volse lo sguardo pieno di terribile maestà e di profondo orrore sopra il miserabile che avea parlato, e traverso i fori della buffa vide fissato sopra di sè un occhio acuto come di velenoso serpente. Quelle parole lo diedero a conoscere anche a Buonvicino, il quale saliva a fianco di Margherita; sporse la mano a questa, che vacillando in atto di cadere, gliela ghermì collo spaventato vigore, onde nei momenti che ci strazia un nemico, sentiamo imperioso bisogno di stringerci ad un fedele. E l'Umiliato, ponendole innanzi alla vista il Crocifisso, le gridava: — « Egli morì perdonando a' suoi uccisori. »

Ritenne Margherita le pupille nella devota effigie, le alzò al cielo, parve riconfortata; e raggiante del presentimento dell'immortalità,

giunse sul funereo palco. Un istante appresso, il carnefice, afferrata per le nere chiome, presentò al popolo la testa recisa e boccheggiante.

Un fremito universale ruppe la taciturnità: chi diede in pianti, chi esclamò, chi intuonò le preghiere di suffragio: i più vicini gridarono ai remoti ed a quelli che non avevano veduto « È morta. » Allora, colla furibonda ansietà onde i cani assetati si precipitano alla fontana, furono visti alcuni correre sul patibolo, raccogliere in una scodella il sangue che sgorgava dal busto e pioveva dal capo, e fumante tracannarselo. Erano infelici, tormentati dall'epilessia, i quali credevano con tale rimedio orrendo guarire dalla più orrenda delle infermità.

Allorchè Margherita porse il collo al fendente, Buoncivino, messosi con lei in ginocchio, alle orecchie, che fra poco più non udrebbero, le mormorò gli ultimi conforti: poi con un atto risoluto, come chi finalmente esce da lunga situazione penosa, impugnato il Crocifisso, levò con esso le giunte mani al cielo, le abbassò fin sul tavolato, e si lasciò cadere colla fronte sopra di esse. Il sangue di quella vittima lo spruzzò. Tutto era consumato, ed egli non si rimoveva da quell'attitudine. Fu scosso — era morto. — Così l'angelo destinato a custodia di ciascuno, appena cessa di vivere quello, al cui fianco era stato collocato dalla Provvidenza, compiuta la divina sua missione, torna con esso in Paradiso.

Sulla compassionevole scena tenevano fisso l'occhio due altre persone, con sentimenti

deh come diversi, Alpinolo e Ramengo, giacchè era lui appunto il confratello insultatore. Il primo, sotto l'aspetto di scellerato, copriva un generoso pentimento, un'immensa compassione, che nella fine lagrimata di quegli esseri virtuosi gli faceva dimenticare affatto come, tra pochi momenti, avrebbe anch'egli a seguitarli di là dai confini della vita. Ramengo, sotto la maschera della pietà, celava uno di quei cuori nefandi, che l'ira di Dio slancia talvolta sulla terra per una prova e per un saggio dell' inferno. Guatava egli Margherita, siccome pago della spasimata vendetta; e quando mirò spiccato il bel capo, si sporse avanti; struggendosi di potere, come quegli altri sciagurati, smorzare la lunga sete col sangue che ne sprizzava, e del quale alcune goccie gli chiazzarono il bianco vestito: contemplò, numerò, analizzò le spasmodiche contrazioni della faccia moribonda, il pallore che la occupava man mano che l'abbandonava il sangue; il rotare degli occhi, che più sempre affondandosi nelle orbite, parevano ingordi della luce violentemente rapita: s'immaginò per fino che uno sguardo ultimo lanciassero sopra di lui ed esclamò: « Ora son contento. »

Mentre il carnefice, rimovendo la raschiatura inzuppata di sangue, e collocando nella bara il tronco esanime, che sotto il suo piede aveva cessato il doloroso vibrare, esclamava « Ed uno, » Ramengo girando la vista, si trovò dinanzi Alpinolo, che con coraggio cupo e taciturno montava al patibolo. Pallido e sbattuto per le ferite del corpo e pei patimenti dell' animo, la morte istante non lo

agitava però, nè deprimeva la fierezza della sua fronte, somigliante a quella d'un angelo decaduto, che s' orgoglia del suo peccato e non vuole perdono.

Appena gli vennero sciolte le mani incatenate alle reni, di botto, siccome allo sbandarsi d' una molla, se le recò alle labbra, baciando l' anello. Quel diamante fiammeggiando sugli occhi di Ramengo, gliene dovette richiamare alla memoria uno somigliante, che aveva altre volte posto in dito alla sua Rosalia, e poi trovato nella capanna di que' mulinai sul Po. Questo vago senso e momentaneo si tramutò ben tosto in un fiero sbigottimento, allorchè vide il condannato trarsi l' anello di dito, affissarlo teneramente, baciarlo, premerselo al cuore, baciarlo di nuovo; indi coll' espressione di chi si divide dalla cosa che più di tutte ha cara, che anzi unica ormai ha cara sopra la terra, porgerlo al garzone del manigoldo, e dirgli: — « Tieni : » dopo morto, va e sepelliscimi presso a quella » santa. »

Tra quel fatto, Ramengo avea osservata la mano di Alpinolo con un dito meno, il dito appunto ch'esso aveva reciso al suo figliolo, allorchè gli trasse nel suo geloso furore: quel dito, quell' anello, il suono delle parole misero il colmo alla sua agitazione. Si fece un passo avanti, spinse il braccio, e rapito l' anello di pugno al manigoldo, esclamò: — « Lascia vedere! lascia vedere! » Rimase questi attonito all' atto. Alpinolo gli ficcò sul viso mascherato gli occhi tra curioso e indispettito: l' altro mirando il condannato, fra i linea-

menti scomposti ed alterati non esitò a raffigurarlo. Raffigurò Alpinolo, il figliol suo, quello che tanto aveva desiderato, tanto cercato; quello che solo poteva renderlo alle consolazioni dell' amore, alle speranze della vanità, all'invidia del mondo: lo trovava, ma col piede sul patibolo, e strascinatovi da lui medesimo.

Non si ritenne, e come fuori di sè gridando « Alpinolo, Alpinolo, ti ravviso, » si scagliò fra il carnefice e lui, che già era salito sul pianerotto. Alpinolo ristette meravigliato nell'udire una voce, che a nome pareva richiamarlo alla vita: il carnefice, non sapendo spiegare questa scena, rimase un tratto sospeso, poi gridandogli « Via, sgombrate, to- » glietevi fuor dai piedi, » tornava per afferrare la vittima a sè designata.

Ma quel rimbaccucato, opponendosegli a viva forza, — « No, no » gridava: « egli » non deve morire, no... Egli non è quello » che è creduto... Non è un soldato mercena- » rio — S'è infinto. — È il bravo scudiere » Alpinolo, quel desso che salvò il signor Lu- » chino a Parabiago. — No, signori no, — non » può essere — non deve essere ammazzato » così come un assassino. »

— « Che bubbole mi contate? » ripigliava mastro Impicca. « Sia chi si voglia, il mio » mestiero è d'ammazzarlo. Credete che non » sappia far la festa anche ad uno scudiero? » Le vostre ragioni dovevate dirle al signor » vicario. »

— « Sì » replicava Ramengo con ansietà: « il signor vicario le sa: non lo ha condan-

» nato: è un puro sbaglio. — Per lui, mi ha
» dato l'impunità per lui. — Aspetta per carità...
» un momento... sospendi. Signori soldati,
» badate, questi che si finse un vostro
» camerata, è lo scudiero Alpinolo quel che
» fece prodezze a Parabiago — l'avrete certo
» sentito a menzionare, eh? Bene, è desso,
» e s'è fatto vostro compagno. Ma voi certo
» non soffrirete che un camerata vostro vada
» alla forca. — Udite, datemi mente — Non dico
» di salvarlo ingiustamente: anzi ingiustamente
» il lascereste morire. Di grazia — fate sospendere
» un momento — una mezz'ora sola...
» Vi prego, vi scongiuro: per le vostre
» donne, pei vostri figlioli. C'è nessuno fra
» di voi che abbia moglie? che abbia un
» figliolo? Fate che aspettino: chiamate il vostro
» capitano. Ehi, signor Melik, lei che è
» così bravo, così valoroso... questo giovane
» non è quel che credono: lo guardi: non
» lo conosce? ha combattuto con lei il dì di
» sant'Agnese, dov'ella s'è fatto tanto onore.
» E quando il signor vicario saprà chi è,
» li castigherà se l'avranno lasciato finire a
» questo modo...: perchè egli, il signor Luchino
» m'ha rilasciato lettera d'impunità per
» questo giovane:... l'ho io; firma e suggello
» del Visconti... Per carità, faccia indugiare
» un momento costui, un solo momento...
» un credo... vado e torno colla lettera d'impunità.
» — No, non deve morire. — Che?
» a Milano comanda il principe o il boja?
» Non ha da morire no. »

E bruscamente respingeva la branca del manigoldo, stesa impazientemente sopra di

Alpinolo. All' ascoltare queste parole ricise, affoltate, emesse attraverso al panno della visiera col gorgoglio d'un fiasco, pel cui collo angusto si versi l'aqua della pancia capace, con un tuono d'angoscia, d'affetto, di spavento, i soldati si guardarono un all'altro in viso: il capitano che non sapeva rendersene ragione, facevasi più d'accosto per conoscere il vero: se Lucio fosse stato ancora presente, avrebbero ricorso a lui per nuovi ordini: ma egli, tosto che vide compiuta la sua giustizia, senza badare ad un soldato che neppure avea nome, se n'era ito a desinare. Tutto il volgo, spettatore accalcavasi vieppiù da quella parte; e « Chi è quel mascherone? » che fa colà tra il boja e il condannato? » che predica? — perchè questo ritardo? » e i più lontani facevano prova d'aprirsi un varco a spintoni: quelli arrampicati sugli sporti o accomodati ai balconi, ai loggiati, alle finestre, sporgevansi in fuori a guisa de' passeri nidiaci allorchè sentono la madre di ritorno coll' imbeccata.

Mastro Impicca, sazio dell' indugio, battendo il piede sicchè fece sobbalzare e suonar tutto il palco, esclamò con dispetto: — « Ho altro a fare che dar ascolto alle tue » fandonie, mascherone maledetto. Fatti da » banda. In un batter d'occhio te lo spedi» sco, e dopo gli farai complimenti quanti » vuoi: » ed accingevasi a ridurre queste parole in fatti.

Ma Ramengo ripigliava: « No, no. Ti dico » che tu non ci hai a far nulla — che fu » condannato in iscambio... Ha il breve d'im-

» punità... : gliel' ho ottenuto io. — Oh che? » non dee valere un decreto fatto, firmato e » suggellato dal vicario d' un imperatore? — » Se tu sapessi quel che ho fatto per ottener» glielo! Ed ora, il frutto di tante fatiche far» melo perdere a questo modo? ».

E perchè il manigoldo, incapace di ragioni come di pietà, metteva risolutamente le mani alla vita di Alpinolo, Ramengo inferocito, lo percosse di tale uno spunzone ne' fianchi, che cogliendolo improvviso, lo gettò ruzzolone dal palco. La plebaglia vedendo cascare il carnefice, ruppe in alti schiamazzi, in un batter di mani, in un « bravo! bene! » come quando vedeva un bel colpo alla pallamaglio. E Ramengo lanciatosi al collo di Alpinolo, vedendo che i soldati si movevano per metter un termine colla forza a questa nojosa resistenza: — « Signori soldati » esclamava « signor capi» tano! Voi gente così generosa, volete ora » venire a dar mano al boja, voi? a far da » boja voi stessi? Vergogna! Io posso farvi » del bene. Dei danari ne ho tanti, ne ho » troppi: — ve li darò — ve ne darò finchè » ne volete: ma deh! ajutatemi, soccorretemi » a camparlo. — Giù le mani, canaglia! che » credete, ch' egli sia carne venduta al par » di voi? Egli... è... è mio figliolo! »

Il condannato fin a quel punto non aveva nulla più che gli altri compreso la pietà inattesa e disinteressata d' uno sconosciuto, così lontana dall' idea che pur troppo egli erasi formata della universale nequizia o vigliaccheria. L' udirlo parlare di impunità, di grazia ottenutagli; il vedere frapposto un ostacolo

alla sua morte, che anche pei meglio risoluti è un gran passo: la premura appassionata che trapariva da ogni parola, da ogni gesto di quell'incognito, lo tenevano assorto e in dubbio, come uomo che sta sur un filo tra la vita e la morte. Ma appena udì quella parola di figlio, tutto si riscosse ed esclamò: — « Come? figlio? voi mio padre? »

Sventurato! mai in tutta la vita sua non aveva inteso dirigersi quella parola soave, non avea gustato mai la dolcezza dei domestici affetti; aveva sempre ambito, ma anche disperato, di poter mai dire « O mio padre. » Ed ora — « Sarebbe possibile? questo sconosciuto sarebbe il padre mio? Eppure deve ben essere così. Perchè chi altri se non un padre si curerebbe d'un miserabile, già sotto la mano del carnefice? »

Quindi con inesprimile sentimento accoglievasi tutto anch'esso contro Ramengo, lo abbracciava, trasaliva sotto gli amplessi di lui. Ora sì che il timore della morte lo invadeva: ora sì che avrebbe voluto ritrarre i piedi dal patibolo, tornare alla vita dove gli era preparata una soavità non assaporata mai, dove non si troverebbe più solitario; dove all'esser suo si mescolerebbe un elemento nuovo, da cui ogni cosa restava modificata tutt'altrimenti, e che togliendogli quel nauseato dispetto degli uomini ond'era da un pezzo tormentato, gli abbelliva i molti giorni promessigli dalla sua fresca età. Colla fantasia ne scorreva i casi; sedeva ad un convito d'amore ignorato; ritesseva una tela di vicende a fianco d'un padre, sotto una mano amorevole, che lo esor-

tasse, il reprimesse, l'applaudisse. Ma se da questo sogno, che in un attimo abbracciava tanto tempo, ricadeva sul presente, eccogli davanti un ceppo, fumante ancora d'un sangue prezioso, e dove fra un istante anch'egli verserebbe il suo, sotto gli occhi d'una moltitudine indifferente, tra la quale forse sarà mescolato colui, quell'esecrato autore di tanti mali, e starà a contemplarlo e sorridere.

A tali immagini, il garzone pur dianzi così sicuro, sgomentavasi come il fanciullo all'idea del fantasma, ed altrettanto abborrendo dalla distruzione, quanto prima l'aveva desiderata, asconıleva la faccia contro il seno dello sconosciuto, e ripeteva angosciosamente: — « Padre, salvatemi. Sì, sono Alpinolo: „ sono il figliol vostro: salvatemi. „

Queste parole inferocivano il vigore di quell'altro, il quale con una smania rabbiosa lo cingeva delle braccia convulse, strideva, chiamava il cielo, chiamava gli uomini, implorava pietà, giustizia... Pietà, giustizia implorava egli!

Ma il conestabile Sfolcada Melik, nojato omai di quest'indugio " Suvvia „ disse ai soldati; " non sia mai detto che lasciaste ri„ tardare la giustizia da un mascalzone. Animo, „ traetelo di là e avanti. „

Si mossero eglino di fatto, e tolsero in mezzo Alpinolo, il quale allora dato nelle furie, cominciò a menar calci e pugni, mordere, graffiare; sicchè sferratosi, riuscì a strappar di mano ad uno la mazza ferrata, e disposto a fare le forze estreme, cominciò con essa a lavorare di qualità, che male per chi

l'accostava. I soldati, che da quella notte in poi sapevano come pesassero le sue braccia, impacciati anche dall'angustia e dal barcollamento del palco, davano indietro, intanto che Ramengo, collocatosi in mezzo della scaletta come per abbarrarla del suo corpo, gridava in risposta al conestabile: — " A chi mascal„ zone? Mascalzone sei tu, carname venduto. Io, „ sai chi son io? „ e stracciandosi d'in sul viso il cappuccio, si scopriva, esclamando: — " Son „ Ramengo da Casale: impara a rispettarmi. „

L'alterazione prodotta dalla maschera e da una situazione così strana, non avea lasciato che Alpinolo riconoscesse alla voce chi fosse il suo protettore. Ma come lo intese nominarsi, come sospendendo un terribile colpo su cui abbandonavasi a due mani, si volse, e raffigurò quella faccia, la faccia che gli era fitta nella memoria siccome quella d'un demonio, si tramutò a guisa di un uomo, il quale, mentre accarezza e palpa il suo fido cane tornato dopo lunga assenza, ascolti taluno gridargli, " Bada che è rabbioso. „

Slanciò la mazza sul palco, e cogli occhi spaventati, colle braccia e gli indici protesi rigidamente verso di lui, proferì: — « Ramengo! voi mio padre! » Mandò un urlo disperato, levò la faccia al cielo, colle mani fra gli irti capelli: indi invano rattenuto da quell'altro, che a guisa d'energumeno smaniando, divincolandosi, pregava, bestemmiava, chiedeva perdono, corse egli stesso a furia a sottoporre il capo al fendente.

Il minuto dopo, il disciplino tenevasi bocconi, abbracciato ai piedi d'un cadavere, se-

guitando a prorompere in urli, in pianti, in imprecazioni: — ma chi l'avrebbe compassionato? era una spia.

I confratelli della Consolazione intuonarono le preghiere dei defunti, e levando il feretro più carico del preveduto, si avviarono a santa Marta per darvi sepoltura. Il popolo rispondendo a quelle preci, sfollava dalla piazza, e si diramava anch'esso per le varie stradelle, cedendo il passo a nuovi curiosi, che a fiotti s'avvicinavano al patibolo per vedere, se non altro, gli apparati e gli avanzi, ed informarsi di quell'ultima scena. Poi ritornavano ciascuno alle occupazioni della giornata, fra le quali più d'uno usciva tratto tratto esclamando con un sospiro: — « Povera signora! »

— « Un bel colpo! » diceva un altro. Non « deve aver patito nulla. Non si può dire che » i nostri signori non ci mantengano uno dei » carnefici meglio esercitati. »

— « Hai visto » aggiungeva un terzo « con » che devozione, prima di sottoporre la testa; » ella baciò il Crocifisso? »

— « E non volle » replicava un altro « che » il boja le levasse il fazzoletto dal collo. »

Qualche femminetta soggiungeva: — « Ma! » a quest'ora la sarà in purgatorio a mondarsi de' suoi peccati. Il Signore è misericordioso. »

— « Ma quel frate » esclamavano altri « se » era sì dolce di cuore non doveva far quel » mestiere d'assistere i giustiziati. Manca gente » avvezza a queste funzioni? Si sa: non tutti » sono buoni per tutto. „

Un altro intanto diceva: — “ Che cosa poi

„ saltasse in mente a quel disciplino di non „ voler lasciare, come dice il mio padrone, „ libero corso alla giustizia, vattelo accatta. „
— “ Avrà creduto di far un' opera della „ misericordia „ rispondeva lo scaccino della Passerella.
— “ Oh sta a vedere! „ tornava su il primo. “ Che ci ha a fare la misericordia col„ l' impedire che s' ammazzi? Opera della mi„ sericordia è seppellire i morti. „
— “ Per me „ sentivasi qualche giovane; “ è la prima volta che ne vedo di queste, ma „ sarà anche l' ultima. Gesummaria! alla notte „ mi tornerà sempre sugli occhi quella figura, „ quel tronco, quel sangue... „ e rabbrividendo si copriva il viso.
— “ Tutto sta ad assuefarsi „ rispondeva un uom maturo.
Ma questa era la ciurma ignorante e brutale a segno, da trarre curiosa a tali miserie. Che se la storica verità ci costrinse a rivelare pur troppo al vero quel volgo, c' è di soddisfazione l' assicurare come la razza dei generosi non fosse scarsa, fra mezzo agli insultanti dominatori e ai vili umiliati, sconosciuta da questi, sospetta a quelli, ma destinata a far fede della virtù allorchè i casi umani strascinano qualcuno a rinnegarla indispettito. Con fremito virile e con dignitoso compatimento riguardarono essi quel caso come un pubblico lutto, una lezione, un avviso: parte abbandonarono la città, perchè neppure sembrassero colla loro presenza autorizzare l' assassinio legale: alcuni vestirono a lutto, altri manifestarono anche in aperte voci l' indignazione,

ed erano gli stessi, che avevano disapprovato il Pusterla finchè lo credettero cospiratore. Le madri poi, le buone madri lombarde, narrando quel caso ai raccolti figlioli e commovendoli a pietà, li facevano suffragare i poveri condannati, e ripetevano: — « Preferite d'es» sere Margherita sul patibolo, che non Lu» chino in trono. „

Così quel giorno tutti parlarono della meschina, del frate, del disciplinato: molti ne discorsero anche il domani, più pochi il terzo dì; poi nuovi mali, nuovi casi, nuovi supplizj vennero ben tosto a far dimenticare quei primi, a destare nuove curiosità, nuova compassione, nuove ciance. La scena si fu alla Corte, allorquando ritornato Luchino a Milano, Grillincervello si pose dinanzi a lui ad atteggiare quel supplizio, ora contraffacendo con attucci e moine la rassegnata devozione di Margherita e la profonda pietà di Buonvicino — tanto è facile volger in riso le cose più serie e le più sante! — ora smaniando ed armeggiando come avea fatto Ramengo; eccitando al riso la brigata, e riscuotendo gli applausi di quelli che n' erano stati testimonj oculari, e che esclamavano: — « E' fa tal » quale. »

Luchino ne rise più degli altri: ma uno storico soggiunge che quella notte non dormì. Chi può averlo detto a quello storico?

Poi anche alla Corte, come nella città a breve andare tutto fu messo in dimenticanza. Di fatto al raccôr dei conti che cosa era succeduto? Alcuni innocenti, in aspetto di rei erano stati percossi dall' iniquità in aspetto di

giustizia: accidente tanto solito nella società — d'allora — che non poteva destare nè mantener a lungo l'interesse, non che l'orrore.

Ed io medesimo, ben lo sento, ho troppo presunto col darmi a credere che, con patimenti così monotoni, così usuali, potessi tanto tempo occupare il lettore senza annojarlo. Ma l'ho detto e lo ripeto, non ho scritto per tutti, anzi non ho scritto pei più; sibbene per quelli che davvero soffrono ed hanno sofferto. Oh! se tra le pene ingiuste, con cui la calunnia, o la vendetta, o la satanica voluttà del far male, od anche l'interesse del potere e la pretesa necessità delle circostanze, opprimono qualche volta l'innocente, se alcuno verrà un giorno a ricordarsi della mia Margherita; e nel pensare quanto quella pover'anima ha patito anch'essa dai cattivi, se ne troverà un solo momento confortato; se mai nell'ora della prova qualche virtù vi trovasse un sostegno, una vergogna qualche vizio, non crederò perduta la fatica di questo lavoro, dovesse pure rimanere trascurato o venir deriso da' miei compatrioti: n'avrò anzi conseguito quel compenso che unico desidero, — unico, dopo che il meditare e descrivere le sventure di quella meschina, disacerbò per tanti giorni le mie.

CONCLUSIONE

Prima di finire, volendo toccare un motto anche delle altre persone che s'incontrarono colla Margherita in questo racconto, dirò come, tre anni dopo, un caso intervenne a Grillincervello, il più spiacevole caso che gli fosse mai tocco nella sua vita beffarda e beffata, ridente e paziente. Il signor Luchino, nella deliziosa sua villeggiatura di Belgiojoso, manteneva un intrigo con una fanciulla paesana: ma o non gli convenisse il farne mostra, o volesse solleticare il logoro senso del piacere col savore del pericolo e del mistero, egli conduceva di piatto questo suo amorazzo, e non traeva a sè quella facile bellezza se non di sera al bujo, facendola per una porticina d'infondo al parco, entrare in quel casino, dove Alpinolo l'avea visto una volta a dormire, posto fra gli ombrosi andirivieni d'un artifizioso boschetto. Non isfuggì la tresca alla maligna curiosità del buffone, e si propose di giocare un mal tiro al signor suo, per farne poi scene.

Non so s'io abbia avuto occasione d'accennarvi che Luchino, in mezzo a tanta fierezza, era pauroso del diavolo, del fantasma, degli esseri impalpabili contro cui non valevano nè la spada sua, nè il ringhio dei mastini, nè le labarde degli scherani. Una sera non aveva

egli fatto che entrare colla druda nel conscio nascondiglio, quando, tra il fosco, gli appajono sulle pareti, in livida luce, i contorni di certe strane forme, metà uomini e metà bestie, con immense code, e corna e occhiacci stralunati e tanto di lingue sporgenti; e nel tempo stesso comincia un fracassio, un sibilo fremento, un agitar di catene; le figure, il sobbisso che attribuiscono al diavolo coloro che pretendono averlo veduto e udito.

La ragazza, tra piena d'ubbie come sono od erano queste campagnuole, tra rimorsa dal suo peccato, voglio lasciar pensare a voi di che paura restasse presa. Ma neppure il signor Luchino seppe contenersi: e sgomentato non meno d'un fanciullo mal avvezzo, sbucò gridando accorr'uomo. Gli sghignazzi di Grillincervello diedero ben tosto a capire come gli urli fossero suoi, e come egli stesso, con non so che sue misture, avesse rappresentato quegli spaventosi apparimenti. Accorsero servi, accorsero soldati con fiaccole, con armi; accorsero i figlioli e la eccellentissima moglie e monsignor arcivescovo; talchè quello che doveva restare nascosto, divenne una pubblicità, con iscapito dell'*onore* della docile contadina.

A Luchino, occorre ch'io vel dica? quel tiro spiacque che niente più; non tanto per vedere rivelato quel suo viluppo (alla fin fine erano peccati abituali, e sapeva egli stesso riderne e farne ridere) ma per avere mostrato a quella donna, al giullare, agli accorsi la sua paura, cosa che con tanto maggior sollecitudine si nasconde, quanta più se ne ha. Cac-

ciò mano alla *misericordia*, e Grillincervello non mangiava più pane, se lesto come uno scojattolo, non si fosse arrampicato sino in vetta d'un olmo, ove appollajato serenò quella notte alla frasca.

Il dormirvi sopra attutì l'izza di Luchino, non però così, che non volesse farla scontare al buffone con altrettanta e maggior paura. Il domani, dietro mangiare, quando suolevano introdursi i buffoni a cantare e spassare, e colle arguzie loro agevolare la digestione signorile, voltosi Luchino ai tre suoi bastardi, alla moglie, al fratello arcivescovo ed agli altri commensali, disse — « Voglio che ci divertiamo. »

Ed ordina che venga Grillincervello. Questi al non vedersene più fatto cenno nè motto, argomentava che quella sua bizzarria fosse, come tant' altre, messa sotto un piede. Pure volendo meglio dileguarne la ricordanza col far ridere di più, si mise addosso una vesta di raso perlato che la signora Isabella aveva, pochi dì prima, regalato ad una delle mogli o femmine di lui. Piccinacolo com' era, se la strascicava dietro, e con quel ceffo da beffana, e due gran mustacchi che s' era acconci, e con istrani reggimenti del corpo, avrebbe mosso al riso la malinconia in persona.

Tutti in fatti cominciarono le risa più grasse; ma Luchino no: anzi con un piglio arcigno se altra volta mai, lo rimbrotta delle insoffribili sue petulanze, e comanda a mastro Impicca (personaggio il quale seguitava la Corte) che lo conduca davanti a quel casino istesso, e senza più l'appicchi per la gola. Indi invita i commensali a vuotare colà al-

cuni fiaschi di san Colombano, e vedere il castigo del mal burlone.

Benchè il tuono di Luchino gli paresse fiero e risoluto oltre l'ordinario, e si sentisse in colpa, non ostante quello sciagurato, persuaso o volendo persuadersi non fosse altro che una celia, fece ogni prova per voltare la cosa in burla, con un'affettata paura ed uno svenevole accoramento. Ma Luchino sodo. Come dunque egli vide il padrone ripeter l'ordine con un far da vero spaventevole, e nessuno de' circostanti mostrar segno di favore nè di compatimento, ed il carnefice ghermirlo senza ceremonie, fu preso da tanto sbigottimento, quanta era dapprima la sua baldanza; e bianco siccome un panno lavato, tremebondo come un paralitico, non reggendosi sulle ginocchia, mentre il boja ora lo tirava ora lo spingeva, strillava al par d'un'aquila, chiamava misericordia, e volgendo la faccia contrita, raccomandavasi ora al padrone, ora al prelato, ora ai figlioli, e massimamente alla signora Isabella e alle dame di lei, rammentando ad esse che aveva tre mogli e una nidiata di puttini. Poi vedendosi non ascoltato dagli uomini, non lasciò santo che non invocasse: implorava almeno di confessarsi, di salvar l'anima. Ma nessuno facea viso, non che d'esaudirlo, neppure di commiserarlo, e il maggior loro da fare era il tenersi serii e composti, a malgrado dell'enorme antitesi fra quel vestire, quel ceffo e quelle supplicazioni. Ed oltrechè per abitudine non pendevano troppo alla pietà, volevano essi tener mano con Luchino, sapendo non esser altro che una baja, da risolversi comicamente, e da riderne poi mezz'anno.

Intanto mastro Impicca, arrivato al luogo designatogli, getta la soga a cavallo d'un ramo di quercia da un capo, e dall' altro formato un nodo corsojo, lo circonda al collo del buffone, e fattolo salire, o piuttosto portatolo su per quattro o cinque gradini d' una scala a piuoli ivi appoggiata, gli dà la spinta, e giù.

Un ghigno universale scoppiò allora tra gli astanti nascosi pel bosco; giacchè, secondo l' intesa, non essendo il capestro assicurato al ramo, il buffone invece di restarvi impeso e strangolato, cascò stramazzone sull' erba. Fattisi dunque tutti vicini ad esso, chi lo chiamava, chi l' urtava coi piedi, chi lo punzecchiava colla mazza o colla spada, e rinforzando le risa, gli ripetevano: — « Ohe! sta su! — Ti sei addormentato?» — « Lazaro, vieni fuora » gli gridava l' arcivescovo: e Forestino soggiungeva: — « Guarda come imita bene il morto! »

Il fatto però stava che era morto da vero: lo spavento l' aveva accoppato. Questo principesco divertimento non dispiaque a tutti, molti anzi si tennero di buono al vedere tolto di mezzo questo implacabile morditore.

— « Visse come i cani di legnate e di buo- » ni bocconi: come un cane sarà sepolto » disse Forestino, prendendo al braccio e conducendo via la signora Isabella.

— « Salute a noi finchè non torna lui » soggiunse Bruzio seguitandolo. Anche Luchino, volgendogli un' ultima occhiata nel partire, esclamò: — " Me ne sa male: mi faceva tanto „ ridere. „

Al che monsignore: — "Basta fargli dire del „ bene. „

E Borsio: — " Puh! di buffoni non è scar-
„ sità: „ e girava un' occhiata fra sprezzante e atroce sopra i cortigiani che stavano dattorno.

Chi mi domandasse come la signora Isabella sentisse e sopportasse questi disordini del marito e gli scorni che le recava, sarei costretto a rispondere: Al modo di molte; facendone altrettanto. Quando essa partorì due figlioli, Grillincervello diceva che Luchino potea mangiare in venerdì la parte che vi aveva avuto: nel che non pare che egli desse molto lontano dal vero, atteso che, dopo morto Luchino, essa dichiarò che non erano da lui. Una volta poi volendo essa trovarsi comodamente con un certo, anzi con certi suoi innamorati, finse d' aver fatto voto di visitare san Marco di Venezia. Grossa comitiva di signori e dame principali delle varie città obbedienti ai Visconti l' accompagnarono nel devoto e voluttuoso pellegrinaggio, e sull' esempio della principessa, sfoggiarono in lusso e lautezze non mai più vedute, e ruppero al più scandaloso libertinaggio. Tutto il mondo ne faceva cronache: solo il marito, come suole avvenire, ne rimaneva all' oscuro, finchè l'astrologo suo Andalon del Nero, fingendo leggere nelle stelle quel che contavasi per tutte le barbierie di Milano e di fuori, ne diede notizia al Visconti. Questi consentiva ad essere tradito, ma ingannato no; e furibondo della beffa più che dell' oltraggio, mancò all' abituale sua dissimulazione, e lasciossi intendere che, con un bel fuoco, stava per fare la più grande giustizia che mai si fosse eseguita.

Non l'avesse mai detto. Isabella intese che bisognava prevenirlo; e come fu, come non fu, Luchino, di ritorno da una corsa, bevve una coppa di vino, e fu preso da dolori atroci: chiamano quel dottissimo Matteo Salvatico, il quale nel visitarlo impallidisce, guarda in viso alla signora che piangeva e strillava, si pone un dito sulla bocca; e chiesto che mal fosse, risponde in tuono d'oracolo: « Un bel tacere non fu mai scritto. »

E Luchino morì, sette anni dopo il supplizio della buona nostra Margherita, e fu sepolto, dissero le gazzette d'allora, *cum grande honore de cavalli et de bandiere, con infinito dolore de l'arcivescovo et de la inconsolabile molie et incredibili lacrime de tutti li fedeli subditi di Milano et contorni.*

Quell'*incredibili* non si legge che in pochi esemplari più sinceri.

Dopo queste dimostrazioni, la signora lasciossi racconsolare, e il popolo obbedì volentieri al solo arcivescovo Giovanni. Era egli oltre modo magnifico, gran persecutore degli eretici, gran limosiniere, gran fautore dei letterati e del Petrarca, il quale e i quali seppero mostrarne la medaglia da un lato solo. La storia mostrò anche il rovescio a chi possegga la lente per legger di sotto la ruggine della rettorica e dell'adulazione.

Quando morì, non erano ancora finite le splendide esequie fattegli in pubblico e le imprecazioni slanciategli in privato, che il popolo s'affrettò d'eleggere principi Bernabò, Galeazzo e Matteo, quei tre fratelli che i nostri congiurati aveano sperato liberatori del

paese, ma che coi fatti davano segno di far ogni male, e i Milanesi se ne promettevano ogni bene. Il servire era diventato abitudine, abitudine non si può dire altrimenti che comoda: la lunga dominazione dei primi Visconti aveva associato al nome di questi l'idea di padronanza; onde, sebbene l'elezione si facesse dai novecento, scelti dal principe ad organi del voler popolare, si sarebbe creduto ingiustizia il non conferire il potere ad un Visconte, non per altra ragione se non perchè un Visconte l'aveva avuto ed abusato.

Galeazzo e Bernabò, per maggiore comodità di divisione, ammazzarono Matteo, e si spartirono lo Stato, facendo a chi peggio. Le lepide enormità di Bernabò, che diceva essere ne' suoi paesi papa ed imperatore, sono vive nella tradizione volgare: e i Milanesi più non potevano durarle, quando un bel giorno intendono che Giovanni Galeazzo, figliolo e successore del bel Galeazzino, un'aquamorta, un santocchio, tirò in trappola lo zio Bernabò, e l'ha cacciato nel castello di Trezzo a crepar di rabbia, se non fu di veleno.

Il popolo, allegro di vedersi senza fatica liberata dal tiranno, gridò « Viva la libertà, » ed unanimamente acclamò per padrone il nipote traditore. Questo non dirazzò dagli avi: e, per esimere i Milanesi dall'incomodo d'eleggere ogni volta il figlio ed il nipote del morto, chiese dall'imperatore di Germania ed ottenne in proprietà questo bel paese. Nessuno ignora le vicende che da quel punto corse il ducato, ora preda degli ingordi, or rapina dei prepotenti, ora trastullo degli scaltriti,

finchè traverso a lunghi e indecorosi dolori non potè arrivare a quel riposo e a quella felicità che ciascuno vede.

Se alcuno mi domandasse a che riuscì quel Lucio, capitano di giustizia, che tanto erasi affaccendato a spegnere la razza dei ribelli, non s' aspetti una fine cattiva, simile alle altre del mio racconto, le quali sarebbero troppe se non fossero storiche. Era dritto che il compenso venisse generoso a chi generosamente aveva ajutato il principe a liberarsi da' suoi nemici. Il lauto e delizioso podere di Montebello, confiscato come roba di ribelli, fu da Luchino concesso a Lucio, il quale si ritirava colà a riposo ogni qualvolta glielo consentissero le pubbliche occupazioni, e le cariche affidategli dalla gratitudine della patria cioè del principe, in cui vantaggio continuò ad esercitare la lunga ed onorata canizie.

In un oratorio là tra Bovisio e Mombello, si vede ancora un grand' avello di granito, con un epitafio che loda la vita e piange la morte di uno, del quale sul coperchio si vede l'effigie in basso rilievo, col berretto dottorale in capo e la toga fino ai piedi, colle braccia incrociate sul petto, al modo onde muojono i buoni cristiani. Là dentro fu sepolto Lucio: là dentro aspetta il giudizio di Dio.

FINE



Documenti Storici

Petri Azarii notarii novariensis synchroni auctoris chronicon de gestis principum Vicecomitum.

Luchinus *gessit et œgrum animum contra magnates, qui conversationem habuerant cum prœfato domino Azone. Et dicebatur, quod id faciebat propter alterum de duobus, scilicet aut pro eo quod morti domini Marci fratris sui, assenserant consulendo, aut quia tempore domini Azonis, ipse paucum profictum ex titulo et honore habebat. Nam prœfatus dominus Azo consiliariis suis multum credidit, et cum eo in infinitum facti sunt opulenti. Et pro eo dictos consiliarios male tractabat, etiamsi essent de optimatibus Mediolani. Et inter alios erat Franciscolus de Pusterla, ditior et felicior quovis Lombardo, si tamen temporalia hominum possunt facere felicem. Et quod sit verum, audietis. Nam pulchriorem et nobiliorem mulierem Mediolani habebat in uxorem. Nobiliorem, quia de Vicecomitibus; pulchriorem, quia etiam vo-*

cabatur Margarita. Et certe mirum fuit, quod nemo in luxuria erat dicto Franciscolo coaequalis, in tantum quod a prandio se lavabat, ut haberet coitum cum ipsa Margarita uxore. Et sic faciebat equitando, si debuisset de equo descendere, et invadere publicas meretrices. Ex ea habuerat tres filios mares, pulchriores forma aliquibus Mediolani. Et si aliter fuissent, degenerassent, quia ipsorum parentes tam vir quam mulier formosi ultra modum erant et valde pulchri. Domum autem in Mediolano habebat pulchriorem; possessiones, mobilia, in tantum quod numerus non extabat, et certe alter Job potuit dici.

Sed quia ad plenum enarrare longum nimis esset, concludam, quod praefatus dominus Franciscolus accusatus fuit de quodam tractatu. Et certe potuit esse verum. Nam dicebatur, quod ipsius uxor praedicta conquesta fuerat, quod dominus Luchinus voluerat nobilitatem ipsius turpi coitu foedare. Nam praefatus dominus Luchinus exstitit luxuriosus. Et quod gravius erat, propter aegrum animum, quem in eo videbat, habebat de statu dubitare. Et certe si praedictus dominus Franciscolus cogitata cito explevisset, de facili fuissent effectum consequuta. Sed quia tanti et potentes cives ipsi tractatui assentiebant, necessarium fuit ab ali-

quo publicari, et male. Quocirca dominus Luchinus multos cepit, et capti, fuerunt statim decapitati, et fame, aliisque tormentis necati. Et quia nimis longum esset enarrare opus, de ipsis ad praesens tacetur. Dicam, quod praedictus Franciscolus fugit, et cum pluribus ex filiis suis Avenionem se reduxit. Sed quia nec ibi nec ultra mare, nec citra permisisset eum vivere, necessarium fuit alio divertere; nam exploratores ipsum sequebantur; et captus fuit in marinis partibus, et super Portu Pisanorum ducti fuerunt Mediolanum. Multos alios publicatos accusavit, quos morte peremit. Et demum ipsum et filios duos cum parentibus in Broleto decapitari fecit, et quosque tam mares quam foeminas, et ipsam Margaritam consumavit, quae propterea alia fuit Hecuba, ut legitur in processibus Trojanorum. Purgavit adeo dominus Luchinus eorum contumaciam, quod credo nunquam Mediolanenses ausuros tractare (etiam quia timidi sunt a natura) contra Vicecomites.

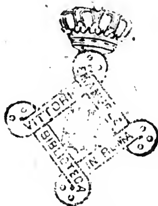
Bernardino Corio

L' HISTORIA DI MILANO.

Nel medesimo anno ancora nell' Agosto, Francesco da Pusterla, il quale in Milano sopra ogni altro cittadino di ricchezze abbondaua, hauendo ridotto à sua diuotione Galeazzo, et Bernabò sopradetti insieme con Palla, et Martino fratelli de' Liprandi, Borotto da Castelletto, et un Beltramolo d'Amico, conspirarono contra di Luchino Prencipe di Milano, da gli antecessori del quale erano fatti grandi, tanto di ricchezza, quanto di riputatione, et nome. Cominciarono adunque à trattare della morte del Prencipe, onde Giuliano fratello di Francesco, impetrando aiuto ad Alpinolo Casate, li manifestò il tutto, per esser lui suo caro amico. Costui di subito al fratello Ramengo riuelò il trattato, la qual cosa intendendo Francesco sopradetto, non essendoli Ramengo beniuolo, pensò che la cosa saria palesata al Prencipe, il perchè di subito insieme col fratello, et due figliuoli, già di età perfetta, fuggì da Milano, et secretamente andò in Auignone, et Ramengo senza metterli tempo, hauuta la certezza del fratello, fece intendere à Luchino Visconte quanto con-

tra di lui s'era ordinato. Onde Pinalla, Martino, Borollo, et Beltramolo gli fece imprigionare, et posti al tormento manifestarono la cosa. Fatto dunque che hebbero il processo di tanto maleficio, gli furono confiscati tutti i suoi beni, et posti nelle carceri furono fatti gli ambi fratelli morir di fame. L' Amico à più uituperoso fine fu reseruato. Le famiglie sue restarono in somma pouertà. Malgherita mogliera di Francesco germana di Luchino per esser lei sorella di Otorino Visconte, et figliuola di Vberto, quale fu fratello di Matteo Magno, essendo stata la inuentrice di tanta sceleraggine, fu crudelmente incarcerata, et Francesco dall' altro canto per le continue insidie, in Auignone quasi non era sicuro. Et così finalmente un Milanese con simulatione fuggì da Milano, et andò in Auignone: il perche da Luchino fu messo nel bando, et lui dell' altro canto faceua uenire à Francesco lettere contrafatte da parte di Mastino dalla Scala, che uolesse andare à Verona, conciò fosse che da lui sarebbe honorato con honesto stipendio. Credette Francesco alle false lettere il perche partendosi giunse à porto Pisano, doue la potenza di Luchino era oltra modo estimata, per difendere lui i Pisani da i Lucchesi. Quivi mandò adunque Bonicontro di S. Mi-

niato Toscano, et suo Condottiero, il quale come Francesco, et i figliuoli furono giunti, li fece prigioni, et fra pochi giorni essendo condotti à Milano, nella pubblica piazza del Broletto furono decapitati; per impositione del Prencipe, Beltràmolo sopradetto, palesamente fu il manegoldo. Et doppo per esser molto odiato da Luchino, contra del quale ancora ne i tempi passati altri mancamenti hauea comesso, fu strasinato à coda di due Asini fino alle forche fuora della città, doue senza dimandar perdono de i suoi peccati, con una catena al collo per insino dai corvi fu deuorato, restò impiccato con perpetue esecrationi d'ogni uiandante.



INDICE

TIP. TRUFFI





